ERICA SPINDLER
GIOCHI PERICOLOSI
(Killer Takes All, 2005)

CAPITOLO 1

New Orleans, Louisiana
Lunedì 28 febbraio 2005
Ore 1.30

Stacy Killian aprì gli occhi, completamente sveglia. Il suono che l'aveva destata si ripeté. *Bang. Bang.* Colpi di pistola.

Si alzò a sedere e con un solo, fluido movimento, mise giù i piedi dal letto e prese la Glock del cassetto dal comodino. Gli anni trascorsi nella polizia l'avevano condizionata a reagire a quel particolare suono senza esitazione.

Controllò il caricatore, andò alla finestra e scostò appena la tenda. La luna illuminava il cortile deserto della villetta bifamiliare vecchia di cent'anni. Alberi spogli, una vecchia altalena, la casetta vuota di Caesar, il cucciolo di labrador di Cassie, la sua vicina.

Nessun suono. Nessun movimento.

In silenzio, a piedi nudi, Stacy passò dalla camera da letto allo studio adiacente, arma in pugno. Guardò a sinistra, poi a destra, notando ogni dettaglio: le pile di libri di consultazione per la tesina che stava scrivendo su *Mont Blanc* di Shelley, il computer portatile aperto, la bottiglia piena a metà di vino rosso. Le ombre. Il silenzio.

Controllò ogni stanza, senza trovare nulla. Il suono che l'aveva svegliata non proveniva dal suo appartamento.

Aprì la porta principale e uscì nel portico. Il legno vecchio scricchiolò sotto i suoi piedi, unico suono nella strada deserta. Rabbrividì, sentendosi avvolgere dalla notte umida e fredda.

A quanto pareva, il quartiere era addormentato. Poche luci brillavano alle finestre o nei portici. Stacy scrutò la strada. Notò diversi veicoli che non le erano familiari, il che non era insolito in una zona abitata per lo più da studenti universitari. Sembravano tutti vuoti.

Si fermò nell'ombra del vano della porta, in ascolto. All'improvviso, da un punto nelle vicinanze, giunse il rumore di un bidone dell'immondizia che si rovesciava, seguito da uno scroscio di risate. Ragazzi, pensò, che si

VISIT…

esercitavano nell'equivalente urbano della cattura delle mucche.

Corrugò le sopracciglia. Poteva essere stato quello il rumore che l'aveva svegliata, alterato dal sonno e da istinti in cui aveva perso la fiducia?

Un anno prima, quel pensiero non l'avrebbe neppure sfiorata. Ma un anno prima era un poliziotto, un detective della Squadra Omicidi di Dallas. Non aveva ancora subito il tradimento che non solo l'aveva privata della sua sicurezza, ma l'aveva spinta ad agire per porre rimedio alla crescente insoddisfazione che provava per la sua vita e il suo lavoro.

Strinse con decisione la Glock. Stava già gelando, perciò tanto valeva vederci chiaro fino in fondo. Infilò gli zoccoli da giardinaggio infangati che erano rimasti vicino alla porta, attraversò il portico, scese gli scalini e girò attorno alla casa. Anche sul retro niente sembrava fuori posto.

Le tremavano le mani. Lottò contro il panico che la minacciava. La paura di aver perso il suo equilibrio mentale, di essere completamente *fuori*.

Era già accaduto due volte, la prima poco dopo che aveva preso in affitto quella casa. Si era svegliata credendo di aver sentito degli spari e aveva messo in subbuglio mezzo vicinato. E in quelle due occasioni, come adesso, non aveva scoperto nulla, tranne una strada silenziosa, addormentata. Il falso allarme non le aveva ingraziato i suoi nuovi vicini.

Fatta eccezione per Cassie che, invece, l'aveva invitata a bere una cioccolata calda.

Stacy guardò la metà di Cassie della villetta bifamiliare. Una finestra sul retro era illuminata. Fissò la luce, richiamando alla memoria il suono che l'aveva svegliata. Gli spari erano stati troppo forti per provenire da più lontano della porta accanto.

Perché non se n'era resa conto subito?

Sopraffatta da un brutto presentimento, salì di corsa i gradini del portico di Cassie, sforzandosi in ogni modo di calmarsi. Il suono era stato un prodotto del suo subconscio, un effetto della mancanza di sonno. Cassie di certo stava dormendo tranquilla.

Raggiunse la porta della sua amica e bussò. Attese, poi bussò di nuovo.

«Cassie!» chiamò. «Sono Stacy! Apri!»

Quando nessuno rispose, toccò la maniglia. La porta si aprì.

Stringendo la Glock con entrambe le mani, Stacy spinse la porta con il piede ed entrò. L'accolse un assoluto silenzio.

Chiamò di nuovo. La sua voce tradiva un misto di speranza e di timore.

Per quanto si ripetesse che la sua mente le stava giocando uno scherzo, dovette rendersi conto che non era così.

Cassie era distesa a faccia in giù sul pavimento del soggiorno, per metà sopra la stuoia ovale. Una larga macchia scura si allargava attorno al corpo. Sangue, riconobbe Stacy. Una quantità di sangue.

Cominciò a tremare. Deglutendo a vuoto, fece uno sforzo per dominare la reazione. Distaccarsi da se stessa. Pensare come un poliziotto.

Si avvicinò all'amica, le si accosciò accanto, mentre l'atteggiamento professionale prendeva il sopravvento. Tastò il polso di Cassie, in cerca di una pulsazione. Quando non la trovò, guardò meglio il corpo. A quanto pareva, le avevano sparato due volte, una fra le scapole, un'altra alla nuca. Quello che restava dei riccioli biondi era coperto di sangue. Era completamente vestita: jeans, maglietta, sandali con la zeppa di sughero.

Le lacrime le strinsero la gola. Lottò per respingerle. Piangere non avrebbe giovato alla sua amica. Ma mantenere la freddezza poteva aiutare a prendere l'assassino.

Ci fu un rumore in fondo all'appartamento.

Beth. O il killer.

Stacy accentuò la stretta sulla Glock, benché le mani le tremassero. Con il cuore in gola si alzò e, il più silenziosamente possibile, si addentrò in casa.

Trovò Beth sulla soglia della seconda stanza da letto. Giaceva sulla schiena con gli occhi aperti, vuoti. Indossava un pigiama di cotone rosa con dei disegni bianchi e grigi.

Avevano sparato anche e lei. Due volte, al petto.

Stando attenta a non interferire con eventuali elementi di prova, Stacy le tastò il polso. Ancora una volta, inutilmente.

Si rialzò, voltandosi di scatto nella direzione da cui era giunto il suono. Un guaito, si rese conto. Un raschiare alla porta del bagno.

Caesar.

Si avvicinò al bagno, chiamando a bassa voce il cane, poi aprì cautamente la porta. Il cucciolo si precipitò ai suoi piedi, con un guaito di gratitudine. Mentre lo prendeva in braccio, Stacy vide che aveva sporcato sul pavimento. Per quanto tempo era rimasto chiuso là dentro? Era stata Cassie a rinchiuderlo? O l'assassino? E perché? Cassie metteva il cane nella cuccia la notte e quando non era in casa.

Con il cucciolo sottobraccio, Stacy fece un rapido giro della casa per assicurarsi che il killer se ne fosse andato. Doveva essere uscito nei pochi minuti che le erano occorsi per arrivare dalla camera al portico. Non aveva sentito sbattere una portiera, né l'avviarsi di un motore, il che poteva signi-

ficare che si era allontanato a piedi... o che non si era allontanato affatto.

Doveva chiamare il 911, ma odiava l'idea di passare ad altri le indagini prima di avere assorbito tutto ciò che poteva della scena del crimine. Consultò l'orologio. Una chiamata alla Omicidi avrebbe portato lì un'autopattuglia in pochi minuti, se ce n'era una in zona. In caso contrario, poteva volerci fino a un quarto d'ora.

A giudicare da ciò che vedeva, era certa che Cassie fosse stata uccisa per prima. Probabilmente Beth aveva sentito i primi due colpi ed era scesa dal letto per vedere che cosa stava succedendo. Non avrebbe riconosciuto immediatamente un colpo di pistola. E anche se avesse sospettato che lo fosse, si sarebbe convinta di essersi ingannata.

Questo spiegava perché non aveva usato il telefono che aveva sul comodino. Stacy sollevò il ricevitore, usando un lembo del pigiama. Il segnale di linea libera le risuonò all'orecchio, rassicurante.

Esaminò le possibilità. Apparentemente, non c'erano tracce di furto. La porta era aperta, non forzata. Cassie aveva fatto entrare l'assassino... o l'assassina. Era un amico, o un conoscente. Una persona che aspettava. Forse era stato il killer a chiederle di rinchiudere il cane?

Mettendo da parte tutte le domande, compose il 911.

«Doppio omicidio» disse. «1174 City Park Avenue.»

Poi, stringendo Caesar, si sedette per terra e pianse.

Lunedì 28 febbraio 2005
Ore 1.50

Il detective Spencer Malone fermò la sua Chevy Camaro rosso ciliegia del 77 di fronte alla villetta bifamiliare. Suo fratello maggiore, John, aveva comprato un'altra macchina. Questa era stata la sua gioia e il suo orgoglio fino a quando non si era sposato e aveva avuto i figli da portare all'asilo e alle feste di compleanno. Adesso la Camaro era la gioia e l'orgoglio di Spencer.

Il detective sbirciò la villetta attraverso il parabrezza. I primi agenti avevano transennato la scena del delitto tendendo il nastro giallo attraverso il portico malandato. Uno di loro annotava i nomi dei nuovi arrivati e l'ora d'ingresso.

Gli occhi di Spencer si strinsero quando riconobbe in lui uno dei suoi più accaniti accusatori.

Connelly. Il bastardo.

Respirò a fondo, sforzandosi di controllare il carattere infiammabile che l'aveva trascinato in troppe risse per poterle contare. La sua testa calda l'aveva danneggiato professionalmente e aveva contribuito a far prendere per buone a tutti le accuse che avevano rischiato di porre fine alla sua carriera.

Scacciò quei pensieri. Quel delitto era suo. Era lui il responsabile delle indagini. Non avrebbe commesso sbagli.

Scese dalla macchina giusto mentre anche il detective Tony Sciame si fermava davanti alla villetta. Nella polizia di New Orleans, i detective non lavoravano in coppie fisse, ma a rotazione. Quando si presentava un caso, veniva affidato al primo detective disponibile, il quale ne sceglieva un altro per assisterlo. I fattori che intervenivano nella scelta erano la disponibilità, l'esperienza e l'amicizia.

Per lo più, ciascuno tendeva a trovare un collega con cui sapeva di poter lavorare in una sorta di simbiosi. Per molte ragioni, Spencer e Tony lavoravano bene insieme, colmando l'uno le lacune dell'altro, per così dire.

Spencer aveva più lacune da riempire rispetto a Tony.

Veterano con trent'anni d'esperienza, di cui venticinque alla Omicidi, Tony era uno della vecchia guardia. Felicemente sposato da trentadue anni - e sovrappeso di mezzo chilo per ciascuno di quegli anni - aveva quattro figli, uno adulto e già indipendente, una ancora in casa e due all'Università statale della Louisiana a Baton Rouge, oltre a un mutuo da pagare e a un cane spelacchiato di nome Frodo.

«Salve, Furbetto» disse Tony.

«Spaghetti...»

A Spencer piaceva canzonare Tony per la pancia che, secondo lui, rivelava l'amore del collega per la pasta. Tony gli ricambiava il favore chiamandolo Filiberto, Junior o Bulletto. Non aveva importanza che Spencer, a trentuno anni e da nove nella polizia, non fosse né un pivello né un ragazzino: era nuovo sia nel grado di detective sia nella Omicidi, il che, nella cultura del Dipartimento di Polizia di New Orleans, ne faceva il bersaglio di nomignoli e battute.

L'altro rise e si batté la mano sulla pancetta.

«Sei solo geloso.»

«Illuso...» Spencer accennò al furgone della Scientifica. «I tecnici ci hanno battuto sul tempo.»

«Sto diventando troppo vecchio per queste levatacce» sospirò Tony, guardando il cielo senza stelle. «Quando è arrivata la chiamata, Betty e io stavamo strapazzando la piccola per essere rientrata troppo tardi.»

«Povera Carly.»

«Povera un corno. Quella ragazza è un pericolo pubblico. Quattro figli, e l'ultima è un demonio. Vedi questo?» Tony indicò la chiazza di calvizie in cima alla testa. «Hanno contribuito tutti, ma Carly... Aspetta e vedrai.»

Spencer rise.

«Sono cresciuto con sei fra fratelli e sorelle. So come sono i ragazzi. Per questo non intendo averne.»

«Illuso...» ritorse Tony. «A proposito, come si chiamava?»

«Chi?»

«La ragazza di stasera.»

Per la verità, Spencer era stato fuori con i suoi fratelli, Percy e Patrick. Avevano preso un paio di birre e un hamburger alla *Shannon's Tavern.* Il suo unico successo, quella sera, era stato battere a biliardo Patrick, il campione della famiglia.

Ma Tony non ci avrebbe creduto. I fratelli Malone erano una leggenda al Dipartimento di Polizia di New Orleans. Belli, aitanti, teste calde e sempre pronti a divertirsi, godevano la fama di rubacuori.

«Io non vado in giro a raccontare i miei affari privati, socio.»

Raggiunsero Connelly. Spencer incontrò il suo sguardo, e non poté evitare di pensare all'accaduto. Allora lavorava all'Unità investigativa del Quinto distretto, ed era responsabile di una piccola somma destinata a compensare gli informatori. Millecinquecento dollari, non molto al giorno d'oggi. Ma abbastanza per essere messo sulla graticola una volta che furono spariti. Sospeso senza stipendio, accusato, e poi incriminato.

Le accuse erano state lasciate cadere, e lui scagionato. Era saltato fuori che il tenente Moran, il suo superiore che gli aveva affidato il denaro, l'aveva incastrato. Perché aveva *fiducia in lui.* Perché era convinto che fosse *all'altezza della responsabilità...* o così gli aveva detto. Più probabilmente, Moran credeva che fosse un imbecille.

Se non fosse stato per la sua famiglia, che si era rifiutata di accettare la sua colpevolezza, il bastardo l'avrebbe fatta franca. Se fosse stato riconosciuto colpevole, Spencer non solo sarebbe stato cacciato a calci dalla polizia, ma sarebbe finito in prigione.

Invece, aveva solo perso un anno e mezzo di vita.

Pensarci lo faceva ancora schiumare di rabbia. Ricordare come tanti suoi colleghi gli si erano messi contro, compreso quel piccolo serpente infido di Connelly, lo faceva infuriare. Fino a quel momento aveva considerato il Dipartimento di Polizia di New Orleans come un'estensione della sua fa-

miglia, i colleghi come fratelli e sorelle.

E fino a quel momento la vita era stata un solo, grande party. *Laissez les bon temps rouler*, era lo stile di New Orleans.

Il tenente Moran aveva cambiato tutto. Gli aveva reso la vita un inferno. Aveva distrutto le sue illusioni sulla polizia e sull'essere un poliziotto.

I party non erano più così divertenti, adesso. Ora vedeva le conseguenze delle sue azioni.

Per assicurarsi che non facesse causa al Dipartimento, lo avevano reintegrato pagandogli gli stipendi arretrati e l'avevamo promosso all'ISD, *Investigation Support Division*, il sogno della sua vita.

Alla fine degli anni Novanta il Dipartimento era stato riorganizzato, concentrando tutti i detective nella DIU, *Detective Investigation Unit*, che indagava su una molteplicità di reati, dalla rapina, al buoncostume, agli omicidi. Comunque, per la crema dei detective - quelli con maggiore esperienza e addestramento - avevano creato l'ISD, che si occupava dei delitti che risultavano ancora irrisolti dopo un anno e di tutta la roba succosa: crimini sessuali, serial killer e rapimento di bambini.

Alcuni consideravano quella riorganizzazione un successo, altri sostenevano che era un imbarazzante fallimento, specie in fatto di omicidi. Una sola cosa era certa: faceva risparmiare soldi al Dipartimento.

Spencer aveva accettato quell'evidente tentativo di comprare il suo silenzio perché era un poliziotto. Far parte della polizia era assai più di un lavoro. Era ciò che *lui* era. Non aveva mai pensato di essere nient'altro. Come avrebbe potuto? Aveva la polizia nel sangue. Suo padre, suo zio e sua zia erano tutti poliziotti. E così pure parecchi cugini e tutti i suoi fratelli, tranne due. Quentin aveva lasciato la polizia dopo sedici anni per studiare legge. Anche così, non si era allontanato molto dalla professione di famiglia. Lavorando alla Procura, aiutava a condannare i delinquenti che gli altri Malone catturavano.

«Salve Connelly» disse Spencer, duro. «Eccomi qui, redivivo. Sorpreso?»

L'altro abbassò gli occhi.

«Non so che cosa intende dire, detective.»

«Ah, no?» Spencer si chinò sul collega. «Hai problemi a lavorare con me?»

L'agente fece un passo indietro.

«Nessun problema. No, signore.»

«Bene. Perché sono qui per restare.»

«Sì, signore.»

«Che cosa abbiamo?»

«Duplice omicidio. Due donne. Studentesse dell'Università di New Orleans.» L'agente controllò i propri appunti. «Cassie Finch e Beth Wagner. Ci ha chiamati quella vicina, Stacy Killian.»

Spencer lanciò uno sguardo nella direzione indicata. Una giovane donna era in piedi nel portico, con un cucciolo addormentato fra le braccia. Alta, bionda e, per quello che poteva vedere, attraente. Indossava quello che sembrava un pigiama sotto un giubbotto denim.

«Che cosa ha detto?»

«Ha creduto di sentire degli spari ed è andata a indagare.»

«Diamine, che mossa intelligente.» Spencer scosse la testa, disgustato. «Civili!»

Si avviarono verso il portico. Tony gli scoccò un'occhiata.

«Hai fatto bene a parlare chiaro. Quello stronzetto...»

Tony non aveva condiviso il gioco al massacro contro Spencer che era diventato il passatempo preferito di molti colleghi. Si era schierato con il clan Malone, a favore dell'innocenza di Spencer, e non era stato sempre facile, specie quando le *prove* avevano cominciato ad accumularsi. C'era ancora chi non credeva nella sua innocenza e nella colpevolezza di Moran, nonostante la confessione di quest'ultimo. Pensavano che la famiglia Malone avesse in qualche modo *sistemato* la cosa, sfruttando la propria considerevole influenza nel Dipartimento, e questo faceva infuriare ancora di più Spencer. Odiava pensare di avere, per quanto innocente, infangato la reputazione della sua famiglia, odiava le occhiate dubbiose e i mormorii.

«Passerà» gli assicurò Tony, come se gli leggesse nel pensiero. «La memoria dei poliziotti non è molto buona. Avvelenamento da piombo, secondo la mia umile opinione.»

«Tu credi?» Spencer gli sorrise, mentre saliva i gradini. «Io invece propendo per un'eccessiva esposizione al colore blu delle divise.»

Attraversarono il portico, senza guardare la vicina. Ci sarebbe stato tempo più tardi per interrogarla. In casa, i tecnici erano al lavoro. Spencer abbracciò la scena con lo sguardo, con un piccolo brivido di eccitazione.

Aveva desiderato lavorare alla Omicidi fin da quando riusciva a ricordare. Da bambino ascoltava suo padre e suo zio Sam discutere i casi. E più tardi aveva guardato con reverenza i suoi fratelli John e Quentin. Quando il Dipartimento era stato riorganizzato, aveva voluto per sé l'ISD.

L'ISD era il top. Il massimo.

Era stato una testa troppo calda per guadagnarsi l'incarico. Ma adesso, c'era arrivato... anche se solo come ricompensa per la sua collaborazione e buona volontà.

Non aveva avuto abbastanza orgoglio per rifiutare.

Riportò l'attenzione sulla scena che aveva davanti agli occhi. Un tipico appartamento di studenti. Mobili spaiati, di terza e quarta mano, posacenere traboccanti e una dozzina di lattine di Cola dietetica sparpagliate per la stanza. Un posto per sole ragazze, pensò Spencer. Se ci avesse abitato un maschio, le lattine sarebbero state di birra.

La prima vittima giaceva a faccia in giù sul pavimento. Una parte della nuca era schizzata via. Il medico legale aveva già chiuso le mani negli appositi sacchetti di plastica.

Spencer guardò il giovane detective giunto prima di loro. Ricordava che era del Sesto distretto, ma non il suo nome. Tony, invece, lo sapeva.

«Ciao, Bernie. Sei stato tu a tirarci giù dal letto?»

«Mi dispiace. Non è un caso semplice, e ho pensato che prima foste stati coinvolti voi, meglio sarebbe stato.»

Bernie sembrava nervoso. Forse non aveva mai indagato su niente di più complesso di una sparatoria fra bande.

«Il mio collega, Spencer Malone.»

Qualcosa lampeggiò nell'espressione del giovane detective. Spencer immaginò che avesse già sentito parlare di lui.

«Bernie St. Claude.»

Si strinsero la mano. Ray Hollister, il medico legale, alzò gli occhi.

«Vedo che la banda è al completo.»

«I cavalieri della notte» disse Tony. «Hai già lavorato con Malone, Ray?»

«Non questo Malone. Benvenuto nel club dei delitti a tarda notte.»

«Lieto di essere qui.»

Quella risposta strappò un brontolio a un paio di tecnici.

«Quello che mi spaventa è che dice sul serio» commentò Tony. «Non mostrare tanto entusiasmo, Furbetto. La gente chiacchiera.»

«Va' a quel paese» ribatté Spencer allegramente. Poi si rivolse al medico. «Che cos'hai, finora?»

«Sembra un caso semplice, per adesso. Due colpi. Se non l'ha uccisa il primo, di sicuro l'ha fatto il secondo.»

«Ma perché le hanno sparato?» si chiese Spencer ad alta voce.

«Questo è lavoro tuo, ragazzo, non mio.»

«Violenza sessuale?» chiese Tony.

«Penso di no, ma lo dirà l'autopsia.»

Tony annuì.

«Diamo un'occhiata all'altra vittima.»

«Accomodatevi.»

Spencer non si mosse. Fissava il ventaglio di schizzi di sangue sulla parete accanto alla vittima.

«L'assassino era seduto» osservò, rivolto a Tony.

«Come lo sai?»

«Guarda.» Spencer indicò la parete. «Gli schizzi di sangue si estendono dal basso in alto.»

Ray rifletté sull'osservazione.

«Concorderebbe con le ferite.»

Eccitato, Spencer si guardò attorno.

«L'assassino era qui» disse, avvicinandosi alla sedia della scrivania.

Si accosciò per visualizzare la scena: l'assassino seduto, la vittima che gli voltava le spalle. *Bang, bang.*

Che cosa stavano facendo? Perché la voleva morta?

Guardò il piano impolverato della scrivania. C'era una leggera impronta, all'incirca delle dimensioni di un computer portatile.

«Da' un'occhiata, Tony. Penso che ci fosse un computer, qui.»

La collocazione della scrivania supportava l'ipotesi. Sulla parete adiacente c'erano sia una presa di corrente che una del telefono.

Tony annuì.

«Potrebbe essere. Ma potrebbe trattarsi di libri, taccuini o giornali.»

«Forse. Qualunque cosa fosse, è sparita. E, a quanto pare, molto di recente.» Tony infilò un paio di guanti in lattice e passò un dito sull'impronta. Scoprendo che non c'era polvere, chiamò il fotografo e gli ordinò di fotografare il piano della scrivania e la sedia. «Assicuriamoci che rilevino bene le impronte in questa zona.»

Trovarono la seconda vittima. Anche a lei avevano sparato, ma lo scenario era del tutto diverso. Era stata colpita due volte al petto e giaceva sulla schiena, sulla soglia della camera da letto.

«Era a letto, ha sentito gli spari e si è alzata per vedere che cosa stava succedendo» ipotizzò Spencer.

Tony batté le palpebre e distolse gli occhi dalla vittima, con una strana espressione.

«Carly ha lo stesso pigiama. Lo porta sempre.»

Una coincidenza priva di significato, ma che lo toccava troppo da vicino.

«Inchiodiamo quel bastardo.»

Tony annuì e finirono di esaminare la scena.

«Il furto non è il movente» osservò. «E neppure la violenza sessuale. Non ci sono segni di effrazione.»

«E allora, perché?» chiese Spencer.

«Forse la signorina Killian può aiutarci.»

«Tu o io?»

«Sei tu che ci sai fare con le donne.» Tony sorrise.

Lunedì 28 febbraio 2005
Ore 2.20

Stacy rabbrividì e si sistemò meglio Caesar contro il petto. Il cucciolo, a malapena svezzato, protestò con un guaito. Avrebbe dovuto metterlo nella cuccia, pensò lei. Le dolevano le braccia. Da un momento all'altro si sarebbe svegliato e avrebbe voluto giocare. Ma non riusciva ancora a separarsene.

Strofinò la guancia sulla morbida testa del cane. Tra il momento in cui aveva telefonato e l'arrivo del primo agente era tornata a casa, aveva messo via la Glock e indossato un giubbotto. Possedeva il porto d'armi, ma sapeva per esperienza che un civile armato sulla scena di un delitto lo avrebbe reso nel peggiore dei casi un sospettato, nel migliore una distrazione.

Non si era mai trovata prima da quel lato della procedura: il testimone impotente, che conosceva una delle vittime... anche se c'era andata paurosamente vicino l'anno prima. Sua sorella Jane era sfuggita per miracolo a un assassino. In quei momenti, quando aveva creduto di perderla, Stacy aveva deciso che ne aveva abbastanza. Del distintivo. Di ciò che comportava. Del sangue. Della crudeltà e della morte.

Le era divenuto chiaro che desiderava disperatamente una vita normale, un rapporto sano. Un giorno, una famiglia sua. E non sarebbe successo se fosse rimasta nella polizia. Quel lavoro l'aveva segnata in un modo che rendeva privi di senso i termini *sano* e *normale*. Era il peggio che la vita aveva da offrire. La disumanità dell'uomo verso l'uomo.

Aveva riconosciuto che nessuno poteva cambiare la sua vita, tranne lei.

E adesso, eccola da capo. La morte l'aveva seguita.

Solo che stavolta aveva trovato Cassie. E Beth.

Provò un repentino impeto di rabbia. Dove diavolo erano i detective?

Perché ci mettevano tanto? Di quel passo, il killer sarebbe stato in Mississippi prima che quei due finissero di esaminare la scena.

«Stacy Killian?» Lei si voltò. Il più giovane dei due detective le mostrò il distintivo. «Detective Malone. Mi hanno detto che è stata lei a chiamarci.»

«Infatti.»

«Sta bene? Ha bisogno di sedersi?»

«No, sto bene.»

Lui accennò a Caesar.

«Carino. Labrador?»

Lei annuì.

«Ma non è... era... di Cassie.» Irritata per il tono roco della propria voce, Stacy si sforzò di parlare normalmente. «Senta, possiamo andare avanti?»

Lui sollevò leggermente le sopracciglia, come sorpreso dalla sua reazione brusca.

Probabilmente la giudicava fredda e insensibile. Non poteva sapere quanto era lontano dalla verità. Era così sconvolta che riusciva appena a respirare.

Tirò fuori il taccuino tascabile a spirale, identico a quello che lei usava un tempo.

«Mi racconti esattamente che cos'è successo.»

«Stavo dormendo. Ho creduto di sentire dei colpi di pistola e sono andata a controllare.»

Qualcosa passò per un attimo sul viso del detective.

«Abita qui?» chiese, indicando la sua metà della villetta.

«Sì.»

«Sola?»

«Non sono sicura che sia importante, ma sì, vivo sola.»

«Da quanto tempo?»

«Dall'inizio dell'anno.»

«E prima?»

«A Dallas. Mi sono trasferita a New Orleans per iscrivermi ai corsi preparatori all'università.»

«Conosceva bene le vittime?»

Le vittime. Stacy trasalì a quell'etichetta.

«Cassie e io eravamo buone amiche. Beth era venuta a vivere qui solo da poco più di una settimana. La ragazza che abitava con Cassie ha lasciato l'università ed è tornata a casa.»

«Buone amiche, dice? Vi conoscevate solo da un paio di mesi...»

«Non è molto infatti. Ma... ci siamo intese subito.»

Lui non parve convinto.

«Ha detto che è stata svegliata dai colpi di pistola ed è andata a controllare. Come mai era così sicura? Non poteva trattarsi di un petardo? Oppure del tubo di scappamento di un'auto?»

«So che erano colpi di pistola, detective.» Stacy abbassò gli occhi, poi tornò a guardare Spencer. «Sono stata nella polizia per dieci anni. A Dallas.»

Ancora una volta lui sollevò le sopracciglia. L'informazione aveva alterato visibilmente l'opinione su di lei.

«E dopo, che cos'è successo?»

Stacy stava spiegando i suoi movimenti successivi quando l'altro detective uscì di casa. Spencer si voltò, e lei approfittò dell'occasione per studiare i due uomini: il poliziotto anziano che faceva coppia con il giovane emergente, una coppia descritta in innumerevoli film. Nella sua esperienza, Stacy aveva constatato che la coppia funzionava molto meglio al cinema che nella realtà. Troppo spesso il più anziano dei due era un uomo logorato o uno che tirava a campare in attesa della pensione, il più giovane un arrogante.

L'uomo si avvicinò.

«Detective Sciame» si presentò.

Al suono della sua voce Caesar aprì gli occhi e agitò la coda. Stacy lo posò a terra e tese la mano.

«Stacy Killian.»

«La signora Killian, qui, è un ex poliziotto.»

L'espressione dei caldi occhi scuri di Tony era amichevole. E intelligente. Poteva anche essere vicino alla pensione, ma era in gamba.

«Davvero?» chiese, stringendole la mano.

«Detective di primo grado. Omicidi, polizia di Dallas. Chiamami Stacy.»

«Tony. Che cosa ci fai nella nostra bella città?»

«Frequento un master alla UNO. Letteratura inglese.»

Lui annuì. «Ne avevi abbastanza del lavoro, eh? Anch'io ho pensato diverse volte di andarmene. Adesso però sono in vista della pensione, e non avrebbe senso cambiare.»

«Perché l'università?» chiese Malone.

«Perché no?»

Lui corrugò le sopracciglia. «La letteratura inglese sembra agli antipodi della polizia.»

«Esattamente.»

Tony accennò alla metà di Cassie della villetta. «Hai dato una buona occhiata alla scena?»

«Sì.»

«Che ne pensi?»

«Cassie è stata uccisa per prima. Beth quando si è alzata per vedere che cosa succedeva. Il movente non è il fiuto. E neppure la violenza sessuale, anche se la parola definitiva spetta al patologo. Penso che l'assassino fosse un amico o un conoscente di Cassie. Lei lo ha fatto entrare, ha chiuso Caesar in bagno.»

«Tu eri una sua amica» osservò Malone.

«Vero. Ma non l'ho uccisa.»

«Così dici. La prima persona sulla scena...»

«È sempre sospettata. Procedura standard, lo so.»

Tony annuì.

«Hai una pistola?»

Lei non fu sorpresa dalla domanda. Anzi, gliene fu grata. Le dava fiducia che quel caso potesse essere risolto.

«Una Glock 40.»

«La stessa che usiamo noi. Hai il porto d'armi?»

«Naturale. Vuoi vederlo?»

Lui rispose affermativamente e Stacy prese Caesar ed entrò in casa. I due la seguirono. Lei non protestò. Ancora una volta, procedura standard. Essendo la prima persona sulla scena, era, sia pure momentaneamente, un'indiziata. Nessun detective che si rispettasse avrebbe permesso a un possibile indiziato di sparire in casa a prendere una pistola. O nient'altro, quanto a questo. Nove volte su dieci, il suddetto indiziato se la sarebbe filata dalla porta posteriore. O sarebbe ricomparso sparando all'impazzata.

Dopo avere lasciato Caesar in camera da letto, Stacy mostrò la pistola e il documento. Entrambi i detective li esaminarono. Era evidente che la Glock non aveva sparato di recente, e Tony gliela restituì.

«Cassie aveva un fidanzato?»

«No.»

«Qualche nemico?»

«Non che io sappia.»

«Conduceva una vita disordinata?»

Stacy scosse la testa. «Giochi di ruolo e università, nient'altro.»

Spencer corrugò la fronte.

«Giochi di ruolo?»

«I suoi preferiti erano *Dungeons & Dragons* e *Vampire*, anche se giocava anche ad altri.»

«Perdona l'ignoranza» intervenne Tony. «Sono giochi da tavolo? Videogiochi?»

«Né l'uno, né l'altro. Ciascun gioco ha una serie di personaggi e uno scenario in cui si svolge l'azione, deciso dal master del gioco. I partecipanti impersonano i diversi ruoli.»

Tony si grattò la testa. «È un gioco d'azione dal vivo?»

«Non esattamente. Io non gioco, ma a quanto mi ha spiegato Cassie, si gioca con l'immaginazione. Il giocatore è come un attore che segue un copione che si sviluppa a mano a mano, senza costumi, scene o effetti speciali. Si può giocare in tempo reale o via e-mail.»

«Perché tu non giochi?» chiese Spencer.

«Cassie mi ha invitata a unirmi al suo gruppo, ma la sua descrizione del gioco non mi attirava. Pericolo a ogni istante, sopravvivenza legata alla tua prontezza di spirito. Non avevo alcun desiderio di partecipare a un gioco del genere. L'ho vissuto ogni giorno che ho passato nella polizia.»

«Conosci qualcuno dei suoi compagni di gioco?»

«Non proprio.»

Malone sollevò un sopracciglio. «*Non proprio?* Che cosa significa?»

«Me ne ha presentati parecchi. Li vedo qualche volta al Centro Universitario. Occasionalmente giocano al *Café Noir*.»

«*Café Noir*?» chiese Tony.

«Una caffetteria sulla Esplanade. Cassie passava là moltissimo tempo. E anch'io. A studiare.»

«Quando l'hai vista l'ultima volta?»

«Venerdì pomeriggio, uscendo da scuo...»

Stacy si interruppe di colpo. L'ultimo incontro con Cassie le era balzato alla memoria. Cassi era eccitata. Aveva conosciuto una persona che partecipava a un gioco chiamato *Coniglio Bianco.* Quella persona le aveva promesso di metterla in contatto con quello che aveva chiamato il Coniglio Bianco Supremo. Di combinarle un incontro privato con lui.

«Stacy? Hai ricordato qualcosa?»

Lei raccontò l'episodio, ma i due non parvero molto colpiti.

«Un Coniglio Bianco Supremo?» ripeté Tony. «Che cosa diamine sareb-

be?»

«Come ho detto, io non gioco. Ma, a quanto ho capito, nei giochi di ruolo c'è qualcuno chiamato il master del gioco, che fondamentalmente lo controlla.»

«Nel caso specifico, questa persona si chiama il Coniglio Bianco» concluse Tony.

«Esatto» confermò lei. «L'idea di incontrarlo mi parve sbagliata. Cassie era troppo fiduciosa. Le rammentai che quel tale era uno sconosciuto e le consigliai di scegliere un luogo pubblico per l'incontro.»

«E qual è stata la sua reazione?»

Che cosa credi, che qualche svitato si arrabbierà e mi sparerà?

«Ha riso» rispose Stacy. «Mi ha detto di stare allegra.»

«E così, l'incontro è avvenuto?»

«Non lo so.»

«Ti ha detto un nome?»

«No. Ma non gliel'ho chiesto.»

«La persona che le aveva promesso di presentarla... dove l'ha conosciuta?»

«Non ha detto neppure questo, e io non l'ho chiesto.» Stacy percepì la frustrazione nella propria voce. «Penso che fosse un uomo, ma non sono certa neppure di questo.»

«Nient'altro?»

«Ho una sensazione su tutto questo.»

«Intuito femminile?» chiese Malone.

Gli occhi di Stacy si strinsero. «L'istinto di un detective esperto.»

Vide la bocca di Tony contorcersi in una smorfia che poteva essere di divertimento.

«E quanto all'altra ragazza? Betti? Giocava anche lei?» chiese il detective.

«No.»

«La tua amica aveva un computer?» si informò Spencer.

Stacy lo guardò.

«Un portatile. Perché?»

Lui non rispose.

«Giocava dal computer?»

«A volte, credo. Per lo più giocava materialmente, con un gruppo.»

«Perciò *è* possibile giocare on-line.»

«Credo di sì.» Stacy guardò dall'uno all'altro. «Perché?»

«Grazie, ci sei stata di grande aiuto.»

«Aspettate.» Lei prese Tony per un braccio. «Il computer è sparito, vero?»

«Mi dispiace Stacy» mormorò lui, e sembrava sincero. «Non possiamo dire di più.»

Lei avrebbe fatto la stessa cosa. Però era irritante.

«Vi suggerisco di fare un controllo su questo gioco del Coniglio Bianco. Chiedete in giro, vedete chi ci gioca. Che cosa comporta.»

«Lo faremo, Killian.» Malone chiuse il taccuino. «Grazie per l'aiuto.»

Lei aprì la bocca per aggiungere qualcosa, per chiedere che la informassero dei loro progressi, poi la richiuse senza parlare. Perché sapeva che non l'avrebbero fatto.

Non aveva diritto a essere informata, riconobbe, guardandoli allontanarsi. Era un civile. E neppure parente della vittima. Non le dovevano nulla, a parte una formale cortesia.

Per la prima volta da quando aveva lasciato la polizia, capì le implicazioni di ciò che aveva fatto. O di chi era.

Un civile. Fuori dal giro.

Sola.

Stacy Killian non era più un poliziotto.

CAPITOLO 2

Lunedì 28 febbraio
Ore 9.20

Spencer e Tony entrarono nel quartier generale della polizia, situato nell'edificio al 1300 di Perdido Street che ospitava, fra l'altro, anche l'ufficio del sindaco, il consiglio comunale e la sede dei vigili del fuoco. La *Public Integrity Division*, la versione di New Orleans degli Affari interni, era situata fuori dal quartier generale, come il laboratorio.

Firmarono il registro e presero l'ascensore per l'ISD. Quando la porta si aprì, Tony puntò verso la scatola delle ciambelle e Spencer andò alla reception.

«Ciao, Dora» disse all'impiegata. «Messaggi? Il capitano c'è?»

«C'è e ti aspetta.» La donna gli tese i foglietti gialli, squadrando con scherzosa disapprovazione il suo abbigliamento: jeans, camicia di cotone e giacca di tweed. «Lavori all'IDS, adesso. Il top del top, ragazzo. Dovresti

vestirti di conseguenza.»

«Ehi, Furbetto, pronto?»

Spencer si voltò e sorrise a Tony. «Non posso. Sono nel bel mezzo di un consulto d'alta moda.»

Tony sogghignò. «Una predica, vuoi dire.»

«Tu non immischiarti.» Dora agitò un dito nella sua direzione. «Tu sei un disastro in fatto di moda.» Gli consegnò i suoi messaggi, poi tornò a rivolgersi a Spencer. «Tu da' ascolto a Dora, ragazzo. Ti sistemerò io.»

«Lo terrò a mente.»

«Ricordatene, dolcezza. Alle donne piace un uomo vestito con stile.»

«Ha ragione, *dolcezza*» ironizzò Tony. «Prendi esempio da me.»

Svoltarono l'angolo, diretti verso la porta aperta dell'ufficio del capitano. Spencer bussò.

«Capitano O'Shay? Hai un minuto?»

Il capitano Patti O'Shay alzò gli occhi e fece loro cenno di entrare.

«'Giorno, detective. Ho sentito che avete avuto da fare.»

«Doppio omicidio» rispose Tony, accomodandosi su una delle sedie davanti alla scrivania.

Patti O'Shay, vivace, brusca, pratica, era uno dei tre capitani donna del Dipartimento di polizia di New Orleans. Era intelligente, dura, ma giusta. Aveva lavorato sodo per arrivare dov'era, il doppio di qualunque uomo, trionfando su dubbi, pregiudizi maschilisti e la buona, vecchia solidarietà fra uomini. Era stata promossa all'ISD l'anno precedente e c'era chi prevedeva che sarebbe diventata vice capo, un giorno.

Ed era anche la sorella della madre di Spencer.

Era difficile per lui riconciliare quella donna con quella che da bambino lo chiamava *Boo*. Quella che gli passava i biscotti di nascosto mentre sua madre non guardava. Era anche la sua madrina, e prendeva il ruolo molto sul serio.

Comunque, aveva chiarito fin dal primo giorno in cui Spencer era passato sotto il suo comando, che là lei era il suo capo. Punto e basta.

Fissò su di lui uno sguardo a cui non sfuggiva nulla.

«Pensi che il DIU abbia esagerato, chiamandoci?»

Lui si schiarì la gola.

«No, capitano. Questa è una faccenda seria.»

Lei guardò Tony.

«Detective Sciame?»

«Sono d'accordo. Meglio entrarci adesso, prima che la pista si raffred-

di.»

«Entrambe le vittime sono state uccise con colpi d'arma da fuoco» spiegò Spencer.

«Nomi?»

«Cassie Finch e Beth Wagner, studentesse universitarie.»

«La Wagner abitava là solo da una settimana» aggiunse Tony. «Povera figliola, che fottuta sfortuna.»

Il capitano non parve notare il linguaggio, ma Spencer trasalì.

«Non sembra che il movente sia stato il furto, benché manchi il computer portatile» continuò. «E neppure lo stupro.»

«E che cosa, allora?»

Tony allungò le gambe davanti a sé.

«La sfera di cristallo non funziona, stamattina, capitano.»

«Spiritoso» ribatté lei, severa. «Avete una teoria, allora? O è chiedere troppo, dopo solo un paio di ciambelle?»

«Sembra che la Finch sia stata uccisa per prima» intervenne Spencer. «Pensiamo che conoscesse l'assassino, che lo abbia fatto entrare. Probabilmente ha ucciso la Wagner perché si trovava là. Naturalmente, per adesso sono solo ipotesi.»

«Indizi?»

«Qualcuno. Faremo una visita all'università, ai luoghi che le vittime frequentavano. Parleremo con i loro amici, professori... fidanzati, se ne avevano.»

«Bene. Nient'altro?»

«Abbiamo passato al pettine il vicinato» disse Spencer. «Con l'eccezione della donna che ci ha telefonato, nessuno ha sentito nulla.»

«La sua storia regge?»

«Sembra di sì. È un'ex detective della Omicidi di Dallas.»

Il capitano corrugò le sopracciglia. «Ah, sì?»

«Farò un controllo al computer. Chiamerò il Dipartimento di polizia di Dallas.»

«Bene. Il coroner ha avvertito le famiglie?»

«Sì.»

Patti O'Shay prese il telefono, segnalando che il colloquio era finito.

«Non mi piacciono i duplici omicidi nella mia giurisdizione. E mi piacciono ancora meno quando sono irrisolti. Intesi?»

I due annuirono, si alzarono e andarono alla porta. Il capitano fermò Spencer prima che la raggiungesse.

«Detective Malone?»

Lui si voltò.

«Attento a quel tuo caratteraccio.»

Lui le scoccò un sorriso.

«Sotto controllo, zia Patti. Parola di chierichetto.»

Uscendo, la sentì ridere. Probabilmente perché ricordava che, come chierichetto, era stato un fallimento.

Lunedì 28 febbraio 2005
Ore 10,30

Spencer entrò al *Café Noir*. L'aroma di caffè e di dolci appena sfornati lo colpì duramente. Era passato molto tempo dalla colazione... un panino con la salsiccia preso a un *drive-thru* al sorgere del sole.

Non capiva la moda delle caffetterie. Tre dollari per una tazza di caffè dal nome esotico? Chi credevano di prendere in giro? Una volta aveva commesso l'errore di chiedere un americano, pensando che gli avrebbero servito una buona, vecchia tazza di caffè. Invece, si era rivelato tutt'altra cosa: qualche goccia di espresso e acqua. Rivoltante.

Decise di risparmiare e di prendere il caffè quando fosse tornato alla Centrale. Guardandosi attorno, notò che, per quello che ne sapeva di caffetterie, quella era piuttosto tipica. Colori intensi, caldi, gruppi di soffici poltrone inframmezzate da tavoli per conversare o studiare. C'era perfino un caminetto.

Per quello che poteva servire... Quella era New Orleans, dopotutto. Calda e umida sette giorni alla settimana, nove mesi su dodici.

Spencer chiese del proprietario o del direttore alla ragazza alla cassa. Lei sorrise e additò una bionda alta e snella che stava rifornendo il buffet.

Lui la ringraziò e si avvicinò alla donna.

«Billie Bellini?» chiese.

Lei si voltò e lo guardò. Era splendida. Una di quelle donna dalla bellezza impeccabile che potevano avere qualunque uomo scegliessero. Il tipo di donna che non ci si aspettava di trovare a dirigere una caffetteria.

Sarebbe stato un bugiardo o un eunuco se avesse detto che era immune al suo fascino, anche se poteva affermare onestamente che non era il suo tipo. Costi di manutenzione troppo alti per un tizio qualunque come lui.

La donna sorrise. «Sì?»

«Detective Spencer Malone, polizia di New Orleans» si presentò, esi-

bendo il distintivo.

Lei sollevò un perfetto sopracciglio. «Detective? Che cosa posso fare per lei?»

«Conosce una donna di nome Cassie Finch?»

«Sì. È una cliente abituale.»

«Che cosa significa questo, esattamente?»

«Passa una quantità di tempo qui. Tutti la conoscono. Perché?»

Spencer ignorò la domanda e ne fece un'altra. «E Beth Wagner?»

«La ragazza che abita con Cassie? È stata qui una volta. Cassie ci ha presentate.»

«E Stacy Killian?»

«Anche lei è una cliente abituale. Sono amiche. Ma ho il sospetto che lei lo sappia già.»

Spencer abbassò gli occhi. All'anulare della destra spiccavano un grosso brillante e una fede d'oro e diamanti. Non ne fu sorpreso. «Quando ha visto per l'ultima volta la signorina Finch?»

Un lampo di inquietudine passò negli occhi di Billie.

«Perché me lo chiede? È successo qualcosa a Cassie?»

«Cassie Finch è morta, signora Bellini. È stata assassinata.»

Lei si portò una mano alla bocca.

«Dev'esserci un errore.»

«Mi dispiace.»

«Mi scusi, io...» Billie tastò dietro di sé alla ricerca di una sedia e vi si lasciò cadere. Per un lungo momento lottò visibilmente per ricomporsi, poi alzò gli occhi. «È stata qui ieri pomeriggio.»

«Per quanto tempo?»

«Un paio d'ore. All'incirca dalle tre alle cinque.»

«Era sola?»

«Sì.»

«Ha parlato con qualcuno?»

Billie strinse le mani in grembo.

«Sì. Con tutti i soliti indiziati.»

«Prego?»

«Scusi.» Lei si schiarì la gola. «Altri clienti abituali. C'erano tutti i soliti.»

«Anche Stacy Killian?»

Ancora una volta, lei parve allarmata. «No. Stacy... Lei sta bene?»

«Per quanto ne so, benissimo.» Spencer fece una pausa. «Ci aiuterebbe

molto se potessimo avere i nomi delle persone con cui si è intrattenuta Cassie. I clienti abituali.»

«Sì. Certo.»

«Aveva nemici?»

«No. Non riesco a immaginare che potesse averne.»

«Aveva litigato con qualcuno?»

«No.» La voce di Billie tremava. «Non posso credere che sia davvero successo.»

«Ho saputo che era appassionata di giochi di ruolo.» Un'altra pausa. Quando Billie non dissentì, Spencer continuò. «Aveva sempre il computer portatile con sé?»

«Sempre.»

«Non l'ha mai vista senza?»

«Mai.»

Lui annuì.

«Vorrei parlare con i suoi dipendenti, signora Bellini.»

«Certo. Nick e Josie vengono rispettivamente alle due e alle cinque. Quella è Paula. Vuole che la chiami?» Spencer annuì e tirò fuori di tasca un biglietto da visita. «Se le viene in mente qualcos'altro, mi chiami.»

Risultò che Paula sapeva ancora meno della proprietaria, ma Spencer diede anche a lei un biglietto da visita, poi uscì dalla caffetteria nell'aria chiara e fresca del mattino. La meteorologa di Canale 6 aveva previsto che la temperatura sarebbe salita, quel giorno, e probabilmente ci aveva azzeccato.

Allentandosi la cravatta, si diresse verso la macchina posteggiata accanto al marciapiede.

«Malone, aspetta!»

Lui si fermò e si voltò. Stacy Killian sbatté la portiera del proprio SUV e si affrettò nella sua direzione.

«Salve, Killian.»

Lei accennò alla caffetteria. «Hai saputo tutto quello che volevi, qui?»

«Per il momento. Che cosa posso fare per te?»

«Mi chiedevo se hai già cominciato a indagare sul *Coniglio Bianco.*»

«Non ancora.»

«Posso chiedere perché ci vuole tanto?»

Spencer consultò l'orologio. «Secondo i miei calcoli, questa indagine è cominciata solo da otto ore.»

«E le probabilità di risolverla diminuiscono di ora in ora.»

«Perché hai lasciato la polizia di Dallas, Killian?»

«Prego?»

Lui notò come si era irrigidita. «Era una semplice domanda. Perché te ne sei andata?»

«Avevo bisogno di un cambiamento.»

«È la sola ragione?»

«Non vedo cosa questo abbia a che fare con le indagini.»

Gli occhi di Spencer si strinsero. «Ero curioso, visto che sembri molto ansiosa di fare il mio lavoro.»

Lei arrossì. «Cassie era mia amica. Non voglio che il suo assassino la faccia franca.»

«Neppure io. Fatti da parte e lasciami lavorare.»

Spencer fece per allontanarsi, ma Stacy lo prese per un braccio. «Il *Coniglio Bianco* è la migliore pista che avete.»

«Lo dici tu. Io non ne sono convinto.»

«Cassie aveva conosciuto qualcuno che aveva promesso di introdurla nel gioco. Dovevano incontrarsi.»

«Potrebbe essere una coincidenza. Conosciamo continuamente delle persone, Killian. Entrano ed escono dalla nostra vita ogni giorno, ma non ci uccidono.»

«Il più delle volte» lo corresse lei. «Il suo computer è sparito, no? Quale pensi che sia il motivo?»

«L'assassino l'ha preso come trofeo. O ha deciso che gliene serviva uno. O è a riparare.»

«Alcuni giochi sono on-line. Forse c'entra qualcosa?»

Spencer scosse la testa.

«Stai lavorando troppo di immaginazione, e lo sai.»

«Sono stata un detective per dieci anni...»

«Ma non lo sei più» la interruppe lui. «Sei un civile. Non metterti in mezzo. Non interferire in questa indagine. Non te lo chiederò gentilmente, la prossima volta.»

Lunedì 28 febbraio
Ore 11.10

Stacy entrò nel *Café Noir* fumante di rabbia. Stupido, arrogante, pieno di sé. Secondo la sua esperienza, esistevano tre categorie di cattivi poliziotti. In cima alla lista, c'erano i disonesti, e qui non era necessaria alcuna spie-

gazione. Subito dopo venivano i poliziotti di piccolo cabotaggio, quelli che, per qualsiasi ragione, si accontentavano di fare il minimo indispensabile. E infine i palloni gonfiati. Per questo gruppo, la cosa più importante era l'immagine. Facevano correre rischi ai colleghi per mettersi in mostra, e compromettevano la soluzione dei casi rifiutandosi di vedere qualunque cosa che non fosse la loro gloria.

O rifiutando di seguire i suggerimenti altrui.

Certo, il suo era soltanto questo. Un suggerimento. Basato su una coincidenza e una sensazione istintiva.

Nel corso degli anni, lei aveva imparato a fidarsi dell'istinto. E ora non avrebbe permesso a un pivello presuntuoso di mandare all'aria il caso. Non se ne sarebbe stata seduta a guardare mentre l'assassino di Cassie la faceva franca.

Respirò a fondo, concentrando i pensieri sull'incontro che l'aspettava. Billie sarebbe stata sconvolta.

La vide dietro il banco. Un metro e ottanta, bionda e bellissima, richiamava l'attenzione ovunque andasse. Stacy aveva scoperto che era anche molto intelligente, e molto spiritosa, in un suo modo secco, acido.

Billie alzò gli occhi, e Stacy vide che aveva pianto. Le tese la mano.

«Sono sconvolta anch'io.»

«La polizia è stata qui. Non riesco a crederci» mormorò Billie.

«Neppure io.»

«Mi hanno chiesto di te, Stacy. Perché...»

«Sono stata io a trovarla. E anche Beth. Ho chiamato la polizia.»

«Oh, Stacy... che cosa orribile.»

Gli occhi di Stacy si colmarono di lacrime. «A chi lo dici.»

Billie chiamò con un cenno la sua collaboratrice. «Paula, sono in ufficio. Chiamami se hai bisogno.» In ufficio, lasciò la porta socchiusa e invitò Stacy a sedersi. «Come stai?»

«Magnificamente.» Il tono era aspro, ma lei non provò ad addolcirlo. Sentiva il bisogno di riversare la rabbia e la disperazione su qualcuno. Cassie era stata una delle persone più dolci che avesse mai conosciuto. La sua morte era un affronto alla vita. «Billie, avrei potuto salvarla.»

«E come? Non potevi...»

«Ero alla porta accanto. Ho una pistola, sono un ex poliziotto. Perché non mi sono accorta di nulla?»

«Perché non sei una veggente» disse Billie con dolcezza.

Stacy strinse i pugni. Sapeva che Billie aveva ragione, ma trovava più

conforto nel senso di colpa che nell'impotenza.

«Mi aveva parlato di questo *Coniglio Bianco.* Non mi piaceva. L'ho avvertita di stare attenta.»

«Raccontami tutto» la invitò Billie.

Ascoltò con gli occhi umidi, e quando parlò, la voce tremava.

«È troppo orribile. È... Chi mai farebbe una cosa simile? Perché? Cassie è...»

Era. Tempo passato, ormai.

La voce le si spezzò.

«Questo gioco, il *Coniglio Bianco*, ne hai mai sentito parlare?» chiese Stacy.

Billie scosse la testa.

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

«Cassie era davvero eccitata» continuò Stacy. «Ha detto che quella persona aveva accettato di combinarle un incontro con un esperto del gioco.»

«Quando?»

«Non lo so. Stavo correndo a lezione e pensavo che ci saremmo riviste...»

Stacy non poté finire.

«E pensi che lo abbia incontrato, e che questo possa avere qualche rapporto con la sua morte?» chiese Billie.

«È possibile. Cassie si fidava di tutti. Sarebbe stato proprio da lei invitare uno sconosciuto in casa.»

Billie annuì.

«Tutta la storia del Coniglio Bianco poteva essere una montatura, una scusa per introdursi in casa sua.»

«Ma perché?» Stacy si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, troppo agitata per restare ferma. «Per come la vedo io, Cassie è stata uccisa per prima, e Betti soltanto perché era là. Non sembrava che fossero state derubate o stuprate.» Si interruppe e guardò Billie. «La polizia mi ha chiesto se aveva un computer.»

«L'hanno chiesto anche a me.»

«Che altro ti hanno chiesto?»

«Chi frequentava Cassie. Il gruppo con cui giocava. Se aveva nemici, o se aveva litigato con qualcuno.»

Domande di routine.

«Ti hanno fatto domande sul *Coniglio Bianco*?»

«No.»

Stacy si premette le mani sugli occhi. La testa le pulsava.

«Penso che abbiano chiesto del computer perché non ne hanno trovato uno.»

«L'aveva sempre con sé. Una volta le ho chiesto se lo portava anche a letto.» Gli occhi di Billie erano lucidi. «Ha riso e ha risposto di sì.»

«Esatto. Il che significa che l'ha preso l'assassino. La domanda è: perché?»

«Perché c'era dentro qualcosa che non voleva che la polizia vedesse?» suggerì Billie.

«È la mia teoria. Il che ci riporta alla persona con cui doveva incontrarsi.»

«Che cosa hai intenzione di fare?»

«Chiedere in giro. Parlare con gli amici con cui Cassie giocava. Vedere se sanno qualcosa di questo *Coniglio Bianco.* Scoprire se giocava dal computer o dal vivo. Forse ha parlato con loro di quella persona.»

«Chiederò in giro anch'io. Vengono qui molti giocatori. Può darsi che qualcuno sappia qualcosa.»

Stacy prese la mano dell'amica.

«Sta' attenta, Billie. Se hai qualche sensazione negativa, chiama subito me o il detective Malone. Cerchiamo di scoprire qualcuno che ha già ucciso due persone... almeno, che noi sappiamo. Credimi, non esiterà a farlo di nuovo per proteggersi.»

CAPITOLO 3

Martedì 1 marzo 2005
Ore 9.00

La UNO, Università di New Orleans, aveva un bacino d'utenza limitato per lo più a studenti che vivevano nell'area metropolitana della città. Non poteva reggere il confronto con la scuola più quotata dello stato, la Lousiana State University di Baton Rouge, né con la prestigiosa Tulane University della stessa New Orleans, ma era riuscita ad assicurarsi una solida reputazione di qualità fra le università di medie dimensioni. I corsi di ingegneria navale e di direzione alberghiera, nonché quelli di cinematografia, erano particolarmente apprezzati.

Stacy lasciò la macchina nel posteggio per gli studenti più vicino al Cen-

tro Universitario, punto focale di tutte le attività, anche perché la maggioranza degli studenti viveva fuori dal campus e tornava a casa ogni sera. Se uno studente non era a lezione o in biblioteca, stava ciondolando al CU.

Stacy era certa di trovare là gli amici di Cassie. Entrò nell'edificio, trovò un tavolo e posò lo zaino, prima di guardarsi attorno nel salone. Non si era aspettata di trovare una folla, a quell'ora. Gli studenti sarebbero cominciati ad affluire dopo la fine delle lezioni del mattino, raggiungendo il massimo dell'affollamento all'ora di pranzo.

Ordinò un caffè e un muffin e li portò al tavolo. Si sedette, estrasse dallo zaino *Frankenstein* di Mary Shelley, il libro che stava leggendo per il corso sul tardo Romanticismo, ma non lo aprì, invece, zuccherò il caffè e ne bevve un sorso, riflettendo sul programma della giornata: contattare gli amici di Cassie, interrogarli sul *Coniglio Bianco* e sulla notte della morte di Cassie, trovare qualcosa di solido su cui continuare l'indagine.

Aveva parlato con la madre di Cassie la sera prima, per porgerle le sue condoglianze e prendere accordi per Caesar. La donna era profondamente sconvolta e aveva risposto alle sue domande come un automa. Le aveva spiegato che intendeva seppellire Cassie nella sua città natale, nel Mississippi, e le aveva chiesto se poteva organizzare un servizio funebre. Secondo lei la cosa migliore era tenerlo al *Newman Religious Center*, nel campus. Stacy era stata d'accordo. Cassie aveva molti amici che avrebbero voluto dirle addio.

E la polizia avrebbe gradito l'opportunità di vedere chi sarebbe intervenuto alla cerimonia. Era risaputo che i killer, e in particolare coloro che uccidevano per l'eccitazione che ne ricavavano, amavano intervenire ai funerali delle loro vittime, e anche visitare le loro tombe e tornare sul luogo del delitto, per rinnovare il macabro piacere che avevano tratto dal loro atto.

Era il caso dell'assassino di Cassie e Beth? Stacy non lo pensava. Nessuno dei due omicidi aveva un aspetto rituale, ma questo non escludeva la possibilità. Aveva imparato che per ogni regola c'era un'eccezione... specie quando si trattava di comportamenti umani.

Notò due ragazze del gruppo che giocava con Cassie. Ella e Magda, ricordò. Sembravano allegre e ridevano. Non sapevano ancora.

Stacy si alzò e si avvicinò al loro tavolo. Le ragazze alzarono gli occhi e sorrisero, riconoscendola.

«Ciao, Stacy. Come va?»

«Posso sedermi? Ho bisogno di parlarvi.»

Di fronte alla sua espressione, Ella e Magda smisero di sorridere. Accennarono a una sedia, e lei si sedette, decidendo di chiedere per prima cosa del gioco. Una volta che avesse detto loro di Cassie, le probabilità di ricevere risposte coerenti sarebbero state scarse.

«Qualcuna di voi ha sentito parlare di un gioco di ruolo chiamato *Coniglio Bianco*?»

Le ragazze si scambiarono un'occhiata, poi Ella chiese: «Tu non giochi, Stacy. Perché ti interessa?».

«E così, lo conoscete.» Quando le due non risposero, Stacy aggiunse: «È molto importante. Riguarda Cassie».

«Cassie?» Ella consultò l'orologio. «Pensavo di trovarla già qui. Ha mandato una e-mail a entrambe domenica sera. Ha detto che sarebbe stata qui per le nove di stamattina. Aveva una sorpresa.»

Una sorpresa.

Il Coniglio Bianco.

«A che ora vi ha scritto?»

«Attorno alle otto di sera, a me. Magda?»

«Alla stessa ora, credo.»

«Avete sentito parlare del gioco?»

Le ragazze si guardarono, poi annuirono. «Nessuna di noi ci hai mai giocato, però» disse Magda.

«Il *Coniglio Bianco* è piuttosto... radicale» intervenne Ella. «È completamente *underground.* Passa da giocatore a giocatore. Per impararlo, devi conoscere qualcuno che lo gioca. Ogni gruppo forma una specie di clan.»

«E tutti tengono la bocca chiusa» aggiunse Magda.

«E che mi dite di Internet? Si possono trovare informazioni?»

«Informazioni, sicuro» rispose Ella. «Ma una spiegazione dettagliata, una vera *bibbia del giocatore* non l'ho mai vista. E tu, Mag?»

Guardò l'amica, che scosse la testa.

Non c'era da stupirsi che Cassie fosse così eccitata. Che colpo!

«Si gioca on-line? O dal vivo?»

«Tutte due, credo. Come quasi tutti.» Ella corrugò le sopracciglia. «Cassie preferisce giocare dal vivo. Ai giocatori piace trovarsi tutti insieme in gruppo.»

«C'è più socializzazione» convenne Magda. «Chi gioca sul computer lo fa perché non riesce a trovare un gruppo e non ha tempo da dedicare al gioco reale.»

«O cerca solo l'eccitazione del gioco» aggiunse Ella.

«E cioè?»

«Avere la meglio sugli avversari.»

«Cassie vi ha detto di avere trovato qualcuno che giocava?»

«A me no.» Ella guardò Magda. «E a te?»

L'altra scosse la testa.

«Che altro potete dirmi in proposito?»

«Non molto.» Ella consultò di nuovo l'orologio. «È strano che Cassie non si faccia viva.» Guardò l'amica. «Controlla sul cellulare se...»

In quel momento un'altra ragazza del gruppo, Amy, le chiamò, avvicinandosi al loro tavolo. A giudicare dall'espressione, aveva saputo di Cassie.

«Ho appena sentito una notizia terribile!» annunciò. «Cassie è... mio Dio, non posso... Cassie è...»

Si portò una mano tremante alla bocca, con gli occhi colmi di lacrime.

«Che cosa?» chiese Magda. «Cosa è successo a Cassie?»

Amy scoppiò a piangere.

«È... morta.»

Ella balzò in piedi. Tutti si voltarono a guardarla.

«Non può essere vero! Le ho parlato da poco!»

«Anch'io!» esclamò Ella. «Come...»

«La polizia è venuta all'alloggio degli studenti stamattina. Vogliono parlare anche con voi due.»

«La polizia?» ripeté Magda, spaventata. «Non capisco.»

Amy si lasciò cadere su una sedia, in lacrime.

«Cassie è stata uccisa» spiegò Stacy. «Domenica notte.»

Magda si limitò a fissarla, ma Ella scattò: «Stai mentendo! Chi farebbe del male a Cassie?».

«È quello che sto cercando di scoprire.»

Per un momento, le tre ragazze fissarono Stacy in silenzio. Poi, un barlume di comprensione passò sul viso di Ella.

«È per questo che facevi tutte quelle domande sul *Coniglio Bianco.* Pensi...»

«Il gioco?» chiese Amy fra le lacrime.

«Ho visto Cassie venerdì» spiegò Stacy. «Mi ha detto di aver conosciuto qualcuno che poteva presentarla al Coniglio Bianco Supremo. A te ha detto qualcosa, Amy?»

«Mmh. Ho parlato con lei domenica sera. Ha detto che avrebbe avuto una sorpresa per noi stamattina. Sembrava contentissima.»

«A noi ha scritto la stessa cosa» aggiunse Magda.

«Nient'altro?»

«Ci siamo interrotte. Ha detto che c'era qualcuno alla porta.»

Il cuore di Stacy diede un balzo. *Qualcuno. L'assassino?*

«Ti ha detto un nome?»

«No.»

«Neppure se era un uomo o una donna?»

Amy scosse la testa.

«Che ora era?»

«Come ho detto alla polizia non lo ricordo esattamente, ma credo che fosse attorno alle nove e mezzo.»

Alle nove e mezzo, Stacy era immersa nelle ricerche per la sua tesina. Le aveva telefonato sua sorella Jane e avevano parlato per una ventina di minuti della piccola Annie. Lei non aveva visto né sentito nulla.

«Sei sicura che non ti abbia detto nient'altro?»

«No. Adesso vorrei... Se solo avessi...» La frase di Amy finì in un singhiozzo.

«Come fai a sapere tutte queste cose?» chiese Ella a Stacy.

Lei raccontò come si era mossa dopo aver sentito gli spari.

«Tu eri nella polizia, vero?»

«Un tempo, sì.»

«E adesso giochi all'investigatore? Rivivi i tuoi giorni di gloria?»

Il tono di accusa di Ella colse Stacy di sorpresa.

«Niente affatto. Ma per la polizia Cassie è solo un'altra vittima. Per me, lei era molto di più. Intendo assicurarmi che il colpevole non la faccia franca.»

«Il suo assassinio non ha niente a che vedere con i giochi di ruolo!» esclamò Ella. «Faresti meglio a parlare con quello svitato di Bobby Gautreaux.»

Stacy corrugò le sopracciglia.

«Lo conosco?»

«Probabilmente no» disse Magda. «Cassie usciva con lui l'anno scorso. Poi ha rotto, e lui non l'ha presa bene.»

«*Non l'ha presa bene?*» scattò Ella. «Prima ha minacciato di suicidarsi, poi di ucciderla.»

«Ma è successo l'anno scorso» mormorò Amy. «L'avrà minacciata nel primo momento di rabbia.»

«Non ricordi che un paio di settimane fa Cassie ci ha detto che pensava

che l'avesse pedinata?»

Amy spalancò gli occhi.

«Oh, mio Dio, l'avevo dimenticato.»

«Anch'io» aggiunse Magda. «Che cosa facciamo, adesso?» Guardò Stacy. «Tu che cosa pensi?»

Che questo cambia tutto.

«Dovete parlare con la polizia e ripetere esattamente quello che avete detto a me. Fatelo subito.»

«Ma Bobby amava davvero Cassie» obiettò Amy. «Non le avrebbe mai fatto del male. Piangeva quando lei lo ha lasciato...»

Stacy la interruppe gentilmente.

«Che tu lo creda o no, ci sono tanti omicidi motivati dall'amore quanti dall'odio. Forse di più. E le vittime sono quasi sempre donne.»

«Pensi davvero che Bobby abbia potuto farlo? Ma perché aspettare un anno, prima di...»

Amy si interruppe, ma le parole rimasero sospese nell'aria. *Prima di ucciderla...*

«Alcuni omicidi passionali sono dei bruti irrazionali che colpiscono immediatamente. Altri covano il loro rancore, aspettando il momento giusto. Bobby Gautreaux potrebbe appartenere a quest'ultima categoria. Dove potrei trovarlo?» chiese Stacy.

«È studente di ingegneria» rispose Ella.

«Credo che viva negli alloggi degli studenti» aggiunse Amy. «L'ho visto l'altro giorno qui al Centro.»

Stacy si alzò e cominciò a raccogliere le sue cose.

«Chiamate il detective Malone. Ripetetegli quello che avete detto a me.»

«E tu che cosa farai?» chiese Magda.

«Andrò a cercare Bobby Gautreaux. Voglio fargli qualche domanda, prima che lo trovi la polizia.»

«Sul *Coniglio Bianco*?» chiese Ella.

«Fra l'altro.»

«Lascia perdere. È un vicolo cieco.»

«Può darsi. Ma Cassie è morta. E io non intendo lasciar perdere nulla fino a quando non sapremo chi l'ha uccisa.»

Stacy fece per andarsene, ma Magda la fermò.

«Non lasciar fare alla polizia, okay? Noi ti aiuteremo in ogni modo possibile. Le volevamo bene.»

Martedì 1 marzo 2005
Ore 10.30

Stacy immaginava che, essendo di Monroe, Bobby Gautreaux vivesse in una delle due residenze per studenti di cui la UNO disponeva, ma temeva che il tentativo di ottenere un indirizzo dalla segreteria dell'università non l'avrebbe portata da nessuna parte. Forse, però, avrebbe avuto più fortuna alla facoltà di ingegneria. Formulò rapidamente un piano e si presentò all'edificio della facoltà, situato dalla parte opposta del campus rispetto al Centro Universitario.

Ogni facoltà aveva la propria segretaria, ciascuna delle quali sapeva tutto su insegnanti e studenti e, nel proprio dominio, tendeva a essere più potente di Dio. Stacy aveva anche imparato che se entravi nelle loro simpatie, quelle signore avrebbero smosso cielo e terra per risolverti un problema. In caso contrario, non avevi speranze.

La segretaria che regnava sulla facoltà di ingegneria aveva un viso rotondo come la luna e un largo sorriso.

Il tipo materno. Bene.

«Salve.»

Stacy sorrise, avvicinandosi alla scrivania. Si presentò, poi spiegò che cercava Bobby Gautreaux.

La donna corrugò le sopracciglia.

«Non ho visto Bobby, oggi.»

«Non ha lezione il martedì?»

«Credo di sì. Mi faccia controllare.» La segretaria digitò il nome di Bobby sul computer. «Vediamo... Sì, aveva una lezione, stamattina, però non l'ho visto. Forse posso aiutarla io?»

«Sono un'amica di famiglia. Sono stata a Monroe a trovare i miei nel finesettimana e la madre di Bobby mi ha chiesto di portargli questa.»

Stacy esibì il biglietto d'auguri che aveva appena comprato alla libreria, e sulla cui busta aveva scritto *Bobby.*

La donna sorrise e tese la mano.

«Sarò felice di dargliela.»

Stacy tirò indietro la busta.

«Ho promesso di darla direttamente a lui. Ha insistito molto. Bobby vive a Bienville Hall, no?»

Le residenze erano solo due, perciò le probabilità erano del cinquanta per cento.

L'espressione della segretaria divenne diffidente.

«Non lo so.»

«Potrebbe controllare?» Stacy si chinò, abbassando la voce. «C'è del denaro nella busta. Cento dollari. Se la lascio qui e succede qualcosa... non me lo perdonerò mai.»

La donna strinse le labbra.

«Di sicuro non posso assumermi la responsabilità di una somma in contanti.»

«È proprio quello che penso io» convenne Stacy. «Più presto la consegno a Bobby, meglio è.»

L'altra esitò ancora un momento, squadrandola come per prenderle le misure, poi annuì.

«Vediamo se ho questa informazione.» Tornò a digitare qualcosa sul computer. «Sì, Bienville Hall. Stanza 210.»

Stacy sorrise.

«Grazie. Mi è stata di grande aiuto.»

Bienville Hall era un edificio sgraziato, ma funzionale, situato nelle vicinanze della facoltà di ingegneria. I tempi in cui le residenze degli studenti dei due sessi erano rigidamente separate erano lontani quanto l'era dei dinosauri, e nessuno prestò attenzione a Stacy mentre saliva al secondo piano. Bussò alla porta della stanza 210, e quando nessuno rispose bussò un'altra volta.

Ancora nessuna risposta. Si guardò attorno, vide che era sola in corridoio e, con aria disinvolta, provò la maniglia.

La porta si aprì.

Stacy entrò, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Quello che stava facendo era illegale, anche se era meno grave, adesso che non era più nella polizia. Bizzarro, ma vero.

Si guardò rapidamente intorno nella camera, piccola, ma linda. Interessante, decise. Gli studenti maschi non erano noti per essere fanatici dell'ordine. Quali altre regole Bobby Gautreaux non rispettava?

Si avvicinò alla scrivania. Sfogliò ciascuna delle tre pile ordinate di libri e appunti, poi aprì il cassetto e sbirciò il contenuto. Non trovò nulla di compromettente, ma, alzando gli occhi mentre richiudeva il cassetto, notò la foto attaccata alla bacheca di sughero sopra la scrivania. Cassie, in bikini, sorridente.

Bobby le aveva disegnato un bersaglio sulla faccia.

E non era la sola foto di Cassie. Ce n'erano parecchie altre, una decorata

con corna e coda appuntita, un'altra con la scritta: *Brucia all'inferno, strega*.

O Bobby era innocente... o era incredibilmente stupido. Se aveva ucciso Cassie, doveva sapere che la polizia gli avrebbe fatto una visita. Lasciare in giro quelle foto gli avrebbe procurato un sacco di guai.

«Che cosa diavolo...?»

Stacy si voltò. Il ragazzo sulla porta aveva l'aria di aver passato una gran brutta nottata. Sarebbe potuto servire per un manifesto degli Alcolisti Anonimi.

«La porta era aperta.»

«Stupidaggini. Vattene.»

«Bobby, giusto?»

Il ragazzo aveva i capelli bagnati e un asciugamano attorno al collo. La squadrò.

«Chi è che vuole saperlo?»

«Un'amica.»

«Non mia.»

«Sono un'amica di Cassie.»

Lui incrociò le braccia sul petto, scuro in viso.

«Non parlo con Cassie da secoli. Togliti di torno.»

Stacy si avvicinò e alzò la testa per guardarlo negli occhi.

«Strano, Cassie mi aveva dato l'impressione che vi foste visti di recente.»

«Allora non è solo una strega, ma anche una bugiarda.»

Stacy lo squadrò da capo a piedi. Aveva occhi e capelli scuri, e se non fosse stato per quell'aria corrucciata, sarebbe stato un bel ragazzo.

«Ha detto che forse sapevi qualcosa sul gioco del *Coniglio Bianco.*»

A quelle parole l'espressione di Bobby mutò leggermente.

«Che c'entra il *Coniglio Bianco*?»

«Tu conosci il gioco, vero?»

«Sì, lo conosco.»

«Ci hai mai giocato?»

Lui esitò. «No.»

«Non ne sembri tanto sicuro.»

«Parli come un poliziotto.»

Gli occhi di Stacy si strinsero. Quel ragazzo non le piaceva. Aveva avuto a che fare con tipi del genere ogni giorno, quando era nella polizia. Rimpianse di non avere più un distintivo. Le sarebbe piaciuto mettergli un po'

di fifa addosso.

«Come ho detto, sono solo un'amica che fa una piccola ricerca. Dimmi qualcosa del *Coniglio Bianco*.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«In che cosa consiste. Come si gioca. Cose del genere.»

Lui sorrise, sbieco. «Non è un gioco ordinario. È *dark*. Ed è violento.» Fece una pausa, ravvivandosi. «Pensa a una specie di *Tomb Raider*. L'ambientazione è nel Paese delle Meraviglie. È un mondo bizzarro.»

«Hai detto che è *dark*. Che cosa significa?»

«Tu non giochi, vero?»

«No.»

«Il *Coniglio Bianco* è un gioco di sopravvivenza del più adatto. Il più in gamba, il più capace. L'ultimo che resta in piedi prende tutto.»

«Prende tutto?»

«Uccidi o vieni ucciso. Il gioco non è finito fino a quando non rimane vivo uno solo dei personaggi.»

«Come mai sei così bene informato, se non l'hai mai giocato?»

«Ho delle conoscenze.»

«Conosci qualcuno che gioca?»

«Forse.»

«Lo conosci o non lo conosci?»

«Conosco il capo. Il Coniglio Bianco Supremo.»

Bingo.

«Chi è?»

«L'inventore del gioco in persona. Un tizio di nome Leonardo Noble.»

«Leonardo Noble» ripeté Stacy, frugando nella memoria.

«Vive a New Orleans. Ho sentito una sua conferenza. In gamba, ma piuttosto pazzo. Se vuoi sapere di più del gioco, va' da lui.»

Stacy fece un passo indietro. «Lo farò. Grazie per l'aiuto, Bobby.»

«Non c'è di che. Sempre felice di aiutare un'amica di Cassie» ribatté lui, sarcastico.

Stacy gli passò accanto per andare alla porta.

«Non hai sentito?» le chiese Bobby, mentre usciva. «Cassie si è fatta ammazzare.»

Lei si fermò e si voltò lentamente a guardarlo.

«Che cosa hai detto?»

«Qualcuno ha fatto fuori Cassie. Quella sua amica, Ella, mi ha telefonato, isterica. Mi ha accusato di essere stato io.»

«Sei stato tu?»

«Fottiti.»

Stacy scosse la testa, sbalordita dal suo atteggiamento.

«Sei davvero così stupido? Non capisci? Sei il principale indiziato, in questo momento. Ti suggerisco di cambiare atteggiamento, amico, perché la polizia non avrà neppure bisogno di una scusa per portarti dentro.»

Due minuti dopo, uscendo, si imbatté proprio nel detective Malone e nel suo collega.

«Salve ragazzi» li salutò allegramente.

Riconoscendola, Malone la guardò storto.

«Che cosa ci fai qui?»

«Sono passata a trovare un amico di un'amica. Non è contro la legge, vero?»

Tony soffocò un risolino. Il cipiglio di Spencer si accentuò.

«Interferire in un'indagine lo è.»

«Qualcuno ha detto che lo sto facendo?»

«È solo un avvertimento.»

«Ricevuto e annotato.» Lei sorrise e si incamminò, sentendosi addosso lo sguardo di entrambi gli uomini. Si fermò per guardarli da sopra la spalla. «Date un'occhiata alla bacheca sopra la scrivania» suggerì. «Credo che la troverete interessante.»

Martedì 1 marzo 2005
Ore 13.40

Il pranzo di Spencer, un panino al roast-beef, si stava raffreddando sulla scrivania davanti a lui.

Sulle prime, Bobby Gautreaux era stato strafottente... fino a quando non gli avevano fatto notare la fotografia con il bersaglio. Allora, l'atteggiamento di sfida si era trasformato dapprima in preoccupazione, e poi in autentico terrore, quando lo avevano informato che lo avrebbero portato alla Centrale per un ulteriore interrogatorio.

Sulla base delle testimonianze delle amiche di Cassie Finch e delle fotografie compromettenti, avevano richiesto un mandato di perquisizione per la stanza e la macchina di Gautreaux. Diversamente da quanto accadeva in alcuni stati, in Lousiana la polizia doveva incriminare ufficialmente un indiziato per poterlo trattenere. Dopo, aveva trenta giorni di tempo per sottoporre il caso alla Procura distrettuale. Perciò, a meno che la perquisizione

non desse qualche risultato concreto, sarebbero stati costretti a rilasciarlo.

«Ciao, Furbetto» disse Tony, calando la sua considerevole mole su una sedia davanti alla scrivania.

«Ciao, Spaghetti... Come va il ragazzo?»

«Non bene. Cammina avanti e indietro. Ha l'aria di essere sul punto di vomitare.»

«Ha chiesto un avvocato?»

«Ha chiamato paparino, e lui gliene sta cercando uno.» Tony adocchiò il panino. «Pensi di mangiarlo?»

«Non hai pranzato?»

«Roba per conigli» si lamentò Tony con una smorfia. «Insalata condita senza grassi.»

«Betty ti ha di nuovo messo a dieta.»

«Per il mio bene, dice. Non riesce a capire perché non perdo peso.»

Spencer sollevò un sopracciglio, notando la spolverata di zucchero a velo sul davanti della camicia del collega

«Forse per via di tutte quelle ciambelle. Potrei chiamarla, e...»

«Fallo e morirai, ragazzo.»

Spencer rise. Avvicinò il panino e ne addentò ostentatamente un grosso boccone. Salsa e maionese gocciolarono dai lati.

«Sei un piccolo stronzo dispettoso, lo sai?»

L'altro si pulì la bocca con il tovagliolo di carta.

«Sì, lo so. Ma non usare la parola *piccolo.* Potrei offendermi.»

Tony rise fragorosamente, facendo voltare un paio di colleghi. «Che ne pensi di Gautreaux?»

«A parte il fatto che è arrogante e viziato?»

«Sì, a parte questo.»

Spencer esitò. «È un buon indiziato.»

«Ma...?»

«È troppo facile.»

«Facile è bello, amico. Ringrazia Dio e sorridi.»

Spencer spostò il panino per prendere la pratica che c'era sotto. La cartella conteneva i rapporti delle autopsie delle due vittime, le annotazioni sulla scena del duplice delitto, fotografie, nominativi di parenti e amici.

«L'autopsia conferma che la causa della morte sono i colpi di pistola. Nessun segno di violenza sessuale o altri traumi. Le unghie erano pulite. La vittima non si è accorta di nulla. Il patologo stima che l'ora del decesso sia intorno alle 23.45.»

«E il rapporto tossicologico?»

«Niente alcol, né droghe.»

«Contenuto dello stomaco?»

«Niente di significativo.»

Tony si appoggiò all'indietro, facendo scricchiolare la sedia. «Tracce?»

«Alcune fibre e capelli. Il laboratorio li sta esaminando.»

«È stata uccisa deliberatamente» osservò Tony. «Quadra con Gautreaux.»

«Ma perché pedinarla e minacciarla apertamente, ucciderla, e poi lasciare quelle foto così compromettenti attaccate alla sua bacheca?»

«Perché è stupido» asserì Tony. «Per lo più, i criminali lo sono. Se non lo fossero, saremmo in un mare di guai.»

«La Finch l'ha fatto entrare. Era tardi. Perché l'avrebbe fatto, se aveva paura di lui come affermano le sue amiche?»

«Forse era stupida anche lei» insistette Tony. «Lo imparerai, Furbetto. Per lo più i criminali sono degli stupidi bruti e le vittime sono degli sciocchi ingenui. Triste, ma vero.»

«E Gautreaux ha preso il computer perché le aveva mandato lettere d'amore o minacce.»

«Ora l'hai capita, amico. Teniamo Gautreaux sotto pressione e speriamo che i risultati del laboratorio stabiliscano un legame diretto fra lui e la vittima.»

«Aperto e chiuso» disse Spencer, riprendendo il panino. «Proprio come piace a noi.»

CAPITOLO 4

Mercoledì 2 marzo 2005
Ore 11.00

Stacy si fermò davanti alla villa di Leonardo Noble, al 3135 di Esplanade Avenue. Utilizzando le informazioni avute da Bobby Gautreaux, aveva condotto una ricerca in Internet su Noble e aveva appreso che in effetti era il creatore del gioco *Coniglio Bianco* e che, come aveva detto Gautreaux, viveva a New Orleans.

E a pochi isolati dal *Café Noir*.

Stacy spense il motore e guardò la villa. Esplanade Avenue era uno dei vecchi, grandiosi *boulevard* di New Orleans, largo e ombreggiato da gi-

gantesche querce. La città, aveva scoperto, si trovava due metri e mezzo *sotto* il livello del mare e quella strada, come molte altre, un tempo era stata una via d'acqua, in seguito colmata. Perché i primi esploratori avessero ritenuto che una palude fosse un buon posto per stabilirsi restava un mistero, per lei.

Ma, naturalmente, la palude era diventata New Orleans.

Quell'estremità di Esplanade Avenue, vicino a City Park e al parco divertimenti, era chiamata il quartiere Bayou St. John. Benché bellissimo e ricco di storia, era un quartiere di transizione, perché accanto a una villa meticolosamente restaurata se ne poteva trovare una cadente, o una scuola, un ristorante o un altro esercizio commerciale. L'altra estremità del *boulevard* finiva sul fiume Mississippi, ai margini del Quartiere Francese.

Nel mezzo si estendeva una terra di nessuno, dove regnavano la povertà, la disperazione e il crimine.

Dalla sua ricerca on-line Stacy aveva ricavato alcune interessanti informazioni sull'uomo che si autodefiniva un moderno Leonardo da Vinci. Si era trasferito a New Orleans solo da due anni. Prima, viveva nella California meridionale.

Stacy ricordò l'immagine dell'uomo, più confacente alla California che alla tradizionalista New Orleans. Il suo aspetto era poco convenzionale: un misto fra un surfer californiano, uno scienziato pazzo e un imprenditore di successo. Non esattamente bello, con gli occhi spiritati, i capelli biondi arruffati e gli occhiali cerchiati di metallo, ma interessante.

Ripassò mentalmente la serie di articoli che aveva trovato su di lui e sul suo gioco. Aveva studiato all'Università della California, a Berkeley, all'inizio degli anni Ottanta. Era là che lui e un suo amico avevano inventato il *Coniglio Bianco.* Dopo di allora, aveva creato innumerevoli icone della cultura popolare: campagne pubblicitarie, videogiochi e perfino un best-seller che era diventato un film di successo.

Stacy aveva appreso che il *Coniglio Bianco* era ispirato al romanzo fantastico di Lewis Carroll, *Alice nel Paese delle Meraviglie.* Non era un'idea particolarmente originale. Numerosi altri artisti erano stati ispirati della creazione di Carroll, compreso il gruppo rock *Jefferson Airplane*, nel loro successo del 1967 *White Rabbit.*

Respirò a fondo e raccolse le idee. Aveva deciso di seguire la pista del *Coniglio Bianco.* Sperava che Bobby Gautreaux fosse il colpevole, ma la speranza non era abbastanza. Sapeva come operava la polizia. Ormai, Malone e il suo collega avevano focalizzato tutte le loro energie e la loro at-

tenzione su Gautreaux. Perché perdere tempo a seguire altre, vaghe piste, quando avevano già in mano un ottimo indiziato? Era la scelta più facile. E la più logica. Molti casi venivano risolti perché proprio la persona che sembrava colpevole lo era davvero.

Molti casi. Non tutti.

La polizia seguiva sempre una quantità di indagini e sperava sempre di chiuderle in fretta.

Ma lei non era più nella polizia. Aveva un solo caso: l'omicidio della sua amica.

Se la pista di Gautreaux si fosse rivelata sbagliata, voleva averne un'altra da offrire ai due detective... completa di briciole di pane come il sentiero di Pollicino.

Scese dalla macchina. La villa di Noble era un gioiello in stile neoclassico, favolosamente restaurata. Il parco, con annessa foresteria, abbracciava un intero isolato. Tre enormi querce dai rami drappeggiati di muschio ombreggiavano il giardino anteriore.

Stacy varcò il cancello in ferro battuto. Passando sotto le querce, notò che i rami erano carichi di gemme. Aveva sentito dire che la primavera a New Orleans era uno spettacolo, e non vedeva l'ora di giudicare di persona.

Salì i gradini della galleria sulla facciata della villa. Non aveva un distintivo. Non c'era alcuna ragione per cui Noble avrebbe dovuto parlare con lei, e meno che mai rivelarle informazioni che potessero condurre all'assassino.

Non aveva un distintivo, ma poteva dare l'impressione di averlo.

Suonò il campanello, adottando il suo migliore atteggiamento da detective. Era una questione di postura. Espressione. Tono di voce.

E di far lampeggiare un immaginario distintivo.

Un momento dopo una domestica aprì la porta. Stacy sorrise, fredda, mostrò per un attimo un suo documento, e lo richiuse con un colpo secco.

«Il signor Noble è in casa?»

Come si era aspettata, un'espressione sorpresa passò sul viso della donna, subito sostituita dalla curiosità. Annuì e si fece da parte per lasciarla entrare.

«Un momento solo, prego» disse, richiudendo la porta.

Mentre aspettava, Stacy studiò l'interno della villa. Un enorme scalone ricurvo saliva dall'ingresso al piano superiore. A sinistra un salotto doppio, a destra una sala da pranzo informale. Di fronte a lei si apriva un ampio

corridoio, che probabilmente conduceva alla cucina.

L'interno si adattava alla sua prima impressione su Leonardo Noble: era un misto di comodo e formale, di moderno e di classico. Anche le opere d'arte erano bizzarramente eclettiche, una mescolanza di astratto e figurativo.

Pochi momenti dopo, una donna comparve in cima alle scale. Di evidenti origini asiatiche, almeno in parte, era splendida. Una di quelle bellezze fredde e composte che Stacy ammirava e detestava... per le stesse ragioni.

«Sono Kay Noble» si presentò la donna, con un sorriso da cui traspariva più cortesia formale che calore.

La moglie.

«Stacy Killian» rispose lei. «Grazie per avermi ricevuta.»

«La signora Maitlin ha detto che è un agente di polizia.»

«Sto indagando su un omicidio.»

Questo, almeno, era vero.

La donna parve stupita. «Come posso aiutarla?»

«Speravo di parlare con il signor Noble. È disponibile?»

«No, mi dispiace. Comunque, sono io che mi occupo dei suoi affari. Forse posso esserle d'aiuto?»

«Una donna è stata assassinata qualche notte fa. Era un'appassionata di giochi di ruolo. La notte in cui è stata uccisa doveva incontrarsi con qualcuno a proposito di un gioco di suo marito.»

«Il mio ex marito» precisò la donna. «Leo ha creato numerosi giochi. Di quale si tratta?»

«Il gioco che rifiuta di morire, ci scommetto.»

Stacy si voltò. Leonardo Noble era comparso sulla soglia del salotto. La prima cosa che lei notò fu la sua statura. Era assai più alto di quanto appariva nelle fotografie. Il sorriso aperto lo faceva apparire più giovane dei quarantacinque anni che aveva.

«E quale sarebbe?» chiese lei.

«Il *Coniglio Bianco,* naturalmente.» Noble si avvicinò e tese la mano. «Sono Leo.»

«Stacy Killian.»

«Detective Stacy Killian» precisò Kay. «Sta indagando su un omicidio.»

«Un omicidio?» Leo, sollevò le sopracciglia. «Questa non me l'aspettavo.»

«Una donna di nome Cassie Finch è stata uccisa sabato notte. Era un'accanita appassionata di giochi di ruolo. Il giorno prima di morire ha raccon-

tato a un'amica di aver conosciuto una persona che giocava al *Coniglio Bianco*, e che le aveva combinato un incontro con il Coniglio Bianco Supremo.»

Leo allargò le braccia.

«Non capisco ancora che cosa questo abbia a che fare con me.»

Stacy tirò fuori di tasca un piccolo taccuino a spirale, simile a quello che usava quando era nella polizia.

«Un altro giocatore ha affermato che *lei* è il Coniglio Bianco Supremo.»

Lui rise, poi si scusò. «Certo non c'è niente da ridere in questa storia. È l'espressione... il Coniglio Bianco Supremo. Che idea.»

«Essendo il creatore del gioco... Lo ha creato lei, no?»

«Così dicono. C'è chi mi vede come un essere misterioso. Una specie di dio.»

«E anche lei si vede così?» chiese Stacy.

Leo rise di nuovo. «No, certo.»

«Ecco perché lo chiamiamo il gioco che si rifiuta di morire» intervenne Kay. «Alcuni giocatori ne sono ossessionati.»

Stacy guardò dall'uno all'altro.

«Perché?»

«Non lo so.» Leo scosse la testa. «Se solo lo sapessi, potrei ricreare la magia. Perché è questo che è, sa, una magia» affermò, con fanciullesco entusiasmo. «Toccare la gente in un modo così personale. E così intenso.»

«Non ha mai pubblicato il gioco. Perché?»

Leo scoccò un'occhiata all'ex moglie.

«Non sono l'unico creatore del *Coniglio Bianco.* Il mio miglior amico e io lo abbiamo creato insieme nel 1982, quando eravamo studenti a Berkeley. *Dungeons & Dragons* era all'apice della popolarità, ma Dick e io ce n'eravamo stancati.»

«E così avete deciso di crearne uno nuovo.»

«Esatto. Ebbe successo e, passando di bocca in bocca, si diffuse rapidamente da Berkeley ad altre università.»

«Fu così che capirono di aver creato qualcosa di speciale» spiegò Kay in tono pacato. «Che avevano la strada aperta verso un grande successo commerciale.»

«Come si chiamava il suo amico?» chiese Stacy.

«Dick Danson» rispose Leo. Lei prese nota del nome, mentre lui continuava: «Costituimmo una società con l'intenzione di pubblicare il *Coniglio Bianco* e altri giochi a cui stavamo lavorando, ma avemmo dei dissapori

prima di poterlo fare».

«Dei dissapori?» ripeté Stacy. «A che proposito?»

Leo parve un po' a disagio. Lui e l'ex moglie si scambiarono un'occhiata.

«Diciamo che scoprii che Dick non era la persona che credevo che fosse.»

«Sciolsero la società» spiegò Kay. «E concordarono di non pubblicare nulla a cui avessero lavorato insieme.»

«Dev'essere stato difficile» commentò Stacy.

«Non difficile come può pensare. Io avevo un'infinità di opportunità. Un'infinità di idee. E lui anche. E il *Coniglio Bianco* era già molto diffuso, perciò pensavamo di non perdere un granché.»

«Due Conigli Bianchi» mormorò Stacy.

«Prego?»

«Lei e il suo ex socio. Avendolo creato insieme, potreste fregiarvi entrambi del titolo di Coniglio Bianco Supremo.»

«Questo sarebbe vero, se Dick non fosse morto.»

«Morto?» ripeté lei. «Quando?»

Leo rifletté un momento.

«Circa due anni fa. È stato poco dopo che ci eravamo trasferiti qui. Precipitò con la macchina da una scogliera lungo la costa di Monterey.»

Stacy rimase un momento in silenzio.

«Lei pratica il suo gioco, signor Noble?»

«No. Ho abbandonato i giochi di ruolo anni fa.»

«Posso chiederle perché?»

«Ho perso interesse. Mi sono stancato. Tutto quello che si fa all'eccesso dopo un po' perde attrattiva.»

«E così ha cercato emozioni diverse.»

Lei sorrise.

«Qualcosa del genere.»

«È in contatto con qualche giocatore locale?»

«No.»

«Qualcuno l'ha contattata?»

Lui esitò un attimo. «No.»

«Non ne sembra sicuro.»

«Lo è.» Kay guardò ostentatamente l'orologio da polso. Stacy notò lo scintillio dei brillanti. «Mi dispiace interrompevi, ma Leo farà tardi a un appuntamento.»

«Naturalmente.»

Stacy rimise in tasca il taccuino e i due l'accompagnarono alla porta. Sulla soglia, lei si voltò.

«Un'ultima domanda, signor Noble. Alcuni articoli che ho letto suggeriscono un legame fra i giochi di ruolo e un comportamento violento. Lei che cosa ne pensa?»

Qualcosa passò sul viso di entrambi, e il sorriso di Leo parve, per la prima volta, forzato.

«Non sono le pistole a uccidere la gente, detective Killian. Sono le persone. Ecco che cosa penso.»

Sembrava una frase preparata. Senza dubbio quella domanda gli era già stata posta molte volte.

Stacy si chiese quando avesse cominciato a dubitare della risposta.

Ringraziò la coppia e raggiunse la propria macchina. Voltandosi, vide che Leo e Kay erano già spariti in casa. Strano, decise. In loro c'era qualcosa di molto strano.

Guardò un momento la porta chiusa, ripensando alla conversazione. Non riteneva che avessero mentito. Eppure era certa che non avessero detto tutta la verità. Ma perché?

Era quello che intendeva scoprire.

CAPITOLO 5

Giovedì 3 marzo 2005
Ore 11.00

Spencer era in piedi in fondo alla cappella del *Newman Religious Center* e osservava gli amici di Cassie Finch e Beth Wagner sfilare davanti alle bare.

La cappella si era rivelata troppo piccola per ospitare tutti quelli che erano andati a dare l'estremo saluto a Cassie e Beth. Molte persone erano rimaste fuori.

Spencer era stanco morto. Aveva commesso l'errore di trovarsi con alcuni amici da *Shannon's*, la sera prima, e fra una cosa e l'altra erano tornati a casa alle due. E oggi ne pagava il prezzo. Salato.

Si costrinse a concentrarsi sulle file di facce. Stacy Killian con il viso di pietra, accompagnata da Billie Bellini. I membri del gruppo di gioco di Cassie, con cui aveva parlato, come con gli amici e i parenti di Beth.

C'era anche Bobby Gautreaux. Molto interessante.

Il ragazzo si era mostrato indifferente, un paio di giorni prima. Adesso sembrava il ritratto della disperazione.

Disperazione per il guaio in cui si trovava, senza dubbio.

Dalle perquisizioni della sua camera e della sua macchina non era risultato alcun collegamento diretto... fino a quel momento. I ragazzi del laboratorio stavano lavorando sulle centinaia di impronte e tracce rilevate sulla scena del delitto. Non avrebbero mollato Gautreaux. Era il meglio che avessero a disposizione.

Dalla parte opposta della cappella, Spencer colse lo sguardo di Mike Benson, un suo collega detective. Gli fece un cenno d'intesa con la testa e seguì gli studenti fuori, nella giornata fresca e luminosa.

Tony era rimasto appostato all'esterno durante il servizio funebre. Sparpagliati tutto attorno c'erano dei fotografi della polizia armati di teleobiettivi per riprendere tutti gli intervenuti e incrociare più tardi le immagini con quelle di eventuali indiziati.

Spencer scrutò il gruppo. Se il colpevole non era Gautreaux, il vero assassino era presente? Osservava? Si eccitava? Riviveva la morte di Cassie e Beth? O era divertito? Rideva di loro congratulandosi per la propria furbizia?

Non sentiva alcuna vibrazione, in un senso o nell'altro. Nessuno spiccava. Nessuno sembrava fuori posto.

Provò un senso di frustrazione. Di inadeguatezza. Di inettitudine. Maledizione, non era all'altezza di quel compito. Si sentiva come se stesse annegando.

Stacy si staccò dal gruppo delle amiche e gli si avvicinò. Lui la salutò con un cenno, adottando l'atteggiamento gioviale che gli riusciva così bene. «'Giorno, ex detective Killian.»

«Risparmia il tuo fascino per qualcun altro, Malone. Io sono immune.»

«Davvero, Killian? Qui le chiamiamo buone maniere.»

«In Texas le chiamiamo stronzate. So perché sei qui. So che cosa stai cercando. Notato qualcuno?»

«No. Ma non conosco tutti i suoi amici. Qualcuno ha attirato la tua attenzione?»

«No.» Stacy sospirò, frustrata. «A parte Gautreaux.»

Lui seguì il suo sguardo. Il ragazzo era ai margini del gruppo degli amici. L'uomo accanto a lui era il suo avvocato. Spencer provò l'impressione che Bobby facesse del suo meglio per sembrare distrutto dal dolore.

«Quello di fianco a lui è il suo avvocato?» chiese Stacy.

«Già.»

«Pensavo che il piccolo verme potesse essere dentro.»

«Non abbiamo elementi sufficienti a incriminarlo. Ma stiamo ancora cercando.»

«Avete ottenuto un mandato di perquisizione?»

«Sì. Stiamo ancora aspettando i rapporti del laboratorio su impronte e tracce.»

Una parte di lei aveva sperato in qualcosa di meglio: l'arma, o qualche altra prova incontrovertibile. Guardò Bobby, poi di nuovo Spencer.

«Non è addolorato» commentò. «Recita bene, ma non lo è. Questo mi fa infuriare.»

Lui le toccò il braccio, leggermente.

«Non molleremo, Stacy. Te lo prometto.»

«Ti aspetti davvero che mi senta rassicurata? Lo sai che cosa ho detto ai parenti e agli amici di ogni vittima su cui ho lavorato? Che non avrei mollato. Ma erano fandonie. Perché c'era sempre un altro caso. Un'altra vittima.» La voce di Stacy era roca, gli occhi lucidi di lacrime. «Stavolta, *non* mollerò.»

Girò sui tacchi e se ne andò. Spencer la guardò allontanarsi con riluttante ammirazione. Era un tipo tosto, non c'era dubbio. Anche troppo determinata. Insistente. Sicura di sé come poche donne, almeno da quelle parti.

E in gamba. Questo doveva ammetterlo. Forse troppo in gamba per il suo bene.

Tony lo raggiunse e seguì la direzione del suo sguardo. «Ti ha dato qualcosa?»

«A parte il mal di testa? No.» Spencer guardò il collega. «E tu? Hai notato niente?»

«No. Ma questo non significa che il bastardo non fosse qui.»

Spencer annuì, riportando l'attenzione su Stacy. Lei era con la famiglia di Cassie. La vide prendere la mano della madre e chinarsi a dirle qualcosa, con un'espressione quasi feroce.

«Suggerisco di tenere d'occhio Stacy Killian» osservò.

«Pensi che sappia qualcosa che non ci dice?» chiese Tony.

Sull'omicidio di Cassie, no, non lo pensava. Ma era convinto che avesse l'abilità e la determinazione per scoprire informazioni di cui avevano bisogno. E in un modo che poteva attirare l'attenzione delle persone sbagliate.

«Penso che sia troppo in gamba per il suo bene.»

«Non è necessariamente una cattiva cosa. Potrebbe risolverci il caso.»

«O farsi ammazzare.» Spencer guardò il collega. «Voglio seguire la pista del *Coniglio Bianco.*»

«Che cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Stacy Killian. Il suo cervello. E il suo carattere.

Ma non intendeva dirlo a Tony. Lo avrebbe preso in giro in eterno.

Invece, si strinse nelle spalle.

«Non abbiamo altro. Tanto vale...»

Giovedì 3 marzo 2005
Ore 15.50

«È qui» disse Spencer, additando la villa di Leonardo Noble. «Fermati.»

Tony obbedì, con un lungo fischio.

«A quanto pare, si fanno molti soldi nel business dei giochi.»

Spencer rispose con un brontolio, fissando la villa. Aveva condotto una ricerca e scoperto che Leonardo Noble, il creatore del *Coniglio Bianco*, viveva proprio a New Orleans. Aveva anche appreso che non aveva precedenti, né questioni in sospeso con la legge, neppure una multa per divieto di sosta.

Questo non significava che non fosse colpevole come il diavolo. Solo che, se lo era, era anche abbastanza furbo da farla franca.

Varcarono la soglia del cancello. Nessun cane abbaiò. Nessun allarme entrò in funzione. Guardò di nuovo la casa. Niente sbarre alle finestre. Evidentemente Noble si sentiva sicuro. Rischioso, in un quartiere come quello, specie quando si ostentava quella ricchezza.

Suonarono il campanello e una donna in abito nero e grembiulino bianco andò ad aprire. Si presentarono e chiesero di vedere Leonardo Noble. Nel giro di pochi minuti, un uomo sulla quarantina, dal fisico atletico e con i lunghi capelli biondi arruffati li raggiunse, tendendo la mano.

«Leonardo Noble. Che cosa posso fare per voi?»

Spencer gli strinse la mano. «Detective Malone. Il mio collega, il detective Sciame. Polizia di New Orleans.»

Noble li guardò, sollevando le sopracciglia in una muta domanda.

«Stiamo indagando sull'omicidio di una studentessa della UNO.»

«Non so che altro potrei dirvi.»

«Finora non ci ha detto niente, signor Noble.»

L'uomo rise. «Mi scusi, ho già parlato con la sua collega, il detective Killian. Stacy Killian.»

Spencer impiegò un secondo per capire, e quel secondo gli bastò per infuriarsi. «Mi dispiace dirglielo, signor Noble, ma è stato ingannato. Non c'è alcuna Stacy Killian nella polizia di New Orleans.»

L'altro lo guardò, confuso.

«Ma ho parlato con lei. Ieri.»

«Le ha mostrato il...»

«Leo, che cosa succede?» chiese una voce femminile alle loro spalle.

Spencer si voltò. Una bellissima donna bruna raggiunse Noble.

«Kay, i detective Malone e Sciame. La mia manager... Kay Noble.»

Lei strinse la mano ai due detective.

«E anche la sua ex moglie.»

«Questo spiega il nome» osservò con diplomazia Spencer.

«Immagino di sì.»

Noble si schiarì la gola. «I signori dicono che la donna che è stata qui l'altro giorno non era un agente di polizia.»

Kay corrugò le sopracciglia.

«Non capisco.»

«Le ha mostrato un distintivo?»

«Non a me, alla nostra governante. La chiamo. Scusate un momento.»

Spencer provò una certa compassione per la governante. Kay Noble non sembrava il tipo che tollerava gli errori.

Pochi momenti dopo tornò con la donna, visibilmente ansiosa.

«Ripeta ai detective quello che ha detto a me, Valerie.»

La governante, sulla sessantina, con i capelli grigi raccolti in un severo chignon, si torse le mani. «Quella donna ha mostrato un distintivo... o quello che ho pensato fosse un distintivo. Ha chiesto di parlare con il signor Noble.»

«Non ha guardato bene il suo documento?»

«No, io...» La donna guardò Kay. «Aveva l'aspetto di un poliziotto e parlava come...» Si schiarì la gola, guardando Kay. «Mi dispiace molto per l'accaduto. Non si ripeterà.»

Prima che Kay potesse parlare, Spencer intervenne.

«Vi assicuro che non è successo niente di grave. Quella donna era amica della vittima, ed è un ex poliziotto, ma non del Dipartimento di New Orleans.»

«Non c'è da stupirsi che vi abbia tratti in inganno» aggiunse Tony. «È del mestiere.»

La governante sembrava sollevata. Kay furiosa. Noble sorprese tutti

scoppiando a ridere.

«Non mi sembra divertente, Leo» scattò Kay.

«Ma certo che lo è, amore.»

«Ma poteva essere chiunque!» ritorse lei. «E se Alice...»

«Come ha detto il detective, non è successo niente.» Noble si rivolse a Spencer. «E così, come posso aiutarvi?»

Mezz'ora dopo, Spencer e Tony ringraziarono Leonardo Noble e risalirono in macchina. L'inventore aveva risposto a tutte le loro domande.

«Che cosa ne pensi?» chiese Spencer al collega.

«Stacy batte Filiberto uno a zero.»

«Va' al diavolo, Spaghetti.» Tony rise. «Parlavo di Noble. Che ne pensi?»

«Lui è un po' diverso. E quella faccenda di lavorare con l'ex moglie... Io non porrei mai farlo, con la mia.»

«Pensi che nasconda qualcosa?»

«Forse, ma è difficile dirlo, senza l'elemento sorpresa.»

«Stacy Killian» brontolò Spencer. «Mi sta fra i piedi.»

«E che cos'hai intenzione di fare in proposito?»

Gli occhi di Spencer si strinsero.

«Il *Café Noir* è giusto in fondo alla strada. Vediamo se quella ficcanaso è là.»

Giovedì 3 marzo 2005
Ore 16.40

Alzando gli occhi, Stacy vide i detective Malone e Sciame puntare su di lei attraverso la caffetteria. Malone sembrava *molto* arrabbiato. Aveva scoperto la sua visita a Noble.

Spiacente, ragazzi. È un paese libero.

«Salve, detective» li salutò. «Pausa caffè? O visita di cortesia?»

«Fingersi un agente di polizia è un reato, Killian» attaccò Spencer.

«Lo so.» Lei sorrise amabilmente e chiuse il computer. «E che cosa ha a che fare questo con me?»

«Non cercare di prendermi in giro. Abbiamo parlato con Noble.»

«Leonardo Noble?»

«Sicuro, Leonardo Noble. Creatore del gioco *Coniglio Bianco* e considerato dai fan *il* Coniglio Bianco Supremo.»

«Lieta di vedere che presti attenzione a quello che dico.»

Alle spalle di Spencer, Tony si schiarì la gola. Stacy vide che si sforzava di non ridere. Decise che Tony Sciame le piaceva. Era un bene avere senso dell'umorismo, in quel lavoro.

«Però ancora non capisco che cosa ha a che fare questo con me» continuò.

«Gli hai detto che eri un detective della polizia di New Orleans.»

«No» precisò Stacy. «Lui *ha pensato* che lo fossi. O meglio, l'ha pensato la sua governante.»

«Il che era esattamente quello che volevi.»

Lei non negò. «L'ultima volta che ho controllato, non era contro la legge. A meno che qui in Louisiana le leggi non siano diverse da quelle del Texas.»

«Potrei portarti dentro e accusarti di ostacolo alla giustizia.»

«Ma non lo farai. Senti...» Stacy si alzò per affrontare Spencer a faccia a faccia. «Puoi portarmi dentro, trattenermi per qualche ora. Ma alla fine non mi arresteresti, perché l'accusa non reggerebbe.»

«Ha ragione, Furbetto» intervenne Tony. Guardò Stacy. «Senti, il fatto è questo. Non possiamo permetterti di interrogare dei potenziali indiziati prima di noi. Dobbiamo coglierli a freddo, in modo da poter valutare le loro reazioni alle nostre domande. Questo lo sai, eri un poliziotto. Sai che non possiamo lasciare che influenzi un testimone, mettendogli in testa cose che prima non c'erano e inquinando la sua testimonianza. Questo sarebbe d'intralcio alla giustizia.»

«Posso aiutarvi, e lo sapete» puntualizzò lei. Non si sarebbe lasciata dissuadere. Non fino a quando non fosse stata sicura che le indagini procedevano nel verso giusto. Ma non intendeva dirglielo in quel momento. «Consideratemi una fonte... come un informatore.»

Tony annuì con aria compiaciuta.

«Bene. Se hai una traccia, la passi a noi. Su questo non ho assolutamente problemi. E tu, Furbetto? A te va bene?»

Stacy guardò Spencer. *Non crede nel mio atteggiamento conciliante. È più furbo del cavernicolo medio, dopotutto.*

«Nessun problema, per me» disse lui, senza guardare il collega.

«Bene, mi fa piacere che la cosa sia sistemata.» Tony si strofinò le mani. «Allora, che cos'hanno di buono, qui?»

«Io adoro il cappuccino, ma è tutto buono.»

«Credo che proverò una di quelle cosette ghiacciate che bevono tutti i ragazzi. Vuoi qualcosa?»

Spencer scosse la testa, continuando a fissare Stacy.

«Che c'è?» chiese lei, quando Tony si allontanò.

«Perché fai questo?»

«Te l'ho detto. Al funerale.»

«Non è intelligente immischiarti in questa indagine, Stacy. Non sei più un poliziotto. Sei stata la prima ad arrivare sulla scena. Potresti essere l'ultima persona ad avere visto viva Cassie Finch.»

«Di sicuro non l'ultima. Significherebbe che sono l'assassino, e non lo sono.»

«Questo non lo so.»

Lei sbuffò, frustrata. «Fammi il piacere, Malone.»

Spencer si chinò leggermente verso di lei.

«Il gioco è finito, Stacy. Il fatto è che io sono la legge, e tu no. Questa è l'ultima volta che te lo chiedo gentilmente. Sta' fuori dalla mia strada.»

Stacy lo guardò allontanarsi per raggiungere il collega giusto mentre Tony assaggiava il primo sorso del frappé al caffè e cioccolato che aveva ordinato. Sorrise fra sé.

Che l'investigatore migliore vinca, ragazzi.

CAPITOLO 6

Venerdì 4 marzo 2005
Ore 10.30

La biblioteca *Earl L. Long* sorgeva al centro del campus della UNO.

Stacy era seduta a un tavolo del quarto e ultimo piano, dov'era situato il Centro multimediale, che raccoglieva microfilm, *microfiches* e sezioni audio e video. Conduceva ricerche sui giochi di ruolo fin da quando era uscita dalla lezione del pomeriggio. Era stanca, affamata e aveva un tremendo mal di testa, eppure si rifiutava di tornare a casa. Le informazioni che aveva scoperto sui giochi, e sul *Coniglio Bianco* in particolare, erano affascinanti.

E inquietanti. Articoli su articoli collegavano i giochi di ruolo con suicidi, patti di morte e perfino omicidi. I genitori lamentavano drammatici cambiamenti nel carattere dei loro figli, ossessioni così intense da far temere per la salute mentale dei giocatori. Si erano costituite numerose associazioni di genitori che tentavano di mettere in guardia gli altri sui pericoli dei giochi e di costringere i fabbricanti a dotarli di etichette che avvertisse-

ro dei rischi.

Le prove circostanziali contro i giochi erano così pesanti che si erano attivati perfino alcuni politici, anche se, fino a qual momento, senza risultati.

A dire la verità, molti altri ricercatori contestavano quelle conclusioni, definendole non dimostrate e allarmistiche. Ma anche loro riconoscevano che, nelle mani sbagliate, il materiale poteva rivelarsi pericoloso.

Il rischio non stava nel gioco, ma nell'ossessione per il gioco.

Una variante della frase di Leo Noble: *Non sono le pistole a uccidere la gente. Sono le persone a farlo.*

Stacy si massaggiò distrattamente la tempia, agognando una tazza di caffè forte o un biscotto al cioccolato, che avrebbero alleviato il suo mal di testa. Consultò l'orologio. La biblioteca chiudeva alle undici. Tanto valeva che si fermasse fino a quell'ora.

Riportò l'attenzione sul materiale che aveva davanti. Il gioco su cui era stato scritto di più era *Dungeons & Dragons.* Era stato il primo sul mercato e restava il più popolare. Ma anche se il *Coniglio Bianco* non era commercializzato, Stacy aveva trovato numerosi riferimenti al gioco. Un'associazione di genitori lo definiva *empio* e un'altra *deplorevolmente violento.*

Colse un movimento con la coda dell'occhio. Qualcuno che stava uscendo, pensò, notando che la biblioteca era quasi deserta. Un ritardatario come lei.

Alle undici il servizio di sicurezza del campus avrebbe cominciato a controllare che l'edificio fosse vuoto, partendo dal quarto piano per arrivare al pian terreno. Stacy aveva già visto parecchie volte la chiusura della biblioteca, nella sua breve vita da studentessa.

Pensò a Spencer Malone. Al loro scontro. Era fortunata che non l'avesse portata dentro. Al suo posto, probabilmente l'avrebbe fatto. Solo per una questione di principio.

Che cosa aveva il detective Malone per far nascere in lei l'impulso di sfidarlo?

Qualcosa in lui le ricordava Mac.

Al pensiero dell'ex detective del Dipartimento di polizia di Dallas, la gola le si strinse. Era sofferenza? O rimpianto? Non per lui, perché l'uomo che aveva amato non era mai esistito. Ma per quello che aveva creduto che il loro rapporto potesse essere. Amore. Intesa. Impegno reciproco.

Respirò a fondo. Quella parte della sua vita era finita. Era sopravvissuta alla scoperta che Mac, approfittando senza il minimo scrupolo dei suoi sentimenti, aveva architettato un piano per uccidere sua sorella, far accusa-

re dell'omicidio il marito e poi sposare lei, Stacy, e farla opportunamente sparire dopo breve tempo, inscenando un incidente, per godersi la cospicua eredità di Jane.

Quella vicenda era stata il catalizzatore che l'aveva spinta a prendere in mano la propria vita. A cambiarla. Era più forte per questo.

Non aveva bisogno di un uomo, o dell'amore, per essere felice.

Caparbiamente, tornò alla propria ricerca. Vari studi fornivano un profilo del giocatore tipo: un quoziente d'intelligenza superiore alla media, una mente creativa dotata di una vivida immaginazione. Per il resto, i giocatori sfidavano ogni confine sociale, economico e razziale. A quanto pareva, i giochi erano regni della fantasia. Offrivano emozioni e l'opportunità di esperienze che i giocatori non avrebbero mai fatto nella vita reale.

Stacy sentì un suono proveniente dagli scaffali alle sue spalle. Alzò la testa e si voltò in quella direzione. Il suono si ripeté, simile a un pesante sospiro.

«Ehi» chiamò. «C'è qualcuno?»

Silenzio.

Stacy si sentì drizzare i capelli sulla nuca. Era stata nella polizia abbastanza a lungo da avvertire quando qualcosa non andava. Che si trattasse di sesto senso del poliziotto o una variante rafforzata dell'istinto di conservazione, raramente la tradiva.

Attraversata da un flusso di adrenalina, Stacy si alzò con lentezza in piedi, cercando automaticamente la pistola.

Niente fondina a spalla. Niente arma a portata di mano.

Non era più un poliziotto.

Il suo sguardo si posò sulla penna a sfera. Un'arma letale, se usata accuratamente e senza esitazione, specie quando il colpo era diretto alla base del cranio, alla giugulare o all'occhio. La prese e la strinse nella destra.

«C'è qualcuno?» chiamò di nuovo, a voce più alta.

Sentì lo scricchiolio dell'ascensore che stava salendo. La sicurezza del campus, pensò. Bene. Rinforzi, in caso ne avesse bisogno.

Si avvicinò agli scaffali, con il cuore che le martellava nel petto, impugnando la penna. Un rumore le giunse dalla direzione opposta. Si voltò di scatto. Le luci si spensero. La porta delle scale si aprì di colpo e la luce inquadrò una figura che vi sfrecciava attraverso.

Prima che potesse gridargli di fermarsi, si sentì afferrare da dietro e premere contro un petto robusto. Con un braccio, l'aggressore la teneva stretta contro di sé, immobilizzandola. Con l'altra mano le copriva la boc-

ca.

Un uomo, decise, dominando la paura. Alto, parecchi centimetri più di lei, il che significava oltre un metro e ottanta. E sapeva quello che stava facendo. L'angolo a cui le teneva la testa gli avrebbe reso relativamente facile spezzarle il collo. Aveva la stazza e la forza dalla sua parte. Cercare di liberarsi sarebbe stato, oltre che futile, uno spreco di energie preziose.

Stacy strinse le dita attorno alla penna, aspettando il momento, sperando che sarebbe giunto. Lui aveva usato l'elemento sorpresa per intrappolarla. Lo avrebbe ricambiato con la stessa moneta.

«Restane fuori» le sussurrò, a voce bassa, volutamente soffocata. Avvicinò la bocca e le insinuò la lingua nell'orecchio. Lei lottò contro la nausea. «O io non lo farò» concluse l'uomo. «Capito?»

Sì, aveva capito. Stava minacciando di stuprarla.

Il bastardo avrebbe rimpianto la sua minaccia.

Il momento arrivò. Rassicurato, credendola probabilmente paralizzata dalla paura, lui si mosse. Intendeva darle una spinta e poi fuggire, pensò Stacy. E allora reagì. Spostando il peso del corpo e poi voltandosi di scatto, lo afferrò con la sinistra e gli piantò la penna a sfera nello stomaco con la destra. Sentì il sangue sulle dita.

Lui cacciò un urlo di dolore e barcollò all'indietro. Stacy fece altrettanto, urtando un carrello di libri. Il carrello si rovesciò e i libri piombarono sul pavimento.

Il fascio di luce di una torcia elettrica tagliò l'oscurità.

«Chi è là?»

«Qui!» chiamò Stacy, sforzandosi di rialzarsi. «Aiuto!»

Il suo assalitore si alzò e si diede alla fuga. Raggiunse la porta della scale un momento prima che la guardia del campus trovasse Stacy.

«Signorina, sta be...»

«Le scale» ansimò lei, indicando. «È scappato da quella parte.»

La guardia non perse tempo. Si precipitò in quella direzione, chiedendo rinforzi via radio.

Stacy si alzò, con le gambe molli. Sentì i passi affrettati della guardia sulle scale, anche se dubitava che avrebbe preso l'uomo. Anche ferito, aveva troppo vantaggio.

Le luci si accesero e lei batté le palpebre al brusco cambiamento. A mano a mano che i suoi occhi si abituavano, vide il carrello rovesciato, la scia di sangue fino alla porta delle scale.

Una donna corse verso di lei con aria allarmata.

«Sta be... Mio Dio, sanguina!»

Stacy si guardò. La camicetta e la mano destra erano insanguinate.

«Non è sangue mio. L'ho colpito con la penna a sfera.»

La donna sbiancò. Temendo che potesse svenire, Stacy la fece sedere.

«Metta la testa fra le ginocchia e respiri a fondo.»

Dopo qualche momento, la donna alzò la testa. «Mi sento così sciocca! È lei che dovrebbe...»

«Non importa. Sta bene, adesso?»

«Sì. Lei è... è stata molto fortunata.»

«Fortunata?» ripeté Stacy.

«Poteva venire stuprata. Quelle altre ragazze...»

«Non hanno avuto altrettanta fortuna.»

Stacy si voltò. La guardia che era accorsa in suo aiuto era tornata. Era giovane, sui venticinque anni.

«Non l'ha preso, vero?»

Lui sospirò, frustrato.

«No. Mi dispiace.» Accennò alla camicetta sporca di sangue di Stacy. «È ferita?»

«Lo ha colpito con una penna» intervenne la bibliotecaria.

L'uomo la guardò con un misto di ammirazione e incredulità. «Davvero?»

«Sono stata nella polizia per dieci anni» spiegò lei. «Mi so difendere.»

«Buon per lei. Ci sono stati tre stupri nel campus quest'anno, tutti durante il semestre autunnale. Pensavamo che il colpevole potesse essersene andato altrove.»

Stacy aveva sentito parlare degli stupri, era stata avvertita di fare attenzione, specialmente la sera. Ma non credeva che l'uomo che l'aveva aggredita fosse lo stupratore. In quel caso, perché l'avvertimento di *starne fuori*? Perché era stato sul punto di lasciarla andare? Avrebbe dovuto trascinarla sul pavimento, cercando di strapparle i vestiti.

No, non quadrava.

Lo disse alla guardia.

«Il *modus operandi* è lo stesso. Ha aggredito le altre ragazze sempre fra le dieci e le undici di sera. La prima proprio qui in biblioteca.»

«Non era lo stesso uomo. La sua intenzione non era lo stupro.» Stacy riferì la sequenza degli avvenimenti. Le parole che quell'uomo le aveva sussurrato all'orecchio. «Stava per lasciarmi andare. È stato allora che ho fatto la mia mossa.»

«È sicura di quello che ha sentito?»

«Sì. Assolutamente.»

La guardia non sembrava convinta. Scambiò un'occhiata con la bibliotecaria.

«Lei ha subito uno shock... È, sconvolta, è comprensibile.»

«Cioè, non penso chiaramente?» concluse Stacy per lui. «Ho lavorato alla Omicidi per dieci anni. Ho subito un'infinità di shock peggiori di questo. Non mi sbaglio su quello che ho sentito.»

Il giovane arrossì e fece un passo indietro.

«Devo chiamare la polizia» disse. «Racconterà la sua storia a loro.»

«Chieda del detective Spencer Malone, all'ISD» gli consigliò Stacy. «Gli dica che si tratta del caso Finch.»

CAPITOLO 7

Sabato 5 marzo 2005
Ore 0.30

Spencer salutò l'agente di guardia alla porta della biblioteca e prese l'ascensore per il quarto piano.

Dormiva, quando gli era giunta la telefonata. Sulle prime aveva pensato di aver capito male. Nessuno era morto. Un tentativo di stupro. Ma il centralinista gli aveva riferito che la vittima affermava che aveva qualcosa a che fare con l'omicidio Finch.

La sua indagine.

E così, si era trascinato giù dal letto e fino in capo al mondo, al campus della UNO.

L'ascensore raggiunse il quarto piano. Spencer uscì e seguì il suono di alcune voci. Comparve un gruppo di persone. Lui si fermò. *Stacy Killian.* Gli dava le spalle, ma la riconobbe ugualmente, non solo dagli splendidi capelli biondi, ma da tutto il suo atteggiamento, da come si teneva eretta, con quel genere di sicurezza che bisognava guadagnarsi.

Con lei c'erano un paio di guardie del campus e John Russell, del Terzo Distretto.

Spencer li raggiunse. «I guai ti seguono, eh, Killian?»

I tre uomini lo guardarono. Lei si voltò. Spencer vide che aveva la camicetta macchiata di sangue.

«Comincia a sembrare che sia proprio così» disse Stacy.

«Hai bisogno di assistenza medica?»

«No. Ma forse lui sì.»

Spencer non era sorpreso che avesse avuto la meglio. Accennò al tavolo più vicino, e andarono a sedersi. Lui tirò fuori il taccuino.

«Raccontami che cos'è successo.»

Russell si avvicinò. «Tentato stupro» cominciò. «Lo stesso *modus operandi* di altri tre, tutti irrisolti...»

Spencer sollevò una mano. «Vorrei sentire prima la versione della signorina Killian.»

«Grazie» disse lei. «Non è stato un tentativo di stupro.»

«Continua.»

«Stavo conducendo delle ricerche.»

Lui guardò il materiale sul tavolo, scorrendo i titoli. «Sui giochi di ruolo?»

Stacy sollevò il mento. «Sì. La biblioteca era deserta, o lo sembrava. Ho sentito un rumore, dietro gli scaffali. Ho chiesto se c'era qualcuno. Non ho avuto risposta, e sono andata a vedere.» Fece una pausa. Si passò le mani sulle cosce, unico segno esteriore di nervosismo. «Quando ho raggiunto gli scaffali, le luci si sono spente. La porta delle scale si è aperta ed è schizzato fuori qualcuno. Ho fatto per seguirlo, ed è stato allora che sono stata afferrata da dietro.»

«Quindi, c'erano due persone, oltre a te?»

Stacy parve sorpresa. Spencer aveva solo ripetuto le sue parole in modo diverso, ma chiaramente lei non aveva sommato due più due.

Annuì, e lui si rivolse agli altri agenti.

«Qualcuna delle altre vittime ha parlato di due aggressori?»

«No» rispose la più giovane delle due guardie.

Spencer tornò a rivolgersi a Stacy.

«Ti ha afferrata da dietro?»

«Sì. In un modo che indicava che sapeva quello che stava facendo.»

«Fammi vedere.»

Lei annuì, si alzò e chiamò con un cenno la guardia.

«Le dispiace?»

Mostrò a Spencer il modo in cui l'aggressore l'aveva tenuta ferma, poi lasciò la guardia e tornò a sedersi.

«Era più alto di me di parecchi centimetri. E decisamente forte.»

«E come sei riuscita a liberarti?»

«Gli ho piantato una penna a sfera nella pancia.»

«Abbiamo la penna» intervenne Russell.

«E come si collega tutto questo con gli omicidi Finch e Wagner?»

«Mi ha detto di starne fuori. Altrimenti lui non l'avrebbe fatto. Poi mi ha infilato la lingua nell'orecchio. E mi ha chiesto se avevo capito.»

«A me sembra un'esplicita minaccia di stupro» affermò Russell.

«Mi avvertiva di tenere il naso fuori dalle indagini.» Stacy balzò in piedi. «Non vedi? Ho pestato i piedi a qualcuno. Gli sono arrivata troppo vicino.»

«I piedi di chi?»

«Non lo so!»

«Abbiamo allertato l'infermeria nel caso che uno studente si faccia medicare una ferita compatibile» disse la guardia.

Stacy sbuffò, incredula.

«Con almeno due dozzine di ambulatori di pronto intervento nell'area metropolitana, pensate che andrà all'infermeria?»

«Può darsi, se è uno studente» ribatté lui, sulla difensiva.

«Direi che è un grosso *se*, agente.» Stacy guardò Spencer. «Posso andare, adesso?»

«Sicuro. Ti do un passaggio.»

«Ho la macchina, grazie.»

Lui la squadrò da capo a piedi. Se un poliziotto l'avesse fermata, per qualsiasi ragione, gli sarebbe bastata un'occhiata per portarla dentro per interrogarla. Le camicette macchiate di sangue avevano quell'effetto sugli agenti di polizia.

«Considerando le tue attuali condizioni, credo che ti seguirò.»

Lei parve sul punto di protestare, poi rinunciò. «Bene.»

Spencer la seguì al capo opposto della città, fermando la Camaro di traverso davanti a un idrante. Abbassò l'aletta parasole, mettendo in evidenza il contrassegno del Dipartimento di polizia, e scese.

Il nastro giallo della polizia era ancora teso attraverso metà della villetta bifamiliare. Prese mentalmente nota di toglierlo prima di andarsene. Qualcuno avrebbe dovuto farlo giorni prima. Era stupito che Stacy non avesse fatto il diavolo a quattro.

Lei sbatté la portiera della macchina. «Posso arrangiarmi da sola, da qui in poi.»

«Come? Neppure un *grazie*?»

Lei incrociò le braccia sul petto. «Per che cosa? Per avermi accompagnata a casa? O per pensare che sono una visionaria?»

«Non ho detto questo.»

«Non ce n'era bisogno. Ti si leggeva in faccia.»

Stacy girò sui tacchi e fece per salire i gradini. Lui la fermò prendendola per un braccio.

«Qual è il tuo problema?»

«Al momento, tu.»

«Sei carina quando sei arrabbiata.»

«Ma non quando non lo sono?»

«Piantala di mettermi le parole in bocca.»

«Credimi, non potrei. Non conosco il linguaggio dei cavernicoli.»

Lui la guardò per un momento, combattuto fra la frustrazione e il divertimento. Il divertimento ebbe la meglio. Rise e le lasciò il braccio.

«Hai del caffè in casa?»

«Mi stai facendo una proposta?»

«Non oserei mai, Killian. Pensavo solo di offrire una seconda possibilità alla tua teoria.»

«E perché mai?»

«Perché potrebbe avere qualche merito.» Lui sorrise. «Succedono cose anche più strane.»

«Non questo. L'altro. Perché non oseresti farmi una proposta?»

«Semplice. Mi prenderesti a calci nel sedere.»

Stacy lo fissò un momento, poi sorrise, acida. «Hai ragione.»

«Siamo d'accordo su qualcosa.» Spencer si portò la mano al cuore. «È un miracolo.»

«Non fare lo spiritoso, Malone. Vieni.»

Salirono i gradini. Stacy aprì la porta, entrò e accese la luce. Lui la seguì fino alla cucina, situata sul retro.

Lei aprì il frigorifero e sbirciò dentro, poi lo guardò.

«Il caffè non fa per me, stasera.» Gli mostrò una bottiglia di birra. «Che ne dici?»

Spencer prese la birra e la stappò.

«Grazie.»

Lei ne bevve un lungo sorso. «Ne avevo bisogno.»

«Notte dura.»

«Annata dura.»

Spencer aveva chiamato il Dipartimento di polizia di Dallas e adesso sapeva qualcosa sul suo passato. Era stata nella polizia per dieci anni, e godeva di grande considerazione. Aveva dato le dimissioni all'improvviso,

dopo aver risolto un difficile caso che aveva coinvolto sua sorella. Il capitano con cui aveva parlato aveva accennato a qualche motivo personale per le sue dimissioni, ma non gli aveva fornito particolari, e lui non aveva insistito.

«Vuoi parlarne?»

«No.»

Lei bevve un altro sorso.

«Perché hai lasciato la polizia?»

«Come ho detto al tuo collega, avevo bisogno di un cambiamento.»

Spencer fece rotolare la bottiglia fra le mani.

«Ha qualcosa a che vedere con tua sorella?»

Jane Westbrook. Sorellastra di Stacy e sua unica parente. Artista di una certa notorietà. Bersaglio di un piano delittuoso che era andato molto vicino ad avere successo.

«Hai controllato la mia storia.»

«Naturalmente.»

«La risposta alla tua domanda è no. I motivi per cui ho lasciato la polizia riguardano solo me.»

Spencer si portò la bottiglia alle labbra e bevve, senza staccarle gli occhi di dosso.

Lei corrugò le sopracciglia.

«Che c'è?»

«Hai mai sentito il vecchio detto: *Puoi tirare fuori il poliziotto dal lavoro, ma non puoi tirare fuori il lavoro dal poliziotto*?»

«Sì, l'ho sentito. Ma purtroppo non credo molto ai vecchi detti.»

«Forse dovresti.»

Stacy consultò l'orologio. «Si sta facendo tardi.»

«Proprio così.»

Lui bevve un altro sorso, ignorando l'invito non troppo sottile ad andarsene. Prendendosi il suo tempo, finì la birra, posò la bottiglia sul tavolo e si alzò.

Stacy incrociò le braccia sul petto, seccata.

«Non volevi sentire ancora una volta la mia storia?»

«Ho mentito.» Spencer prese il giubbotto di pelle. «Grazie per la birra.»

Lei emise un suono soffocato. Di offesa incredulità, giudicò Spencer. Reprimendo un sorriso, andò alla porta, poi si voltò. «Due cose, Killian. Prima di tutto, è chiaro che non hai idea di che cosa significa *cavernicolo.*»

Un mezzo sorriso le incurvò le labbra. «E la seconda?»

«Potresti non essere così fuori strada, dopotutto.»

Sabato 5 marzo 2005
Ore 11.00

Stacy fece uno sforzo per concentrarsi sul testo che aveva davanti. L'*Ode a Psyche* di John Keats. Aveva scelto di studiare i Romantici perché la loro sensibilità era così estranea a quella odierna... e così lontana dalla brutale realtà di cui lei aveva fatto parte nei precedenti dieci anni.

Quel giorno, tuttavia, il poema della bellezza e dell'amore spirituale sembrava pomposo e decisamente sciocco.

Si sentiva avvilita e depressa, anche se non sapeva esattamente il perché. A parte un paio di lividi, l'aggressione non aveva avuto conseguenze fisiche. Non si era neppure realmente spaventata. Non aveva mai sentito che stava perdendo il controllo della situazione.

E allora, perché adesso era così scossa?

Stanne fuori. O io non lo farò.

Un avvertimento. Aveva messo qualcuno in imbarazzo.

Ma chi? Bobby Gautreaux? Non sembrava probabile, perché la polizia gli aveva già messo gli occhi addosso. Qualcun altro con cui aveva parlato del *Coniglio Bianco*? Sì, ma chi?

La polizia non le sarebbe stata di alcun aiuto. Erano convinti che il suo aggressore fosse lo stesso uomo che aveva stuprato le altre studentesse. Stacy li capiva. Gli avvenimenti si erano svolti quasi nello stesso modo. Ripassò mentalmente ciò che le avevano detto dello stupratore del campus. Un uomo alto e robusto, che sceglieva come vittime donne che si trovavano sole nel campus di sera, afferrandole da dietro. Lo avevano soprannominato *Romeo*, per via delle paroline dolci che mormorava all'orecchio delle malcapitate. Cose come: *Ti amo*, o *Staremo insieme per sempre.*

Potresti non essere così fuori strada, dopotutto.

Malone le credeva? O le stava solo gettando un osso per tenerla buona?

Non ti farei mai una proposta, Killian. Mi prenderesti a calci nel sedere.

Quel commento la irritava. Era così dura e decisa da intimidire gli uomini? Aveva perso, da qualche parte lungo la strada, la capacità di essere avvicinabile?

Rompiballe Killian, l'avevano chiamata i suoi colleghi di Dallas. Adesso era una che prendeva gli uomini a calci nel sedere. Quale sarebbe stato il prossimo soprannome?

«Salve, detective Killian»

Stacy alzò gli occhi. Leonardo Noble stava attraversando il *Café Noir* con un piatto di biscotti in una mano e una tazza di caffè nell'altra.

«Non sono un detective» ammise lei, quando la raggiunse. «Ma ho il sospetto che lo sappia già.»

Senza chiederle il permesso, lui posò sul tavolo la tazza e il piatto, prese una sedia e si sedette.

«Ma lo è» affermò. «Omicidi. Dieci anni nella polizia di Dallas. Si è distinta in numerose occasioni, compresa una lo scorso autunno. Ha dato le dimissioni in gennaio per studiare letteratura inglese.»

«Tutto vero» concesse Stacy. «E allora?»

Leo ignorò la domanda e bevve con calma un sorso di caffè. «Se non fosse stato per lei, sua sorella adesso sarebbe morta, e il suo assassino libero. Suo marito starebbe senza dubbio marcendo in prigione e lei sarebbe...»

Stacy lo interruppe. Non aveva bisogno di sentirsi rammentare dove sarebbe stata. O quanto Jane era andata vicino a morire.

«Basta con il mio dossier, signor Noble. Io l'ho vissuto. Una volta mi è bastata.»

Leo assaggiò un biscotto, emise un mugolio di piacere, poi riportò l'attenzione su di lei. «È incredibile quanto si può scoprire su una persona oggigiorno, solo battendo qualche tasto.»

«Adesso sa tutto su di me. Buon per lei.»

«Non tutto.» Leo si chinò in avanti, con gli occhi brillanti d'interesse. «Perché, dopo tanti anni, ha dato le dimissioni dalla polizia? A quanto ho letto, era nata per quel lavoro.»

Hai mai sentito il vecchio detto: puoi tirare fuori il poliziotto dal lavoro, ma non puoi tirare fuori il lavoro dal poliziotto?

«Non dovrebbe credere a tutto quello che legge. Inoltre, sono affari miei, non suoi» scattò Stacy, seccata. «Senta, mi dispiace di averle dato l'idea sbagliata, l'altro giorno. Non intendevo...»

«Sciocchezze. Certo che intendeva. Mi ha ingannato deliberatamente. E siamo onesti, signorina Killian, non le dispiace. Neanche un po'.»

«E va bene.» Lei incrociò le braccia sul petto. «Non mi dispiace. Avevo bisogno di informazioni, e ho fatto ciò che era necessario per ottenerle. Soddisfatto?»

«Nossignore. Voglio qualcosa da lei.» Leo diede un altro morso al biscotto, aspettando la reazione di Stacy. Quando non ci fu, continuò: «Non

sono stato del tutto onesto con lei, l'altro giorno».

Questo lei non se l'era aspettato. Sorpresa, si chinò in avanti. «Allude alla sua risposta sulle possibilità che il gioco conduca a un comportamento violento?»

«Come lo ha capito?»

«Come ha detto lei, sono stata nella polizia per dieci anni. Interrogavo ogni giorno degli indiziati.»

Leo fece un cenno d'approvazione con la testa. «È in gamba.» Una pausa. «Credo in quello che ho detto sul fatto che non sono le pistole a uccidere la gente. Ma anche la cosa più innocente, nelle mani sbagliate...»

Lasciò la frase in sospeso. Poi si frugò in tasca, tirò fuori due cartoline e gliele porse.

La prima era un disegno a china raffigurante una cupa, inquietante immagine di Alice, il personaggio di Lewis Carroll, che inseguiva il Coniglio Bianco. Stacy voltò la cartolina. Sul retro c'era un'unica parola.

Presto.

Passò alla seconda cartolina. Diversamente dalla prima, era del tipo in vendita in qualunque negozio e rappresentava il Quartiere Francese.

C'era scritto: *Pronto a giocare?*

Guardò Leo.

«Perché me le mostra?»

Invece di rispondere, lui disse: «Ho ricevuto la prima circa un mese fa. La seconda la settimana scorsa. E quest'ultima ieri».

Le consegnò una terza cartolina, un'altra illustrazione a china. Questa raffigurava quello che sembrava un topo che affogava in una pozzanghera. Stacy la voltò.

Pronto o no, il gioco è cominciato.

Pensò ai biglietti anonimi ricevuti da sua sorella. E a come la polizia, lei compresa, li aveva considerati più uno scherzo di cattivo gusto che una vera minaccia. Fino alla fine. Allora si erano resi conto di quanto la minaccia fosse grave.

«Il Coniglio Bianco è diverso dagli altri giochi di ruolo» mormorò Leo. «Negli altri, c'è un master del gioco, una specie di arbitro che lo controlla. Crea degli ostacoli per i giocatori, porte nascoste, mostri e simili. I migliori master sono assolutamente neutrali.»

«E nel Coniglio Bianco?»

«Il Coniglio Bianco è il master del gioco. Ma la sua posizione è tutt'altro che neutrale. Invita i giocatori a seguirlo, giù nella sua tana, nel suo mon-

do. Una volta là, mente. Ha i suoi favoriti. Inventa trucchi e inganni. E solo il giocatore più astuto può avere la meglio su di lui.»

«Il Coniglio Bianco ha un grosso vantaggio.»

«Sempre.»

«Si potrebbe pensare che, a queste condizioni, il gioco non sia molto divertente.»

«Volevamo portare il gioco all'estremo. Tenere desto l'interesse dei giocatori. Ha funzionato.»

«Mi hanno detto che il suo gioco è il più violento di tutti. Che il vincitore prende tutto.»

«Il *killer* prende tutto» precisò Leo. «Mette i giocatori l'uno contro l'altro. L'ultimo rimasto lo affronta.» Si chinò in avanti. «E una volta che il gioco è cominciato, non finisce fino a quando i giocatori non sono tutti morti, tranne uno.»

Il killer prende tutto. Stacy provò un brivido lungo la schiena.

«I personaggi non possono allearsi per farlo fuori?»

Leo parve sorpreso, come se nessuno avesse mai suggerito quella tattica. «Non è così che si gioca.»

Stacy ripeté la sua domanda originale. «Perché mi mostra queste cartoline?»

«Voglio sapere chi le ha mandate. Voglio che lei scopra se devo avere paura. Le offro un lavoro, signorina Killian.»

Lei lo fissò un momento, perplessa. Poi sorrise, convinta che la stesse prendendo in giro. Quando si rese conto che, invece, diceva sul serio, scosse la testa.

«Chiami la polizia. O assuma un investigatore privato. Fare la guardia del corpo non è il mio lavoro.»

«Ma indagare *è* il suo lavoro.» Leo sollevò una mano per anticipare la protesta di Stacy. «Non sono stato esplicitamente minacciato. Che cosa potrebbe fare la polizia? Proprio niente. E se quello che temo è vero, un investigatore privato sarebbe come un pesce fuor d'acqua.»

Stacy dovette ammettere con se stessa che era incuriosita. «E che cosa teme, esattamente, signor Noble?»

«Che qualcuno abbia cominciato a giocare nella realtà, signorina Killian. E, a giudicare da quelle cartoline, io sono nel gioco, che mi piaccia o no.» Leo posò sul tavolo un biglietto da visita e si alzò. «Forse anche la sua amica era nel gioco. Forse è stata la prima vittima del Coniglio Bianco. Ci pensi. E poi mi chiami.»

Stacy lo guardò allontanarsi, con la mente in tumulto per ciò che le aveva detto, per le cose che aveva appreso sul gioco. Poi pensò all'uomo che l'aveva aggredita la sera prima.

L'aveva avvertita di *starne fuori.* Stare fuori da che cosa? Dalle indagini? O dal gioco?

Il pericolo non è il gioco, ma l'ossessione del gioco.

Stacy si fermò a riflettere su quella frase. E se qualcuno fosse diventato così ossessionato da cominciare a giocare realmente? A confondere la fantasia con la realtà?

Era possibile che, involontariamente, Cassie fosse stata coinvolta nel gioco?

Uno strumento potente nelle mani sbagliate.

Tante cose, nella vita, lo erano. Il potere. Le armi. Il denaro. L'elenco era infinito.

Considerò lo scenario che Leo Noble le aveva prospettato: qualche squilibrato che scambiava un gioco di fantasia per la realtà. Un gioco in cui il solo modo per vincere era uccidere gli altri personaggi, e poi affrontare il Coniglio Bianco in persona... affrontare colui che controllava il gioco.

Il collegamento fra quello scenario e Cassie era debole, anche nella migliore delle ipotesi, ma Stacy non poteva fare a meno di chiedersi se quel collegamento esistesse.

Accadevano cose anche più strane.

Come l'anno prima a Dallas.

Billie si avvicinò con un piatto di muffin al cioccolato. La tempestività di quelle apparizioni di Billie era oggetto di battute fra i clienti abituali. Se c'era aria di guai, o un succoso pettegolezzo da sentire, ecco spuntare Billie con un piatto di assaggini. Sembrava che conoscesse per istinto il momento giusto... e il dolce giusto da offrire.

Billie indirizzò a Stacy il sorriso enigmatico che l'aveva aiutata a conquistare quattro mariti, compreso l'attuale, il milionario novantenne Rocky St. Martin.

«Muffin?»

Stacy si servì, ben sapendo che l'offerta non era gratuita. Billie si aspettava un pagamento... sotto forma di informazioni.

Infatti posò il piatto, prese una sedia e si sedette. «Chi era e che cosa voleva?»

«Leonardo Noble. Voleva assumermi.»

Billie inarcò un perfetto sopracciglio e spinse il piatto più vicino a Stacy.

Lei rise, prese un pezzetto di muffin e restituì il piatto.

«Ha a che fare con Cassie... in un certo senso.»

«Lo immaginavo. Spiegami.»

«Ricordi quando ti ho detto che Cassie aveva fissato un appuntamento con il Coniglio Bianco?» Billie annuì. «Quell'uomo, Leonardo Noble, è l'inventore del gioco.»

Gli occhi di Billie si accesero d'interesse. «Continua.»

«Dall'ultima volta che ci siamo viste ho scoperto di più sul gioco. Che è oscuro e violento. Che il Coniglio Bianco e l'ultimo giocatore rimasto in vita giocano fino alla morte.»

«Carino.»

Stacy parlò a Billie delle cartoline ricevute da Leo e della sua teoria che qualcuno avesse trasferito il gioco nella realtà.

«So che sembra strano, ma...»

«Ma potrebbe succedere» completò Billie. «Ho letto degli studi secondo cui i giochi di ruolo possono diventare pericolosi per quelle persone che hanno difficoltà a percepire il confine fra realtà e fantasia. I giochi in cui il coinvolgimento emotivo e psicologico è intenso possono diventare esplosivi.»

«Come lo sai?» chiese Stacy.

«In una vita precedente ero psicologa.»

Lei sarebbe dovuta essere sorpresa. O sospettare che Billie fosse una bugiarda patologica o un'artista dell'inganno. Dopotutto, da quando la conosceva, Billie aveva menzionato quattro matrimoni, un periodo come hostess di volo e uno come indossatrice. E adesso questo... Non era abbastanza vecchia.

Ma Billie aveva sempre dei fatti o degli aneddoti che sembravano autentici a supporto delle sue affermazioni.

Stacy scosse la testa, tornando col pensiero a Leo Noble e agli ultimi avvenimenti. «Devo avere pestato i piedi a qualcuno.»

Lo disse quasi a se stessa, e Billie corrugò la fronte, incuriosita. Stacy le raccontò rapidamente quanto era accaduto la sera prima, l'aggressione subita, le parole mormorate al suo orecchio, la convinzione delle guardie del campus che si trattasse dello stesso uomo che aveva stuprato tre studentesse.

«Sono sicura di quello che ho sentito» concluse.

Billie rifletté per un lungo momento, poi annuì. «Lo so. Eri un poliziotto. Non commetteresti un errore simile.» Si alzò e prese il piatto. «Ti con-

siglio di stare molto attenta, amica mia. Non ho alcun desiderio di venire al tuo funerale.»

Stacy la guardò allontanarsi, riflettendo su ciò che le aveva detto sulle persone che confondevano realtà e fantasia. Era possibile che Cassie si fosse imbattuta in uno squilibrato che aveva trasferito il gioco nella realtà? Aveva pestato i *suoi* piedi, attirando l'attenzione su di sé?

Maledizione. Sapeva che cosa doveva fare. Aprì il cellulare e compose il numero di Leo Noble.

«Accetto il lavoro» annunciò, quando lui rispose. «Quando vuole che cominci?»

CAPITOLO 8

Domenica 6 marzo 2005
Ore 8.00

Leonardo propose l'ora dell'incontro, e Stacy scelse il luogo, il *Café Noir*.

Di solito la domenica mattina, prima delle dieci, la caffetteria era tranquilla. A quanto pareva la clientela regolare o andava in chiesa di buon'ora, o amava dormire fino a tardi.

«Sei venuta presto» osservò Stacy, raggiungendo Billie al banco.

«Anche tu.» Billie la squadrò da capo a piedi. «Intendi accettare il lavoro, vero? Quello che ti ha offerto l'inventore del gioco.»

«Leonardo Noble. Sì.»

Billie batté la scontrino senza chiederle che cosa prendeva. Non era necessario. Se avesse voluto qualcosa di diverso dal solito cappuccino con doppio espresso, gliel'avrebbe detto.

Stacy pagò con una banconota da venti dollari. Billie le diede il resto, poi le preparò il cappuccino, senza dire nulla.

Lei corrugò le sopracciglia.

«Che c'è?»

«Non sono sicura che questa storia mi piaccia.»

«Peccato.»

«Sei sicura di poterti fidare?»

«Sarebbe a dire?»

«Secondo me, a uno che inventa giochi potrebbe piacere anche giocarli.»

Stacy aveva preso in considerazione quella possibilità. La sorprendeva

che l'avesse fatto anche Billie.

«Sei in gamba, lo sai?»

«E io che pensavo di essere solo una bella ragazza.»

Stacy rise. Quando una donna aveva l'aspetto di Billie, raramente era apprezzata per il suo cervello. Diamine, perfino lei, quando aveva conosciuto Billie, l'aveva etichettata come una bionda svampita. Adesso sapeva di essersi sbagliata.

«Sono piuttosto brava a scoprire le cose» affermò Billie. «Se hai bisogno di una talpa, chiamami.»

Billie Bellini, super spia.

«Staresti benissimo in impermeabile.»

«Puoi scommetterci.» Billie sorrise. «E non dimenticartene.»

Non era probabile, pensò Stacy, allontanandosi dal bar. Senza dubbio Billie poteva facilmente scoprire informazioni che altri sarebbero stati costretti a estorcere con un piede di porco.

Purché le fonti siano di sesso maschile.

Scelse un tavolo in fondo e si mise a sedere. Leo Noble arrivò mentre lei beveva il primo sorso di cappuccino. Era solo. Stacy aveva pensato che potesse portare con sé Kay.

Lui la cercò con lo sguardo, e sorrise quando la trovò. Le fece cenno che avrebbe ordinato un caffè, poi le chiese, sempre con un cenno, se prendeva qualcosa. Lei gli mostrò la tazza, indicando che era già servita.

Lo osservò mentre ordinava. Leo disse qualcosa a Billie, che rise.

Era tutto vero?, si chiese. Le bizzarre cartoline che aveva ricevuto erano autentiche? O aveva inventato tutto?

Finché non lo avesse conosciuto meglio si riservava il giudizio su ogni cosa, compresa la sua onestà.

Lui si avvicinò adagio al tavolo, quasi strascicando i piedi. Aveva gli occhi pesti e i capelli ancora più arruffati del solito.

«Non è un tipo mattiniero, vedo» commentò Stacy.

«Sono un animale notturno» ribatté Leo. «Ho bisogno solo di un paio d'ore di sonno su ventiquattro.»

Stacy inarcò un sopracciglio. «A me non sembra.»

Lui sorrise, e i suoi occhi si illuminarono per la prima volta. «Si fidi di me.»

«Come disse il ragno alla mosca.»

Leo bevve un sorso del suo cappuccino formato *super grande*. «Allora era quello il significato della sua occhiata» osservò. «Sfiducia.»

«Quale occhiata?»

«Quella di quando stavo ordinando. Ho avuto la netta impressione che mi stesse sezionando.»

«I suoi motivi, sì. Deformazione professionale.» Stacy sostenne il suo sguardo «Nessuno è al di sopra di ogni sospetto, signor Noble. Neppure lei.»

Lui rise, senza scomporsi. «È proprio per questo che voglio assumerla. E diamoci del tu, o l'accordo salta.»

Anche Stacy rise. «D'accordo. Dimmi qualcosa di più sulla tua vita, la tua casa e la tua famiglia.»

Leo la guardò da sopra l'orlo della tazza. «Che cosa vuoi sapere?»

«Tutto. Per esempio, il tuo ufficio è in casa?»

«Sì. E anche quello di Kay.»

«Ci sono dei dipendenti?»

«La governante, la signora Maitlin. Troy, autista e tuttofare. Barry, che si occupa del giardino e della piscina. Oh, e l'insegnante privato di mia figlia, Clark Dunbar.»

Era la prima volta che Stacy sentiva parlare di una figlia, e lo trovò strano. Vedendo la sua espressione, Leo continuò: «Kay e io abbiamo una sola figlia, Alice. Ha sedici anni. O, come preferisce dire, quasi diciassette».

«Vive con te? O con Kay?»

«Con entrambi.»

«Entrambi?»

«Kay vive nella mia foresteria» spiegò Leo con un mezzo sorriso. «Vedo dalla tua faccia che lo trovi strano.»

«Non sono qui per giudicare la tua vita privata.»

Come se la prendesse in parola, lui continuò: «Alice è la luce della mia vita. Fino a poco tempo fa lei...». Si interruppe. «È molto dotata. Intellettualmente.»

«Immagino che sia normale. Ho sentito che tu sei una specie di odierno Leonardo da Vinci.»

Leo sorrise. «Vedo che non sono il solo a saper condurre una ricerca su Internet. Ma Alice è davvero un genio. Fa sembrare Kay e me due tizi di media intelligenza.»

Stacy assimilò l'informazione. Si interrogò sul peso di un simile intelletto. Si chiese come doveva influenzare ogni aspetto della vita di un'adolescente, dai programmi di studio alle relazioni umane.

«Ha mai frequentato una normale scuola?»

«Mai. Le abbiamo sempre procurato degli insegnanti privati.»

«E funziona?»

«Sì. Fino...» Leo parve a disagio, per la prima volta. «Fino a poco tempo fa. Ha cominciato a scalpitare per andare all'università. È diventata ribelle. Temo che renda la vita molto difficile al povero Clark.»

Sembrava un tipico atteggiamento da adolescente.

«Università?» chiese Stacy. «Come Tulane o Harvard?»

«Sì. Intellettualmente è pronta. Lo è da tempo. Ma emotivamente... È giovane. Immatura. La verità è che l'abbiamo protetta molto. Troppo, temo.» Leo si schiarì la gola. «Inoltre, il divorzio è stato traumatico per lei. Più di quanto Kay e io avessimo previsto.»

Stacy non riusciva a immaginare di affrontare la vita dell'università a sedici anni. «Mi dispiace.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Olio e acqua, ecco cosa siamo io e Kay. Ma ci amiamo. E amiamo Alice. Perciò abbiamo raggiunto questo accordo.»

«Per Alice?»

«Per tutti noi, ma soprattutto per Alice.» Leo sorrise. «Adesso sai tutto sulla nostra piccola troupe disfunzionale. Vuoi ancora farne parte?»

Lei studiò la sua espressione, chiedendosi ancora una volta se fosse tutto vero. Come poteva un uomo raggiungere un successo come il suo senza essere privo di scrupoli? Senza nascondere o sfruttare delle informazioni?

«Ecco come stanno le cose, Leo» disse in tono pratico, professionale. «Le lettere anonime come quelle che mi hai mostrato sono quasi sempre mandate da persone all'interno della cerchia immediata di chi le riceve.»

«La mia cerchia? Io non...»

«Sì, la tua cerchia» lo interruppe Stacy. «Sono mandate nel tentativo di terrorizzarti.»

«E non c'è gusto, se chi le manda non è lì a vedere il mio terrore. Dico bene?»

Tipo in gamba. «Esatto. Più sei spaventato, meglio è.»

Gli occhi color nocciola chiaro di Leo si strinsero leggermente. «E allora, vadano al diavolo. Se non sono spaventato, la smetteranno. Come il bullo della scuola che non ottiene la reazione sperata.»

«Forse. Se chi ti scrive quelle cartoline rientra nel comportamento tipico. Mandano biglietti e lettere perché gli piace osservare la reazione. Ma hanno paura a confrontarsi con il proprio odio o la propria rabbia avvicinandosi troppo. Perciò costituiscono un pericolo minimo.»

«Questo è il comportamento tipico. Cosa succede se è atipico?»

Stacy abbassò gli occhi pensando a sua sorella, Jane. L'uomo che l'aveva terrorizzata era stato decisamente atipico. Aveva pianificato con cura ogni passo perché ciascuno lo portasse più vicino a ucciderla.

Tornò a guardare Leo. «A volte, le lettere o le telefonate sono soltanto i preliminari dell'evento principale.» Alla sua espressione perplessa, si chinò in avanti. «Alcuni si avvicinano abbastanza da toccare il loro bersaglio, Leo.»

Lui rimase in silenzio per un momento, come assimilando quell'affermazione. Per la prima volta sembrava leggermente scosso.

«Sono contento che tu abbia accettato di aiutarmi...»

Stacy sollevò una mano, interrompendolo. «Prima le cose più importanti. Non accetto questo lavoro per aiutare te. Lo faccio per Cassie, basandomi sulla vaga possibilità che fra il suo assassinio e le tue cartoline ci sia una relazione. Secondo, sai che sono iscritta all'università. I miei studi hanno la precedenza. Hai problemi con queste condizioni?»

«Assolutamente no. Quando cominciamo?»

«*Io* comincerò integrandomi nella tua vita familiare. Imparando a conoscere tutti. Guadagnandomi la loro fiducia.»

«Tu pensi che *lui* sia là.»

«Lui o lei» lo corresse Stacy. «È una probabilità. Una *forte* probabilità.»

Leo annuì lentamente. «Se vuoi guadagnarti la fiducia di tutti, dobbiamo pensare a una ragione per la tua presenza da cui non si sentano minacciati.»

«Qualche idea?»

«Consulenza tecnica. Per un romanzo il cui protagonista è un detective della Omicidi in una grande città.»

«Per me va bene» disse Stacy, con un mezzo sorriso. «Stai davvero scrivendo un romanzo?»

«Tra le altre cose, sì.»

«Immagino che vorrai che la tua ex moglie e tua figlia siano informate del vero motivo della mia presenza.»

«Kay, sì. Alice, no. Non voglio spaventarla.»

«Bene.» Stacy finì il cappuccino. «Quando comincio?»

Lui sorrise. «Adesso va benissimo, per me. E per te?»

Essendo un tipo pragmatico, Stacy accettò. Leo balzò in piedi, impaziente di tornare a casa. Mentre lo seguiva fuori dalla caffetteria, Stacy lanciò un'occhiata a Billie e notò che li stava osservando.

Qualcosa, nell'espressione della sua amica, la fece esitare.
Leo la guardò. «Stacy? Qualcosa non va?»
Lei scacciò la sensazione e sorrise.
«No. Fammi strada.»

CAPITOLO 9

Martedì 8 marzo 2005
Ore 13.00

Dopo aver passato due giorni nella villa dei Noble, Stacy aveva un'idea chiara del motivo per cui Leo aveva usato la parola *troupe* per descriverne gli abitanti. La vita in quella casa era una specie di circo a tre piste, con gente che andava e veniva per tutto il giorno: personal trainer, manicure, fattorini, avvocati, soci in affari.

Aveva chiesto a Leo di trattarla come avrebbe fatto con qualunque altra nuova dipendente, e aveva scoperto che questo significava, più o meno, essere abbandonata a se stessa. Leo le aveva messo a disposizione un ufficio adiacente al proprio, e lei aveva passato molto tempo andandosene in giro e cercando di avere l'aria di essere occupatissima. Quando incontrava qualcuno, si presentava.

Le reazioni che aveva ottenuto variavano da fredde, a curiose, ad amichevoli. In tre giorni aveva conosciuto tutti, tranne Alice, cosa che trovava molto interessante, specie dal momento che aveva già incontrato l'insegnante della ragazza, Clark Dunbar. Era un tipo tranquillo, come molti intellettuali, ma a Stacy era sembrato che osservasse e ascoltasse tutto, come un gatto.

La signora Maitlin la evitava, e quando si incontravano appariva nervosa. Anche se si era scusata per averla ingannata e le aveva spiegato che Leo le aveva chiesto di recitare la parte dell'agente di polizia, sospettava che la donna sapesse che era là per una ragione che non era la sua consulenza tecnica. Sperava solo che tenesse i propri dubbi per sé.

Troy, l'autista e tuttofare di Leo, era stato il più amichevole di tutti... ma anche il più ficcanaso. Stacy si era chiesta se le sue domande erano frutto di semplice curiosità o se aveva qualche motivo più oscuro.

Barry si era rivelato il più silenzioso. Nella sua qualità di giardiniere e addetto alla piscina, aveva molte occasioni di parlare con chi andava e veniva, ma non lo faceva mai. Se ne stava per conto suo, benché anche lui

sembrasse notare tutto ciò che succedeva.

Stacy consultò l'orologio e raccolse le sue cose. Aveva assistito alla lezione delle otto, ma doveva tornare all'università per quella delle quattordici e trenta.

«Salve.»

Lei si voltò. Una ragazza adolescente era sulla soglia dell'ufficio di Leo. Era piccola e snella, con gli occhi scuri e i lineamenti esotici della madre, ma i capelli ribelli e ondulati del padre.

Alice. Finalmente.

«Ciao» le disse sorridendo. «Io sono Stacy.»

«Lo so» ribatté la ragazza, con aria annoiata. «Sei la poliziotta.»

«Ex poliziotta» la corresse Stacy. «Aiuto tuo padre con la roba tecnica.»

Alice inarcò un sopracciglio ed entrò nell'ufficio.

«*Roba*» ripeté. «Questo sì che è un termine tecnico.»

Quella non era una comune sedicenne. Avrebbe fatto bene a ricordarlo.

«Sono il suo consulente tecnico» si corresse Stacy. «Per tutto quello che riguarda il lavoro della polizia.»

«E il crimine?»

«Sì, certo.»

«Un'esperta di crimini. Interessante.»

Stacy ignorò la provocazione. «Qualcuno lo pensa.»

«Papà ha insistito perché venissi qui a presentarmi. Sai chi sono, vero?»

«Alice Noble. Chiamata così in omaggio all'Alice più famosa di tutte.»

«Alice del *Coniglio Bianco*.»

«È un modo curioso di ricordarlo. Io avrei detto il personaggio di Lewis Carroll.»

«Ma tu non sei me.» La ragazza si avvicinò agli scaffali allineati contro le pareti. Prese una foto incorniciata di lei e dei suoi genitori. La osservò per un momento, poi guardò Stacy. «Sono più intelligente di tutti e due» affermò. «Papà te l'ha detto?»

«Sì. È molto fiero di te.»

«Solo il quattro per cento della popolazione ha un quoziente di intelligenza superiore a 140. Il mio è 170. Solo una persona su settecentomila ne ha uno così alto.»

Suo padre non era il solo a essere fiero. «Sei una ragazza molto brillante.»

«Infatti.» Alice corrugò le sopracciglia. «Pensavo che potessimo parlare. Stabilire le regole.»

Incuriosita, Stacy posò i libri e pensò alla sua lezione, consapevole che il tempo stava passando. «Spara.»

«Non mi importa del perché lavori per papà. Solo, resta fuori dalla mia strada.»

«Ho fatto qualcosa che ti ha offesa?»

«Niente affatto. Papà ha ogni sorta di gente che gli ronza intorno, e io non sono interessata a conoscere nessuno di loro.»

«Gente che *gli ronza intorno*?»

Gli occhi di Alice si strinsero. «Papà è un uomo ricco. E carismatico. La gente gli si aggrega intorno. Qualcuno ha il culto della star. Qualcuno è sincero. Il resto sono solo sanguisughe.»

Stacy incrociò le braccia sul petto. «E io? Ho accettato di lavorare per lui. Questo significa *aggregarsi*?»

«Non si tratta di te.» La ragazza scrollò le spalle. «Papà conosce una persona nuova, si entusiasma, e poi finisce tutto. Ho imparato a non affezionarmi.»

Interessante. Sembrava che ci fossero stati numerosi rapporti interrotti nella *troupe* Noble. Era possibile che qualcuno covasse del rancore?

«Sembra che tu abbia fatto delle spiacevoli esperienze.»

«Infatti. Mi dispiace.»

«Non è necessario che ti scusi. Farò del mio meglio per starti alla larga.»

Per la prima volta, qualcosa che somigliava a un sorriso sfiorò le labbra di Alice, addolcendo il suo viso.

«Te ne sono grata.»

Lasciò l'ufficio, scansando il suo insegnante mentre usciva. Clark Dunbar. Sulla quarantina. Faccia lunga e magra. Aria da topo di biblioteca. Attraente, in un suo modo professionale. Guardò Alice uscire, poi si rivolse a Stacy. «Che cosa stava succedendo?»

Lei sorrise. «Alice stabiliva le regole. Mi ha rimesso al mio posto.»

«Gli adolescenti possono essere difficili da sopportare.»

«Specialmente quando sono così intelligenti.»

Lui appoggiò la figura alta e magra allo stipite della porta. Stacy notò che i suoi occhi erano di un azzurro sorprendente e si chiese se portava delle lenti a contatto colorate.

«Anche una ragazza meravigliosa può essere pesante.»

«Ha avuto altre esperienze con ragazzi dotati?»

«Sono masochista.»

«O piuttosto, Clark Dunbar, super precettore.»

Lui rise. «Mi sono sempre chiesto perché mai i miei genitori mi abbiano dato il nome dell'alter ego di Superman, quel tipo mite e imbranato che non riesce mai a farsi la ragazza.»

«Qual è il suo secondo nome? Non può esserle utile?»

Lui esitò per qualche istante. «Temo di no. È Randolf.»

Stacy rise e gli fece cenno di entrare. Si sedette sull'orlo della scrivania, e lui prese posto sulla poltrona di fronte.

«È sempre stato un insegnante privato?»

«Sono sempre stato un educatore» la corresse Clark. «Qui la paga e gli orari sono migliori.»

«Dove ha insegnato?»

«In diverse università.»

Stacy inarcò le sopracciglia.

«E preferisce questo?»

«Sembra strano, ma è un privilegio lavorare con una mente come quella di Alice. E un'emozione.»

«Ma se ha insegnato all'università, molti suoi studenti...»

«Non come Alice. La sua mente...» Clark cercò l'espressione giusta. «Mi sbalordisce.» Si chinò in avanti, con un'aria quasi maliziosa. «La verità è che sono una specie di *hippie* fuori tempo. Mi piace la libertà che l'insegnamento privato mi assicura. Stabiliamo noi programmi e orari. Niente è routine.»

«A volte la routine è una buona cosa.»

«Adesso parla per esperienza. Un'ex detective diventata consulente? Scommetto che c'è dietro una storia. Si è stancata di sangue e delitti?»

«Qualcosa del genere.» Stacy consultò l'orologio e si alzò. «Mi dispiace, ma...»

«Ha lezione» completò lui. «E anch'io...» Sorrise debolmente. «Potremmo parlare dei Romantici, qualche volta.»

Mentre si salutavano, Stacy provò l'impressione che volesse da lei qualcosa di più di una discussione sulla letteratura.

Ma che cosa?

Martedì 8 marzo 2005
Ore 21.30

Stacy era seduta a un tavolo al secondo piano della biblioteca della UNO, circondata da libri, uno dei quali era *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

Aveva letto la storia, poco più di duecento pagine in tutto, poi aveva cominciato a sfogliare una mezza dozzina di saggi critici sull'autore e la sua opera più famosa.

Aveva scoperto che Lewis Carroll era considerato da qualcuno il Leonardo da Vinci del suo tempo. L'aveva trovato interessante, visto che il suo nuovo datore di lavoro si definiva un moderno Leonardo. Mise da parte quella considerazione e tornò a esaminare ciò che aveva appreso sull'autore. Benché fosse una semplice favola che aveva inventato per divertire una bambina durante una gita in un parco, e l'avesse scritta solo più tardi, la storia era diventata un classico.

Non solo un classico, ma un'opera che era stata analizzata fin nei minimi particolari. Secondo i saggi critici che aveva trovato, *Alice nel Paese delle Meraviglie* era tutt'altro che una fantasticheria infantile su una bambina che era ruzzolata attraverso una tana di coniglio e finiva in un mondo bizzarro. Anzi, era ricca di temi sulla morte, l'abbandono, la natura della giustizia, la solitudine.

Altro che una favoletta!

Stacy si chiese se i critici e gli accademici inventavano quelle cose per giustificare la propria esistenza. Ma poi pensò che quei dubbi non sarebbero piaciuti ai suoi professori.

Era già riuscita a finire sulla lista nera del professor Grant. Era arrivata tardi a lezione, e lui si era arrabbiato. Per di più, si era presentata impreparata, cosa che il professore aveva rapidamente accertato, facendole una ramanzina.

Le aveva chiarito che la Facoltà si aspettava di meglio dai suoi studenti.

Stacy posò la penna e si massaggiò la fronte, in mezzo agli occhi, stanca, affamata e irritata con se stessa. Quel master era l'occasione di cambiare la sua vita. Se l'avesse buttata al vento, che cosa avrebbe fatto? Sarebbe tornata nella polizia?

No. Mai.

Ma doveva inchiodare il bastardo che aveva ucciso Cassie. La sua amica lo meritava, per quanto caro potesse costare.

Riportò l'attenzione sul saggio che aveva davanti. *La nozione sottintesa di un mondo dove il sano era pazzo e le regole del...*

Le parole si sfuocarono. Gli occhi le bruciavano. Lottò contro la voglia di piangere. Non aveva più pianto dopo quella prima notte, quando aveva trovato i corpi. E non l'avrebbe fatto.

All'improvviso, si accorse di com'era silenziosa la biblioteca. Con un

senso di *déjà-vu*, strinse le dita attorno alla penna a sfera e attese, in ascolto. Come in una replica della sera di giovedì, sentì un suono alle proprie spalle. Un passo, un fruscio.

Balzò in piedi e si voltò di scatto, con la penna in mano.

Malone. Sogghignante come il perfido gatto di Lewis Carroll.

Lui alzò le mani in un gesto di resa, mostrandole una copia del commento di Cliff su *Alice nel Paese delle Meraviglie.*

Magnifico. E così, adesso si intendevano telepaticamente.

Spencer accennò alla penna a sfera. «Ehi, calma, sono disarmato.»

«Mi hai fatto paura» protestò Stacy, seccata.

«Mi dispiace.»

Non sembrava affatto dispiaciuto. Lei gettò la penna sul tavolo. «Che cosa ti salta in mente di strisciare in giro per la biblioteca?»

Lui inarcò un sopracciglio di fronte a quella scelta di parole.

«È quello che fai anche tu, mi sembra.»

«Che Dio mi aiuti.»

Spencer rise, prese una sedia, la voltò e si sedette a cavalcioni di fronte a Stacy.

«Anche tu mi piaci.»

Lei arrossì. «Non ho mai detto che mi piaci, Malone.»

«È tardi. Non hai appetito?»

«Sì, e sono stanca, e ho un mal di testa infernale.»

«Basso tasso di zucchero nel sangue, senza dubbio.» Spencer frugò nella tasca della giacca a vento, tirò fori una barretta al cioccolato e gliela offrì. «Devi prenderti cura di te stessa.»

Lei accettò la barretta, l'aprì e ne addentò un morso, con un mugolio di piacere.

«Grazie per la tua premura, Malone, ma sto alla grande.»

Mangiò un altro pezzo della barretta. L'effetto dello zucchero sul suo mal di testa fu immediato.

«Porti sempre in tasca delle barrette al cioccolato?»

«Sempre» rispose lui, serio. «Per corrompere gli informatori.»

«O per estorcere informazioni a povere donne affamate e con il mal di testa.»

Lui si chinò in avanti. «Corre voce che passi una quantità di tempo con Leo Noble. Ti dispiace dirmi il perché?»

«Chi stai pedinando?» ritorse Stacy. «Me o Leo?»

«Perché Noble ha ingaggiato un'ex detective della Omicidi? Protezione?

Da chi?»

Lei non negò che lavorava per Leo. Non sarebbe servito a niente, comunque. Malone sapeva già la verità.

«Consulenza tecnica. Sta scrivendo un romanzo.»

«Stupidaggini.»

Lei cambiò argomento, scoccando un'occhiata al libro che Spencer aveva in mano.

«Sono molto colpita. Sembra che tu stia facendo i tuoi compiti a casa.»

Lui sogghignò. «Non farti impressionare troppo. Non l'ho ancora letto.»

«È troppo difficile per te?»

«Non è carino mordere la mano che ti nutre. E hai del cioccolato sui denti.»

«Dove?» Stacy si passò la lingua sui denti.

«Fallo di nuovo.» Spencer appoggio il mento sul pugno. «Mi manda su di giri.»

Lei rise, suo malgrado. «Vuoi qualcosa da me...» Sollevò una mano per bloccare la battuta salace che sentiva arrivare. «Che cos'è?»

«Che legame c'è fra il gioco del *Coniglio Bianco* e la storia di *Alice nel Paese delle Meraviglie!*»

Stacy pensò alle cartoline ricevute da Leo.

«Semplice. Noble si è ispirato al libro per creare il gioco. Il Coniglio Bianco controlla tutto. I personaggi della storia sono anche i personaggi del gioco, anche se tutto è stato trasformato in qualcosa di violento e inquietante.»

Spencer accennò al materiale sul tavolo.

«Se è così semplice, perché tutto questo?»

«Da altri giocatori ho appreso che il *Coniglio Bianco* è un gioco anomalo, al di fuori del normale giro. I suoi appassionati sono più fanatici della media. Più riservati e misteriosi. A quanto pare, fa parte del fascino del gioco.»

«E quanto alla sua struttura?»

«È più violenta, questo è certo.» Stacy fece una pausa, raccogliendo le idee. «Ma la più importante differenza è il ruolo del master del gioco. Per lo più, il master è assolutamente imparziale. Il Coniglio Bianco non lo è. È anche lui un personaggio, gioca per vincere. L'obiettivo di tutti i giocatori è uccidere o essere uccisi» concluse.

«O sopravvivere a ogni costo. Dipende dal punto di vista.»

Stacy aprì la bocca per replicare. Il trillo del cellulare di Spencer glielo

impedì.

«Malone.»

Lei osservò la sua espressione mentre ascoltava, notò la tensione della bocca, il modo in cui stava corrugando le sopracciglia.

Era una chiamata di lavoro.

«Ho capito» disse lui. «Arrivo subito.»

Stacy capì che doveva andare. Da qualche parte, qualcuno era morto. Assassinato.

Spencer chiuse il telefono e la guardò.

«Spiacente» le disse in tono neutro. «Il dovere chiama.»

Lei annuì. «Va'.»

Lui se ne andò senza voltarsi. Tutto, nel suo atteggiamento, nel suo passo, esprimeva decisione, determinazione.

Stacy lo seguì con lo sguardo. Per dieci anni aveva ricevuto chiamate come quella. Le aveva odiate. Temute. Arrivavano sempre nei momenti peggiori.

E allora, perché sentiva quel pungente senso di nostalgia? Quella sensazione di essere fuori a guardare?

Cominciò a raccogliere le sue cose. E vide Bobby Gautreaux che si dirigeva rapidamente verso le scale. Lo chiamò, ma lui non rallentò, né si voltò. Stacy balzò in piedi e lo chiamò di nuovo. Più forte. Lui si mise a correre. Lei lo inseguì, arrivando sulle scale in pochi secondi.

Era sparito.

Stacy corse ugualmente giù per le scale, guadagnandosi un'occhiataccia dalla bibliotecaria.

«Ha visto un ragazzo bruno con uno zaino arancione? Stava correndo.»

La ragazza la guardò con aperta ostilità. «Vedo una quantità di ragazzi bruni.»

«La biblioteca non era molto affollata» replicò Stacy. «Stava correndo. L'ha visto?»

La ragazza esitò, poi accennò all'entrata principale. «È andato da quella parte.»

Stacy la ringraziò, poi tornò di sopra. Non avrebbe ottenuto nulla inseguendo Bobby. Per prima cosa, dubitava che l'avrebbe trovato. Secondo, a che cosa le sarebbe servito? Se la stava spiando, non l'avrebbe mai ammesso.

Ma *se* la spiava, perché?

Tornò al tavolo e riprese a raccogliere le proprie cose, per immobilizzar-

si quando un pensiero la colpì. Bobby era alto e robusto. Non così alto come le era sembrato il suo aggressore dell'altra sera, ma date le circostanze, poteva anche essersi sbagliata.

Forse Bobby Gautreaux non la stava spiando. Le sue intenzioni erano più sinistre.

Doveva stare molto attenta.

Martedì 8 marzo 2005
Ore 23.15

Spencer aspettava Tony sul marciapiede davanti al piccolo condominio malandato. Il collega era appena arrivato, ma non era ancora sceso dalla macchina e stava parlando animatamente al cellulare. Senza dubbio, pensò Spencer, la conversazione doveva riguardare la famigerata Carly, la figlia adolescente.

In una scala di desiderabilità da uno da dieci, quel quartiere non avrebbe riportato un punteggio superiore a tre. Anche se, si disse Spencer, tutto dipendeva dal punto di vista. C'era chi avrebbe dato qualunque cosa per vivere là, e chi avrebbe preferito prima suicidarsi. E poi, concluse, con un sorriso amaro, c'era chi, semplicemente, vi avrebbe trovato la morte.

Guardò il condominio, composto da quattro appartamenti. I primi agenti giunti sul posto avevano transennato la zona tendendo attraverso il portico anteriore il solito nastro giallo. Da nuovo l'edificio doveva essere stato una bella, grande casa unifamiliare. In seguito, con il degradarsi del quartiere, era stato suddiviso e trasformato in un condominio.

Spencer si voltò, sentendo sbattere la portiera di una macchina. Tony aveva concluso la sua conversazione, ma, dalla sua espressone corrucciata, si poteva dedurre che l'argomento era tutt'altro che chiuso.

«Ti ho mai detto che odio gli adolescenti?»

«Più d'una volta» rispose Spencer. «Grazie per essere venuto.»

«In questo periodo, qualunque scusa è buona per andarmene di casa.»

«Carly non è poi così terribile» affermò Spencer con un sorriso. «Sei tu che ormai sei diventato vecchio, Spaghetti.»

Tony lo guardò storto. «Non scherzare, Furbetto. Non adesso. Quella ragazza mi fa andare in bestia.»

Spencer sollevò il nastro giallo per far passare il collega, poi si chinò e lo seguì. Raggiunsero il primo agente, una ragazza che un tempo era uscita con suo fratello Percy.

«Ciao, Tina.»

«Spencer Malone. Vedo che hai fatto carriera.»

«La vita è generosa qui a New Orleans.»

«Come sta quel buono a nulla di tuo fratello?»

«Quale? Ne ho parecchi che si adattano alla descrizione.»

«Giusto. Inclusi i presenti.»

«Non intendo negarlo, agente D'Angelo.» Spencer sorrise. «Che cosa abbiamo?»

«Appartamento al secondo piano a destra. Vittima nella vasca da bagno. Completamente vestita. Si chiamava Rosie Allen. Viveva sola. È stata l'inquilina del piano di sotto a chiamarci. Gocciolava acqua dal soffitto. Ha suonato alla porta, nessuno ha risposto e ci ha telefonato. Abbiamo pensato che era un caso per l'ISD perché l'assassino ha lasciato un biglietto da visita.»

Spencer corrugò le sopracciglia.

«La vicina ha sentito qualcosa? Visto qualcosa di sospetto?»

«No.»

«E gli altri vicini?»

«Niente.»

«La Scientifica?»

«Sta arrivando. E anche il coroner.»

«Toccato qualcosa?»

«Le ho tastato il polso e ho chiuso l'acqua. Ho spostato la tenda della doccia. Nient'altro.»

Spencer annuì e lui e Tony si diressero verso la porta aperta dell'edificio. Sulla soglia, si voltò.

«Dirò a Percy che hai chiesto di lui.»

«Se vuoi morire, non c'è problema.»

Ridacchiando, lui e Tony salirono le scale ed entrarono nell'appartamento. Il soggiorno era stato convertito in un laboratorio, completo di due macchine per cucire, entrambe di tipo professionale, a giudicare dell'aspetto. Lungo una parete c'erano dei cesti pieni di indumenti, lungo l'altra rastrelliere con appesi dei costumi del tipo che riscuoteva grande favore fra i gay a carnevale, vistosi all'estremo e carichi di lustrini. Contro la parete opposta all'entrata era appoggiato un vecchio divano, con davanti un tavolino malandato coperto di romanzi a buon mercato. Uno era aperto, capovolto. Accanto, una graziosa tazza da tè. Antiquata. Femminile.

Spencer si avvicinò. La tazza era vuota, salvo per qualche goccia di tè.

Nel piattino c'era un biscotto consumato a metà.

Spostò l'attenzione sui libri. Romanzi rosa. Qualche giallo. Perfino un western. Non riconobbe nessuno dei titoli.

«Niente televisore» osservò Tony. «Tutti hanno un televisore.»

«Forse è in camera da letto.»

«Forse.»

Dietro di loro sentirono, sulle scale di legno, il trambusto dei tecnici che stavano arrivando. Senza aspettarli, Spencer accennò a Tony di guardare in bagno. Erano arrivati per primi, si erano guadagnati la precedenza nell'esaminare la scena del delitto.

L'appartamento aveva un solo bagno, situato fra la camera da letto e la cucina. Sul pavimento di piastrelle bianche e nere c'erano alcuni centimetri d'acqua. Niente sembrava fuori posto... salvo per i piedi calzati di pantofole e le gambe ossute che sporgevano da un'estremità della vasca.

Spencer fece scorrere lo sguardo tutto intorno al locale. Una scena vergine sussurrava storie che si perdevano con la presenza di troppi corpi caldi. Non sempre. Ma qualche volta... se avevano fortuna.

Entrò nel bagno. E la sentì.

Una specie di eco dell'atto delittuoso, che gli dava i brividi.

Si guardò attorno nel locale grande appena quanto bastava a contenere la vasca. La tenda di plastica, montata su un supporto circolare, era stata spinta da un lato.

Si avvicinarono alla vasca. Tony borbottò qualcosa a proposito delle sue scarpe che si sarebbero rovinate. Spencer non rispose. Non riusciva a distogliere lo sguardo dalla donna.

Lei lo fissava dalla sua tomba liquida, con gli occhi di un celeste sbiadito. I capelli le circondavano la testa come alghe grigie fluttuanti, prive di peso. La bocca era aperta.

Indossava una vestaglia di ciniglia dello stesso colore degli occhi. Le pantofole rosa erano asciutte.

Quegli occhi vuoti sembravano chiamarlo, supplicarlo di ascoltare.

Spencer si chinò più vicino.

Raccontami. Ti ascolto.

Era stata pronta per andare a letto. Leggeva, gustando una tazza di tè e un biscotto. A giudicare dalle condizioni del bagno e dalle pantofole asciutte, non aveva lottato contro il suo aggressore. Le mani, che fluttuavano al di sotto della superficie dell'acqua, apparivano pulite,

«È un delitto strano» commentò Tony. «Dov'è il biglietto da visita?»

«Buona domanda. Controlliamo...»

«Sorridete, ragazzi. Siete su *Candid Camera.*»

I due si voltarono. Il flash scattò e il fotografo della Scientifica sorrise.

«Va' al diavolo, Ernie.»

L'altro rise ed entrò nel bagno sguazzando rumorosamente nell'acqua come un ragazzino in una pozzanghera.

E scacciando i sussurri, pensò Spencer. Prima che avesse la possibilità di coglierli.

«Salve ragazzi.» Stavolta era Ray Hollister, il medico legale.

«Ciao, Ray. Benvenuto al party.»

«Un dubbio onore.» Il medico guardò il pavimento. «Mi rovinerò le scarpe. Mi piacevano, queste scarpe.»

«Esattamente il mio pensiero» convenne Tony.

Ray era, come sempre, accompagnato da un fotografo dell'ufficio del coroner, che svolgeva il suo lavoro indipendentemente da quello della Scientifica. Aspettò, mentre i due scattavano le loro foto.

«Che cos'è successo qui?» chiese.

«Speravamo che ce lo dicessi tu.»

«A volte ho un coniglio nel cappello, e a volte no.»

Spencer annuì. Qualunque detective degno di questo nome sapeva come andavano le cose. Alcuni casi venivano chiusi facilmente e rapidamente, come per magia. Altri presentavano un muro di mattoni dopo l'altro, per quanto la squadra tecnica fosse coscienziosa e competente.

«Sembra che la vittima sia annegata» spiegò Spencer. «La posizione delle gambe e dei piedi indica un omicidio, ma non ci sono segni di lotta. Strano.»

«Ho visto cose anche più strane, Malone.» I due fotografi finirono e passarono nelle altre stanze. Ray indossò i guanti e si avvicinò alla vasca. «Sarà difficile reperire delle prove, per via dell'acqua.»

«Dicci qualcosa che non sappiamo.»

«Ci proverò. Datemi qualche minuto.»

Spencer e Tony tornarono nella prima stanza, dove i tecnici erano già al lavoro a rilevare le impronte, e passarono in camera da letto. Tutto era in perfetto ordine, nulla sembrava fuori posto.

Come un set cinematografico, pensò Spencer. Un momento congelato nel tempo. Gli dava i brividi.

Esaminarono sommariamente armadi e cassetti, poi andarono in cucina. Sul piano di lavoro c'era una scatola di biscotti, e accanto una di tè. Un

piccolo rito serale, evidentemente.

«Adoro quei biscotti» commentò Tony. «Mia moglie si rifiuta di comprarli. Troppi grassi, dice.»

«È una donna in gamba, Spaghetti. Dovresti darle ascolto» asserì Spencer.

«Fottiti.»

«Ne faccio a meno, grazie.»

Tony ridacchiò, ma poi tornò subito serio. «Allora, che cosa ne pensi? Che è successo a Rosie?»

«Era pronta per andare a letto. Vestaglia, pantofole...»

Tony annuì e continuò: «È seduta suo divano a bere una tazza di tè e a mangiare un biscotto, leggendo qualche pagina prima di coricarsi».

«Il campanello suona. Lei va ad aprire e... Addio Rosie.»

«Credo che conoscesse il tizio. Per questo ha aperto la porta in vestaglia e l'ha fatto entrare. Per questo non ci sono segni di lotta.»

«Ma non avrebbe dovuto opporre resistenza quando si è resa conto delle sue intenzioni? Non mi convince.»

«L'avrà stordita, amico.»

«Come?»

«Forse Ray potrà dircelo.»

Tornarono in bagno.

«Le mani sembrano pulite» disse il medico senza guardarli. «Niente sangue, niente graffi. Niente di rotto, sembra. Scommetto che troveremo acqua nei polmoni.»

«Nessun segno di un colpo alla testa?»

«No.»

«Non puoi dirci altro, Ray?»

Lui la guardò da sopra la spalla.

«Siete alle prese con un bel mistero, ragazzi. Date un'occhiata a questo.»

Tirò la tenda della doccia, scostandola dalla parete. Spencer sussultò. Tony emise un sibilo.

Il biglietto da visita. Un messaggio scribacchiato sulle piastrelle dietro la tenda, apparentemente con un rossetto di un orrendo colore arancione.

Povero topolino. Affogato in una pozza di lacrime.

CAPITOLO 10

Mercoledì 9 marzo 2005

Ore 2.00

Lo squillo del telefono svegliò Stacy. Aprì gli occhi, disorientata. *La Centrale.* Battè le palpebre, cercando di snebbiarsi il cervello. *Qualcuno è morto. Devo andare.*

L'apparecchiò squillò di nuovo e lei agguantò il ricevitore, rispondendo come faceva quando era nella polizia.

«Killian.»

«Ho una domanda.»

Malone, realizzò lei, cominciando a orientarsi. Non la Centrale. New Orleans, non Dallas. Guardò la sveglia sul comodino.

Le due e cinque minuti. Del mattino.

«Sarà meglio che sia una *buona* domanda.»

«In *Alice nel Paese delle Meraviglie* c'è un topo che annega? In una pozza di lacrime?»

Stacy si alzò a sedere, completamente sveglia. Ricordò il disegno a penna ricevuto da Leo, di una bestiola in una pozza di quello che sembrava sangue.

Si scostò i capelli dal viso.

«Perché?»

«Ho un omicidio. L'assassino ha lasciato un messaggio. *Povero topolino, annegato in una...*»

«*Pozza di lacrime*» completò lei.

«C'è nella storia?»

«Non esattamente» rispose Stacy, guardando di nuovo la sveglia e calcolando quanto tempo le sarebbe occorso per vestirsi e andare da Leo. «Ma sì.»

«Non esattamente» ripeté Spencer. «Che cosa significa?»

«Che è abbastanza vicino perché ci sia una connessione. Leggi il commento di Cliff e capirai.»

«Tu sai qualcosa in proposito, Killian. Che cosa?»

Magnifico, adesso diventa intuitivo. «Sono le due di notte, Malone. Ti dispiace se torno a dormire?»

«Avrò bisogno di parlare con il tuo capo.»

«È un paese libero. Ci sentiamo quando sarà sorto il sole.»

Stacy riattaccò prima che lui potesse protestare, poi compose il numero dello studio di Leo. Lui affermava di non dormire mai. Era il momento di metterlo alla prova.

Le rispose al secondo squillo.

«È successo qualcosa» disse Stacy. «Sto arrivando.»

«Stai venendo qui? Adesso?»

«Non ho il tempo di spiegarti. Voglio battere Malone e il suo collega.»

«Il detective Malone?»

«Fidati di me, okay?» Stacy scese dal letto e si diresse verso il bagno. «E metti su il caffè.»

Mercoledì 9 marzo 2005
Ore 2.55

Poco dopo Stacy frenò davanti alla villa di Leo. Si era infilata un paio di jeans e un pullover e si era presa solo il tempo per raccogliersi i capelli in una coda di cavallo.

Scese dalla macchina e si affrettò lungo il vialetto. La casa era immersa nell'oscurità, a parte le luci del portico. Leo l'aspettava seduto sull'ultimo gradino. Si alzò quando lei lo raggiunse.

«C'è stato un altro omicidio» spiegò Stacy senza nessun preambolo. «Sembra che ci sia un collegamento con *Alice nel Paese delle Meraviglie.* E con una delle cartoline che hai ricevuto.»

Leo impallidì. «Quale?»

Lei gli raccontò rapidamente la telefonata di Spencer. «Mi aspetto di vederlo comparire qui. Ho pensato che era meglio parlarne prima fra noi.»

Lui annuì. «Entriamo.»

La condusse in cucina. Come Stacy aveva chiesto, il caffè era pronto. Leo attese mentre lei lo zuccherava. Evidentemente, era un uomo che capiva il potere della caffeina.

«Che cosa significa tutto questo?» chiese, dopo che lei ebbe bevuto un sorso.

«Potrebbe esserci un collegamento fra te e gli omicidi.»

«Il gioco. Il *Coniglio Bianco.*»

«Ho detto *potrebbe.* Devi mostrare le cartoline alla polizia.»

«Hai parlato a Malone...»

«Delle cartoline? No. Ho pensato che dovresti farlo tu.»

«Quando verranno?»

«Da un momento all'altro, credo. Anche se forse potrebbero aspettare fino a domattina. Dipende da quali altri elementi sono in loro possesso e da quanto lo considerano urgente.»

Proprio in quel momento il campanello suonò. Leo guardò Stacy e lei gli fece cenno di andare ad aprire, e che lei avrebbe aspettato in cucina.

Poco dopo Leo tornò con i due detective.

«Pensavo di trovarti qui» disse Spencer quando la vide.

Lei sorrise, secca. «Anch'io.»

«Caffè?» chiese Leo.

I due rifiutarono. Tony a malincuore.

«Ovviamente la signorina Killian l'ha informata» cominciò Spencer.

«Sì.» Leo guardò Stacy, poi Malone. «Ma prima di continuare, c'è qualcosa che dovete sapere.»

«Ma che sorpresa» ironizzò Spencer, guardando Stacy.

Lei ignorò il sarcasmo.

Leo continuò: «Nei mesi scorsi ho ricevuto tre cartoline. Una raffigura un topo annegato in una pozza di lacrime. Le cartoline sono firmate *Il Coniglio Bianco*».

«Come il gioco?»

«Sì.» Leo spiegò rapidamente il ruolo del Coniglio Bianco nel suo gioco e il suo timore che qualcuno avesse cominciato a vivere la parte nella realtà. «Ho ricevuto una quantità di lettere strane, nel corso degli anni» concluse. «Ma queste... hanno qualcosa che mi ha innervosito.»

«Per questo ha assunto me» aggiunse Stacy. «Per scoprire chi le ha mandate. E se questa persona è pericolosa.»

«Vorrei vedere le cartoline.»

«Le prendo.»

«Vengo con lei» disse Tony, disponendosi a seguirlo.

Stacy li guardò uscire, poi si rivolse a Spencer. «Che c'è?»

«Ti metti a fare l'investigatore privato?»

«Solo per amicizia.»

«Per Noble?»

«Per Cassie. E Beth.»

«Pensi che le cartoline siano del loro assassino.»

Non era una domanda, ma Stacy rispose ugualmente. «Potrebbe essere.»

«O no.»

Leo e Tony tornarono. Tony consegnò a Spencer le cartoline, scambiando con lui un'occhiata significativa. Dalla sua espressione, Stacy capì che riteneva di essere su una buona pista.

Spencer studiò le tre cartoline. Poi guardò Leo. «Perché non ci ha chiamati?»

«E per dire che cosa? Non erano particolarmente minacciose. Nessuno era morto.»

«Adesso, qualcuno è morto» ribatté Spencer. «Annegato in una pozza di lacrime.» Tirò fuori una foto della vittima e la fece vedere a Leo. «Si chiamava Rosie Allen. La conosce?»

Lui guardò la foto, scosse la testa e la restituì.

«Che cosa succede?» Tutti si voltarono. Kay era sulla porta, più fresca d'aspetto di quanto l'ora comportasse.

«C'è stato un omicidio» spiegò Leo. «Una donna di nome Rosie Allen.»

Lei corrugò le sopracciglia.

«Non capisco. Che c'entriamo noi?»

«È stata uccisa in un modo che somiglia a una cartolina ricevuta dal suo ex marito» intervenne Spencer.

«Il topo in una pozza di lacrime» disse Leo.

Spencer mostrò la foto a Kay.

«Ha mai visto prima questa donna?»

Lei guardò la foto e impallidì. «È la sarta» sussurrò.

«La conosce?»

«No... Sì.» Kay si portò alla bocca una mano tremante. «Ha fatto qualche riparazione e qualche modifica di sartoria per noi.»

Spencer e Tony si scambiarono un'occhiata. Stacy ne capì il significato: quella non era una coincidenza. C'era un collegamento.

Leo prese una sedia e vi si lasciò cadere.

«Quello che temevamo, Kay. È vero. Qualcuno sta trasportando il gioco nella realtà.»

«Quando ha visto Rosie per l'ultima volta?» chiese Spencer.

Kay lo guardò come se non avesse capito. Lui ripeté la domanda. Prima di rispondere, anche lei si sedette. «Pochi giorni fa. Ha fatto una modifica a un mio tailleur.»

«Ma lei non conosceva il suo nome?»

«La signora Maitlin... È lei che si occupa di queste cose.»

«Avrò bisogno di parlare con lei. E con il resto del personale.»

«Naturalmente. Il personale arriva alle otto. Va bene?»

I due detective consultarono l'orologio, poi annuirono. Stacy conosceva per esperienza il corso dei loro pensieri. Erano le tre e mezzo. Sarebbero andati a casa per una rapida doccia, e poi si sarebbero ritrovati da qualche parte per mangiare qualcosa, tornando giusto in tempo per l'arrivo del personale.

Dopo aver detto a Leo che lo avrebbe chiamato più tardi, Stacy seguì fuori i due detective, affrettandosi per raggiungerli. Non ci riuscì, con Tony, ma fermò Spencer mentre saliva in macchina.

«L'omicidio di stanotte... Qualche somiglianza con quello di Cassie?»

«Non a prima vista» rispose lui.

Stacy lottò contro il disappunto. E la frustrazione. «Se ci fosse me lo diresti, vero?»

«Quando ci sarà un arresto sarai la prima a saperlo.»

«Bella risposta evasiva.»

«Anche troppo gentile, se vuoi la mia opinione. Non credo di doverti di più.»

«Farò un patto con te, Malone. Mutua collaborazione. Ti dirò tutto quello che riuscirò a scoprire, se tu farai altrettanto.»

«E perché dovrei, Killian? Tu non sei un poliziotto. Io sì.»

«Sarebbe la cosa più intelligente da fare. Io sono determinata. Lavoro per Noble. Potrei aiutarti.»

«La connessione fra Noble e Cassie è esile. Se non lo capisci...»

«Lo capisco, credimi. Ma è la sola connessione che abbiamo.» Stacy tese la mano. «Mutua collaborazione?»

Lui guardò la mano per un momento, poi scosse la testa.

«Bel tentativo. Ma il Dipartimento di polizia di New Orleans non stringe patti del genere.»

«Peggio per loro. E per te.»

Spencer salì in macchina e partì. Lei lo guardò allontanarsi, poi salì in macchina a sua volta. Sarebbe tornato. Era un uomo arrogante, ma per niente stupido. Lo scopo comune era quello di risolvere il caso. E Malone aveva bisogno di lei per farlo.

Solo, non se n'era ancora reso conto.

Mercoledì 9 marzo
Ore 10.40

«Ci avete messo un bel po' ad arrivare, stamattina» osservò il capitano O'Shay.

«Per forza, capitano» rispose Spencer. «È dalle otto che interroghiamo i conoscenti della vittima.»

«A che punto siamo?»

«Una donna morta nella vasca da bagno. Nome, Rosie Allen. Faceva ri-

parazioni di sartoria in casa. Sembra che sia annegata. Il rapporto del medico legale dovrebbe arrivare nel pomeriggio.»

«Nessun segno di lotta» intervenne Tony. «Nessuna lesione che indichi che si è difesa. Ipotizziamo che l'assassino l'abbia stordita, forse con una pistola elettrica.»

«Era pronta per andare a letto, in vestaglia e pigiama, ma ha aperto ugualmente la porta» completò Spencer.

«Quindi, conosceva l'assassino» concluse il capitano.

«È quello che pensiamo. Ma è qui che la storia si fa interessante. Il killer ha lasciato un messaggio. *Povero topolino, annegato in una pozza di lacrime.*»

«Scritto sulla parete del bagno con un rossetto arancione» aggiunse Tony.

«L'avete trovato?»

«Sparito. L'assassino deve averlo preso come trofeo, o per non lasciare tracce.»

«Siete sicuri che fosse della vittima?»

«Sì, capitano. Tutti i conoscenti ci hanno confermato che portava quella tinta.»

Spencer completò il rapporto informando il capitano della connessione fra la vittima e Noble, delle cartoline ricevute da quest'ultimo e della sua teoria che qualche fanatico avesse cominciato a giocare nella realtà.

«Parlatemi di questo gioco.»

«Mai sentito parlare di *Dungeons & Dragons*? I media gli hanno dedicato grande attenzione qualche anno fa.»

Lei annuì. «Ho lavorato a un caso, nel 1985, in cui era coinvolta una coppia di ragazzi appassionati del gioco, che si uccisero in un patto di suicidio. I media fecero il diavolo a quattro, reclamando ricerche serie su un gioco che faceva il lavaggio del cervello ai ragazzi, portandoli all'omicidio e al suicidio. Alla fine, tutto si smontò. La ragazza era stata riconosciuta clinicamente depressa e i genitori avevano minacciato di costringere la coppia a rompere. La questione del gioco non fece che complicare le cose, rendendo più difficile il nostro lavoro.»

«Il gioco è più violento di *Dungeons & Dragons.* Più dark. A quanto ho capito, è il più violento di tutti in assoluto. È basato sul libro *Alice nel Paese delle Meraviglie.*»

Il capitano borbottò qualcosa a proposito del fatto che non c'era più niente di sacro.

«Lo scenario del gioco è uccidere o essere uccisi. Il Coniglio Bianco è la quintessenza dell'assassino.»

«E adesso ha preso vita» concluse il capitano.

«Questa è la teoria di Noble» confermò Spencer.

«Per l'amor del cielo, non ditelo ai media» raccomandò il capitano con una smorfia. «Non abbiamo proprio bisogno che si ripeta il circo del 1985.»

«I Noble sostengono che non conoscevano il nome della vittima» disse Tony. «Lui non l'ha neppure riconosciuta nella foto.»

«Era solo una delle innumerevoli persone che lavorano per loro» spiegò Spencer, secco. «Secondo l'ex signora Noble, la Allen aveva a che fare prevalentemente con la governante, la signora Maitlin.»

«Le avete parlato?»

«Sì. Ma non aveva molto da dirci.» Spencer controllò i propri appunti. «La conosceva appena. L'aveva trovata tramite un annuncio. La Allen aveva accettato di andare a fare le modifiche e le riparazioni a domicilio, il che è insolito. La governante l'ha descritta come *un topolino di donna*. Testuali parole.»

Patti O'Shay corrugò la fronte. «Interessante.»

«Lo abbiamo pensato anche noi» convenne Tony. «Stiamo controllando i precedenti, sia della Maitlin, sia di tutti gli altri.»

«Nessuno del personale ricorda di averla vista. Potrebbero mentire, naturalmente.»

«C'è altro?»

«Buone notizie. Abbiamo un'apertura per il caso Finch e Wagner. Un'impronta digitale.»

«Gautreaux?»

«Bingo. Abbiamo anche trovato un capello della Finch sul suo giubbotto. E un capello che potrebbe essere di Gautreaux sulla maglietta di lei. Non basta per incriminarlo, visti i loro passati rapporti, ma...»

«È sufficiente per ottenere dal tribunale una richiesta per l'esame del DNA» completò il capitano. «Chiamate il giudice...»

«Già fatto. Dovremmo avere la richiesta entro un'ora.»

«Ottimo lavoro, detective. Tenetemi informata.»

Il telefono squillò e il capitano sollevò il ricevitore, facendo cenno che il colloquio era finito. Spencer e Tony si alzarono e andarono alla porta, ma là Spencer si fermò e si voltò a guardare la zia, aspettando che finisse la telefonata.

Lei riattaccò e lo guardò con aria interrogativa. I cerchi scuri che aveva attorno agli occhi lo preoccupavano, e glielo disse.

Lei sorrise. «Non c'è niente da preoccuparsi. È la mia solita allergia di ogni primavera. È difficile dormire quando non riesci a respirare.»

«Sei sicura che sia solo questo?»

«Assolutamente.» Patti si raddrizzò sulla sedia, assumendo un atteggiamento severo, professionale. «Ho sentito una cosa che non mi è piaciuta, stamattina.»

Spencer s'irrigidì leggermente. «Da chi?»

«*Da chi* non è la domanda giusta. *Che cosa*, sarebbe stato più pertinente.»

«Okay. Che cosa hai sentito?»

«Che sei stato a festeggiare da *Shannon's* fino all'ora di chiusura. La sera prima di un importante appostamento.»

Spencer fece del suo meglio per dominare la collera. «Ero fuori servizio.»

«Già, eri fuori servizio. Ma tre ore dopo eri *in* servizio.» Patti si alzò per guardarlo dritto negli occhi. «Nel *mio* tempo. Con i postumi di una sbronza.»

«Ho fatto il mio lavoro» protestò lui, sulla difensiva.

«Usa la testa, Spencer. Pensa a che cosa ti ha reso vulnerabile alle accuse del tenente Moran.»

Spencer avrebbe voluto ribattere. Era arrabbiato. Irritato con chi era corso da lei a fare la spia. Ma soprattutto con se stesso.

Il capitano appoggiò le mani sulla scrivania e si chinò verso di lui. «Non ti rovinerai la carriera sotto il mio comando. Ti trasferirò, prima. Capito?»

Di nuovo alla DIU. O peggio. Ne aveva il potere. Senza dubbio era sotto il microscopio, sottoposta a pressioni da parte delle stesse persone che lo avevano messo a tacere assegnandolo all'ISD.

Vogliono mettermi fuori. Pensano che non durerò. Ecco perché mi hanno offerto questo posto. Hanno salvato il dipartimento dalle possibili grane legali... e non gli è costato nulla.

Spencer si raddrizzò, furioso. Si sentiva tradito dalle persone di cui si era fidato.

«Ho capito, capitano. Non preoccuparti per me. Mi hai aperto gli occhi.»

CAPITOLO 11

Giovedì 10 marzo 2005
Ore 11.45

Fin dalla sua prima visita al Quartiere Francese, Stacy aveva imparato che trovare un posteggio era praticamente impossibile. Si era aggirata per il labirinto di strette stradine a senso unico per mezz'ora, e alla fine aveva rinunciato ed era entrata in uno dei parcheggi a pagamento, pagando un prezzo esorbitante.

Quel giorno non provò neppure a trovare posto. Entrò nel primo parcheggio che trovò, ritirò lo scontrino e consegnò le chiavi all'addetto.

New Orleans la sbalordiva ancora. Si sentiva una straniera in una terra aliena. Dallas era relativamente giovane. I suoi abitanti erano fieri quando potevano far risalire le loro radici al 1922. New Orleans, d'altro canto, era una città storica, che vantava ricche tradizioni sociali basate sulla discendenza familiare, un'architettura cadente, ma bellissima, e scarafaggi centenari. O così le avevano detto.

E New Orleans era una città che godeva dei propri eccessi. Pranzi abbondanti. Risate omeriche. Memorabili bevute. Tutto perfettamente accettabile in una città il cui motto - *Lasciate scorrere il buon tempo* - era assai più di uno slogan dell'Ufficio del turismo.

Era un modo di vivere.

E in nessun posto quell'atteggiamento era più evidente che nel Quartiere Francese. Bar e locali, ristoranti su ristoranti, negozi di souvenir e di antichità, club musicali, alberghi e residence, tutto coesisteva in un'area relativamente ristretta, che costituiva il nucleo originario della città.

Inoltre, il Quartiere vantava dozzine di negozi di stampe e di gallerie d'arte. Non arte d'élite, niente pezzi da migliaia di dollari, ma arte commerciale, di massa.

La ragione della visita di Stacy, quel giorno.

Intendeva cercare di stabilire la fonte delle cartoline di Leo. Una era evidentemente di produzione industriale, con ogni probabilità venduta in un centinaio di negozi solo nel Quartiere. Le altre due, sospettava che fossero pezzi unici.

Si fermò sull'angolo fra Decatour e St. Peter Street. Un fiume di persone di ogni tipo le passava accanto, da uomini d'affari in completo scuro a un travestito in calze a rete e minigonna di pelle rossa.

Stacy partiva dall'ipotesi che le cartoline fossero un'edizione limitata di un artista locale, e che venissero vendute in un ristretto numero di negozi.

Leo le aveva dato quella che rappresentava il Coniglio Bianco che conduceva Alice dentro la tana. Spencer aveva preso l'altra come prova. Al suo posto, lei le avrebbe confiscate entrambe.

Per sua fortuna, lui non l'aveva fatto.

Si incamminò per l'isolato fino a raggiungere l'angolo di Royal Street e il negozio di poster chiamato *Picture This.* Entrò. Il commesso, un ragazzo con una massa disordinata di capelli ricciuti, stava parlando al cellulare dietro il banco. Quando la vide, chiuse il telefono e le si avvicinò.

«Posso aiutarla a trovare qualcosa?»

«Ciao.» Lei sorrise. «Questa cartolina è stata mandata a un mio amico, e cercavo di trovarne una uguale.»

Il ragazzo guardò la cartolina e scosse la testa.

«Non l'abbiamo.»

«Non avete niente di simile?»

«No.»

«Hai qualche idea di dove potrei cercare?»

Un altro cliente entrò nel negozio. Il commesso lo guardò, poi tornò a rivolgersi a Stacy.

«No. Mi dispiace.»

Le visite a un'altra mezza dozzina di negozi furono la copia esatta della prima. Stacy attraversò la Royal, tornando indietro verso Canal Street. Sull'angolo più vicino c'era un negozio di poster chiamato *Reflections.* Entrò, e vide subito che la merce offerta era molto più varia rispetto agli altri negozi che aveva visitato, ed era più orientata verso i pezzi originali o addirittura unici.

«Posso aiutarla?» chiese un uomo dalla soglia del retrobottega.

«Lo spero.» Stacy gli indirizzò un sorriso accattivante. «Vendete per caso queste?»

Gli mostrò la cartolina.

«No, mi spiace.»

Lei non riuscì a nascondere del tutto la delusione. «Temevo che mi rispondesse così.»

«Posso vedere?» L'uomo tese la mano, e lei gli diede la cartolina. Lui studiò la figura, corrugando le sopracciglia. «Interessante. Dove l'ha presa?»

«Ne sono arrivate parecchie a un amico. Sono una grande appassionata di *Alice nel Paese delle Meraviglie* e pensavo di comprarne una serie, se non costano troppo.»

L'uomo strofinò un angolo della cartolina fra il pollice e l'indice. «Non esistono serie, temo.»

«Prego?»

«Questo è un originale, non una stampa.» Espose la figura alla luce per vederla meglio. «Penna e inchiostro. Buona carta... cento per cento cellulosa. Senza acidi. L'artista sa il fatto suo.»

«Sa chi è?»

«Forse.»

«Forse?»

«Non ho mai visto questa figura, ma lo stile mi ricorda un artista locale. Pogo.»

«Pogo?» ripeté Stacy. «Parla sul serio?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non gli ho dato io quel nome. Crea immagini come questa. Inquietanti. A penna e inchiostro. Ha fatto qualche mostra, ottenendo buone recensioni. Ma non è mai davvero decollato.»

«Sa dove potrei trovarlo?»

«No, mi spiace.» L'uomo le restituì la cartolina. «Ma potrebbe saperlo la direttrice della *Galleria 124.* Se non ricordo male ha ospitato l'ultima mostra di Pogo. All'angolo fra Royal e Conti.»

Stacy sorrise. «Grazie per il suo aiuto e il suo tempo. Gliene sono davvero grata.»

«Non le avrà a buon mercato» l'avvertì lui. «Potrei mostrarle qualcosa di simile...»

«Grazie» ripeté lei da sopra la spalla. «Ma ormai mi sono fissata su queste...»

Uscì e si diresse verso Conti Street. La *Galleria 124* era esattamente dove l'uomo le aveva detto.

Quando entrò, la campanella sopra la porta tintinnò. L'aria condizionata troppo fredda l'avvolse. Un attimo dopo, si rese conto di non essere così in gamba come aveva creduto.

Malone l'aveva battuta sul tempo.

Era in fondo alla galleria, aspettando evidentemente di parlare con la direttrice, una donna che indossava una gonna pericolosamente corta e una camicetta dai colori sgargianti. I capelli cortissimi erano tinti di un biondo quasi bianco. Stacy aveva visto dozzine di tipi simili all'apertura delle mostre di Jane, nel corso degli anni.

Malone si voltò. I loro sguardi si incontrarono. E lui sorrise. O, piuttosto, sogghignò.

Arrogante bastardo.

Stacy gli si avvicinò.

«Be', le sorprese non finiscono mai» disse. «Il detective Spencer Malone in una galleria d'arte. Non sembra il tuo stile.»

«Davvero? Sono un grande appassionato d'arte. E ho sentito parlare di un artista a cui di certo sarò molto interessato. Un tizio di nome Pogo.»

Lei guardò la ragazza, poi di nuovo lui.

«Come hai fatto ad arrivare qui prima di me?»

«Migliori capacità investigative.»

«Un corno. Hai barato.»

Prima che lui potesse rispondere, la direttrice finì di parlare con un cliente e si avvicinò con un sorriso professionale.

«Buongiorno. Come posso aiutarvi?»

Spencer mostrò il distintivo.

«Detective Malone. Ho bisogno di farle qualche domanda.»

Sul viso della donna passò un'espressione di sorpresa, poi di disagio. Stacy si intromise prima che potesse rispondere.

«Ho un po' fretta. È meglio che torni in un altro momento?»

«Prego? Non siete insieme? Pensavo...»

«Non c'è problema.» Stacy si rivolse a Spencer, sorridendo con aria di scusa. «Ti dispiace? È la mia pausa pranzo...»

Lui inarcò un sopracciglio, palesemente divertito.

«Prego. Prenditi il tuo tempo.»

«Grazie, detective, sei il migliore.» Stacy si voltò verso la direttrice. «Ho saputo che rappresenta un artista di nome Pogo.»

«Pogo? È vero, ma non abbiamo opere sue da più di un anno.»

«No! Che delusione. Mi ero fissata su uno dei suoi pezzi.»

La donna drizzò le orecchie, senza dubbio calcolando se poteva concludere ugualmente la vendita.

«Una delle sue stampe?»

«Un disegno a penna. Un'immagine basata su *Alice nel Paese delle Meraviglie*. Forte. Ne ho vista una e me ne sono innamorata.»

«Sembrerebbe proprio lo stile di Pogo. Quando lavorava.»

«Quando lavorava?»

«Pogo è il peggior nemico di se stesso. Dotato, ma inaffidabile.»

«Lei conosce la sua serie su *Alice*?»

«No. Dev'essere nuova.» La donna si interruppe, come valutando le sue opzioni. «Potrei chiamarlo, dirgli di portare il suo portfolio.»

«Ah, quindi è un artista locale?»

«Sì, vive proprio qui nel Quartiere. Se riesco a raggiungerlo, scommetto che potrebbe essere qui in dieci minuti.»

Stacy consultò l'orologio, facendo del suo meglio per apparire combattuta.

«Abita vicinissimo» si affrettò ad aggiungere la direttrice.

«Non lo so. Volevo qualcosa che costituisse un buon investimento... ma se lui è inaffidabile...» Mentre la donna apriva la bocca, senza dubbio per rassicurarla, Stacy scosse la testa. «Ci penserò su. Ha un biglietto da visita?»

Prese il cartoncino che la direttrice le porgeva e uscì, passando accanto a Spencer.

«Grazie, detective.»

Si fermò fuori dalla galleria e attese. Esattamente due minuti e mezzo dopo Spencer la raggiunse.

«Davvero astuta, Killian. Esibizione brillante.»

«Grazie. Era arrabbiata quando le hai chiesto di Pogo?»

«Confusa, piuttosto. Mi ha dato l'indirizzo, ma mi piacerebbe vederti portare a termine il lavoro. Vengo con te.»

Lei rise. «Sono sorpresa, detective. E non mi sorprendo facilmente.»

«Lo prendo come un complimento. Mostrami che cosa sai fare, Killian.»

«Conosci il posto?»

Spencer annuì, e si incamminarono. Dopo un isolato, lei gli scoccò un'occhiata. «Come hai individuato così rapidamente la *Galleria 124*?»

«Mia sorella Shauna ha studiato arte. Le ho mostrato la cartolina. Non ha riconosciuto lo stile, ma mi ha indirizzato a Bill Tokar, il capo del *New Orleans Art Council*, e lui, a sua volta, mi ha consigliato di chiedere alla *Galleria 124*.»

«Il resto l'ho visto.»

«È un riluttante rispetto quello che sento nel tuo tono?»

«Assolutamente no.» Stacy sorrise. «Shauna è la tua unica sorella?»

«Nossignora. Ho altri sei tra fratelli e sorelle.»

Lei si fermò per guardarlo.

«Hai *sei* fratelli?»

Spencer rise della sua incredulità. «Appartengo a una buona famiglia cattolica irlandese.»

«Il Signore ha detto: *Crescete e moltiplicatevi*.»

«E mia madre l'ha preso molto sul serio.» Ripresero a camminare. «E

tu?» chiese lui.

«Siamo solo io e Jane. Com'è fare parte di una famiglia così numerosa?»

«Una pazzia. A volte irritante. Sempre rumoroso.» Spencer fece una pausa. «Ma davvero fantastico.»

L'affetto che traspariva dal suo tono fece desiderare a Stacy di vedere sua sorella. Di tenere in braccio la nipotina.

Arrivarono all'incrocio. La zona era uno squallido miscuglio di negozi e abitazioni. Gli edifici del diciottesimo secolo sorgevano l'uno accanto all'altro, in diversi stadi di decadenza. Tutto faceva parte del fascino del Quartiere.

«Okay.» Stacy indirizzò a Spencer uno sguardo divertito. «Scommetto un caffè che avrò l'indirizzo in dieci minuti.»

«È roba da niente, Killian. Facciamo cinque e ci sto.»

Lei accettò la scommessa e si guardò attorno nella strada. Un piccolo negozio di alimentari con una zona per le consumazioni. Un bar malandato. Un negozio di souvenir.

Indicò il negozio di alimentari.

«Aspetta qui. Non voglio spaventare la gente.»

«Spiritosa.» Spencer consultò l'orologio, sogghignando. «Il tempo passa.»

Stacy entrò nel negozio. Dietro al banco c'era un uomo sulla sessantina, e alla cassa una donna che sembrava della stessa età.

A chi chiedo? Consapevole che i secondi scorrevano, decise per la donna.

«Salve» disse, con quella che sperava fosse la giusta combinazione di franchezza e cordialità. «Spero che possa aiutarmi.»

La donna le ricambiò il sorriso. «Ci proverò» rispose, con la voce roca di una vecchia fumatrice.

«Sto cercando un artista che abita da queste parti. Pogo.»

L'espressione della donna cambiò in un modo che rivelava che non c'era molta simpatia fra loro.

Stacy le mostrò la cartolina. «Ho comprato questa da lui l'anno scorso, e vorrei comprarne altre. Ho provato a chiamarlo, ma il telefono non funziona.»

«Probabilmente l'hanno tagliato.»

«Che c'è, Edith?» chiese l'uomo.

Stacy lo guardò da sopra la spalla. «Questa signora cerca Pogo. Vuole comprare qualche suo lavoro.»

«Lo paga in contanti?» volle sapere lui.

«Sicuro... se riesco a trovarlo.»

L'uomo fece un cenno d'assenso alla moglie. Lei scrisse un indirizzo sul retro di uno scontrino.

«La porta accanto. Quarto piano.»

Stacy ringraziò la coppia e tornò da Spencer. Lui controllò l'orologio.

«Quattro minuti e mezzo. Hai l'indirizzo?»

Lei gli mostrò il foglietto. Spencer lo confrontò con quello avuto alla galleria e annuì.

«Io avrei scelto il bar. *Inaffidabile* e *alcol* vanno insieme.»

«Già, ma tutti devono mangiare. Per di più, un barista può essere più sospettoso e probabilmente meno disponibile. È nella natura del tipo di locale.»

«Ti devo un caffè. Aspetta qui, vado a parlargli.»

«Come? Non credo proprio.»

«È un lavoro che riguarda la polizia, Stacy. È stato divertente, ma...»

«Ma, niente. Non ci andrai senza di me.»

«Sì, invece.» Spencer si avviò verso il palazzo adiacente.

Stacy lo seguì e lo fermò mettendogli una mano sul braccio. «Sono stronzate, e lo sai.»

Lui annuì. «Forse. Ma il mio capitano vorrebbe la mia testa se interrogassi un indiziato alla presenza di un civile.»

«Tu non faresti che spaventarlo. Io continuerò la commedia, fingerò di voler comprare i suoi disegni. Con me parlerà.»

«Nell'attimo in cui vedrà la cartolina, capirà tutto. Non intendo farti correre rischi.»

«Dai per scontato che sia colpevole di qualcosa. Forse gli hanno solo commissionato i disegni e non ha idea di quale fosse il loro scopo.»

«Scordatelo, Killian. Non hai una lezione o qualcosa del genere?»

«Sei la creatura più cocciuta e irritante che abbia mai avuto la sfortuna di...»

Stacy si interruppe, notando del trambusto davanti al negozio di alimentari. Il proprietario era uscito sul marciapiede. Era con un uomo con la barba e i capelli lunghi, e indicava lei.

Pogo.

L'uomo guardò da lei a Spencer. Stacy vide chiaramente l'attimo in cui si rese conto che erano poliziotti.

«Spencer, svelto...»

Troppo tardi. L'artista schizzò nella direzione opposta. Spencer imprecò e si lanciò dietro di lui, con Stacy alle calcagna.

Pogo, ovviamente, conosceva bene la zona. Sfrecciava per stradine laterali e tagliava per i vicoli. Era veloce, anche. Era un tipo basso, magro e asciutto. In un paio di minuti Stacy perse di vista entrambi gli uomini.

Si fermò, ansimante. Era fuori forma, riconobbe, piegata in due, con le mani sulle ginocchia. Maledizione. Doveva riprendere ad allenarsi.

Quando recuperò il fiato, tornò al negozio di alimentari. Durante la sua caccia, Spencer doveva aver chiesto rinforzi, perché due autopattuglie sostavano in doppia fila davanti al portone dell'artista. Un poliziotto stava interrogando i proprietari del negozio. Gli altri non erano in vista.

Stavano passando al pettine la zona in cerca di Pogo, senza dubbio.

Si mimetizzò dietro un espositore di cartoline fuori dal negozio di souvenir. Non voleva che il droghiere la vedesse e la segnalasse al poliziotto. Spencer non avrebbe gradito che la sua parte nel fiasco di quel giorno figurasse in qualche rapporto ufficiale.

Tony fermò la macchina di traverso davanti all'estintore e scese. Stacy pensò di chiamarlo, poi cambiò idea. Avrebbe lasciato fare a Malone.

Spencer tornò. Sudato e visibilmente irritato.

Pogo se l'è svignata, maledizione.

Lui scambiò qualche parola con Tony, poi si voltò, scrutando intorno. Cercava lei. Stacy uscì da dietro l'espositore e Spencer la vide. Lei gli fece cenno di telefonarle, poi girò sui tacchi e si allontanò.

Giovedì 10 marzo 2005
Ore 14.00

Ottennero un mandato di perquisizione nel giro di un'ora. Spencer lo mostrò al padrone di casa, il quale aprì la porta dell'appartamento di Pogo.

«Grazie» disse Spencer. «Rimanga nelle vicinanze, okay?»

«Sicuro.» L'uomo spostò il peso del corpo da un piede all'altro. «Che cosa ha combinato Walter?»

«Walter?»

«Walter Pogolapoulos. Tutti lo chiamano Pogo. Che cosa ha fatto?»

«Spiacente, non possiamo parlare di un'indagine in corso.»

«Ma certo. Capisco.» L'uomo annuì. «Sarò qui, se avete bisogno di qualcosa.»

Entrarono nell'appartamento.

«Ottimo lavoro» commentò Tony.

«Non hai sentito? Se l'è filata» scattò Spencer.

«Tornerà.»

Sarà meglio.

Avrebbero avuto Pogo, adesso, se lui fosse stato di sopra ad aspettarlo, e non sul marciapiede a fare giochetti con Stacy e a discutere con lei come un pivellino, anziché fare il suo lavoro.

«Era la Killian quella che ho visto dabbasso?»

«Non voglio sentire il suo nome.»

Tony ridacchiò. Spencer finse di assestargli un pugno, poi si misero al lavoro. Quello di Pogo era un tipico appartamento della vecchia New Orleans. Soffitti alti, finestre con i vetri originali, cornici di cipresso ormai scomparse dalle costruzioni nuove, anche quelle per ricchi. E anche intonaco screpolato e pittura scrostata, probabilmente piena di piombo. Bagno e cucina risalivano agli anni Cinquanta. Odore di umidità. Colonie di scarafaggi annidate nei muri, c'era da scommetterci.

Il soggiorno puzzava di trementina. E, com'era da prevedersi, dappertutto c'erano quadri e disegni a vari stadi di completamento, appesi alle pareti, appoggiati negli angoli, posati sui tavoli. Pennelli, penne, pastelli e altri attrezzi di cui Spencer non conosceva il nome erano sparpagliati nell'appartamento.

Interessante, pensò, guardandosi attorno. Nessuna foto di famiglia o di gruppo, nessuna traccia di una vita al di fuori dell'arte.

Maledettamente solitario, direi.

«Qui, Furbetto» chiamò Tony.

Spencer lo raggiunse a un tavolo da disegno in un angolo. Sparpagliate sul piano c'erano una mezza dozzina di scene di *Alice*, più o meno finite. La più completa raffigurava i personaggi delle carte da gioco, il Cinque e il Sette di Picche, strappati a metà. Un'altra sembrava la Lepre Marzolina distesa su un tavolo, con il sangue che le colava dalla testa, formando una pozza.

Spencer imprecò, guardando Tony.

«Sembra che abbiamo fatto centro, amico.»

Spencer indossò i guanti e sfogliò i disegni. La Regina di Cuori, impalata su una forchetta. Lo Stregatto, con la testa insanguinata fluttuante al di sopra del corpo. E Alice, appesa per il collo, con il viso contorto. In fondo alla pila, alcuni schizzi incompiuti delle cartoline che Leo aveva già ricevuto.

«Se non è il nostro uomo, almeno sa chi è» osservò Tony.

E io avrei dovuto prenderlo. Ho rovinato tutto.

«Voglio sapere tutto su Walter Pogolapoulos, immediatamente.» Spencer chiamò con un cenno un agente in uniforme. «Fa' *venire* la Scientifica. Voglio una perquisizione completa dell'appartamento. Accesso ai conti correnti bancari e ai tabulati telefonici. Anche il cellulare. Passate al pettine il vicinato. Scopriamo chi sono i suoi amici e che locali frequenta.»

«Vuoi diramare una ricerca per radio?» chiese Tony.

«Puoi scommetterci. Il signor Pogo non mi scivolerà fra le dita un'altra volta.»

Giovedì 10 marzo 2005
Ore 17.40

Stacy fermò la macchina davanti a casa. Aveva lasciato il Quartiere Francese per correre all'università, ed era riuscita ad arrivare a lezione. Il professore si era seccato perché era in ritardo, e infuriato quando aveva scoperto che era impreparata.

L'aveva rimproverata duramente davanti a tutta la classe, e poi di nuovo dopo, nel suo ufficio. Si aspettavano di meglio dai loro studenti, le aveva detto.

Stacy non aveva cercato scuse. Non aveva tirato in ballo la morte di Cassie o il fatto che era stata lei a trovare i corpi. La verità era che *lei* si aspettava di meglio da se stessa.

Spense il motore e scese dall'auto, riconoscendo di essere mentalmente ed emotivamente esausta. Forse avrebbe dovuto lasciar perdere tutto. Dire a Leo che ne aveva abbastanza. La polizia era ufficialmente coinvolta, adesso. Malone si era rivelato più capace di quanto lei fosse stata disposta a credere. Diavolo, era arrivato a Pogo prima di lei.

Ma quanto a trovare l'assassino di Cassie? Non poteva rinunciare fino a quando non fosse stata certa che Malone era sulla pista giusta.

Un movimento nel portico attirò la sua attenzione. Alice Noble. Seduta sull'ultimo gradino.

Strano. Sempre più strano.

«Ciao, Alice.»

La ragazza si alzò, stringendosi le braccia attorno al corpo in un gesto protettivo.

«Ciao.»

Stacy si fermò in fondo ai gradini, sorridendo.

«Che succede?»

«Ti stavo aspettando.»

«Questo lo vedo. Spero che tu non abbia aspettato troppo.»

«Un paio d'ore.» Alice sollevò il mento. «Niente di che.»

«Vieni. Questi libri sono pesanti.» Stacy salì i tre gradini, aprì la porta e posò lo zaino. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Voglio che tu mi dica la verità.»

«La verità» ripeté lei. «Su che cosa?»

«Non stai aiutando papà a scrivere un libro.»

Stacy non voleva mentire. Non le sembrava giusto. E Alice era troppo grande e troppo intelligente per qualche vuota parola rassicurante.

«Sei stata a casa nostra, ieri notte. Tardi. Con due uomini. Della polizia, immagino.»

«Di questo devi parlare con i tuoi genitori, non con me.»

Alice parve subito preoccupata. «Mamma e papà sono nei guai? Sono in pericolo?» Quando Stacy non rispose, strinse i pugni. «Perché non vuoi dirmi che cosa sta succedendo?»

«Non è compito mio, Alice. Loro sono i tuoi genitori. Chiedi a loro, ti prego.»

«Non capisci! Non mi diranno niente.» Il tono divenne adulto... e amaro. «Mi trattano come una bambina. Come se avessi sei anni, anziché sedici. Posso guidare una macchina, ma non si fidano a lasciarmi avere contatti con la vita reale.»

«Non è una questione di fiducia» disse Stacy a bassa voce.

«Certo che lo è.» Alice sostenne il suo sguardo. «Qualcuno è morto, vero?»

Stacy si immobilizzò.

«Perché dici questo?»

«È la sola circostanza in cui la gente si presenta alla porta nel cuore della notte, giusto? Con cattive notizie che non possono aspettare.» Alice le afferrò la mano con una forza che la sorprese. «Se quei due uomini erano della polizia, che cosa significa? Qualcuno è stato assassinato? Rapito? Che cosa c'entra la mia famiglia?»

«Alice» chiese Stacy a bassa voce, «hai origliato la nostra conversazione, ieri notte?»

La ragazza non rispose, e questo fece capire a Stacy che l'aveva fatto... che aveva sentito quel tanto che bastava per essere terrorizzata.

«Dimmi tutto, ti prego» sussurrò Alice. «Papà e mamma non lo sapranno.»

Stacy esitò. Da un lato, Alice era troppo grande per essere tenuta all'oscuro come una bambina. E certo troppo intelligente. Sembrava più che capace di affrontare la situazione. Probabilmente sarebbe stato meglio per lei essere informata. Il mostro che si conosceva era meno pauroso di quello sconosciuto.

D'altro canto, la ragazza non era sua figlia.

«Sei venuta in macchina?» le chiese.

«A piedi.» La bocca di Alice si contorse in una smorfia amara. «Ricorda, ho una macchina mia, ma devo chiedere il permesso per usarla. E praticamente ci vuole un decreto divino per averlo.»

«Senti, io sono dalla tua parte su questo. Ma non ho il diritto di dirti quello che vuoi sapere. Non andrò contro i desideri dei tuoi genitori.»

«Come vuoi.»

Alice fece per andarsene. Stacy la prese per un braccio.

«Aspetta, ti porto a casa. Se tuo padre ci sarà, parlerò con lui e cercherò di convincerlo a dirti tutto. Okay?»

«Per quello che servirà...»

Salirono in macchina e Stacy accese il motore. Alice rimase per tutto il tragitto in silenzio, immusonita. Quando si fermarono davanti alla villa, non aspettò Stacy, ma corse direttamente in casa. Lei la seguì. Leo era in fondo alle scale, guardava in su. Al piano superiore una porta sbatté.

Lui guardò Stacy, perplesso. «Credevo che fosse di sopra.»

«Era a casa mia.»

«A casa tua? Non capisco.»

«Possiamo parlare?»

«Sicuro.»

Leo condusse Stacy nel suo studio, chiuse la porta e aspettò.

«Quando sono tornata a casa, ho trovato Alice davanti alla porta. Ha detto che era là da un paio d'ore.»

«Un paio d'ore? Buon Dio, perché...»

«È spaventata. Sa che sta succedendo qualcosa. Che non sono il tuo consulente. Voleva che le dicessi la verità.»

«Non l'hai fatto, vero?»

«No, certo. È tua figlia, e mi hai chiesto di non farlo.»

«Non voglio che si spaventi.»

«È già spaventata. Ha visto Malone e Sciame qui ieri notte. Ha sentito

almeno una parte di quello che abbiamo discusso.»

Lui impallidì. «Avrebbe dovuto essere a dormire nella foresteria.»

«Be', non c'era. Ha pensato, giustamente, che fossero della polizia. Ha perfino capito che si trattava di un omicidio.»

«Ma come?» chiese Leo, visibilmente preoccupato.

Stacy si strinse nelle spalle.

«È una ragazza intelligente, ha sommato due più due. Come ha detto lei stessa, la gente si presenta alla porta nel cuore della notte solo quando è morto qualcuno.»

«Non finisce mai di stupirmi» ammise Leo, con un mezzo sorriso riluttante.

«Hai paura che tu e Kay siate in pericolo. Devi rassicurarla. Ha sedici anni, Leo. Prova a ricordare. Com'eri tu a sedici anni?»

Lui si passò una mano sul viso. «Tu non conosci Alice. È eccitabile. I ragazzi dotati lo sono spesso. Ha bisogno di essere guidata più della maggior parte dei suoi coetanei.»

«Il padre sei tu, naturalmente. Ma secondo la mia esperienza, quello che si conosce spaventa meno di quello che non si conosce.»

Leo rimase in silenzio per un momento, poi annuì. «Ne parlerò con Kay.»

«Bene.» Stacy consultò l'orologio. «Sono esausta. Se non ti dispiace, me ne vado a casa.»

«Va' pure.» Leo la fermò quando raggiunse la porta. «Stacy?»

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Grazie.»

L'evidente sincerità della sua gratitudine la fece sorridere. Uscì dallo studio. Attraversando l'ingresso vide Alice che sbirciava dalla cima delle scale. I loro occhi s'incontrarono, ma prima che Stacy potesse salutarla Kay comparve dietro la ragazza.

Evidentemente, non aveva notato Stacy, e dal modo in cui Alice si voltò rapidamente, lei comprese che non voleva che la vedesse.

Stacy esitò un momento, poi uscì dalla villa. Sulla via di casa, affamata, si fermò al *Taco Bell* e ordinò una porzione di *enchilada* da asporto.

Mentre aspettava che gliela preparassero, pensò a Spencer e si chiese se fosse riuscito a trovare Pogo. Controllò il cellulare, constatando che era acceso e non registrava alcuna chiamata persa.

Posteggiò davanti a casa, spense il motore ed entrò. Posò il sacchetto del fast food in cucina, controllò i messaggi in segreteria e, una volta constata-

to che non ce n'erano, andò in bagno.

Pigiama, decise. Avrebbe fatto una lunga doccia calda, si sarebbe messa il pigiama e avrebbe mangiato davanti al televisore. Se Spencer non avesse telefonato prima delle dieci, lo avrebbe chiamato lei.

Allungò una mano dentro la doccia per aprire il rubinetto e mentre l'acqua si scaldava si svestì. Il vapore si alzava a spirali da dietro la tenda della doccia, e lei la spinse leggermente da parte per aggiungere acqua fredda. Corrugò le sopracciglia. Un filo d'acqua rosata si mescolava con quella pulita che formava un mulinello nello scarico.

Tirò la tenda. E le sfuggì un suono soffocato, per metà di sorpresa, per metà d'orrore.

La testa di un gatto. Sospesa al soffitto sopra la vasca con del filo di nylon, con la bocca contorta in un ghigno bizzarro.

Sembrava che le sorridesse.

Stacy respirò a fondo, sforzandosi di controllarsi. *Prendi le distanze, Killian. È la scena di un crimine. Come dozzine, centinaia d'altre che hai esaminato. Fa' il tuo lavoro.*

Agguantò la vestaglia dal gancio dietro la porta, la indossò, poi prese la pistola dal comodino. Cominciò una sistematica ricerca nell'appartamento, dal bagno in avanti.

In cucina, scopri com'era entrata la persona che le aveva lasciato quel bel regalo. Aveva rotto un vetro della porta e sbloccato la serratura infilando una mano all'interno. A quanto pareva, si era tagliata. Una piccola distrazione. Ma un'ottima occasione per la Scientifica. Il resto della ricerca non rivelò nulla d'insolito. All'apparenza, niente era stato portato via o spostato. Nessuna traccia del corpo del povero gatto. Chiaramente, l'intenzione era stata di spaventarla.

Tornò in bagno. Deglutendo a vuoto, studiò la testa della bestiola, il modo in cui era stata appesa al soffitto. Niente di speciale, ma c'era voluta una certa fantasia e abilità. Un tassello avvitato nel soffitto, un doppio filo di nylon da pesca, con un amo conficcato in ciascun orecchio.

Abbassò gli occhi sul fondo della vasca. Attaccata col nastro adesivo direttamente sotto la testa del gatto c'era una busta di plastica richiudibile, del tipo normalmente usato per conservare i cibi. Dentro c'era qualcosa. Un biglietto. O una busta della misura di una cartolina. Stacy fissò la busta insanguinata, con il sangue che le martellava alle tempie. Si costrinse a respirare a fondo. A pensare chiaramente.

Lascia tutto com'è. Chiama Spencer.

Ma fu solo un attimo. Si voltò e andò in cucina. Si chinò sotto il lavandino, tirò fuori la confezione dei guanti di gomma e ne prese un paio nuovo.

Li indossò e tornò in bagno. Liberò cautamente la busta di plastica, l'aprì e tirò fuori la cartolina.

Diceva semplicemente: *Benvenuta nel gioco.* Era firmata *Il Coniglio Bianco.*

Giovedì 10 marzo 2005
Ore 20.15

Spencer sfrecciava attraverso la città, con le luci rosse lampeggianti. La prima telefonata di Stacy era giunta mentre lui e Tony stavano parlando con il capitano. La seconda mentre era sulla via di casa. Aveva fatto un'inversione a U ancora prima di chiudere la comunicazione.

Accentuò la stretta sul volante, superando a destra e a sinistra i veicoli che non si scansavano abbastanza in fretta dalla sua strada. Stacy aveva detto ben poco, a parte: «Vieni qui immediatamente». Ma lui aveva sentito la tensione nella sua voce, un accenno di tremito, e aveva reagito senza fare domande.

Aveva deciso di raggiungerla da solo. Stabilire che cos'era successo e di chi c'era bisogno. Dare a Tony l'opportunità di mangiare un vero pasto e di aspettarlo a casa. Sapeva per esperienza che non era saggio frapporsi tra Spaghetti e la sua cena.

Giunse a casa di Stacy. Lei lo attendeva seduta sui gradini del portico. Posteggiò nella zona riservata ai pompieri, scese dalla macchina e andò da lei. Avvicinandosi, vide che teneva la Glock sulle ginocchia.

Si fermò davanti a lei. Stacy alzò il viso.

«Mi dispiace di averti chiamato in questo modo. Ricordo com'è.»

«Non c'è problema.» Spencer studiò la sua espressione, preoccupato. «Stai bene?»

Lei annuì e si alzò. «Tony sta arrivando?»

«No. Ho pensato di lasciarlo cenare in pace. Che succede?»

Stacy andò alla porta e l'aprì. «Guarda tu stesso.»

La voce era atona. Spencer non riuscì a stabilire se per lo shock, o per lo sforzo di tenere a freno le sue emozioni.

La seguì in casa, fino in bagno.

Vide la bestiola immediatamente. Si fermò di botto. Non c'erano dubbi

su ciò che stava vedendo.

Lo Stregatto, la testa insanguinata che fluttuava senza corpo.

Il disegno della cartolina di Pogo trasportato nella realtà.

«Com'è entrato?» chiese, brusco.

«Dalla porta della cucina. Ha rotto un vetro, ha infilato la mano dentro e ha aperto. Si è tagliato, ha lasciato un po' di sangue.»

«Hai toccato qualcosa?»

«Solo quella.» Stacy indicò la busta di plastica sporca di sangue e la cartolina sul pavimento. Accanto c'era un paio di guanti gialli di gomma, del tipo di quelli che Spencer aveva visto usare a sua madre per lavare i piatti. Come se gli leggesse nella mente, lei aggiunse. «Non ho inquinato le prove. Erano nuovi.»

«Non ero preoccupato.»

Lei corrugò le sopracciglia, riflettendo. «Stavo facendo scorrere l'acqua della doccia perché si scaldasse. Ho allungato la mano... senza guardare. Qualche traccia potrebbe essere stata portata via dall'acqua.»

Spencer si guardò attorno. Vide i pantaloni al ginocchio che Stacy aveva indossato quel giorno, la maglietta bianca con le maniche corte. Un reggiseno di pizzo di un delicato color lavanda.

Distolse in fretta gli occhi, sentendosi un guardone.

«Scusa» borbottò lei. Raccogliendo gli indumenti. «Non ci ho pensato. Mi sono infilata una vestaglia e...»

Lui scosse la testa. «Non devi scusarti. Questa è casa tua. Non avrei dovuto guardare.»

Lei rise. Una risata che ci voleva, in quel momento. Contagiosa. «Sei un investigatore. Direi che guardare è il tuo lavoro.»

La battuta ruppe l'imbarazzo del momento, Spencer ridacchiò. «Hai ragione. Me ne ricorderò.»

Indossò un paio di guanti e raccolse la cartolina. Il messaggio era semplice quanto raggelante.

Benvenuta nel gioco.

Era firmato *Il Coniglio Bianco.*

Spencer guardò Stacy. Lei sostenne il suo sguardo senza battere ciglio.

«Ho fatto troppe domande» disse. «Ho pestato i piedi a qualcuno. Sono nel gioco, adesso.»

Spencer avrebbe voluto rassicurarla, ma non poteva.

«Lo Stregatto» continuò lei. «Un personaggio con lunghi artigli e una quantità di denti. Nella storia la regina cerca di decapitarlo, ma lui sparisce

prima.» Strinse le labbra un momento, come per controllarsi. «Questo non è stato così fortunato.»

«Il gatto appare e scompare per tutta la storia» aggiunse Spencer, ricordando il commento al libro che aveva letto la sera prima. «Un'ulteriore prova di un mondo in cui la realtà è stata distorta.»

«Sono io, il gatto?» chiese lei. «È questo che significa? Che sono il gatto e finirò in questo modo?»

«Tu non morirai, Stacy» affermò Spencer.

«Questo non puoi garantirlo.»

Spencer si avvicinò alla vasca, esaminò la testa del gatto, poi fece il giro dell'appartamento, senza fretta, prendendo appunti. Dopo aver messo gli indumenti nel cesto del bucato, Stacy lo seguì, dandogli spazio, lasciando che giungesse alle sue conclusioni.

Lui consultò l'orologio. Tony doveva aver finito di cenare, ormai. Bisognava chiamare la Scientifica. Con un po' di fortuna, il bastardo poteva aver lasciato un'impronta, oltre al sangue sul vetro rotto.

«Avanti» disse lei. «Fa' le tue telefonate.» Sorrise all'espressione di Spencer. «Non leggo nelle mente, purtroppo. È solo la prossima fase del procedimento.»

Lui apri il cellulare e compose per primo il numero di Tony. Mentre parlava con il collega, non troppo felice della chiamata, notò che Stacy prendeva un giubbotto e usciva nel portico.

Finì le telefonate e la seguì. Lei era rimasta in piedi vicino ai gradini. L'aria si era decisamente rinfrescata. Spencer si strinse nel giubbotto e le si avvicinò.

«Stanno arrivando» le disse.

«Okay.»

«Stai bene?» chiese Spencer, per la seconda volta quella sera.

Lei si strofinò le braccia. «Ho freddo.»

Per un motivo che non aveva niente a che vedere con la temperatura, sospettò Spencer. Desiderò potersela attirare sul petto, confortarla e riscaldarla.

Non avrebbe varcato quella linea. Anche se avesse potuto farlo, lei non gliel'avrebbe permesso.

«Dobbiamo parlare. Subito. Prima che arrivino gli altri.»

Lei si voltò, guardandolo con aria interrogativa.

«Pogo è il nostro uomo» continuò Spencer. «Abbiamo trovato degli schizzi delle cartoline ricevute da Leo. E altri.»

Gli occhi di Stacy si accesero d'interesse. Lui avvertì il lavorio della sua mente analitica che assimilava i fatti, li etichettava, li organizzava.

«Parlami degli altri disegni» gli disse.

«La Lepre Marzolina. Le due carte da gioco, il Cinque e il Sette di Picche. La Regina di Cuori e Alice. Tutti morti. In modo raccapricciante.»

«E lo Stregatto? C'era anche lui?»

Spencer esitò, poi annuì. «Decapitato, con la testa fluttuante al di sopra del corpo.»

Stacy strinse le labbra.

«Se l'omicidio della Allen è il primo della serie, allora le persone rappresentate dalle carte saranno le prossime vittime.»

«Sì.»

«Me compresa.»

«Questo non lo sappiamo, Stacy. Leo ha ricevuto le prime cartoline, eppure non era una vittima predestinata.»

Lei ne convenne, benché non sembrasse convinta. Pochi momenti dopo arrivò Tony, precedendo di poco il furgone della Scientifica. Spencer fece per raggiungere il collega, ma Stacy lo fermò prendendolo per il braccio.

«Perché mi hai detto tutto questo?»

«Sei nel gioco, adesso. Era necessario che sapessi.»

Giovedì 10 marzo 2005
Ore 23.30

Stacy si guardò intorno nel suo appartamento, passando da una stanza all'altra. I tecnici della Scientifica avevano appena finito. Spencer se n'era andato con loro, senza neppure salutarla.

Lei deglutì a vuoto. Aveva saputo che cosa aspettarsi, naturalmente. La polvere nera lasciata nel rilevare le impronte digitali, il pavimento pulito con l'aspirapolvere, per raccogliere qualunque traccia, il senso generale di caos.

Quello che non si era aspettata era il modo in cui tutto questo la faceva sentire. Denudata. Violata. Si trovava dall'altra parte del processo, ancora una volta. E, ancora una volta, era nauseante.

In bagno vide che avevano portato via la tenda della doccia. Si strinse le braccia attorno al corpo. Sapeva come avrebbe trovato il fondo della vasca. Striato di rosso, sempre più cupo a mano a mano che procedeva l'ossidazione.

La polizia raccoglieva gli elementi di prova di un crimine. Non faceva le pulizie.

Si avvicinò alla vasca e aprì il rubinetto della doccia. L'acqua si mescolò con il sangue, tingendosi di rosa. Lavandolo via.

Lo guardò sparire, con un piccolo mulinello, giù per lo scarico.

«Mi dispiace, Stacy.»

Lei guardò da sopra la spalla. Spencer non era andato via. Era sulla soglia e la fissava con uno sguardo intenso.

«Per che cosa?»

«Per il disordine. Per l'ora tarda. Per il fatto che una mezza dozzina di estranei ha invaso casa tua. Perché qualche squilibrato è entrato qui e ti ha lasciato quel macabro regalo.»

«Niente di tutto questo è colpa tua.»

«Ma posso ugualmente essere dispiaciuto.»

Le lacrime le punsero gli occhi e si affrettò a voltarsi verso la vasca. Chiuse il rubinetto della doccia, poi asciugò l'acqua che era schizzata sul pavimento. Infine, guardò di nuovo Spencer da sopra la spalla. Non si era mosso.

«Puoi andare» gli disse. «Sto bene.»

«Hai un'amica con cui stare stanotte?»

«Non ce n'è bisogno.»

«La porta...»

«Ci inchioderò un'asse. Basterà, per stanotte.» Stacy sorrise, cupa, all'evidente preoccupazione di Spencer. «Inoltre, ho il mio vecchio amico signor Glock a proteggermi.»

«Sei sempre stata una dura, Killian?»

«Più o meno.» Stacy strizzò lo strofinaccio e lo stese sul bordo della vasca. «Mi rendeva popolare nel Dipartimento di polizia di Dallas. *Rompiballe Killian*, mi chiamavano.»

Lui non sorrise al suo tentativo di umorismo.

Lei sbuffò, esasperata. «Non tornerà, stanotte, Malone. Può darsi che la sua intenzione sia che io muoia, ma non stanotte.»

«Sei invincibile, vero?»

«No. Ma sto cominciando a capire questo tizio. È un gioco. Mi sta ingaggiando in una battaglia di forza. Di volontà. È il suo modo di giocare al gatto col topo. Se volesse finirla rapidamente, non avrebbe orchestrato tutto così.»

«Se non vuoi andare via, resto io.»

«Niente affatto.»

«Sì, invece.»

Una parte di Stacy era commossa dalla sua sollecitudine. Intenerita.

Ma quella sensazione le rammentava Mac. Il suo collega e amico. Il suo amante.

Bugiardo. Traditore. Assassino.

L'aveva ferita come nessun altro.

Respinse il ricordo e si piantò davanti a Spencer, sostenendo il suo sguardo.

«Che cosa credi? Che crollerò miseramente e avrò bisogno di un uomo grosso e forte? Conti che verrò a letto con te?» Sollevò il mento. «Ti risparmierò di scontrarti con la dura realtà, Malone. Non avrai fortuna.»

Mentre gli passava accanto per uscire dal bagno, lui la fermò prendendola per il braccio.

«Bel tentativo. Ma io resto.»

Stacy aprì la bocca per protestare. Lui la prevenne.

«Il divano andrà benissimo. Il sesso non è richiesto, previsto o, francamente, desiderato.»

Lei si senti salire il sangue al viso e seppe che lui poteva vederlo.

«Non posso costringerti a farmi restare, ma dormire in macchina sarà maledettamente scomodo, perciò chiedo pietà. Che cosa vogliamo fare, Killian?»

Lei incrociò le braccia sul petto. Sapeva che Spencer l'avrebbe fatto. Quell'uomo era più cocciuto di lei, santo cielo. Aveva svolto diversi incarichi di sorveglianza, e passare la notte in macchina era fra le cose più sgradevoli che potessero capitare.

«Bene» disse. «Ti mostro la camera degli ospiti.»

Trovò una coperta, uno spazzolino da denti nuovo e un tubetto di dentifricio.

«Anche lo spazzolino» commentò lui. «Sono profondamente colpito.»

«Giusto perché tu lo sappia, intendo chiudere a chiave la porta della mia camera.»

Spencer si tolse la fondina a spalla e cominciò a sbottonarsi la camicia.

«Serviti pure, dolcezza. Spero che tu e il signor Glock passiate una notte fantastica.»

«Arrogante» borbottò lei. «Cocciuto, testardo, strafotten...»

Si interruppe, rendendosi conto che tutti quei termini descrivevano altrettanto bene lei. E mentre si chiudeva alle spalle la porta della camera, lo

sentì ridere.

CAPITOLO 12

Venerdì 11 marzo 2005
Ore 2.10

Spencer aprì gli occhi, istantaneamente sveglio. Cercò la pistola, infilata sotto il materasso, strinse le dita attorno al calcio e attese.

Il suono che l'aveva svegliato si ripeté.

Stacy, realizzò. Stacy che piangeva.

Il suono era basso, come se cercasse di soffocarlo. Senza dubbio considerava le lacrime come un segno di debolezza. Avrebbe odiato sapere che l'aveva sentita. Sarebbe stata imbarazzata se fosse andato da lei.

Chiuse gli occhi e cercò di ignorare il suono. Non poté. I singhiozzi repressi, soffocati, gli facevano male. Erano troppo estranei alla donna che lei voleva fargli credere di essere.

Non poteva semplicemente aspettare che smettesse di piangere. *Questo* era estraneo all'uomo che *lui* era.

Si alzò, infilò i jeans, respirò a fondo e andò alla porta della camera di Stacy. Si fermò un momento, poi bussò.

«Va' via» disse lei, con voce soffocata. «Sto bene.»

Era chiaro che *non* stava bene. Spencer esitò, poi bussò di nuovo.

«Ho un'ottima spalla. La migliore del clan Malone.»

Lei emise un suono strangolato, che sembrava in parte un singhiozzo, in parte una risata.

«Non ho bisogno di te.»

«Lo so.»

«E allora torna a dormire. O meglio ancora, va' a casa.»

Lui provò la maniglia. La porta si aprì.

Non ha chiuso a chiave, dopotutto.

«Sto entrando. Non spararmi, per favore.»

Mentre entrava nella camera buia, la luce si accese.

Stacy era seduta nel letto, con i capelli biondi arruffati, gli occhi rossi e gonfi. Teneva la Glock con entrambe le mani, puntata contro il suo petto.

Spencer la fissò per un momento, sentendosi come un topo d'appartamento colto sul fatto. O un cervo inquadrato dai fari di un camion. Un grosso camion che procedeva troppo velocemente.

Alzò le mani sopra la testa, reprimendo un sorriso. Farla arrabbiare sarebbe stata una pessima idea.

«Al petto, Stacy? Non potresti mirare a una gamba, o qualcosa del genere?»

Lei spostò la canna verso il basso.

«Meglio?»

«Preferirei morire piuttosto che fare a meno di quell'equipaggiamento, dolcezza. Ti dispiace?»

Lei sorrise e abbassò la pistola.

«Hai appetito?»

«Ho sempre appetito. È genetico.»

«Bene. Ci vediamo in cucina fra cinque minuti?»

«Sembra una buona idea.» Spencer fece per uscire, poi si fermò. «Perché sei gentile con me?»

«Mi hai fatto dimenticare» rispose lei semplicemente.

Lui uscì dalla camera, riflettendo su quelle parole. Sulla piega inaspettata degli avvenimenti. L'invito. La risposta franca alla sua domanda.

Stacy Killian era una donna complicata. Impegnativa.

E allora perché diavolo hai accettato questo pigiama party nel cuore della notte?

Lei lo raggiunse appena qualche istante dopo in cucina.

«Che cosa ti piace mangiare?»

«Tutto. Tranne rapanelli. fegato e cavolini di Bruxelles.»

Lei rise e aprì il frigorifero. «Non devi preoccupartene, con me.» Guardò all'interno. «Una ciotola di *enchilada.* Anatra alla pechinese avanzata... ma è meglio prima sentirne l'odore. Tonno. Uova.»

Spencer sbirciò da sopra la sua spalla.

«La scelta è ridotta, Killian.»

«Ero un poliziotto, ricordalo. Gli sbirri mangiano sempre fuori.»

Era vero. Il frigorifero di Spencer era vuoto quanto il suo.

«Cereali?» chiese lei.

«Dipende. Che cos'hai?»

Stacy ne tirò fuori due scatole diverse, e lui scelse.

«Il latte è intero o scremato?»

«Parzialmente scremato.»

«Va benissimo.»

Lei prese la confezione del latte dal frigorifero e chiuse lo sportello. Spencer la vide controllare la data di scadenza.

Riempirono le rispettive scodelle e le portarono al piccolo tavolo presso la finestra.

Mangiarono in silenzio. Spencer voleva darle tempo. Spazio. L'opportunità di cominciare a sentirsi a proprio agio con lui. E di decidere se dimenticare le bastava, o se aveva bisogno di qualcuno con cui parlare.

Non l'aveva invitato in cucina perché aveva appetito. O perché si preoccupava che l'avesse lui. Aveva bisogno di compagnia. Del sostegno di un'altra persona, anche se quel sostegno si limitava a mangiare dei cereali insieme.

Una sua sorella, Mary, la terzogenita del clan Malone, era come lei. Dura come l'acciaio, cocciuta come un mulo, troppo orgogliosa per il suo bene. Quando aveva divorziato, un paio d'anni prima, aveva cercato di tenersi tutto dentro, di affrontare tutto da sola... compresa la sofferenza.

Alla fine, si era confidata con lui. Perché prima le aveva concesso spazio, e poi l'occasione di parlare. E forse anche perché lui stesso aveva commesso tanti errori in vita sua che Mary aveva pensato che sarebbe stato meno propenso a giudicare i suoi.

«Vuoi parlarne?» chiese alla fine, quando Stacy posò il cucchiaio.

Lei non chiese di che cosa. Lo sapeva. Fissò la scodella, come preparando una risposta. «Non volevo fare questo» disse dopo un momento, alzando gli occhi. «Non più.»

«Colazione alle due di notte con un quasi sconosciuto?»

L'ombra di un sorriso le incurvò le labbra. «Sei mai del tutto serio?»

«Il meno spesso possibile.»

«Penso che sarebbe un bel modo di essere.»

Spencer pensò al tenente Moran. «Credimi, ha i suoi difetti.» Mise da parte la scodella. «E così, hai lasciato la polizia e ti sei trasferita a New Orleans per studiare letteratura e cominciare una nuova vita?»

«Qualcosa del genere» rispose lei, con una traccia d'asprezza. «Ma non era il lavoro nella polizia che volevo lasciarmi alle spalle. Erano *le bruttture* del lavoro. L'assoluto disprezzo della vita.» Sospirò pesantemente. «Ed eccomi qui, punto e a capo.»

«Per tua scelta.»

«L'omicidio di Cassie non è stato una mia scelta.»

«Ma metterti a indagare lo è stata. Accettare un lavoro da Noble lo è stata. Ficcare il naso dappertutto lo è stata.»

Stacy parve sul punto di ribattere. Spencer allungò una mano e prese la sua.

«Non ti sto criticando. Tutt'altro. Stai facendo quello che ti viene naturale. Sei stata nella polizia per dieci anni. Sappiamo entrambi che non è un lavoro, è un modo di essere. Non è quello che sai, è *chi* sei.»

Spencer aveva scoperto la verità di quelle parole quando era stato falsamente accusato, sospeso e con la prospettiva di una vita fuori dalla polizia.

«Non voglio più essere quella persona.»

«E allora lascia perdere, Stacy. Tiratene fuori. Torna in Texas.»

Lei sospirò, frustrata, e si alzò. Portò la scodella nel lavello, poi si voltò.

«E Cassie? Non posso semplicemente... lasciar perdere.»

«La conoscevi appena.»

«Questo non è vero!»

«Sì, Stacy. Eravate amiche da meno di due mesi.»

«Non meritava di morire. Era giovane. E buona. E...»

«E l'obitorio è pieno di persone giovani e buone che non dovrebbero essere morte, ma lo sono.»

«Ma sono degli estranei per me! E Cassie... Cassie era la persona che sarei voluta essere!» Stacy rimase in silenzio per un momento e lui la vide lottare per ritrovare il controllo. «E qualcuno l'ha uccisa. Le brutture a cui volevo sfuggire mi hanno seguita.»

Anche Spencer si alzò e la raggiunse. Le prese le mani.

«Pensi che quelle brutture ti abbiano seguita? Raggiunta? E che lei sia morta per questo?»

«Non ho detto questo.»

Con gli occhi lucidi di lacrime, Stacy scosse la testa e fece per liberare le mani. Lui accentuò la stretta.

«La morte di Cassie non ha niente a che vedere con te. Non c'è niente che colleghi la sua morte con gli omicidi del Coniglio Bianco.»

Stacy sapeva che era un buon argomento. Glielo lesse in faccia.

«E il suo computer?»

«Che c'entra il computer?»

«Si era imbattuta in qualcosa che l'ha messa in pericolo. Qualcosa che aveva a che fare con il Coniglio Bianco.»

«È solo quello che credi tu» ribatté Spencer. «I fatti non supportano questa ipotesi.» Si chinò verso di lei, invitandola con un gesto a tornare a sedersi. «Il colpevole è spesso quello più ovvio. Lo sai.»

«Gautreaux.»

«Già, Gautreaux. Abbiamo delle prove che lo collegano all'omicidio.»

«Che prove?»

«Un'impronta...»

«Di lui o di lei?»

«Di lui. Trovata nell'appartamento. E alcune tracce.»

Lei annuì, passando dallo scetticismo all'eccitazione. «Che genere di tracce?»

«Capelli. Di Cassie. Sugli indumenti di Gautreaux. Purtroppo, visto il loro passato rapporto, né l'impronta né i capelli sono sufficienti a provare che è colpevole.»

«Stronzate. È impossibile che ci sia un'impronta di Gautreaux in casa di Cassie. Non si sono lasciati amichevolmente. Lui l'ha minacciata, e lei non l'avrebbe mai fatto entrare per fare due chiacchiere. Inoltre, hanno rotto l'anno scorso. Non lava mai i vestiti?»

«È un giubbotto di jeans. Non sembra che sia mai stato lavato.»

Stacy imprecò. «Odio gli avvocati difensori. Sanno distorcere i fatti...»

«Aspetta, c'è di più. Abbiamo trovato un capello compatibile con quelli di Gautreaux sulla maglietta di Cassie. Abbiamo ottenuto un mandato per l'esame del DNA, e i risultati arriveranno la settimana prossima. Se abbiamo fortuna...»

«Il DNA lo incastrerà.»

«Ma perché avrebbe preso il computer?»

«Forse le aveva mandato delle e-mail minatorie. Forse sapeva che lei le aveva salvate. Perciò, dopo averla uccisa, l'ha portato via perché non costituisse una prova. O come trofeo. O perché era la cosa che Cassie amava di più... certo più di quanto amasse lui.»

Spencer sorrise. «Per Giove, finalmente l'ha capita!»

Stacy corrugò le sopracciglia. «Quando avete fatto il test?»

«Tre giorni fa.»

«E pensi che non se la sia filata?»

«Non sono proprio un pivello, sai. Abbiamo messo una *cimice* nella sua macchina. Se si avvicina troppo al confine dello stato, lo prendiamo.» Spencer le prese di nuovo le mani, gentilmente. «Torna a casa, nel Texas, Stacy. Abbiamo l'assassino di Cassie. Lei non ha più bisogno del tuo aiuto.»

Sentì le sue mani tremare, avvertì la sua indecisione, il conflitto che infuriava dentro di lei. Voleva seguire il suo consiglio, ma non riusciva a convincersi a farlo.

Spencer accentuò la stretta.

«Va' a trovare tua sorella. Rimani là fino a quando non avremo trovato

questo psicopatico Coniglio Bianco e lo avremo messo dietro le sbarre.»

Lei scosse la testa.

«L'università non funziona così. Non posso prendere e andarmene. Inoltre, ho ancora solo poco più di un mese per finire il semestre.»

Il viso di Spencer si incupì. «Sappiamo entrambi che un mese è molto lungo. Possono accadere una quantità di cose in un mese.»

Sapeva che Stacy capiva ciò che intendeva dirle. Che la morte poteva trovarla in un batter d'occhio. E che questo lo spaventava.

«Mi seguirà» obiettò lei, piano. «Sa tutto di me, adesso.»

«È solo un'ipotesi. Non lo sai per certo...»

«Sì, invece, Malone. Lui fa parte del gioco. E anch'io. E il gioco non finisce finché non rimane vivo un solo personaggio.»

Lui le accarezzò il dorso delle mani con i pollici.

«Allora va' da qualche parte dove non penserà a cercarti. Un posto con cui non hai alcun legame.»

«E come sappiamo che non mi aspetterà? Per anni, per il resto della mia esistenza, magari. Ho una famiglia, una vita. Non intendo nascondermi.»

«Ma noi lo prenderemo. E non passeranno degli anni.»

«Lo speri.»

Stacy cercò di liberare le mani, ma lui le strinse più forte.

«Io lo prenderò, Stacy. Te lo prometto.»

Venerdì 11 marzo 2005
Ore 9.20

Stacy si svegliò al rumore dell'acqua nel bagno. Spencer. Con un gemito, rotolò sul fianco per vedere la sveglia. Fissò per un momento le cifre, sforzandosi di pensare.

Era venerdì. Il turno di Malone probabilmente cominciava attorno alle sette e mezzo, l'orario normale nella maggior parte dei distretti di polizia.

Rotolò sulla schiena. Che cosa aveva quel giorno? La lezione del professor Schultze. *Introduzione agli studi superiori di inglese.* Eccitante all'incirca come guardare l'erba crescere.

Tanto valeva che se ne tornasse in Texas. Probabilmente l'avrebbero cacciata a calci dal corso.

Fissò il soffitto. Una lunga crepa lo attraversava diagonalmente, quasi da un angolo all'altro. Doveva farlo? Correre a Dallas con la coda fra le gambe?

E a fare che cosa? Aveva lasciato il lavoro. Venduto la casa. Poteva andare a stare da Jane e Ian per un paio di settimane. Poi? E a quale scopo?

Credeva in ciò che aveva detto a Spencer, che il Coniglio Bianco l'avrebbe seguita. Che non solo conosceva la sua identità, ma conosceva *lei*. Basava quella convinzione soltanto sul suo istinto... e su ciò che le avevano detto del gioco.

Chi era il Coniglio Bianco? Perché giocava a quel gioco? Per lo più, gli assassini erano motivati dall'amore o dall'odio, dall'avidità, dal desiderio di vendetta o dalla gelosia.

Il serial killer, d'altro canto, era un animale diverso. Le sue prede di solito erano degli sconosciuti. Uccideva per soddisfare un perverso bisogno interno.

Con chi avevano a che fare? E perché lei era stata inclusa nel gioco?

Per una ragione precisa, ne era certa. Una ragione diversa dal fatto che aveva ficcato il naso in quelli che l'assassino considerava i suoi affari privati. Lo interessava. Voleva giocare con lei.

A nascondino. Al gatto col topo.

Corrugò le sopracciglia e si alzò a sedere, con la mente piena dell'immagine del gatto decapitato. Del suo osceno sogghigno.

Lei era il gatto? Stacy si portò una mano alla gola. L'intenzione del killer era che morisse in quel modo orribile?

Se l'omicidio Allen stabiliva il rituale di altri a venire, la risposta era sì.

Dovevano entrare nella sua testa, riconobbe. Capire che cosa lo spingeva.

C'era un solo modo per farlo: partecipare al gioco. Scese dal letto, indossò la vestaglia e andò in cucina, dove trovò Spencer che preparava il caffè, voltandole le spalle.

Lo guardò per un momento, ricordando le proprie lacrime della notte prima, chiedendosi che cosa pensasse di lei adesso. Se avrebbe potuto ancora prenderla sul serio.

Come una stupida, gli aveva rivelato quanto la visita del Coniglio Bianco l'aveva scossa. Quanto era sconvolta.

Gli aveva rivelato che lei era solo un grosso imbroglio. Stacy Killian, la donna di ferro, era come una di quelle caramelle con l'involucro duro e il centro morbido e facile da masticare.

Una volta che un uomo sapeva che il centro si poteva masticare, era quello che faceva. Ti masticava e poi ti sputava fuori. O ti inghiottiva, pezzo a pezzo. Addio rispetto. Addio stima di te stessa.

Era già passata per quella strada. E non portava in alcun posto in cui volesse andare. Però Malone sembrava diverso. Sapeva essere spiritoso. E gentile. Certo non era l'uomo delle caverne che aveva creduto al principio.

Il che non significa assolutamente nulla. Alla larga dagli sbirri, punto e basta.

Come avvertendo la sua presenza, lui guardò da sopra la spalla e sorrise. «'Giorno. Volevo lasciarti dormire ancora un po'.»

«Ho una lezione.» Lei gli ricambiò il sorriso. «Ma grazie.»

«Non c'è di che.»

La caffettiera tossicchiò, finendo di filtrare la bevanda. Stacy vide che Spencer aveva già trovato le tazze. Lo osservò mentre le riempiva.

Lui gliene tese una. Lei la accettò e vi aggiunse latte e zucchero, bevve un sorso, poi lo guardò da sopra l'orlo della tazza. «Ho pensato che stiamo affrontando la cosa nel modo sbagliato.»

«Quale cosa? La nostra storia?»

Per un momento, lei si sentì mancare il respiro. Si riscosse, prese una sedia e si sedette. «Controllati, Romeo. Parlavo di come prendere il Coniglio Bianco.»

«L'ultima volta che ho controllato, *tu* eri un civile e *io* ero il detective. Non c'è nessun *noi* in questa faccenda.»

Stacy ignorò la precisazione. «Mi sembra che se giocassimo il gioco, avremmo un'idea migliore di che cosa abbiamo contro. E di *chi* abbiamo contro.»

«Cioè, entreremmo nella mente del Coniglio.»

«Esatto. Se il killer è davvero una persona che ha cominciato a giocare nella realtà, quale modo migliore per prevedere le sue mosse?»

Spencer la guardò un momento, poi annuì.

«Ci sto. E anche Tony.»

«Bene. Ne parlerò con Leo. Dopotutto, chi può aiutarci a capire il Coniglio Bianco meglio dell'uomo che l'ha creato?»

Spencer annuì di nuovo, scolò la tazza e la posò sul piano di lavoro. Andò alla porta, ma quando la raggiunse si fermò e si voltò.

«Chiamami quando avrai i dettagli. E... Stacy?»

«Mmh?»

«Se non farai riparare quella porta, dormirò di nuovo qui stanotte. È una promessa.»

Stacy lo guardò uscire, con un mezzo sorriso. Doveva ammettere che una parte di lei avrebbe voluto metterlo alla prova.

Venerdì 11 marzo 2005
Ore 10.30

«'Giorno, signora Maitlin» disse Stacy, quando la governante le aprì la porta. «Come va?»

La donna si accigliò. «Il signor Leo non si è ancora alzato. Ma la signora Noble è in cucina.»

Non era una risposta alla sua domanda, ma rivelò a Stacy il diverso rapporto della donna con i suoi datori di lavoro. La ringraziò e andò in cucina.

Era una grande cucina in stile rustico, con il pavimento di mattoni e le travi a vista. Kay era seduta al massiccio tavolo e leggeva il giornale sorseggiando succo d'arancia. Alzò gli occhi quando Stacy entrò in cucina, e sorrise.

«Buongiorno, Stacy. Credevo che avessi lezione il venerdì mattina.»

Questa donna ha una mente che somiglia a una trappola d'acciaio. «Ho dormito fino a tardi» spiegò Stacy, senza entrare nei dettagli e avvicinandosi alla caffettiera, un aggeggio super tecnologico che macinava i grani e preparava una singola, perfetta tazza di caffè alla volta, dando la possibilità di sceglierne la misura.

«Dormito fino a tardi?» ripeté Kay in tono di disapprovazione. «È qualcosa che tu e Leo avete in comune.»

«Perché ho la sensazione che qui si parli male di me?»

Entrambe si voltarono. Leo era comparso sulla porta, con gli occhi assonnati e i capelli ritti a ciocche. Evidentemente si era appena trascinato fuori dal letto, infilandosi una maglietta e un paio di pantaloni cachi stazzonati.

Il ritorno dello Scienziato Pazzo, pensò Stacy, voltandosi verso la caffettiera per nascondere un sorriso. Premette gii opportuni pulsanti, e la macchina macinò, filtrò e dispensò un perfetto caffè doppio.

L'aroma riempì la cucina.

«Leo» cominciò Stacy. «C'è qualcosa che devo...»

«Caffè» gemette lui, avvicinandosi.

Kay emise un borbottio disgustato. «Per l'amor del cielo, sembri il cane di Pavlov.»

Non era il solo. Stacy gli offrì la propria tazza, poi ne preparò un'altra per sé. Quando se la portò al tavolo, Leo era già riuscito a combinare un disastro: zucchero sparso sul tavolo, panna traboccata, cucchiaino goccio-

lante. Come se un piccolo tornado fosse entrato nella stanza.

Stacy si mise a sedere. «Leo, c'è qualcosa che devo...» ricominciò.

«Aspetta» disse lui, sollevando una mano. «Ancora un sorso.»

«Dovresti dormire, la notte» affermò Kay. «Così non saremmo costretti a vedere questa scena ogni mattina.»

«Sono al meglio, la notte.»

«È solo una scusa per fare a modo tuo.» Kay guardò Stacy. «Quest'uomo sarebbe in miseria, senza di me. Il resto del mondo non funziona secondo gli orari di Leo.»

«È verissimo.» Leo si chinò a baciare l'ex moglie sulla guancia. «Ti devo tutto.»

L'espressione di Kay si addolcì. «Mi fai ammattire, lo sai?» chiese in tono affettuoso.

«Sì.» Lui sorrise. «Per questo hai divorziato.»

Di comune accordo, i due riportarono l'attenzione su Stacy. Lei socchiuse gli occhi, leggermente imbarazzata, come se avesse assistito a un momento di intimità che era soltanto loro.

Raccolse le idee. «A partire da ieri, sono nel gioco» annunciò.

Raccontò rapidamente del gatto, di come l'aveva trovato e del biglietto che lo accompagnava.

Benvenuta nel gioco.

«Mio Dio.» Leo si alzò, visibilmente sconvolto. Si fermò vicino al piano di lavoro, incerto.

«Non capisco» mormorò Kay. «Perché sta accadendo tutto questo?»

«Ditemelo voi.»

La donna parve stupita. «Prego?»

«Mi sembra che voi due dovreste avere un'idea più precisa di me sul motivo per cui questo sta accadendo. Io sono l'ultima arrivata.»

Leo allargò le braccia. «Qualcuno è ossessionato dal gioco.»

«O da te, a causa del gioco» precisò Stacy.

«Ma perché?» chiese lui. «Non ha senso.»

«La natura stessa dell'ossessione sfida la logica.»

La signora Maitlin comparve sulla porta della cucina.

«Mi scusi, signor Noble, ci sono quei due detective dell'altro giorno. Dicono che hanno bisogno di parlare con lei.»

«Li faccia entrare, Valerie.»

Leo guardò Stacy con aria interrogativa. Lei gli lesse negli occhi quella che interpretò come paura. Scosse la testa. «A quanto ne so, nessuno è

morto.»

La governante introdusse i detective. Dopo i saluti, Spencer cominciò: «Abbiamo identificato l'artista che ha disegnato le cartoline che ha ricevuto. Un tizio di qui, di nome Walter Pogolapoulos, Pogo per brevità. Lo conoscete? O lo avete sentito nominare?».

Leo e Kay si guardarono, poi scossero la testa.

Tony mostrò loro una fotografia.

«L'avete mai visto? In giro nel quartiere? Al centro commerciale, al parco? Niente del genere?»

«No» rispose Leo, frustrato. «Kay?»

Lei fissò la foto. «No.»

«Ne siete sicuri?»

«Sì. È lui che... che ha ucciso la donna?»

«Non lo sappiamo» rispose Tony, mettendo via la foto. «È possibile. O forse è stato semplicemente pagato per creare i disegni.»

«Non lo abbiamo ancora interrogato, ma lo faremo» aggiunse Spencer.

Leo parve confuso. «Se l'avete identificato, perché non l'avete interrogato?»

«Si è accorto di noi ed è sparito.»

«Ma non si preoccupi, lo troveremo» disse Tony.

I due non sembravano convinti. Stacy non poteva fargliene una colpa.

«Ha ricevuto un'altra cartolina?» chiese Spencer.

«No.» Leo si incupì. «Prevede che la riceveremo?»

Spencer rimase in silenzio per un lungo momento. Stacy capì che stava decidendo che cosa doveva dire e che cosa doveva tenere per sé.

«Abbiamo trovato degli schizzi delle cartoline che ha ricevuto, e anche parecchi altri, a vari stadi di completamento.»

«Altri?» ripeté Leo.

Stacy si intromise, pur sapendo che forse avrebbe suscitato le ire di Spencer. «Una cartolina raffigurava lo Stregatto, con la testa insanguinata fluttuante al di sopra del corpo.»

«Buon Dio» ansimò Kay.

«Se l'omicidio Allen stabilisce uno schema, ci sono buone probabilità che io sia lo Stregatto.»

Spencer scoccò a Stacy uno sguardo irritato, poi continuò: «Oltre allo Stregatto, abbiamo trovato cartoline che raffiguravano la morte del Cinque e Sette di Picche, della Lepre Marzolina, della Regina di Cuori e di Alice».

«Alice» ripeté Kay. «Non penserà che sia la nostra...»

«Ma certo che non è la nostra Alice!» esclamò Leo. «Che idea, Kay!»

Spencer e Tony si scambiarono un'occhiata. «È una possibilità così remota, signor Noble?»

Tutti loro sapevano che non lo era. «Diciamo che rifiuto di accettarla come possibilità. Non ho la più vaga idea di che cosa significhi tutto questo.»

«Come puoi essere così ciecamente ottimista?» scattò Kay. «Per quello che ne sappiamo, io potrei essere la Regina di Cuori!»

Nella stanza cadde il silenzio. Leo e Kay stavano palesemente cercando di calcolare quanto era reale il pericolo.

«Non mi piace» disse Kay alla fine. «Forse dovrei prendere Alice e andare da qualche parte. Chiamiamola una vacanza, un viaggetto fra madre e figlia...»

«Io non vado da nessuna parte.» Tutti si voltarono. Alice era sulla porta, eretta, con i pugni stretti. «Dico sul serio. Non intendo andarmene.»

Leo fece un passo avanti, con la mano tesa.

«Alice, cara, non è il momento di parlarne. Va' in camera tua e...»

«È il momento! Non sono una bambina, papà. Quando lo capirai?»

«Va' in camera tua!»

Lei puntò i piedi. «No.»

Leo spalancò gli occhi, come se non potesse neppure immaginare in sua figlia un simile atteggiamento di sfida.

«So che sta succedendo qualcosa.» Alice si rivolse a Stacy. «Tu non sei una consulente tecnica. Sei interessata al gioco di papà, il *Coniglio Bianco.* E voi due» continuò, indicando Malone e Sciame, «siete due poliziotti. Eravate qui l'altra notte, e ci siete di nuovo adesso. Perché?»

Kay e Leo si guardarono sconsolati. Kay annuì, e Leo infine si rivolse alla figlia. «La polizia chiede il nostro aiuto per trovare un assassino che sostiene di essere il Coniglio Bianco.»

«Ecco perché erano qui l'altra notte» disse Alice. «Perché qualcuno era stato ucciso.»

«Sì.»

La ragazza guardò dall'uno all'altro degli adulti, come per decidere se dicevano la verità.

«Ma perché volete portarmi via?»

Kay fece un passo verso di lei. «Perché tuo padre... potrebbe... è...»

«In pericolo?»

La voce di Alice si spezzò. All'improvviso, sembrava più giovane dei

suoi sedici anni. E vulnerabile come qualunque bambina.

Leo la strinse fra le braccia. «Non lo sappiamo per certo, tesoro. Ma non intendiamo correre rischi.»

Lei parve riflettere.

«Sono in pericolo?»

«Al momento, non abbiamo motivo di ritenerlo» si intromise Spencer.

Alice rimase in silenzio. Quando parlò, la vulnerabilità di poco prima era scomparsa. «Se non sono in pericolo, perché mandarmi via? A me sembra che dovrebbe essere papà a pensare di andarsene.»

«Non vogliamo esporti al pericolo» spiegò Kay. «Se qualche squilibrato ha preso di mira tuo...»

«Io non lascio papà.»

Leo sospirò. Kay parve frustrata. Stacy si sentì stringere il cuore per loro. Si rivolse a Spencer. «Pensi che Alice sia al sicuro qui?»

Lui corrugò la fronte, poi annuì. «Per il momento, sì. Ma la situazione potrebbe cambiare.»

Stacy guardò la ragazza. «Se qualcosa cambiasse, allora partiresti?»

«Forse» rispose lei. «Se ne può discutere.»

Parlava come una persona adulta. Aveva l'intelligenza per ragionare come una persona adulta. Ma *non era* una persona adulta. Era una bambina. E una bambina che non viveva nel mondo reale. A causa del suo cervello. E della sua ricchezza.

Alice raddrizzò le spalle e guardò Spencer. «Voglio rendermi utile. Che cosa posso fare?»

Leo la baciò sui capelli. «Tesoro, sono sicuro che i detective apprezzano la tua offerta, ma...»

Stacy lo interruppe. Alice sapeva abbastanza da avere paura. Aiutarli poteva attenuare quella paura. «Il detective Malone e io abbiamo un'idea» disse. «È qualcosa in cui forse potresti aiutarci, Alice.»

La ragazza si voltò verso di lei, eccitata. Stacy ignorò l'espressione sbalordita dei Noble.

«Abbiamo bisogno di entrare nella testa di questo tizio. Sostiene di essere il Coniglio Bianco, perciò...»

«Volete imparare il gioco» concluse Alice. «Ma certo. Quale modo migliore per anticipare le sue mosse?»

CAPITOLO 13

Sabato 12 marzo 2005
Ore 14.00

Leo era riluttante a giocare. Kay rifiutò decisamente. Il Coniglio Bianco apparteneva a un periodo della loro vita che preferivano non rivivere.

Stacy provò a persuaderli spiegando che Alice aveva visto giusto ipotizzando che intendessero usare il gioco per tentare di capire con chi avevano a che fare. Entrare nella mente di un killer era una tecnica vecchia quanto le indagini di polizia, ma perfezionata dall'FBI negli anni Ottanta, con la creazione della figura del *profiler*.

Tuttavia, alla fine fu Alice a convincere suo padre. Lo supplicò. Gli assicurò che avrebbe organizzato lei il gioco, che lui non doveva fare altro che partecipare. Sarebbe stato divertente.

E così, il giorno dopo accolse Stacy sulla porta. Indossava un vivace gilet patchwork... simile a quello del coniglio nella storia di Carroll.

«Svelta» disse la ragazza. «Siamo in ritardo. Siamo molto, molto in ritardo...»

Stacy aprì la bocca per obiettare che erano in perfetto orario... poi si rese conto che Alice era già entrata nel personaggio.

«Seguitemi... seguitemi...»

La condusse in cucina, dove l'isola centrale era coperta di piatti e ciotole di ogni snack possibile e immaginabile, dolce o salato. In mezzo, contenitori termici stracolmi di bibite.

Il campanello della porta suonò, e Alice corse ad aprire, borbottando per il ritardo. Un momento dopo tornò seguita da Leo, Spencer e Tony. Per tutto il tempo batté il piede con impazienza, controllando ripetutamente un orologio da tasca.

«Alice non è scortese» spiegò Leo. «È nel personaggio.»

«Esatto» confermò lei, sorridendo.

«Che cos'è tutta quella roba da mangiare?» chiese Tony.

«Rifornimenti per i giocatori. Bibite energetiche, patatine, salatini...»

«È proprio il gioco che fa per me» commentò lui, impadronendosi di una ciotola di salatini.

Quando tutti si furono serviti, presero posto al tavolo.

«Visto che siete tutti principianti, ho pensato di giocare una versione molto elementare» annunciò Alice.

Leo si schiarì la gola.

«Principianti? Come sarebbe a dire?»

Lei rise. «Eccetto papà, naturalmente. Ci sono numerosi scenari diversi, anche uno contro uno, tra un giocatore che impersona un ruolo di sua scelta e il Coniglio Bianco» spiegò. «La storia, di base, è questa. Il Coniglio Bianco ha preso il controllo del Paese delle Meraviglie. Un tempo era un mondo a rovescio, pazzo ma fondamentalmente bello e buono. Lui, però, l'ha trasformato in un luogo di morte. E di malvagità. La natura capovolta. Usando la magia nera, controlla le creature che lo abitano. Alice e la sua banda di eroi devono distruggere il Coniglio Bianco, salvando non solo il Paese delle Meraviglie, il suo re e la sua regina, ma anche il mondo di sopra. Perché il Coniglio Bianco è pericolosamente vicino a trasferire la sua magia nera nel nostro mondo.»

Leo intervenne: «Come ogni libro o film, anche i migliori giochi di ruolo hanno una trama narrativa, e i suoi protagonisti una missione. La posta in gioco è alta, il tempo scorre».

«Diamine» commentò Tony, con la bocca piena di salatini. «E io che pensavo di prendere a calci nel sedere qualche delinquente di fantasia.»

Leo rise. «Lo farà, detective. Ma il Coniglio Bianco è qualcosa di più di una successione di massacri di cattivi... e di tutto ciò che si presenta sulla strada del giocatore, come succede in molti altri giochi.»

«Ho scelto un personaggio per ciascuno di voi» riprese Alice. «Il gruppo comprende Alice, naturalmente. Lei è il capo. Gli altri membri della squadra, oggi, sono Leonardo, Nero e Angelo.» Tirò fuori da un sacchetto una figurina di cartone dipinta a mano, che rappresentava una bambina. «Alice» spiegò. Facendola scivolare verso Stacy. «Tu sei il capo del gruppo. Sei intelligente e coraggiosa, dotata di forza sovrumana. Alice ha il cuore di un guerriero e lo spirito di un avventuriero.» Estrasse una seconda figurina. «Leonardo da Vinci» annunciò, mostrando una riproduzione del famoso uomo di Leonardo. La passò a Spencer. «Lui è un genio. Un maestro di incantesimi e pozioni. Possiede anche la capacità di leggere nella mente, benché si possa ingannarlo. Comunque, è tutto cervello e niente muscoli.»

«Sexy» commentò Spencer con un mezzo sorriso.

Alice prese un'altra figurina, un uomo in jeans e maglietta nera e occhiali scuri.

«Nero» disse. «È il più imprevedibile di tutti i personaggi. Il più pericoloso.»

«Perché?» chiese Tony, visto che la figurina sembrava destinata a lui.

«È un negromante.»

«Un che cosa?»

«Uno specialista in incantesimi mortali. Può essere difficile da controllare, e spesso non ci si può fidare di lui. Ero un po' preoccupata a includerlo in un gruppo inesperto come il vostro.»

Stacy lanciò un'occhiata a Spencer. Sospettava che stesse pensando quello che pensava lei... che era inquietante che Alice descrivesse i personaggi come se fossero reali e potessero agire da soli.

«C'è sempre un traditore» aggiunse Leo. «La figura del Giuda.»

«E sarei io?» chiese Tony, un po' piccato.

«No.» Alice fece scivolare la figurina verso suo padre.

Lui sollevò un sopracciglio. «Interessante.»

«E io?» volle sapere Tony.

«Per lei ho riservato un personaggio molto speciale: Angelo» rispose Alice, tirando fuori dal sacchetto una figurina che rappresentava una donna bruna, inguainata in un costume da supereroe.

«Sarei una ragazza?» protestò Tony.

Tutti ridacchiarono.

«Non una ragazza qualunque» spiegò Alice. «Una potente illusionista che usa i suoi poteri per sconfiggere i nemici.»

«Quattro personaggi, quattro figurine» mormorò Stacy. «I tuoi eroi rappresentano persone reali, vero?»

«Tranne Alice. Lewis, che ho scelto di non usare oggi, rappresenta Lewis Carroll, il creatore del Paese delle Meraviglie. Leonardo è papà e Nero è il suo vecchio socio, che ha creato il gioco con lui. Angelo è la mamma. Papà la chiamava così, allora.»

Spencer corrugò le sopracciglia. «Se questi sono i personaggi, come entrano nel gioco il topo, la lepre e il gatto?»

«In ogni gioco di ruolo, i protagonisti devono affrontare dei nemici. Spesso sono dei mostri. Nel nostro gioco sono le creature originali del Paese delle Meraviglie. Sono diventate malvagie e sono controllate dal Coniglio Bianco.»

«Ma credevo che lo scopo fosse eliminare tutti gli altri personaggi» obiettò Stacy. «Se siamo un gruppo di eroi, questo significa che dobbiamo tradirci a vicenda.»

Leo annuì. «Qualunque personaggio può cambiare bandiera in ogni momento. Alcuni lo fanno con maggiore facilità, come Nero. E si sa che Angelo crea illusioni di sicurezza per i suoi compagni quando c'è una trappola che li aspetta.»

«Ed è successo anche che qualcuno si è sacrificato per il successo della

missione» intervenne Alice. «O per salvare un amico.»

«O che abbia sacrificato un compagno per salvare il mondo» aggiunse Leo.

«Perciò, ricordate, alla fine del gioco ne rimarrà solo uno.» Alice fece una pausa a effetto, guardando dall'uno all'altro. «Quale di voi sarà?»

Stacy si sentiva attratta nello scenario. Guardò a uno a uno i suoi compagni, chiedendosi chi sarebbe stato a salvare il mondo. Sarebbe voluta essere lei, ma era decisa a mettere la salvezza di tutti davanti alla propria eroica immortalità.

«Il vostro successo... o la vostra sconfitta... sono determinati dalle vostre scelte, dalla vostra abilità e dalla sorte» continuò Alice.

«Spiegati» disse Spencer.

«Giochiamo con un dado a venti facce. Un venti significa che il tuo colpo, il tuo incantesimo o quello che sia è più efficace del normale. Per esempio, se vuoi fermare un mostro e ottieni un venti, non lo fermerai semplicemente, ma lo farai scoppiare in mille pezzi. Se esce un uno, è il contrario. Il mostro non ti ferisce soltanto, ti fa a pezzi e poi ti mangia.»

«Carino» commentò Spencer.

«E una via di mezzo? Diciamo, un otto?» chiese Stacy.

«Il master del gioco è Dio, ricordi? Decide lui quanto successo hanno le tue azioni. Altre domande?» Nessuno ne aveva, perciò Alice guardò dall'uno all'altro, seria. «Un ultimo avvertimento. Scegliete saggiamente. Collaborate. Il Coniglio Bianco è davvero malvagio. Siamo pronti a cominciare?»

Tutti guardarono Stacy.

«Sei tu il nostro capo. Siamo pronti?»

«Sì... è tempo di cominciare.»

I minuti passarono rapidamente, e non impiegarono molto a entrare nella logica del gioco. Stacy dovette ammettere che era piacevole. E forte. Lo scenario l'assorbì, e ben presto non pensò più agli altri giocatori in base alla loro reale identità, ma come ai personaggi che interpretavano. La suggestione psicologica era grande, e comprese perché i giochi di ruolo spaventavano tanti genitori. E perché Billie aveva detto che erano un pericolo per le persone che avevano una presa fragile sulla realtà.

Affrontarono il Cappellaio Matto, che ferì gravemente Leonardo da Vinci prima che Alice lo uccidesse con la sua balestra. Nero era rimasto intrappolato nella casa che si rimpiccioliva del Coniglio Bianco, ed erano stati costretti a lasciarlo indietro.

Adesso avevano davanti l'avversario più formidabile che avessero incontrato fino a quel momento: un millepiedi più grande di tutti loro messi assieme. Fumava la pipa e le spirali di fumo verde erano un veleno mortale per chi veniva in contatto con esse.

Leonardo offrì un antidoto. Nel suo stato di debolezza, un punteggio inferiore al venti l'avrebbe ucciso.

Il master del gioco si preparò a lanciare il dado. Kay comparve sulla porta di cucina.

«Scusate. Leo?» La voce le tremava.

Leo alzò gli occhi, e il sorriso gli morì sulle labbra. Stacy si voltò. Kay era pallida come uno spettro. Sembrava che si aggrappasse allo stipite della porta per non cadere.

Leo balzò in piedi. «Mio Dio, Kay, che succede?»

Tutti gli adulti si alzarono. Stacy guardò Alice. Era seduta, immobile, e fissava sua madre.

«Vieni a vedere... È...» Kay si portò alla bocca una mano tremante. «Nel tuo studio.»

«Il mio studio?» ripeté Leo. «Che cosa...?»

«L'ha trovato la signora Maitlin... È stata lei a chiamarmi.»

«Leo» disse Stacy a bassa voce, toccandogli il braccio. «Tua figlia.»

Lui guardò Alice come se si ricordasse solo allora della sua presenza.

«Tu resta qui» ordinò.

«Ma, papà...»

«Non una parola. Resta qui.»

Stacy si accigliò. Non aveva figli, ma le sembrava che forse occorresse un po' più di sensibilità. La ragazza era palesemente spaventata.

Uscirono dalla cucina. La governante attendeva fuori dalla porta dello studio di Leo. Sembrava scossa quanto Kay.

Stacy lanciò un'occhiata verso l'ingresso. Doveva essersi sparsa la voce che stava succedendo qualcosa, perché Troy era sulla porta.

Guardò dalla sua parte. Indossava occhiali a specchio, che lei trovava sempre sconcertanti. Odiava poter vedere solo la propria immagine riflessa, anziché gli occhi del suo interlocutore.

«Stacy? Vieni?» Era la voce di Leo.

Lei distolse lo sguardo dall'autista. «Sì.»

Segui Spencer e Tony nello studio. Leo si accodò.

Sul lucente parquet era stata disegnata la forma di un cuore. Dentro c'erano due grandi carte da gioco, del genere usato a volte dagli illusionisti. Il

cinque e il sette di picche, entrambi strappati in due.

Sotto il cuore l'intruso aveva scarabocchiato un messaggio.

Le rose sono rosse, adesso.

Sabato 12 marzo 2005
Ore 16.30

Spencer ordinò a tutti, compresi Leo e Kay, di uscire dalla stanza, ma di non lasciare la villa. Dopo, studiò il messaggio.

Le rose sono rosse, adesso.

A giudicare dall'irregolarità delle lettere, concluse che doveva essere stato scritto con un pennello intinto nella vernice, o in qualche altro liquido. Non sapeva per certo che cosa significasse, ma aveva un'idea piuttosto precisa.

Molto probabilmente, qualcuno era morto.

«È sangue?» chiese Tony, riferendosi alla sostanza usata per scrivere il messaggio.

Spencer si accosciò e toccò una lettera, poi avvicinò il dito al naso. Non era odore di vernice. Annuì al collega, mentre strofinava la sostanza fra le dita per saggiarne la viscosità.

«Sto pensando... Vedi come il colore scurisce, asciugando?»

«Potrebbe essere sangue animale» contribuì Tony.

Poteva esserlo. Ma secondo Spencer no, non lo era.

«Fa' venire la Scientifica. Voglio che sia esaminato immediatamente. E voglio che vengano rilevate le impronte digitali.»

Si voltò. Stacy era sulla porta. Accennò al messaggio.

«Hai visto uno schizzo che ha a che fare con questo, vero?»

«Già.»

Lei corrugò la fronte. «Stai pensando che le carte da gioco sono morte.»

«Non ho prove...»

«Non stiamo parlando di prove. Nel racconto, Alice incontra due carte da gioco, il Cinque e il Sette di Picche, che stanno dipingendo di rosso delle rose bianche. Se c'è effettivamente uno schema, iniziato con il topo, ciò significa che chiunque rappresenti questi personaggi è morto.»

Lui non rispose. Sapevano entrambi che non era necessario. Certo che era quello che pensava.

«Se l'assassino è il nostro artista, perché lasciare le carte da gioco, anziché il vero disegno?»

«Evidentemente il disegno non è giunto nelle mani del nostro colpevole. Perché siamo arrivati prima a Pogo.»

Tony chiuse di colpo il cellulare e si avvicinò a Spencer, parlandogli piano, in modo che solo lui potesse sentire.

«Se è sangue, il processo di ossidazione ci aiuterà a stabilire l'ora in cui il messaggio è stato scritto.»

Spencer annuì.

«Questo ci permetterà di escludere alcune persone.»

«Esatto.»

«Vuoi interrogare tu le persone che erano in casa? O preferisci che lo faccia io?» chiese Spencer.

«È il tuo spettacolo, Furbetto. Fa' pure.»

Uscirono dallo studio e raggiunsero Kay e Leo nell'atrio. Erano seduti sull'ultimo scalino. Leo teneva un braccio attorno alle spalle dell'ex moglie.

«Ho bisogno di farle alcune domande» disse Spencer a Kay. «Se la sente?»

Lei annuì. «Ci proverò.»

Spencer aprì il taccuino.

«Chi ha avuto accesso alla casa oggi?»

«Chi *non* l'ha avuto?» Kay si passò una mano fra i capelli. «Questo posto è come la *Grand Central Station*, anche il sabato.»

«Potrebbe essere più precisa?»

«Sicuro.» Lei respirò a fondo. «La famiglia. Lei, il suo collega e Stacy. La signora Maitlin e Troy. Anche il giardiniere, Barry, era qui stamattina.»

«E Clark?»

«È libero nei finesettimana.»

«Chi altri?»

Lei snocciolò un elenco di persone che erano andate e venute nel corso della giornata. Il suo personal trainer. La manicure. Il postino. Il fattorino della *FedEx*.

«Qualcuno può essere entrato senza essere notato?»

Kay guardò Leo. «Quante volte ti ho detto che bisognava pensare a un impianto di videosorveglianza?»

«Nessuno si è fatto male, Kay. Se solo ti calmassi...»

«Calmarmi? Qualcuno è stato qui, in casa, Leo!» Kay scattò in piedi, con i pugni stretti. Spencer capì che non era solo spaventata, ma anche furiosa con l'ex marito. «Come potrei calmarmi?»

«Stanno solo cercando di spaventarci» protestò lui.

«Be', ci stanno riuscendo!»

«Si calmi, signora Noble» intervenne Spencer. «Andremo a fondo a questa storia.»

Lei annuì, sforzandosi visibilmente di controllarsi. «Continui.»

Lui le rivolse ancora qualche domanda, poi passò a Leo.

«Quando è stato per l'ultima volta nel suo studio?»

Lui rifletté un momento. «Alle due di stanotte.»

«Non dopo?»

«No. Ho dormito fino a tardi.»

«Raramente mette piede nello studio prima di mezzogiorno» spiegò Kay. «Oggi non c'è neppure entrato, per via del gioco.»

«E lei non è andata nello studio, stamattina?»

Lei sollevò un sopracciglio.

«Perché avrei dovuto?»

«Per portare dei documenti. Per rispondere al telefono. Posso immaginare un buon numero di ragioni, signora Noble.»

«Non sono una segretaria, detective.»

Spencer strinse le labbra, irritato dal tono altezzoso della donna. Pensò di farle qualche pressione, poi scartò l'idea. Ringraziò i Noble e dedicò la propria attenzione al personale, prima di tutti alla signora Maitlin.

«Sta bene?» Lei annuì. «Ho bisogno che ricostruisca quello che ha fatto stamattina, fino al momento in cui è entrata nello studio del signor Noble. Può farlo?»

La donna annuì di nuovo.

«Stavo portando dei fiori freschi nello studio.»

«Lo fa ogni sabato?»

«No, di solito il venerdì. Ma ieri non sono potuta andare al mercato dei fiori.»

«Quindi c'è andata oggi? Per quanto tempo è rimasta fuori di casa?»

«Un'ora.» All'espressione interrogativa di Spencer, la donna lanciò un'occhiata a Leo. «Mi sono fermata a prendere un caffè.»

«A che ora?»

«Non lo so» rispose lei nervosamente. «Fra le nove e mezzo e le dieci e mezzo.»

«Era già entrata nello studio stamattina?»

«No.»

«Neppure per portare via i fiori vecchi?»

«L'ho fatto ieri. Al signor Noble non piacciono i fiori avvizziti.»

A chi piacciono? Bastardo fortunato. «Perciò è entrata nello studio con i fiori?»

Qualcosa, nel tono e nell'atteggiamento della governante, portava Spencer a pensare che non fosse del tutto sincera.

«Ha portato i fiori allo studio. E poi?»

«Ho aperto la porta. Sono entrata, e...» La donna strinse le labbra. «Ho visto le carte e il disegno e sono andata a cercare la signora Noble.»

«E dov'era la signora Noble?»

«Nel suo studio.»

«Dove sono adesso?»

La signora Maitlin batté le palpebre, perplessa. «Prego?»

«I fiori. Non sono sulla scrivania.»

«Non so dove... In cucina. Sul piano di lavoro, credo.»

«Stavamo giocando al *Coniglio Bianco* in cucina. Non ricordo di averli visti.»

«Sulla scrivania della signora Noble» si corresse la governante, con visibile sollievo. «Sono andata a chiamarla e ho posato il vaso sulla scrivania. Era pesante.»

Spencer cercò di raffigurarsi la scena.

«Grazie, signora Maitlin. Può darsi che più tardi debba farle qualche altra domanda.»

Lei annuì, fece per andarsene, poi si fermò. «Che cosa significava? Le carte, la scritta...»

«Non lo sappiamo ancora.»

Arrivò la squadra della Scientifica. Spencer la indirizzò nello studio. Quando tornò a guardare la governante, vide che fissava i tecnici, pallida e tesa.

Lei si accorse del suo sguardo, girò sui tacchi e se ne andò. Spencer la seguì con lo sguardo, corrugando la fronte. Gli nascondeva qualcosa? Ma che cosa? E perché?

Andò in cerca di Troy. Lo trovò occupato a lucidare la Mercedes.

«Ha un minuto?»

«Sicuro.»

L'autista gettò la pelle di daino sul cofano della macchina.

«Avevo bisogno di una sigaretta, comunque.»

Spencer aspettò mentre l'uomo estraeva una sigaretta dal pacchetto, l'accendeva e aspirava una boccata di fumo, poi chiese: «Ha notato qualcosa

di inconsueto, oggi?».

Lui aspirò un'altra boccata, riflettendo. «No.»

«Ha visto qualche sconosciuto?» Ancora una volta l'autista negò. «È stato qui fuori per tutta la mattina?»

«A lavare e lucidare la Mercedes. Lo faccio ogni sabato. Al signor Noble piace che le sue macchine siano in ordine.»

Spencer lanciò uno sguardo alla sua Camaro, posteggiata accanto al marciapiede, e disperatamente bisognosa di una lavata.

«È sua?» chiese Troy, indicandola.

«Già.»

«Bella.» L'autista spense la sigaretta. «No, non sono stato qui tutta la mattina. Il signor Noble mi ha mandato a prendere qualcosa per il vostro gioco.»

«Quando è stato?»

«Fra le otto e le dieci e mezzo... più o meno. E sono uscito a mangiare un panino verso mezzogiorno.»

Per un'ora, sia la governante, sia l'autista erano stati fuori, calcolò Spencer. «Grazie. Resterà qui per tutto il giorno?»

L'uomo sorrise e riprese la pelle di daino.

«Devo, in caso il grande capo abbia bisogno di me.»

«Furbetto?»

Spencer si voltò sentendo la voce del collega. Aspettò che Tony lo raggiungesse. «Scoperto niente?» gli chiese.

«Niente di rilevante. La vecchietta dall'altra parte della strada si lamenta degli andirivieni qui a tutte le ore. Giura che i Noble sono implicati in qualcosa di illegale.» Tony fece una pausa. «O che sono alieni.»

«Magnifico. E stamattina?»

«Tutto tranquillo come una tomba.»

«Nient'altro?»

«No.» Tony consultò l'orologio. «Hai finito, qui?»

«Non del tutto. Devo interrogare il giardiniere. Vieni anche tu?»

Tony accettò, e andarono sul retro. Il giardino era lussureggiante e ben tenuto. La quantità di aiuole da curare era impressionante. In certi periodi dell'anno, come l'attuale, probabilmente richiedevano un lavoro a tempo pieno.

In quel momento il giardiniere era in ginocchio nell'angolo sud della proprietà, occupato a piantare dei fiori. Primule, vide Spencer quando lo raggiunsero.

«Barry?» gli chiese. «Polizia. Dobbiamo farle qualche domanda.»

Quando il giardiniere si voltò, Spencer si accorse che era poco più di un ragazzo. Li guardò con aria perplessa, poi si tolse gli auricolari.

«Salve.»

Spencer mostrò il distintivo.

«Dobbiamo farti qualche domanda» ripeté.

Diverse espressioni si rincorsero sul viso del ragazzo. Sospetto. Curiosità. Paura. Annuì e si alzò, pulendosi le mani sui jeans. Era alto, magro e dinoccolato.

«Che succede?»

«Sei stato qui tutto il giorno?»

«Dalle nove.»

«Hai parlato con qualcuno?»

Lui esitò un momento, poi scosse la testa. «No.»

«Non sembri così sicuro.»

«No.» Il ragazzo arrossì. «Sono sicuro.»

«Hai visto qualcuno?»

«Sono stato in ginocchio voltato verso la recinzione per tutto il giorno. Pensa che abbia visto qualcuno?»

Suscettibile. «Sono queste che hai piantato stamattina?» chiese Spencer, indicando la bordura di primule.

«Già.»

«Belle.»

«Lo credo anch'io» rispose Barry, con un sorriso tirato.

«Sei entrato in casa?»

«No.»

«Non sei neppure andato in bagno?»

«Nel capanno della piscina.»

«E per mangiare e bere?»

«Porto con me tutto quello che mi occorre.»

«Hai visto qualcuno che non conoscevi, oggi?»

«Nossignore.» Il ragazzo guardò la villa, poi di nuovo i due detective. «Vi dispiace se torno al lavoro? Se non finisco oggi, dovrò tornare domani.»

«Fa' pure, Barry. Se ti venisse in mente qualcosa...»

Il giardiniere riprese il suo lavoro. Spencer e Tony tornarono verso la casa.

«Era terribilmente sulla difensiva, per uno che ha tenuto il naso sulle

aiuole per tutto il giorno» osservò Tony.

«Lo penso anch'io.» Il cellulare di Spencer trillò. «Malone.» Ascoltò, poi chiese alla centralinista di ripetere. Non perché non avesse sentito, ma perché avrebbe preferito avere capito male. «Arriviamo.»

Guardò Tony, che imprecò.

«Che c'è adesso? È sabato, accidenti.»

«Walter Pogolapoulos è morto. L'hanno trovato sulla riva del Mississippi, portato dal fiume.»

«Oh, diavolo.»

«Oh, c'è di meglio. Sulla riva del Mississippi significa sulla *Moonwalk.* L'ha trovato un turista di Kansas City. A quanto pare, il sindaco è su tutte le furie.»

Sabato 12 marzo 2005
Ore 18.00

Quando arrivarono alla *Moonwalk*, nel Quartiere Francese, la scena era stata interamente transennata. Come uno sciame attirato dal miele, si era radunata una folla, richiamata dal nastro giallo e dalle autopattuglie della polizia.

Spencer fermò la Camaro di traverso in un punto vicino ai binari della ferrovia. Aprì il vano portaoggetti, tirò fuori un vasetto di pomata balsamica e se lo mise in tasca. Poi guardò Tony.

«Pronto?»

«Andiamo.»

Scesero dalla Camaro. La *Moonwalk*, una passeggiata costruita sopra il terrapieno che proteggeva dal fiume il Quartiere Francese, si estendeva fra Jackson Square e il Mississippi, il *Café du Monde* e il complesso commerciale *Jax Brewery.*

Spencer si guardò attorno. Era un'autentica scortesia, da parte di Pogo, farsi trasportare dal fiume proprio in quel punto. In termini di visibilità, pochi luoghi potevano batterlo. Qualunque cosa che toccasse il turismo, la maggiore industria della città, attirava l'attenzione. Il governatore. Il sindaco. I media.

Il sindaco avrebbe fatto pressioni sul capo della polizia, il quale, a sua volta, avrebbe soffiato sul collo alla zia Patti. Che, dal canto suo, avrebbe messo sotto il torchio lui e Tony.

Si avvicinarono a uno degli agenti in uniforme sul perimetro e firmarono

il foglio di presenza.

«Raccontaci tutto.»

«L'ha trovato un turista. Per prima cosa si è sentito male.» L'agente indicò una delle autopattuglie. Una portiera posteriore era aperta e un uomo era seduto di sbieco, con la testa fra le mani. «Il mio collega gli sta facendo da babysitter.»

«Rimpiangerà di non essere rimasto nel Kansas» ironizzò Tony.

L'agente sogghignò.

«Hanno sentito l'odore dal *Café du Monde*. Hanno pensato che fosse della spazzatura abbandonata da qualcuno.»

Spencer si frugò in tasca alla ricerca del vasetto di pomata balsamica. Dopo essersi servito, lo passò a Tony, che se ne spalmò anche lui una buona dose sotto il naso.

Salirono le scale del belvedere. Quando arrivarono in cima, Tony ansimava.

«Sono troppo vecchio per queste cose.»

«Sono seriamente preoccupato per te, Spaghetti. Fa' qualcosa, iscriviti a una palestra.»

«Temo che mi ucciderebbe.» Attraversarono i binari, poi salirono le scale del terrapieno. «Non sono troppo lontano dalla pensione. Non voglio crepare adesso.»

«Ah, no, eh? E allora pensa a quella palestra.»

Fu allora che cominciarono a sentire l'odore del cadavere. Scesero le scale e raggiunsero la riva del fiume. Spencer scorse Terry Landry, dell'Ottavo Distretto. Era stato collega di suo fratello prima che Quentin decidesse di lasciare la polizia.

Landry lo vide e andò loro incontro.

«Terror...» disse Spencer, salutandolo con il nomignolo che gli avevano dato quando era una recluta, e che gli era rimasto grazie alla sua testa calda.

«Non sono più Terror, ragazzo. Ho messo la testa a posto. Sono cambiato.»

«Quella è la vittima?» chiese Spencer, indicando una figura sulle rocce che bordavano la riva del fiume.

«Già. Aveva il portafogli in tasca.»

Spencer alzò gli occhi verso il cielo che stava diventando violetto.

«Avremo bisogno di luci, qui.»

«Stanno arrivando.»

«Hai controllato il polso?» chiese Tony con un sogghigno.

«Oh, sì» rispose Terry. «Gli ho fatto la respirazione bocca a bocca. Adesso tocca a voi.»

Era l'umorismo della Omicidi. Ovviamente, la prassi consueta di controllare il polso non era necessaria, in quel caso. Spencer e Tony si avvicinarono ai resti di Walter Pogolapoulos. La gola dell'artista era tagliata. La ferita formava una specie di osceno sorriso. Il processo di decomposizione era stato accelerato dall'acqua tiepida.

«A volte odio questo lavoro.»

Tony guardò da sopra la spalla, in direzione del *Café du Monde.* «Qualcuno di voi vuole delle frittelle?»

«Sei un bastardo, lo sai?»

Spencer indossò i guanti e si accosciò vicino al cadavere. Dovette aguzzare la vista per vedere bene, nell'oscurità crescente.

Il corpo era piuttosto malconcio. Succedeva spesso, quando le vittime venivano gettate in acqua. Erano trasportate dalla corrente, trascinate sul fondo, sbattute sulle rocce. Ne aveva perfino viste alcune maciullate dalle eliche delle barche e mangiucchiate dai pesci.

Il patologo avrebbe distinto fra ferite *pre* e *post mortem.* Quanto a Spencer, un cadavere in quello stato era al di là delle sue capacità.

Da quello che poteva vedere, non sembrava che l'assassino avesse cercato di appesantire il corpo per non farlo affiorare. O non sapeva che i gas della putrefazione l'avrebbero portato in superficie in pochi giorni, o non se n'era curato.

Tuttavia, la competenza di Spencer era sufficiente a fargli concludere che Pogo era saltato fuori un po' in anticipo.

«Devono averlo gettato nel fiume a monte. La corrente è forte e l'ha portato qui. Che ne dici? Su verso Baton Rouge? O Vacherie?»

«Forse. Può darsi che il patologo sappia dirci qualcosa.»

Proprio in quel momento il medico legale giunse sulla scena.

«Dove sono le fotoelettriche? Che cosa diavolo posso fare al buio?»

Sembrava davvero arrabbiato. Spencer si fece avanti e si presentò. «A quanto pare, ti abbiamo rovinato il sabato sera.»

«Avevo i biglietti per il teatro.» Il medico corrugò le sopracciglia. «Quanti Malone ci sono?»

«Più di una banda, ma meno di una folla.»

L'altro sorrise. Guardò Tony. «Credevo che fossi andato in pensione.»

«Non sono così fortunato, amico.»

Il patologo fece un cenno di saluto anche a Terry, poi si guardò attorno, scuro in viso.

«Dov'è il furgone?»

Parecchi furgoni della Scientifica erano forniti di potenti fotoelettriche per esaminare le scene dei crimini anche durante la notte.

«Vado a informarmi» disse Terry.

Il medico si avvicinò al cadavere. Tony lo seguì. Spencer tirò fuori il cellulare e chiamò Stacy.

«Ciao, Killian.»

«Malone.»

Sembrava contenta di sentirlo. Lui sorrise. «Per tua informazione, Pogo è morto.»

Avvertì il suo sussulto.

«Come?»

«Non lo sappiamo ancora per certo. Lo ha portato a riva il fiume. Gola tagliata.»

«Quando?»

«Sembra un paio di giorni fa. Conosci l'effetto dell'acqua tiepida sui cadaveri.»

Il silenzio di Stacy diceva tutto. Era un guaio. Pogo era stato la loro migliore pista. Morto lui, non avevano niente.

L'uccisione di Pogo non era una coincidenza.

Il Coniglio Bianco gli aveva chiuso la bocca in modo che non potesse parlare.

La zona fu inondata di luce. Il furgone era arrivato.

«Devo andare, Stacy. Volevo solo informarti.»

Spencer chiuse il telefono e tornò da Tony. «Che c'è?» chiese, vedendolo sorridere.

«La spinosa signorina Killian, presumo.»

«E allora?»

«Sarai più bello, con una pancetta da uomo sposato.»

«Forati, Sciame.»

La risata di Tony riecheggiò sull'acqua... uno strano accompagnamento per la figura in decomposizione di Walter Pogolapoulos.

Sabato 12 marzo 2005
Ore 19.00

Stacy chiuse il cellulare.

Pogo morto. Assassinato.

Respirò a fondo e rientrò in casa, nel salotto dove Leo e Kay l'aspettavano. Anche se la polizia aveva condotto un'accurata ricerca in casa e in giardino, lei ne aveva fatta una per conto suo. E, come loro, non aveva trovato nulla.

Quando entrò, Leo balzò in piedi.

«Ebbene?»

«Non ho trovato niente fuori posto» rispose Stacy. «Nessun segno di effrazione. Qualche finestra aperta, ma non credo che sia insolito, in questa stagione. E le zanzariere sembrano tutte intatte.»

Kay era seduta sul grande, soffice divano, con le gambe ripiegate sotto di sé e un bicchiere di vino in mano.

«Hai guardato negli armadi e nei ripostigli?»

«Sì.»

«In soffitta e sotto i letti?»

«Si» rispose Stacy, intenerita dalla sua ansietà. «Ti assicuro che non c'è nessuno in casa.»

Leo emise un suono che somigliava a un ringhio. Lei si voltò e lo guardò camminare avanti e indietro. Sentì la sua frustrazione. Non era abituato a non poter controllare il suo destino.

«Voi non siete stati minacciati» disse. «È una buona cosa.»

Lui si fermò. La guardò. «Davvero? Trovo il fatto che uno sconosciuto abbia scritto un messaggio col sangue sul pavimento del mio studio *maledettamente* minaccioso, grazie.»

Stacy arrossì. Ricordò la testa del gatto appesa sopra la sua vasca. «Certo» convenne a bassa voce. «Tuttavia, la vostra vita non è stata esplicitamente minacciata. E questa è la cosa buona.»

«Come sai che noi non siamo le carte da gioco?» pigolò Kay.

«Lo so. Se voi foste le vittime designate, non avrebbe mandato il messaggio a voi. È una mossa del gioco.»

In realtà, aveva concluso che quell'ipotesi valeva anche per sé.

La donna posò il bicchiere così bruscamente che un po' di vino traboccò oltre l'orlo. «Odio tutto questo.»

«Pensiamo al gioco. Abbiamo giocato, oggi pomeriggio. Cerchiamo di capire che cosa ha in mente il killer. Di portarlo fuori strada.»

Leo annuì. «È il gioco del Coniglio Bianco. Lui ha il controllo.»

«Lui crea la storia» aggiunse Stacy. «Anche questa.»

«C'è un gruppo di eroi. Hanno la missione di salvare il Paese delle Meraviglie. E, in ultima analisi, il resto del mondo.»

«Il topo è morto. Era sotto il controllo del Coniglio, il che significa che è stato uno degli eroi a ucciderlo.»

«E anche le carte da gioco sono in pericolo.»

«O già morte.» Stacy guardò Kay, che si era presa la testa fra le mani. «Io sono nel gioco. O come lo Stregatto o...»

«O come uno egli eroi.» Leo schioccò le dita. «Ma certo! Tu non puoi essere il gatto, perché lui è...»

«Sotto il controllo del Coniglio Bianco.»

«Lo stesso vale per noi» disse Kay, alzando la testa. «Grazie a Dio.»

«Prima di festeggiare, amore, ricorda che gli eroi sono sempre minacciati. Dal Coniglio o dai suoi accoliti. E a volte... a volte gli uni dagli altri.»

Kay gemette. Stacy scosse la testa. «Qualcuno sta giocando materialmente il gioco. Un gruppo. Come quello di cui faceva parte Cassie. Sembra improbabile che Rosie Allen fosse fra i giocatori, il che significa che il bastardo sceglie qualcuno per rappresentare i personaggi.»

«Oppure potrebbe essere tutto opera di uno squilibrato solitario.»

Stacy considerò le varie opzioni. «Se esistesse un gruppo, i membri potrebbero essere parte attiva degli omicidi. O...»

«Partecipanti involontari.»

Rimasero in silenzio. Era necessario restringere il campo. Stacy decise che doveva parlare di Pogo.

Si voltò e guardò Leo negli occhi. «L'artista, quello che ha creato le cartoline, è morto.»

«Morto?» ripeté lui, confuso. «Ma tu e il detective Malone avevate detto...»

«È stato assassinato, Leo. Gli hanno tagliato la gola e hanno gettato il corpo nel Mississippi.»

Kay sussultò. «Oh, mio Dio.»

«Mamma?»

Tutti si voltarono. Alice era sulla porta, pallida, con gli occhi spalancati.

«Ho paura» sussurrò.

Kay scoccò a Leo un'occhiata furiosa, anche mentre entrambi accorrevano al fianco della figlia. Kay la prese fra le braccia, accarezzandole i capelli e mormorandole parole di conforto, promesse che tutto sarebbe andato bene, che non c'era da avere paura. Cose a cui Stacy sapeva che la donna non credeva. Ma Kay era capace di mettere da parte le proprie paure per

alleviare quella della figlia. Forse non era la fredda perfezionista che aveva creduto, ammise.

Leo, dal canto suo, rimase in piedi li accanto, rigido, con l'aria di un pesce fuor d'acqua. Kay gli lanciò un altro sguardo accusatore.

«La porto di sopra.»

Lui annuì, visibilmente turbato, poi tornò a sedersi sul divano. «Kay pensa che sia colpa mia.»

Stacy concordava, ma non vide l'utilità di dirlo.

«Non ho fatto accadere io tutto questo. Non è colpa mia.»

«Lo so» disse Stacy, comprensiva. «È spaventata. Non pensa chiaramente.»

«Odio non poter fare nulla. Alice è... è la cosa più importante del mondo per me. Vederla così scossa ed essere incapace di...» Leo lasciò la frase in sospeso, frustrato. «L'artista era la nostra pista migliore.»

La nostra sola pista. «Sì.»

«Che cosa faremo adesso?»

«Aspetteremo. Saremo prudenti in ogni cosa che facciamo. E spereremo che la polizia faccia il suo lavoro.»

«Al diavolo la polizia. Che cosa faremo *noi*?»

«Sappiamo che Pogo non era il nostro uomo. Era solo una sua pedina.»

«È stato il Coniglio Bianco a ucciderlo.»

«Potrebbe essere. Non lo sappiamo per certo.»

Leo rise, aspro. «Ma certo che è stato il Coniglio Bianco. Tu non credi più di me alle coincidenze. Quando tu e il detective Malone gli siete arrivati vicino, lui ha ucciso l'artista per proteggere la propria identità.»

Stacy non rispose. Quella era anche la sua ipotesi, basata non sui fatti, ma sulla logica e una forte sensazione istintiva.

«È qualcuno vicino a noi» disse. «Entro la vostra cerchia. Ne sono ancora convinta.»

«E allora entraci anche tu.»

«Prego?»

«Voglio che tu venga a stare qui. Con noi.»

«Leo, non credo...»

«Kay è sconvolta. Hai visto Alice. Si sentiranno più sicure se abiterai qui.»

«Assumi delle guardie. Prendi un cane. Una recinzione elettrica. L'impianto di videosorveglianza suggerito da Kay. La sicurezza non è il mio lavoro.»

«Mi sentirei più sicuro con te che con dei gorilla a pagamento.»

«Perché? E non dirmi che è perché ero un poliziotto. Non basta.»

«Perché tu non proteggeresti solo noi. Proteggeresti anche te stessa.»

«Non mi preoccupo di proteggere...»

«Tu sei nel gioco, Stacy. Farai molto meglio a preoccuparti di proteggere te stessa. Inoltre, ti interessa sapere come tutto questo andrà a finire. E se sarai qui, è più probabile che tu sia parte della conclusione.»

CAPITOLO 14

Lunedì 14 marzo 2005
Mezzogiorno

Alla fine, Stacy accettò di trasferirsi nella villa dei Noble. Non perché pensasse che poteva proteggerli. E non perché si sarebbe sentita più sicura in compagnia di altri. Ma perché più era vicina ai Noble, più era vicina alle indagini. Malone non sarebbe riuscito a tenerla fuori.

Tuttavia aveva insistito perché Leo facesse installare un sistema di videosorveglianza. E anche perché Kay e Alice lasciassero la foresteria per trasferirsi nell'edificio principale. Kay aveva rifiutato per sé, ma aveva costretto Alice a farlo. Le avevano messo un letto nella stanza che usava come aula scolastica, attrezzata con computer, Internet ad alta velocità e televisione via cavo, quindi aveva pochi motivi per uscirne.

Alice aveva reagito con tipico cinismo da adolescente. La bambina spaventata era sparita, sostituita da una ragazzina imbronciata. Stacy stava scoprendo che vivere con un'adolescente somigliava a vivere con una persona vittima della sindrome da personalità multipla.

Stacy prese i libri che le occorrevano per la lezione del pomeriggio e uscì, chiudendo a chiave la porta dalla camera.

«È un po' paranoico, non credi?»

Lei guardò da sopra la spalla. Alice era sulla porta della propria stanza, con aria visibilmente annoiata.

«La prudenza non è mai troppa.»

«Bella frase fatta.»

«Ma vera. Come stai?»

«Mai stata meglio.» La ragazza sogghignò. «A proposito di frasi fatte.»

Stacy trasalì al sarcasmo del suo tono. «Non ho intenzione di starti fra i piedi.»

«Come credi.»

«L'altro giorno eri spaventata. Non lo sei più?»

«No.» Alice scrollò le spalle. «Ho capito tutto. È una manovra che hai architettato tu per avvicinare mio padre.»

Stacy represse una risata incredula. «E perché l'avrei fatto?»

«Il potere di attrazione delle star.»

In quel momento Clark richiamò la ragazza allo studio. Colse l'occhiata di Stacy e alzò gli occhi al soffitto. Lei sorrise. Evidentemente l'insegnante aveva udito la conversazione.

Il resto della giornata passò, in qualche modo. Stacy si dedicò a una ricerca che doveva consegnare il giorno dopo, ma anziché lavorare in camera sua si trasferì in cucina, per tenere meglio d'occhio gli andirivieni in casa.

La signora Maitlin non fu troppo contenta della trovata.

«Prende qualcosa?» le chiese, mentre si preparava una tazza di caffè.

«Non è tenuta a servirmi.» Stacy sorrise. «Ma grazie per l'offerta.»

La governante bevve il suo caffè in piedi. Sembrava a disagio.

«Si sieda» la invitò Stacy, additando la sedia di fronte a sé.

«Non voglio disturbarla.»

«È la sua cucina.»

Stacy chiuse il computer portatile, si alzò e si preparò un caffè. La donna si sedette, ma non prima di avere tirato fuori una scatola di biscotti al cioccolato.

Stacy ne prese uno, poi tornò a sedersi.

«Da quanto tempo lavora per i Noble?»

«Un po' più di diciassette anni.»

«Il suo lavoro deve piacerle.»

La governante non rispose, e Stacy ebbe l'impressione di avere parlato a sproposito. O che lei non si fidasse a risponderle.

«Non sono una spia» disse a bassa voce. «Sto solo facendo conversazione.»

«Sì, il lavoro mi piace.»

«È venuta a vivere con loro. Dev'essere stata una decisone difficile.»

L'altra alzò le spalle. «Non tanto. Non ho famiglia.»

Stacy pensò a Jane.

«Neppure fratelli o sorelle?»

«Neppure.»

I Noble sono la sua famiglia.

La donna fissò il proprio caffè per un momento, poi alzò gli occhi. «Perché lei è qui? Non come consulente tecnica.»

«No.»

«Ha qualcosa a che fare con quelle carte. E quello strano messaggio.»

«Sì.»

«Dovrei avere paura?»

Stacy rifletté un momento. Voleva essere onesta con la signora Maitlin, ma non voleva allarmarla.

«Sia prudente. Stia attenta.»

Lei annuì, un po' sollevata. Prese un biscotto, poi lo posò senza mangiarlo.

«Le cose sono cambiate, qui. Non è più come...» Non fini la frase. Stacy non insistette. «Sono con la famiglia da prima che Alice nascesse. Era una bimba così carina. Dolce. Intelligente. Lei...» Ancora una volta si interruppe. Stacy avvertì in lei una profonda tristezza. «La casa era piena di allegria. I signori Noble sono irriconoscibili. E Alice...» La governante consultò l'orologio e si alzò. «È meglio che torni al lavoro.»

Stacy le toccò una mano. «Alice è cresciuta, ormai. L'adolescenza è un periodo difficile per i ragazzi e per coloro che li amano.»

La donna parve sorpresa. Scosse la testa. «Non è come pensa. Alice ha smesso di ridere quando hanno smesso i suoi genitori.»

Chiaramente a disagio, prese la tazza, la portò nel lavello, la sciacquò e la mise in lavastoviglie.

«Signora Maitlin?» La donna si voltò. «Possiamo darci del tu?»

Lei sorrise. «Con piacere. Io mi chiamo Valerie.»

Stacy la guardò uscire, riflettendo su ciò che aveva detto. Com'erano stati i Noble diciassette anni prima? Perché avevano divorziato? Erano molto affezionati l'uno all'altro, era evidente. E anche ad Alice. Di fatto vivevano ancora insieme.

Alice ha smesso di ridere quando hanno smesso i suoi genitori.

Stacy guardò il computer, poi si alzò e uscì. La giornata era luminosa. L'idea di lavorare alla ricerca non l'attirava, e un rapido giro della proprietà ogni paio d'ore era una buona idea.

Sollevò il viso verso il cielo. Nuvoloni neri si addensavano all'orizzonte. Sembrava che un pomeriggio soleggiato avrebbe ceduto il posto a una serata temporalesca.

In quel momento i tecnici stavano installando il nuovo sistema di sicurezza. Troy chiacchierava con uno di loro mentre fumava una sigaretta. In

precedenza aveva preso il sole su una sdraio. Aveva appeso la polo sullo schienale.

Stacy si rese conto che lo aveva visto completamente vestito pochissime volte. Sorrise fra sé. Per quanto poteva vedere, Troy aveva il lavoro meno stressante del mondo. Ciondolava in giro, aspettando che Leo avesse bisogno di lui per qualcosa... fare una commissione, portarlo da qualche parte. Prendeva il sole, lavava le macchine, fumava.

Stacy si chiese quale fosse il suo stipendio, e dove si poteva fare domanda per un posto simile.

Il tecnico spense la sigaretta e tornò al lavoro. Troy vide Stacy e le indirizzò un sorriso, abbagliante per il candore dei denti nel viso abbronzato.

«Ciao, Stacy» disse.

Lei si fermò. «Ciao, Troy. Ti tieni occupato?»

«Sai, giornata tipica.» Accennò ai tecnici. «Stanno installando un sistema altamente tecnologico. Quel tizio stava cercando di spiegarmelo.» Troy si strinse nelle spalle, indicando che non c'era riuscito. «Quando il signor Noble si procura qualcosa, dev'essere l'ultimo modello. Solo il meglio.» Si grattò il petto, distrattamente. «Non so perché lo faccia, comunque. Praticamente io sono sempre qui intorno. Tengo d'occhio le case.»

«Forse è per i momenti in cui non ci sei.»

Lui annuì, corrugando le sopracciglia. Qualcosa, nella sua espressione, suggerì a Stacy che, come lei, pensava a sabato e al messaggio lasciato a Leo.

Chi l'aveva scritto era entrato e uscito durante l'ora in cui lui e la governante si erano assentati.

Rimase in silenzio, come riflettendo. Dopo un momento guardò Stacy. «Che cosa sta succedendo? Il nuovo sistema di sicurezza. Alice che si trasferisce nella villa. Te. Qualcuno ha minacciato Leo o Alice?»

«Qualcuno sta giocando un gioco perverso» rispose Stacy. «Leo prende solo delle misure prudenziali.»

Lui la fissò per un momento. Sapevano entrambi che non era del tutto sincera. Ma Troy non la mise alla prova.

Si strinse nelle spalle e tornò alla sua sdraio.

«Sei hai bisogno di qualcosa, sono qui.»

Stacy lo guardò sistemarsi sulla sdraio, poi alzò gli occhi alle finestre del primo piano.

E scoprì Alice che la fissava.

Stacy la salutò con la mano. Invece di ricambiare il gesto amichevole, la

ragazza si ritirò bruscamente.

Lei scosse la testa, un po' divertita. Sembrava che non ci volesse molto per offendere la signorina Noble. Cominciava a venirle il sospetto che le bastasse respirare.

Peggio per te, ragazzina. Dovrai sopportarmi.

Lunedì 14 marzo 2005
Ore 18.10

La *Shannon's Tavern*, un locale per tute blu e ritrovo preferito degli agenti di polizia di New Orleans, era situata nella zona della città chiamata il *Canale Irlandese*. Gestito da un pezzo d'uomo di nome Shannon, il bar era un ottimo posto dove aspettare un temporale.

Se riuscivi ad arrivarci prima che scoppiasse.

Spencer e Tony non ce l'avevano fatta. Piombarono nella taverna, portando con loro vento e pioggia. Shannon scoccò loro un'occhiata e scosse la testa.

«Sbirri.»

«Tutta colpa di John Junior» ribatté Spencer, afferrando al volo l'asciugamano lanciatogli dal proprietario.

Si asciugò prima i capelli, poi il resto... il meglio possibile, comunque. In effetti, era là per via di una chiamata di suo fratello maggiore, John. Mancavano solo sei mesi al cinquantesimo anniversario di matrimonio dei loro genitori. Dovevano cominciare immediatamente a fare programmi. Non era una sorpresa che fosse stato John Junior a ricordarsene. Come primogenito, si era sempre assunto il ruolo di fratello più coscienzioso.

E bisognava ringraziare il cielo per questo. Con sette di loro da organizzare, ci voleva qualcuno disposto a prendersene la briga.

Tony si era accodato perché Betty e Carly erano in giro a fare shopping in vista della festa di fine anno scolastico, e lui doveva arrangiarsi da solo per cena. E Shannon cucinava i migliori hamburger della città... grossi, succulenti e a un prezzo accessibile alla tasca di un poliziotto.

Quentin e sua moglie Anna arrivarono subito dopo. Spencer non avrebbe potuto avere una cognata migliore neppure su ordinazione. Le riconosceva il merito di avere dato a Quentin la fiducia in se stesso per seguire i suoi sogni, e il resto della famiglia la pensava come lui.

«Ciao, fratellino» disse Quentin, allungandogli una pacca sulla schiena. «Shannon, una birra e un'acqua minerale.»

Spencer baciò la cognata sulla guancia, poi l'allontanò da sé per guardarla.

«Ti trovo splendida.» Incinta di pochi mesi del suo primo bambino, Anna era radiosa. «Come va il lavoro?»

«Omicidi, come sempre» rispose lei.

Anna era una scrittrice di thriller di successo. Salutò Tony, che conosceva da tempo, e prese posto al bar su uno sgabello accanto al suo.

Poco dopo arrivarono Percy e Patrick, bagnati fradici, poi John e sua moglie, e infine Mary e Shauna.

Alti e robusti, belli e rumorosi, i fratelli Malone attiravano sempre l'attenzione... per lo più delle donne, ma a New Orleans questo non era necessariamente garantito. Le donne della famiglia avevano imparato a usare a loro vantaggio il carisma dei fratelli. Mentre tutte le donne presenti in un determinato posto si davano da fare per attirare l'attenzione dei loro fratelli, le ragazze Malone potevano scegliere liberamente fra gli uomini. Il più delle volte, funzionava come una magia.

Quella sera, però, avevano cose più serie da discutere.

«Verranno anche la zia Patti e lo zio Sammy» annunciò Mary. «Tarderanno solo qualche minuto.»

«Non c'è problema» disse Percy, facendo un cenno a Shannon. «Non abbiamo mai cominciato una riunione di famiglia in orario in tutta la nostra vita.»

«Cerchiamo di sbrigarci, stavolta» intervenne Patrick, il commercialista. «Tenete a mente che è periodo di tasse e che, diversamente da voi, dovrò lavorare dodici ore al giorno per il prossimo mese.»

I fratelli lo sommersero di proteste e battute di spirito. Patrick, il piolo quadrato della famiglia.

La porta si spalancò ed entrarono Patti e Sammy, portando con sé un'altra folata di vento e pioggia.

«Che tempaccio» si lamentò Patti, chiudendo l'ombrello e infilandolo nel portaombrelli vicino all'entrata. «Non potevi scegliere una serata peggiore, John.»

Il commento fu accolto con fischi e applausi.

«Senza di me, questa famiglia andrebbe in pezzi» protestò John.

La coppia fece un giro di baci e abbracci. Quando arrivò a Spencer, Patti lo attirò più vicino.

«Devo parlarti. Stasera. Prima che tu vada via.»

Lui corrugò la fronte al suo tono. «Che succede?»

Patti scosse la appena testa, indicando che non poteva parlare in quel momento. Di qualunque cosa si trattasse, doveva essere attinente al lavoro, pensò Spencer. E seria.

Due ore più tardi il gruppo cominciò a sciogliersi. Nonostante i contrasti, erano riusciti a mettersi d'accordo. I piani erano fatti e ciascun fratello aveva un compito da svolgere. John Junior si aspettava un rapporto entro una settimana.

Spencer guardò la zia. Lei gli segnalò di raggiungerla nella sala da biliardo sul retro.

La trovò là, e notò quanto era pallida e tirata.

«Stai bene, zia Patti?»

«Benone.» Il suo tono pratico gli disse che si era messa il berretto da capitano. «Ho ricevuto una chiamata da uno del PID, oggi.»

Public Integrity Division. L'equivalente della polizia di New Orleans degli Affari Interni.

Spencer si sentì gelare. Il peso del passato gli piombò addosso. Due anni prima, quando il suo precedente capitano lo aveva chiamato nel proprio ufficio, c'erano due uomini del PID ad aspettarlo.

Era stata un'imboscata. Una specialità del PID.

«Mi ha chiesto di te, Spencer. A proposito di questo caso.»

«Questo caso? Il Coniglio Bia...»

«Sì.»

Lui scosse la testa.

«Perché?»

«Non lo so con certezza.» Patti si massaggiò il petto, distrattamente. «Credo che buttasse un amo.»

«Per quale motivo?»

«Dimmelo tu.»

«Non c'è niente.» Spencer frugò nella memoria. «È stato fatto tutto secondo le regole.»

«C'è di più. Mi ha chiamato il Capo. Per chiedermi di te. Del caso.»

Niente di buono. L'attenzione del Capo era sempre foriera di guai.

Lui scosse di nuovo la testa. «Ma perché? Non capisco.»

Patti gli strinse un braccio.

«Tu e Tony...» disse, con voce improvvisamente tesa. «Guardatevi le spalle.»

Spencer apri la bocca per commentare, ma la richiuse vedendo il viso della zia contorcersi per il dolore.

«Zia Patti? Che succede?»

Lei cercò di parlare, ma non ci riuscì. Si portò la mano al petto. Allarmato, Spencer gridò per chiamare lo zio e la moglie di John, Julie, che era infermiera.

Tutti i membri della famiglia accorsero. Julie diede un'occhiata alla zia e ordinò di chiamare il 911.

Nel giro di venti minuti, Patti era sull'ambulanza diretta all'ospedale, dove la famiglia fu informata che aveva avuto un infarto.

L'intero clan Malone era accorso, il che spiegava l'aria preoccupata dell'infermiera del reparto. Be', pensò Spencer, si sarebbe dovuta abituare alla folla. I poliziotti si prendevano cura dei colleghi. Probabilmente Patti avrebbe avuto visite ventiquattr'ore su ventiquattro.

L'attesa parve interminabile. Finalmente, permisero a Sammy di vedere Patti, e poi alla madre di Spencer. Il resto della famiglia dovette aspettare.

Quando finalmente comparve, il medico... un ragazzo che sembrava troppo giovane per prendersi cura della zia favorita di chiunque... spiegò che Patti aveva subito un leggero attacco cardiaco, provocato dall'occlusione di un'arteria. Le avevano somministrato un anticoagulante.

«Ha chiesto di Spencer» annunciò poi.

«Sono qui.»

Il medico lo squadrò. «Lei è un poliziotto?»

«Sì.»

«Non le parli di lavoro. Non voglio che si agiti.»

«Stia tranquillo, dottore.»

Spencer entrò nella camera della zia. Per essere un tipo così tosto, Patti sembrava maledettamente vulnerabile.

Fece un debole sorriso. «Mi sento come se mi fossi azzuffata con un delinquente.»

«Il dottore dice che ti hanno dato una medicina miracolosa e che presto starai bene.»

«Non mi preoccupo... per me. Ma per te.»

«Ssh.» Spencer le prese la mano. «Io so badare a me stesso.»

«Ma...»

Lui strinse la mano. «Starò attento. Le indagini procedono bene, e Tony e io ci assicureremo che continuino così. Tu pensa a guarire.»

Patti si assopì. Spencer rimase con lei, a vegliarla.

Guardatevi le spalle.

Quelle tre parole lo riportavano al terribile periodo in cui ovunque guar-

dasse si trovava di fronte il sospetto, e tutti sembravano sparare a zero su di lui.

Perché aveva attirato l'attenzione del Capo e del PID?

L'infermiera mise dentro la testa. «È ora di uscire, signor Malone.»

Lui annuì, sfiorò con un bacio la fronte di Patti e tornò in sala d'attesa.

Tony era arrivato assieme a diversi colleghi, ora raggruppati in un angolo. Spencer lo prese da parte.

«Stasera la zia Patti mi ha detto che abbiamo attirato l'attenzione del Capo. E del PID.»

Tony spalancò gli occhi. «Perché?»

«Non lo sapeva. Le hanno fatto delle domande sul caso del Coniglio Bianco.»

«Quel maledetto Pogo doveva venire a galla proprio nel Quartiere Francese» brontolò Tony.

Spencer annuì. «Il fatto è che questo non spiega il coinvolgimento del PID. Di solito, si interessano delle irregolarità.»

«Lasciami fiutare un po' in giro per vedere se qualcuno ha sentito qualcosa.»

John Junior chiamò Spencer con un cenno. Prima di raggiungerlo, lui guardò il collega. «Fallo. E tienimi informato.»

CAPITOLO 15

Martedì 15 marzo 2005
Ore 9.30

Alice comparve all'improvviso in cucina. Sfiorò con lo sguardo Stacy, poi si rivolse bruscamente alla governante.

«Faccio una corsa al *Café Noir* per un moccaccino.»

Stacy frugò nella memoria. Alice frequentava il *Café Noir*. L'aveva mai vista là? Una quantità di ragazzi si trovavano nel locale, per lo più la sera o dopo la scuola, ma non ricordava di averla mai vista.

Valerie, in piedi vicino al lavello, guardò la ragazza da sopra la spalla.

«E le tue lezioni del mattino?»

«Non sono ancora cominciate. Il signor Dunbar ha problemi di stomaco, oggi. Mi ha chiesto se mi dispiace iniziare più tardi.»

Chiaramente, Alice era deliziata. Stacy si chiese di sfuggita se il povero signor Dunbar non fosse stato avvelenato.

La governante lanciò a Stacy un'occhiata incerta, poi si rivolse alla ragazza. «I tuoi genitori hanno detto che non puoi assolutamente uscire sola. Se mi dai qualche minuto...»

Alice arrossì. «Il *Café Noir* dista meno di sei isolati! Di sicuro non intendevano...»

«Mi dispiace, tesoro, ma con tutto quello che è successo...»

«Vengo io con te» disse Stacy. «Farò due passi.»

«No, grazie.» Alice la incenerì con lo sguardo. «Preferisco rinunciare.»

«Come vuoi.» Stacy si strinse nelle spalle. «Ma io ho davvero bisogno di una camminata. Vuoi che te ne porti uno?»

Alice la fissò per un momento.

«Bene. Ma non verrò con te. Camminerai dietro di me.»

Stacy nascose un sorriso divertito.

«Come vuoi» ripeté.

Pochi minuti dopo, erano nei pressi del *Café Noir*. Come promesso, Stacy era rimasta indietro di alcuni passi. Non si era impegnata a mantenere le distanze anche nella caffetteria, ma contava di farlo presente alla ragazza al momento opportuno.

Quando Stacy entrò, Alice era già al banco a ordinare. Billie alzò gli occhi e sorrise.

«Ehi, ragazza» esordì. «È un po' che non ci si vede. Che è successo?»

«Ho avuto da fare.» Stacy raggiunse il banco. Alice la guardò male. «Billie, ti presento Alice, la figlia di Leonardo Noble.»

Billie sorrise alla ragazza. «Sul serio? Adesso posso mettere un nome alla sua faccia.»

Alice ficcò una cannuccia nel suo moccaccino ghiacciato *super grande.*

«Ci vediamo.»

Stacy la osservò allontanarsi, poi guardò Billie.

«La versione adolescente del Dr. Jackyll e Mr. Hyde.»

Billie inarcò un sopracciglio. «Più Hyde che Jackyll, a quanto pare.»

«Viene qui spesso?»

«Qualche volta.»

«Lei e Cassie si sono mai parlate?»

«Sì, può darsi.»

Stacy non sapeva che cosa la sorprendesse di più, se il corso dei propri pensieri o la risposta di Billie.

«Lei e Cassie si conoscevano?»

«Non erano amiche, ma credo che si parlassero. Il solito?»

Stacy si rese conto che Billie le stava chiedendo che cosa prendeva, e scosse la testa.

«Un caffè freddo.»

Billie servì la bevanda e rifiutò con un gesto il pagamento.

«Offre la casa.»

«Grazie.» Stacy corrugò le sopracciglia, sempre pensando a Cassie e Alice. «Quando dici che si parlavano, intendi qualcosa di più di: *Buongiorno* e *Come va*?»

«Parlavano di giochi.»

Giochi di ruolo. Ma certo. Quel pensiero fu seguito da un altro. *È possibile che sia stata Alice a promettere di presentare Cassie al Coniglio Bianco?*

«Che cosa sta succedendo?» Billie abbassò la voce. «Dove diamine sei stata? E non rispondere che hai *avuto da fare*.»

Stacy guardò da sopra la spalla e constatò che non c'era nessuno che potesse sentirla.

«Sono successe cose strane, dall'ultima volta che ci siamo viste. Il Coniglio Bianco ha rivendicato l'omicidio di una donna di nome Rosie Allen. E a giudicare dal biglietto da visita che ha lasciato ieri dai Noble, ne stanno arrivando altre due. E ti ho detto che sono entrata a far parte del gioco?»

«Il gioco?» ripeté Billie. «Torna indietro, amica mia. Di un bel pezzo.»

«Ricordi che ti avevo detto che Leo Noble riteneva che qualcuno, forse un suo fan squilibrato, avesse cominciato a trasferire il gioco nella realtà? Che aveva ricevuto delle cartoline con dei messaggi inquietanti?» Billie annuì, e Stacy continuò spiegando il legame fra la cartolina che rappresentava il topo annegato in una pozza di lacrime e l'omicidio di Rosie Allen. «La poveretta aveva contatti con la famiglia Noble. Faceva dei lavori di sartoria per loro. Sabato, il Coniglio Bianco ha lasciato un altro messaggio ai Noble. *Le rose sono rosse, adesso.* Il messaggio era scritto con il sangue.»

Per un lungo momento Billie rimase in silenzio. Quando finalmente parlò il suo tono era sommesso, come se temesse di essere sentita da qualcuno.

«Smetti di cercare guai, Stacy. Non hai più il supporto di una forza di polizia alle spalle.»

«Troppo tardi. A quanto pare, ho attirato l'attenzione del killer. Giovedì sera sono stata cooptata nel gioco. Mi ha lasciato una testa di gatto. Lo Stregatto, immagino. Mi sono temporaneamente trasferita dai Noble per

tenere d'occhio...»

«Maledizione, Stacy, stai giocando col...»

«Fuoco? Non dirmelo.» Stacy guardò verso il portico. Alice era seduta a uno dei tavoli esterni. «Devo andare.»

«Aspetta!» Billie le prese la mano. «Promettimi che sarai prudente, o giuro che ti prenderò a calci nel sedere.»

Stacy sorrise. «Anch'io ti voglio bene. Ci sentiamo più tardi.»

Uscì e raggiunse Alice. «Vuoi compagnia?»

«No.»

Stacy si sedette ugualmente. La ragazza sbuffò, esasperata. Lei represse un sorriso. Sua madre sbuffava nello stesso modo quando lei o Jane erano particolarmente irragionevoli.

«Ti ho vista fare gli occhi dolci a Troy» disse Alice all'improvviso.

«Davvero? E quando?»

«Ieri. In giardino. Non affannarti a negare. Lo fanno tutte le donne. Anche mia madre.»

Stacy bevve un sorso di caffè freddo.

«E tu, Alice? Anche tu gli fai gli occhi dolci?»

La ragazza arrossì. «Perdi il tuo tempo con lui. È gay.»

Era possibile, ammise Stacy. Ma non lo credeva.

«Gay o no, è un gran bel vedere.»

La ragazza si rabbuiò. «Non mi chiedi come lo so?»

«No.»

«Perché no?»

La verità era che Stacy aveva un'idea piuttosto precisa in proposito. Alice era infatuata di Troy. Aveva flirtato con lui ed era stata respinta. Lo etichettava come gay o per vendicarsi, o per scoraggiare l'interesse di altre donne.

«Perché non mi interessa.»

Vide dall'espressione di Alice che la risposta non le era piaciuta.

«So di tua sorella» affermò. «Del motoscafo che l'ha quasi uccisa.»

«E allora?»

La ragazza rimase un momento in silenzio. «Niente. Lo so, e basta.»

«Vorresti chiedermi qualcosa in proposito?»

Era evidente che Alice avrebbe voluto rifiutare, ma la curiosità ebbe la meglio.

«Okay.»

«Avevamo marinato la scuola. O dovrei dire che Jane aveva marinato la

scuola con me e alcuni amici.» Stacy respirò a fondo. «Ha rischiato di morire. È stato... orribile.»

Alice si chinò in avanti.

«Il suo viso era sfigurato, eh?»

«Sfigurato è dire poco.»

«Ho visto una sua fotografia. Sembra normale.»

«Adesso. Grazie a molti, molti interventi chirurgici.»

Alice succhiò la cannuccia.

«Lei ha incolpato te, vero?»

Stacy scosse la testa. «No, Alice. *Io* ho incolpato me stessa.»

Bevvero i loro caffè in silenzio. Dopo un momento, Alice osservò: «Mi sono sempre chiesta come sarebbe avere una sorella».

Disse quelle parole quasi di malavoglia, come se sapesse che avrebbero rivelato a Stacy più di quanto voleva farle sapere. Ma anche così, non aveva potuto trattenersi.

In quel momento, Stacy si rese conto di quanto si sentisse sola Alice Noble.

«È favoloso» rispose. «Adesso. Anche se non siamo state sempre così legate. Anzi, per anni ci siamo a malapena rivolte la parola.»

Alice sembrava affascinata. «Come mai?»

«Una quantità di malintesi e di sentimenti feriti.»

«A causa di quello che le era successo?»

«C'erano altre cose che contribuivano, ma sì. Te ne parlerò, una volta o l'altra.»

«Ma vi siete riconciliate, adesso?»

«È la mia migliore amica. Ha avuto una bambina in ottobre. La prima. Annie la Mela. È così che la chiamo. Ha le guance più rotonde e rosee del mondo.»

«Una bambina» ripeté Alice in tono mesto. «Carino.»

Stacy abbassò gli occhi, nel timore di manifestare ad Alice la propria compassione. Per quanto avesse desiderato di essere figlia unica, nell'adolescenza, adesso non avrebbe rinunciato a sua sorella per niente al mondo. E Alice non avrebbe mai conosciuto quella gioia.

«Ti mancano?»

«Più di ogni altra cosa.»

«E allora perché ti sei trasferita qui?»

Stacy rimase un momento in silenzio, decidendo quanto voleva essere vaga.

«Avevo bisogno di dare un taglio netto» rispose alla fine. «Troppi brutti ricordi.»

Alice parve perplessa. «Ma tua sorella, la sua bambina, non sono bratti ricordi.»

«No, non lo sono.» Stacy cambiò discorso. «Tu hai qualche cugino della tua età?»

Lei scosse la testa.

«Ma ho una zia davvero forte. La sorella di mio padre, la zia Grace.»

«Dove vive?»

«In California. Insegna antropologia all'università. Ogni tanto facciamo un viaggio insieme.»

A quanto pare, sono tutti cervelloni, in questa famiglia.

Alice consultò l'orologio. «È meglio che vada. Clark mi ha detto di tornare entro un'ora.»

«Aspetta. Credo che conoscessi una mia amica.»

La ragazza guardò Stacy, dubbiosa. «Chi?»

«Era appassionata di giochi di ruolo. Si chiamava Cassie.»

Un lampo di comprensione balenò negli occhi di Alice.

«Capelli biondi, ricci?»

«Sì.»

«Non l'ho più vista, ultimamente.»

La gola di Stacy si strinse. «Nemmeno io.»

Alice si rabbuiò.

«Sta bene?»

Stacy ignorò la domanda per porne una a sua volta.

«Ti ha mai parlato del *Coniglio Bianco*?»

La ragazza scosse la testa e succhiò di nuovo la cannuccia. «Lo giocava?»

«No. Ma mi ha detto che aveva conosciuto qualcuno che lo giocava. Pensavo che potessi essere tu.»

«Mmh. Perché non lo chiedi a lei?»

La domanda colpì duramente Stacy. Per un attimo, non riuscì a respirare.

«Forse lo farò» disse, quando ritrovò la voce. Si alzò. «Torniamo a casa?»

Con un'occhiata all'orologio, Alice si alzò a sua volta. «Non c'è bisogno che cammini dietro di me.»

«Sei sicura?» ironizzò Stacy. «Non vorrei umiliarti o qualcosa del genere.»

«Credo di essere stata villana, poco fa. Mi dispiace.»

Non sembrava tanto dispiaciuta, ma Stacy apprezzò che avesse cambiato atteggiamento. Ricordava che cosa significava essere un'adolescente coinvolta in una situazione difficile.

Rientrate alla villa, Alice andò in cerca di Clark e Stacy tornò in cucina. Valerie stava riponendo la spesa.

«Sbaglio, o vedo un principio di tregua?» osservò.

«Una piccola tregua, sì. Ma non farci l'abitudine, potrebbe essere temporanea.»

La donna rise. «Il signor Leo ti cercava. È nel suo studio, credo.»

«Grazie. Vado a vedere.»

«Puoi portargli la posta?»

Valerie mostrò la pila sul piano di lavoro.

«Sicuro.» Stacy prese la posta e si diresse verso lo studio di Leo. La porta era socchiusa. Bussò e mise dentro la testa. «Leo?»

Lui non c'era. La polizia aveva dato il permesso di pulire la stanza, ed era stata chiamata un'impresa. Il sangue aveva lasciato una leggera ombra sul parquet. Stacy la scavalcò per andare a posare la posta sul coperchio chiuso del computer portatile Apple. Lo guardò un momento, ricordando che anche Cassie usava un computer di quella marca, ma di un modello differente. Batté le palpebre, accorgendosi all'improvviso che in cima alla pila di posta c'era una cartolina della *Galleria 124*, che annunciava una mostra.

La galleria di Pogo.

Corrugò la fronte e la prese. Era indirizzata personalmente a Leo. Il che significava che era sulla loro mailing list. Aveva visitato la galleria, forse aveva comprato qualcosa.

Una coincidenza?

Stacy odiava le coincidenze. Puzzavano sempre come pesci morti.

«Ciao, Stacy. Hai bisogno di qualcosa?»

Lei si voltò di colpo, arrossendo per l'imbarazzo.

«Valerie mi ha chiesto di portarti la posta. Volevi vedermi?»

«Davvero?»

«Non volevi?»

Lui sorrise e chiuse la porta.

«Immagino di sì, anche se non ricordo il perché. Che cos'è quella?»

Accennò alla cartolina che Stacy aveva ancora in mano.

«Una pubblicità.»

Leo prese la cartolina. Lei lo osservò, in attesa di un momento di disagio o di sorpresa. Non ve ne fu alcuno.

Gli ho mai detto il nome della galleria di Pogo?

«Non vado pazzo per l'arte astratta. Non mi dice niente.»

«È stato il nome della galleria ad attirare la mia attenzione.» Di fronte all'espressione perplessa di Leo, Stacy continuò: «*Galleria 124.* È là che esponeva Pogo».

«Il mondo è piccolo.»

Così piccolo?

Leo era un attore consumato? O davvero non sapeva nulla?

«Sei sulla loro mailing list. Hai comprato qualcosa da loro?»

«Non che io ricordi.» Lui gettò la cartolina sulla scrivania. «Hai dormito bene?»

«Prego?»

Leo sorrise. «È stata la tua prima notte con noi. Volevo essere certo che fossi a tuo agio.»

Lei fece un passo indietro, improvvisamente un po' imbarazzata.

«Era tutto perfetto.»

Leo le prese le mani. «Non scappare.»

«Non sto scappando. Solo...»

Lui la baciò.

Sorpresa, Stacy lo respinse.

«Leo, no...»

«Scusa.» Le sembrava quasi comicamente deluso. «E dire che desideravo farlo da un po' di tempo.»

«Davvero?»

«Non te n'eri accorta?»

«No.»

«Mi piacerebbe farlo ancora.» Lo sguardo di Leo si posò di nuovo sulla sua bocca. «Ma non lo farò... se tu hai obiezioni.»

Stacy esitò un attimo di troppo, e lui la baciò un'altra volta.

La porta dello studio si aprì.

«Leo? Clark e io...»

Alla voce di Kay, Stacy si staccò di colpo da Leo, così mortificata che avrebbe voluto nascondersi sotto la scrivania.

«Scusate» disse Kay, rigida. «Non sapevamo che foste occupati. Cercavamo Alice.»

«Sono stata con lei fino a mezz'ora fa.» Stacy si schiarì la voce. «Al

Café Noir.» Kay corrugò la fronte e lei aggiunse: «Ha detto che Clark non si sentiva bene stamattina. Mi fa piacere vedere che sta meglio».

I Noble guardarono l'insegnante. Era evidente che l'informazione era nuova per loro.

«Ho mangiato pesce, ieri sera. Forse non era fresco» spiegò lui.

«Potete chiedere alla signora Maitlin se ha visto Alice» suggerì Stacy.

«Lo faremo» rispose Kay. «Grazie.»

I due lasciarono lo studio, chiudendosi ostentatamente la porta alle spalle.

«Non le importa, sai» disse Leo a bassa voce. «Non siamo più sposati.»

Lei lo guardò, con il viso in fiamme.

«Mi ha guardato come se fossi un'adultera.»

Leo rise. «Non è vero.»

«Allora era la mia coscienza sporca.»

«Te l'ho detto, non hai niente di cui sentirti in colpa. Ti ho solo baciato. Per di più, sono un uomo libero.»

Stacy pensò a come Leo e Kay si comportavano l'uno verso l'altro, il modo affettuoso in cui scherzavano, l'evidente rispetto. Come una coppia sposata. Una coppia innamorata.

«Sono interessato a te, Stacy.» Lei non rispose, e Leo le prese le mani. «Ho la sensazione che anche tu potresti essere interessata. Ho ragione?»

Cercò di prenderla fra le braccia. Lei resistette.

«Posso farti una domanda, Leo?»

«Certo.»

«Che cos'è successo fra te e Kay? È evidente che vi volete bene.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Siamo troppo diversi. Ci siamo allontanati, a poco a poco. Non lo so. Forse abbiamo perso quella scintilla che ci spingeva a tenere in vita il nostro matrimonio.»

«Per quanto tempo siete stati sposati?»

«Tredici anni.» Leo rise. «Kay ha resistito più di quanto avrebbe fatto la maggior parte delle donne.»

Alice ha smesso di ridere quando hanno smesso loro.

«Kay e io siamo come il Paese delle Meraviglie. Ordine e caos. Il sano e il matto. Alla fine, la pazzia l'ha stancata.»

Lei aveva voluto il divorzio.

Leo amava ancora sua moglie, realizzò Stacy.

Liberò le mani dalle sue.

«Non è una buona idea.»

«Non c'è motivo per cui non possiamo stare insieme.»

«Io credo di sì, Leo. Non sono pronta. E credo che non lo sia neppure tu.» Quando lui apri la bocca per protestare, Stacy lo fermò con un gesto. «Ti prego, Leo. Lascia perdere.»

«Per il momento, okay. Ma non prometto di starti lontano per sempre.» Stacy indietreggiò verso la porta, girò la maniglia, si voltò e uscì.

E andò a sbattere contro Troy.

Lui le mise una mano sotto il gomito per aiutarla a conservare l'equilibrio.

«Ehi, dove vai così di fretta?»

«Salve, Troy.» Imbarazzata, lei fece un passo indietro. «Scusa, pensavo ad altro.»

«Non c'è problema. Ci vediamo.»

Solo molto più tardi Stacy si chiese che cosa ci facesse Troy davanti alla porta di Leo. E se avesse origliato.

CAPITOLO 16

Mercoledì 16 marzo 2005
Mezzanotte

Stacy era alla finestra della sua camera. La luna illuminava il giardino, che il temporale di due sere prima aveva reso tutto verde e lussureggiante.

Non poteva dormire. Si era girata e rigirata nel letto per più di un'ora, poi aveva rinunciato. Non era colpa del letto. O del cuscino.

Era un senso di disagio. Di essere fuori posto, là, in quella casa. In quella città. All'università.

Nella sua stessa pelle.

Corrugò la fronte. Com'era finita in quella situazione? Era andata a New Orleans per ricominciare da capo. Per cambiare la sua vita in meglio. E adesso... adesso era stata coinvolta in un'indagine per omicidio. Bersaglio di un killer in un gioco perverso. Un'amica era stata uccisa, e lei aveva trovato il corpo. Era stata aggredita. Qualcuno era entrato in casa sua e le aveva lasciato in regalo una testa di gatto sanguinante. Era sul punto di essere cacciata dal corso.

E il suo datore di lavoro le aveva fatto delle proposte.

Fu a quel punto che pensò a Spencer. Non l'aveva più sentito da quando

l'aveva chiamata per dirle di Pogo. Sulle prime aveva immaginato che fosse occupato con le indagini. Adesso si chiedeva se l'avesse tagliata fuori.

Quando eri nella polizia, tu avresti fatto la stessa cosa.

Che cosa la tratteneva là? Aveva nostalgia di Jane. Della piccola Annie, che cresceva e cambiava ogni giorno. La sua vita era indubbiamente più problematica adesso di quando era a Dallas. Poteva ritirarsi dal corso, fare le valigie e andarsene a casa.

Scappare con la coda fra le gambe? Lasciare la morte di Cassie irrisolta e Leo e la sua famiglia senza protezione?

Quel pensiero la colpì come un calcio allo stomaco. Lei non era là per proteggere la famiglia Noble. Non era compito suo, ma del Dipartimento di polizia di New Orleans. Di Malone.

Maledizione, e allora perché si sentiva responsabile per loro? E per scoprire l'assassino di Cassie? Perché doveva sempre sentirsi in dovere di prendersi cura dell'intero, dannato mondo?

Perché quel giorno, al lago, non ti sei presa cura di Jane.

Il ricordo di quel giorno tornò all'improvviso, chiaro come se fosse stato ieri, anziché quasi vent'anni prima. Le urla di Jane. Le proprie. L'acqua gelida quando si era lanciata in soccorso della sorella. Il sangue. Più tardi, gli sguardi del suoi genitori. Accusatori. Delusi.

Lei aveva diciassette anni, Jane quindici. Avrebbe dovuto badare a lei. Avrebbe dovuto essere più responsabile. Era tutta colpa sua.

No, maledizione. Stacy scosse la testa, come per sottolineare la negazione, per convincere se stessa. Non era colpa sua. Era poco più di una bambina, quel giorno al lago. Jane non l'aveva incolpata. Perché lei doveva incolpare se stessa?

Un movimento in giardino attirò la sua attenzione. Un uomo, diretto verso la foresteria.

Prese la pistola dal cassetto del comodino. Mentre Stacy stringeva le dita attorno al calcio, Kay uscì dalla foresteria. Corse incontro all'uomo. Lui la prese fra le braccia.

Stacy vide subito che non era Leo. *Chi, allora?*, si chiese, aguzzando la vista. Quando non riuscì a riconoscerlo, aprì la finestra, più silenziosamente che poté. L'aria della notte le portò le voci della coppia. La risata sommessa di Kay. Il mormorio tenero dell'uomo.

Non Leo. Clark.

Kay Noble aveva una storia con l'insegnante di Alice.

Stacy guardò i due sparire nella foresteria. Per un momento, le loro figu-

re abbracciate si delinearono in controluce nella finestra. Un attimo dopo, la luce si spense.

Stacy rimise la Glock nel cassetto, con la mente in tumulto. Quella relazione non l'aveva colta del tutto di sorpresa. Clark era intelligente. Un uomo di mondo. Uno studioso.

Un po' slavato, a paragone di Leo, pensò.

O di Malone, che il cielo l'aiutasse.

Ma forse il punto era proprio quello. Se ciò che Leo le aveva detto sul suo rapporto con Kay era vero.

Se? Perché mai avrebbe dovuto dubitarne?

E perché il fatto che Kay e Clark avevano una relazione sembrava così sbagliato?

Kay e Leo erano divorziati. Ma Clark era un dipendente. L'insegnante della figlia di Kay. E Leo era evidentemente ancora innamorato dell'ex moglie.

Stacy chiuse la finestra e se ne allontanò. La relazione con Clark era il motivo per cui Kay si era rifiutata di trasferirsi nell'edificio principale? Aveva ricevuto là Clark quando c'era anche Alice? Sicuramente no.

La ragazza era intelligente, intuitiva. Doveva almeno avere qualche sospetto.

Stacy corrugò le sopracciglia, pensando ad Alice. Passava un tempo spropositato al computer, giorno e notte. Spesso il suono che annunciava l'arrivo di un messaggio istantaneo sul computer di Alice la svegliava.

Alice, a quanto pareva, aveva ereditato le abitudini notturne del padre.

Proprio in quel momento, ci fu un tonfo nella stanza di fianco, seguito da un grido. Con il cuore in gola, Stacy riprese la Glock e corse alla porta di Alice. Cercò di aprirla, trovò che era chiusa a chiave e bussò.

«Alice, stai bene?»

La ragazza non rispose, e lei premette l'orecchio contro la porta.

Silenzio.

«Ti ho sentita gridare. Stai bene?»

«Va' via! Sto benissimo.»

La voce era strana, tremante e acuta.

«Apri questa porta, Alice. Ho bisogno di vedere con i miei occhi che non ti è successo niente. Se non apri...»

La porta si aprì. Alice si piantò davanti a lei, con gli occhi rossi e il viso gonfio per le lacrime. Per il resto, sembrava illesa.

Stacy sbirciò nella stanza. Non c'era nessun altro. Una statuina giaceva

infranta sul pavimento.

Alice aveva pianto. Il tonfo era il risultato di uno scatto di collera. Tipico dramma da adolescente.

Stacy si sentì decisamente sciocca.

«Ho sentito il tonfo e quello che mi è sembrato un grido, e...»

«È un...» Alice si interruppe, spalancando gli occhi. «Oh mio Dio, hai una pistola.»

«Non è come sembra.»

La ragazza balzò indietro.

«Sta' lontano da me, psicopatica.»

«Non sono psicopatica, Alice. C'è una spiegazione ragionevole per...»

Alice le sbatté la porta in faccia. Stacy la sentì girare la chiave.

Fissò la porta chiusa per un momento, con un mezzo sorriso perplesso.

Ti stai divertendo, Killian? Contò fino a dieci, poi bussò alla porta.

«Alice, ho un porto d'armi per la pistola. Sono una tiratrice esperta e tuo padre sa che ce l'ho.» Fece una pausa, dandole il tempo di assimilare le sue parole, poi si fece più vicino. «Non volevo interferire, ma solo assicurarmi che stessi bene. Se hai bisogno di qualunque cosa, in qualunque momento, sono alla porta accanto.» Diede alla ragazza un altro momento, poi concluse: «Buonanotte, Alice».

Tornò in camera sua e rimase in ascolto, ma Alice aveva smesso di piangere, o era diventata più brava a nasconderlo. Povera piccola, probabilmente stava pensando che non poteva neppure più piangere in camera sua.

Stacy guardò il cellulare, che si stava caricando sul suo supporto. Pensò a Jane. Moriva dalla voglia di parlare con lei. Di raccontarle tutto e chiedere il suo consiglio.

Aprì il computer portatile, lo accese e cercò la e-mail che Jane le aveva inviato quel giorno.

Fotografie di Annie. Indossava la salopette denim che lei le aveva mandato, quella con le mele ricamate sulla pettorina e sulle tasche.

Stacy guardò le immagini con la gola stretta dalle lacrime, chiedendosi che cosa diavolo strava facendo.

Va' a casa, Stacy, torna dalle persone che ti amano.

Dalle persone che ami.

Lo desiderava disperatamente. E allora, che cosa glielo impediva? Partire non era scappare. Non era mollare.

Ci voleva ben più di qualche minaccia e diversi cadaveri per farle saltare

il fosso fra la razionalità e la paranoia.

Stacy si immobilizzò.

Saltare il fosso.

Il socio di Leo era saltato in un burrone. Ed era morto.

Pensò a ciò che Leo aveva detto il primo giorno. Che c'erano due Conigli Bianchi Supremi. Lo stesso Leo e il suo ex socio.

Trattenne il respiro. Era possibile che Danson fosse vivo?

Guardò la sveglia. Mezzanotte e trentacinque.

Era un bene che Leo fosse un animale notturno. Aveva bisogno di fargli qualche domanda sul suo ex socio.

Agguantò la vestaglia, uscì in corridoio e scese le scale. Come previsto, la luce filtrava da sotto la porta dello studio di Leo. Bussò.

«Leo» chiamò. «Sono Stacy.»

Lui aprì la porta e le indirizzò il suo sorriso sbieco, accattivante.

«Qualcun altro che gira per casa di notte» commentò. «Che bella sorpresa.»

«Posso entrare?»

Al tono formale di Stacy, il sorriso sparì.

«Sicuro.»

Lei entrò. Leo lasciò la porta aperta, ostentatamente.

«Ti devo delle scuse per oggi pomeriggio» disse.

«Ti sei già scusato. Acqua passata.»

«Davvero? Non ne sono sicuro.»

«Leo...»

«Sono attratto da te. Penso che tu sia attratta da me. Dov'è il problema?»

Stacy abbassò lo sguardo, poi lo rialzò, guardandolo dritto negli occhi. «Anche se fossi interessata, tu sei ancora innamorato della tua ex.»

Lui non negò, non cercò scuse. Il suo silenzio era una risposta. O, piuttosto, la conferma di ciò che Stacy già sapeva.

«Non è per questo che sono qui, Leo. Voglio che mi parli del tuo ex socio.»

«Dick? Perché?»

«Non lo so per certo. Sto lavorando su qualcosa e ho bisogno di altre informazioni. È morto due anni fa?»

«Sì. È precipitato in un burrone a Carmel, in California.»

«Come hai saputo dell'incidente?»

«Ci ha contattati un legale. La morte di Dick liberava alcuni diritti che avevamo in comune, compresi quelli del *Coniglio Bianco.*»

«Il legale non ti ha detto niente di più sulla sua morte?»

«No. Ma non gliel'ho chiesto.»

Stacy rifletté. «Hai detto che vi siete divisi per ragioni personali. Che non era l'uomo che credevi che fosse.»

«Sì, ma...»

«Accontentami, per favore. Quelle ragioni avevano forse a che fare con Kay?»

L'espressione di Leo passò dalla sorpresa all'ammirazione.

«Come l'hai saputo?»

«Un'occhiata che tu e Kay vi siete scambiati il primo giorno. Ma questo non ha importanza. Raccontami che cos'è successo.»

Leo sospirò, rassegnato. «Dal principio?»

«Di solito è meglio.»

«Dick e io ci siamo conosciuti a Berkeley. Come già sai, siamo diventati buoni amici. Eravamo entrambi brillanti e creativi, ed entrambi appassionati di giochi di ruolo.»

«E come entra Kay in tutto questo?»

«Ci sto arrivando. Ho conosciuto Kay tramite Dick. Avevano avuto una storia.»

Il classico triangolo... il che equivale a gelosia e vendetta.

Il che equivale a ogni sorta di brutte cose, compreso l'omicidio.

«So che cosa stai pensando, ma non è stato così. Avevano già rotto prima che io entrassi nel quadro. Ed erano rimasti amici.»

«Fino a che tu e Kay cominciaste a frequentarvi.»

Ancora una volta, Leo parve sorpreso.

«Sì, ma non subito. Sulle prime eravamo come i Tre Moschettieri. Eccitati dal successo del *Coniglio Bianco.* Poi Dick cominciò a cambiare. Il suo lavoro divenne più cupo. Sadico e crudele.»

«In che modo?»

Leo parve riflettere. «Nei suoi giochi, non gli bastava uccidere un nemico. Doveva prima torturarlo, poi smembrarlo.»

«Carino.»

«Insisteva che era quella la tendenza dei giochi, che dovevamo restare all'avanguardia.» Leo fece un'altra pausa, e Stacy vide quanto era spiacevole per lui quel racconto. «Litigavamo in continuazione. Ci allontanammo... non solo dal punto di vista creativo, ma anche da quello personale. Poi lui...» Leo fece una smorfia di disgusto. «Lui violentò Kay.»

Stacy non rimase sorpresa. Aveva intuito che qualunque cosa fosse ac-

caduta fra i due era più grave di una divergenza d'opinioni.

«Kay era distrutta. Lei e Dick erano amici, o così credeva. Si fidava di lui. Quella sera, lui l'attirò fuori con la scusa che voleva parlarle di me. Voleva il suo consiglio su come rappacificarci.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.» Leo si passò una mano sul viso. L'esuberanza che lo rendeva così giovanile era del tutto scomparsa. «Non ne parliamo mai.»

«Dick fu processato?»

«Kay non sporse denuncia.» Come per anticipare la sua reazione, Leo alzò una mano. «Disse che non se la sentiva di affrontare la pubblicità. Di vedere la sua vita privata esaminata al microscopio. Parlò con un legale. In sostanza, lui le spiegò che la loro precedente relazione, benché non fosse stata sessuale, avrebbe delegittimato le accuse. Che Dick avrebbe mentito e la difesa l'avrebbe crocefissa.»

Stacy avrebbe voluto contraddire quelle affermazioni, ma non poteva. Troppo spesso le donne avevano paura di farsi avanti proprio per quelle ragioni.

E non solo lo stupratore restava impunito, ma era libero di fare del male a un'altra donna.

«Pensammo che se fossimo riusciti a lasciarci l'episodio alle spalle, tutto sarebbe andato bene. Che Kay avrebbe potuto dimenticare e andare avanti.»

Un equivoco frequente. Nascondersi dalla sofferenza non aiutava a guarire una ferita. Semplicemente le dava modo di infettarsi.

Ma forse l'esperienza di Kay era stata diversa.

«C'è riuscita?»

Leo scosse la testa, tristemente. «No.»

«Hai una fotografia di Dick?»

«È probabile. Potrei cercarla.»

«Potresti farlo adesso?»

«Adesso?» ripeté lui, stupito.

«Sì. Potrebbe essere importante.»

Leo cominciò a frugare nel cassetti della scrivania e negli schedari. A un certo punto, si fermò.

«Aspetta, so dov'è una foto di Dick.»

Andò alla libreria e tirò fuori un annuario universitario. Lo sfogliò, trovò quello che cercava e glielo passò, aperto.

C'era una foto di un giovanissimo Leo e di un altro ragazzo che Stacy

non conosceva. Sorridevano entrambi, mostrando un documento che recava quello che sembrava il timbro dell'università. La didascalia diceva: *Leo Noble e Dick Danson co-presidenti del primo Circolo di Amici dei Giochi di Ruolo dell'Università.*

Due ragazzi allampanati, con tutta la vita davanti. Niente negli occhi o nel sorriso di Dick Danson faceva pensare che fosse un uomo capace della violenza che Leo aveva descritto. Capelli castani, lunghi e spioventi. Occhiali cerchiati di metallo e una barbetta rada. Un fisico ancora immaturo.

Stacy guardò l'immagine, frustrata. Delusa. Aveva sperato che l'avrebbe riconosciuto. Che si sarebbe ricordata di averlo visto.

Non era così. Doveva ammettere che era stata un'idea azzardata. Ma non era ancora del tutto disposta a rinunciarvi.

«Posso tenerlo per un po'?»

«Penso di sì. Se mi dici il perché.»

Lei cambiò tattica. «Hai i documenti legali del passaggio a te dei diritti sul gioco?»

«Sicuro.»

«Potrei vederli?»

«Sono in una cassetta di sicurezza in banca. Ti assicuro che sono autentici.»

Stacy guardò di nuovo la foto.

«Ho una domanda da farti. È possibile che Dick Danson sia ancora vivo?»

«Stai scherzando, vero?»

«Sono mortalmente seria. Scusa il pessimo gioco di parole.»

«È molto improbabile, non credi?» Quando Stacy si limitò a fissarlo, Leo rise. «Okay, certo, è possibile. Voglio dire, non ho visto il corpo.»

«Forse non l'ha visto nessuno? Certi medici legali sono piuttosto negligenti, specialmente quelli che vivono in cittadine tranquille. Come Carmel.»

«Ma perché farsi passare per morto? Perché rinunciare ai diritti sui progetti che avevamo realizzato insieme? Non ha senso.»

Stavolta fu lei a ridere, ma senza alcuna allegria. «Ma certo che ha senso, Leo. Quale modo migliore di vendicarsi, che dalla tomba?»

Mercoledì 16 marzo 2005
Ore 10.00

Per andare a trovare Billie al *Café Noir*, Stacy aspettò che fosse passata l'ora di punta mattutina. Non riusciva a rinunciare all'idea che ci fosse un legame fra la morte di Cassie e il *Coniglio Bianco.* E Billie non dimenticava mai la faccia di un cliente. Se Danson era stato nel locale, se ne sarebbe ricordata.

Entrò nella caffetteria con il vecchio annuario di Leo sotto il braccio, accolta dall'aroma di caffè e di dolci appena sfornati. Le venne l'acquolina in bocca. Aveva già fatto colazione, ma non avrebbe certo rifiutato un biscotto. Specialmente un biscotto al cioccolato appena uscito dal forno. E Billie gliene avrebbe sicuramente offerto uno. Era una maestra nella promozione dei suoi prodotti.

Stacy aveva parlato solo brevemente con lei, dopo che era stata alla caffetteria con Alice. L'aveva chiamata per assicurarle che stava bene e per parlarle di Pogo. Billie era sembrata distratta, e avevano chiuso la telefonata.

Adesso l'accolse con un sorriso.

«Sapevo che saresti venuta, stamattina.»

«Davvero? E come?»

«Sono telepatica.»

Stacy stava per scoppiare a ridere, ma si fermò. Qualcosa nell'espressione della sua amica suggeriva che diceva sul serio.

«Un altro dei tuoi molti talenti?»

«Assolutamente.»

Stacy ordinò un cappuccino, facendo uno sforzo su se stessa per non guardare i biscotti.

«Hai un minuto per un piccolo conciliabolo?»

«Sicuro. Un biscotto per accompagnare il conciliabolo?»

«No, grazie, non ne ho voglia.»

«Sì che ce l'hai.»

«E tu come lo sai?»

«Perché sono telepatica.»

Stacy le indirizzò una boccaccia. «Ti odio.»

Billie rise.

«Siediti, sarò da te fra un momento.»

Portò cappuccino e biscotto, ancora caldo di forno. Stacy non poté resistere e ne ruppe un pezzo.

«Ti odio davvero, sai?»

Billie rise di nuovo e si servì del biscotto. «Mettiti in fila, amica.»

Dopo aver mandato giù il boccone con un sorso di cappuccino, Stacy aprì l'annuario e lo spinse verso Billie, indicando con un dito la foto di Danson. «Hai mai visto quest'uomo?»

Lei studiò la foto per alcuni momenti, poi scosse la testa.

«Mi dispiace.»

«Sei sicura che non è mai stato qui? Avrebbe venticinque anni di più, adesso.»

«Sono molto fisionomista, ma non lo ricordo.»

Stacy fece una smorfia di delusione. «Speravo che riconoscessi in lui un cliente.»

«Mi spiace. Chi è?»

«Un ex socio in affari di Leo.»

«E?»

«È morto... ufficialmente.»

Un lento sorriso incurvò le labbra di Billie. «Adesso stiamo approdando a qualcosa.» Ruppe un altro pezzo di biscotto. «Spiegati.»

Stacy si chinò in avanti. «I più attribuiscono il titolo di Coniglio Bianco Supremo a Leo...»

«L'inventore del gioco.»

«Giusto. Ma non l'ha inventato da solo. C'è stato un coinventore.»

«Questo tizio.»

«Sì. È precipitato con la macchina in un burrone a Carmel, in California.»

«Interessante. Continua.»

Invece di proseguire, Stacy pose una domanda. «La persona che è dietro alle cartoline e agli omicidi, perché lo fa?»

«Perché è completamente fuori di testa?»

«A parte questo.»

«Rabbia? Vendetta?»

«Esatto. Pare che ci fosse un bel po' di rancore fra i Noble e Danson, il socio.»

«Ho capito. Questo Danson inscena la propria morte, in modo da potersi vendicare dei Noble.»

«Bingo.» Lo stesso istinto che aveva fatto di lei uno dei detective di maggior successo della polizia di Dallas, adesso diceva a Stacy che era sulla pista giusta. «Il legale che ha avvertito i Noble della sua morte e ha regolato le questioni relative ai diritti potrebbe essere stato pagato per mentire. Anche se i documenti sono validi, rinunciare ai diritti sui progetti in

comune sarebbe niente, a paragone del piacere di distruggere la vita di Leo.»

«Forse perfino di togliergliela» aggiunse Billie a bassa voce.

«*Probabilmente* di togliergliela» la corresse Stacy. «E quella di Kay, anche. E forse quella di Alice. E farla franca. Dopotutto, è già morto.»

«Un piano ingegnoso.»

«Non tanto. Dopotutto, io gli sto addosso.»

«Hai il cellulare con te?»

Stacy lo portava in una custodia appesa alla cintura... un'abitudine acquisita sul lavoro, e di cui sembrava incapace di liberarsi.

«Certo, perché?»

«Dammelo.»

Stacy passò il telefono a Billie senza fare domande. Lei le fece segno di aspettare e compose un numero.

«Connor, sono Billie.» Rise. Una risata bassa e sexy. «Sì, proprio *quella* Billie. Come stai?»

Stacy ascoltò, incredula, mentre la sua amica chiacchierava e flirtava con l'uomo all'altro capo del filo. Quella donna era una mangiatrice d'uomini professionista. *Come si fa a imparare? C'è una laurea specifica?*

«Ho un'amica, qui, che ha bisogno di qualche informazione. Si chiama Stacy. Te la passo. Grazie, amore, sei uno zuccherino.» Un'altra risata, seguita da un mormorio: «Lo farò, te lo prometto». Tese il telefono a Stacy. «Il capitano Connor Battard.»

«Capitano?»

«Di polizia, sciocchina. Di Carmel.»

Stacy prese il telefono, doppiamente stupefatta. Ma Billie conosceva proprio tutti? «Capitano Battard? Stacy Killian. Grazie per avere accettato di parlare con me.»

«Qualunque cosa per Billie. Come posso aiutarla?»

«Sto indagando su una morte avvenuta due anni fa. Dick Danson.»

«Danson. Sicuro, me ne ricordo. È uscito di strada a Hurricane Point, circa due anni e mezzo fa.»

«Mi pare che la morte sia stata archiviata come incidente.»

«Suicidio.»

«Suicidio» ripeté lei, sorpresa. «Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Aveva una bombola piena di gas propano nel baule della sua Porsche Carrera e un'altra sul sedile posteriore. Voleva che fosse un lavoro ben fatto, e lo è stato.»

«È stato un bel botto, immagino.»

«Già. Il baule è davanti, in quella Porsche, e praticamente non c'è niente che lo separi dal serbatoio. La macchina ha picchiato con il muso. Il medico legale ha identificato il corpo dalle cartelle dentistiche.»

«Lei non hai visto il corpo?»

«Ho visto quello che ne restava.»

«Ricorda qualcosa di insolito sull'incidente?»

«A parte le bombole di gas e il mandato d'arresto per il morto, niente.»

«Un mandato d'arresto? Per che cosa?»

«Il caso è chiuso, perciò sarei felice di farle vedere la pratica. Se lei e Billie avete voglia di farvi un viaggetto fino a qui.»

In altre parole, dammi quello che voglio, e ti darò quello che vuoi.

La mutua collaborazione fa girare il mondo.

Dopo aver ringraziato il capitano, Stacy restituì il telefono a Billie. I due parlarono per qualche altro momento, poi Billie chiuse la telefonata.

«Come fai a conoscere il capitano Battard?» chiese Stacy, mettendo via il telefono.

«Ho abitato là per qualche anno. Connor è un tesoro.» Billie sospirò. «Era innamorato di me.»

Stacy inarcò un sopracciglio. *Non lo sono tutti? E a giudicare da come il capitano ha accolto la telefonata, non è il caso di usare il tempo passato.*

«Sa che sei sposata?»

Billie alzò le spalle. «Lo sospetta, ne sono sicura. Lo sono quasi sempre.»

«Ti farebbe piacere rivederlo?»

Gli occhi di Billie scintillarono. «Una gita?»

«Mi piacerebbe vedere quella pratica. Me l'ha offerto.» Stacy sorrise. «Anche se ha chiarito che non sarei la benvenuta senza di te.»

«Rocky è diventato così noioso, ultimamente, che una piccola gita sarà il modo perfetto per fargli cambiare atteggiamento.»

CAPITOLO 17

Giovedì 17 marzo 2005
Ore 9.00

Stacy e Billie avevano studiato rapidamente un itinerario e trovato un volo diretto per San Francisco. Billie insistette che dovevano noleggiare

una macchina per raggiungere la Monterey Coast. Aspettare un collegamento con il minuscolo aeroporto locale avrebbe richiesto più delle due ore di macchina. E inoltre sarebbe stato un peccato perdersi una gita così bella, specialmente fatta su una decappottabile. O così affermò Billie.

Stacy aveva deciso di fare quel viaggio, con o senza la benedizione di Leo. Comunque, quando gli sottopose il suo piano, lui non solo le diede la sua approvazione, ma si offrì di pagare le spese.

Un'ottima idea, visto che prenotare all'ultimo momento aveva fatto lievitare la tariffa aerea da esorbitante a semplicemente ridicola.

Cosa che Billie poteva permettersi, e Stacy no.

Una carta di credito che esplodeva non era un bello spettacolo.

Stacy chiuse la lampo della borsa in cui aveva stipato l'occorrente per un viaggio di due giorni. Uscendo in corridoio, lanciò un'occhiata in direzione della camera di Alice. Molto probabilmente la ragazza era nella stanza che serviva da aula. D'impulso, andò a bussare alla porta. Fu Clark ad aprirla.

«Mi spiace disturbarvi, ma potrei parlare un momento con Alice?» chiese Stacy.

Lui guardò la borsa da viaggio, poi di nuovo lei.

«Sicuro.»

Un momento dopo comparve Alice.

«Ciao» disse, senza sostenere del tutto lo sguardo di Stacy.

«Devo andare fuori città per un paio di giorni. Se hai bisogno di me per qualunque cosa, chiamami.» Stacy scrisse il numero del proprio cellulare su un foglietto e glielo diede. «Se hai bisogno di *qualunque cosa*, Alice. Dico sul serio.»

La ragazza fissò il numero, deglutendo a vuoto. Quando guardò Stacy, aveva gli occhi lucidi di lacrime. Senza una parola, si voltò e tornò a sedersi al tavolo. Mentre la porta si chiudeva, Stacy incontrò per un attimo gli occhi di Clark e provò una curiosa sensazione, come se i capelli le si rizzassero sulla nuca.

Il campanello suonò.

Billie. Stacy si fermò ancora un momento, poi si aggiustò la cinghia della borsa sulla spalla e scese a raggiungere la sua amica.

Il traffico fu dalla loro parte e raggiunsero l'aeroporto internazionale *Louis Armstrong* in meno di venti minuti. Ottima cosa, perché, contrariamente a Stacy, Billie aveva portato due grosse valigie.

«Di che cosa puoi avere bisogno per quarantotto ore?» chiese lei.

«Ho portato l'essenziale» rispose Billie con noncuranza.

Mentre procedevano verso il cancello, il cellulare di Stacy trillò. Lei vide dal display che era Malone.

«Intendi rispondere?» chiese Billie.

Stacy rifletté rapidamente. Se gli avesse detto che cosa stava facendo, Spencer avrebbe potuto mandare all'aria il suo incontro con il capitano Battard, Billie o non Billie. Tutto ciò che doveva fare era sostenere che lei stava interferendo con un'indagine in corso, e la pratica che il capitano le aveva offerto le sarebbe stata negata. Inoltre, era la prima volta che la chiamava, da sabato. Era chiaro che l'aveva tagliata fuori. Be', lei avrebbe fatto altrettanto.

Sorrise fra sé.

«Nossignora» disse, spegnendo l'apparecchio.

Giovedì 17 marzo 2005
Ore 10.25

«Hai già pagato le tasse, Furbetto?» chiese Tony, mentre scendevano dalla macchina.

Il nastro giallo della polizia era teso davanti al condominio del Quartiere Francese decorato da un merletto di ferro battuto, situato nello stesso isolato dei più famosi bar per gay di New Orleans. Intorno, sostavano gruppi di uomini. Qualcuno piangeva, altri si confortavano a vicenda, altri ancora avevano il viso impietrito dalla rabbia o dallo sbalordimento.

«Nossignore. C'è ancora un mese. Mi piace aspettare fino all'ultimo minuto. È un atto di sfida» rispose Spencer.

«La morte e le tasse, amico. Non puoi sfuggirle.»

La morte era il motivo di quel loro particolare incontro. Un duplice omicidio. A chiamare era stato un amico che aveva scoperto i corpi.

Doveva essere quello, pensò Spencer, notando un uomo raggomitolato su una panchina, nel lussureggiante giardino del condominio.

Spencer e Tony raggiunsero il primo agente e firmarono. Il ragazzo sembrava un po' verdognolo.

I due detective si scambiarono un'occhiata. Non era un buon segno.

«Che cosa abbiamo?»

«Due maschi.» La voce tremava leggermente. «Uno nero, uno ispanico. Nel bagno. Sono morti da un po'.»

«Fantastico» borbottò Tony, pescando in tasca il vasetto della pomata

balsamica.

«Da quanto tempo?» chiese Spencer. «La tua ipotesi.»

«Un paio di giorni. Ma io non sono un patologo.»

«Nomi?»

«August Wright e Roberto Zapeda. Arredatori. Nessuno li vedeva da un paio di giorni e il loro amico, laggiù, si è preoccupato ed è venuto a cercarli.»

Spencer scorse il foglio delle firme. La Scientifica non era ancora arrivata, e neppure il medico legale.

«Saliamo» disse, poi accennò all'uomo sulla panchina. «Tienilo d'occhio. E anche gli altri. Dopo torniamo per interrogarli.»

Il giovane agente annuì.

Salirono al secondo piano. Un altro agente era in piedi davanti alla porta. Si chiamava Longan e trascorreva una quantità di tempo da *Shannon's.*

Spencer lo salutò con un cenno, passando. Sembrava vittima dei postumi di una sbronza, e non c'era da stupirsene.

Entrarono nell'appartamento, e il fetore nauseante li investì immediatamente. Spencer si costrinse a inalare la pomata balsamica e a contare fino a dieci. Poi fino a venti, e alla fine l'odore divenne tollerabile.

La prima stanza sembrava intatta, elegantemente arredata con una combinazione di pezzi nuovi e antichi, opere d'arte e splendide composizioni floreali.

«Roba di classe» commentò Tony, guardandosi attorno. «Quei ragazzi gay hanno gusto, sai?»

Spencer gli lanciò un'occhiata in tralice.

«Erano due arredatori, Spaghetti. Che cosa ti aspettavi?»

«Hai mai visto quel programma televisivo dove un gruppo di gay prende un tizio qualunque come me e lo trasforma in un *dandy*? È divertente.»

«Un tipo come te?»

Tony inarcò le sopracciglia, offeso.

«Non credi che potrebbero migliorarmi?»

«Credo che ti darebbero un'occhiata e si suiciderebbero.»

Prima che Tony potesse ribattere, arrivarono i tecnici, e tutti dedicarono la propria attenzione alla scena del delitto, qualcuno brontolando. E a ragione, perché pochi istanti dopo scoprirono che era una scena davvero orribile. Le vittime erano state legate assieme, ed evidentemente costrette ad andare nel bagno e a inginocchiarsi nella vasca.

Là erano state uccise.

Ma non era quella la parte peggiore. Era il sangue.

Sangue dappertutto. Sui pavimenti, sui mobili, sulle pareti. Come se fosse stato dipinto con un pennello. O un rullo.

«Per la miseria» borbottò Tony.

Spencer si avvicinò alla vasca, conscio del suono che le sue suole di gomma producevano sul pavimento insanguinato. Imprecò al pensiero delle prove che poteva inquinare, ma non aveva scelta.

Le vittime erano l'una di fronte all'altra, con le braccia legate dietro la schiena. Potevano essere sulla trentina, in buona forma fisica. Uno indossava solo un paio di slip, l'altro i pantaloni del pigiama. Ad ambedue avevano sparato alla schiena.

Spencer si accigliò. Apparentemente, nessuno dei due aveva cercato di difendersi. Perché?

«A che cosa stai pensando, Furbetto?»

Spencer guardò il collega.

«Mi chiedevo perché non hanno lottato.»

«Probabilmente pensavano che non difendendosi potevano salvare la pelle.»

Spencer annuì.

«L'assassino aveva una pistola. Li ha fatti venire qui. È probabile che abbiano pensato a una rapina.»

«Perché non sparargli e basta? Perché tutta questa elaborata messa in scena?»

«Voleva il sangue.» Spencer indicò la vasca. Il killer aveva messo il tappo per raccogliere il sangue. Ce n'era ancora una pozza piuttosto grossa, sul fondo. «Parte di un rituale, forse?»

«Detective? Guardate qui!»

Un tecnico stava additando una busta di plastica attaccata dietro la porta del bagno con il nastro adesivo. Spencer guardò Tony.

«Stai pensando quello che penso io?»

«Che questa scena è un po' troppo familiare?»

«Mmh.» Spencer indossò i guanti e si avvicinò alla porta. «L'hai fotografata?» chiese al tecnico.

Quando l'altro annuì, staccò cautamente la busta.

Con un senso di *déjà-vu*, sfilò il biglietto che era all'interno. Diceva semplicemente: *Le rose sono rosse, adesso.*

Giovedì 17 marzo 2005

Monterey Coast, California
Ore 15.50

Billie non aveva esagerato: uscite della città, il viaggio in macchina fu bellissimo. Quando imboccarono la famosa Seventeen Miles Drive, Stacy rimase senza fiato. La strada, fiancheggiata da entrambi i lati da fitti alberi, serpeggiava attraverso uno splendido paesaggio collinoso, punteggiato da ville favolose e accompagnato da squarci di visuale sull'Oceano Pacifico.

L'amico di Billie aveva prenotato per loro al *Lodge* di Pebble Beach, una località così famosa per il gioco del golf che perfino Stacy ne aveva sentito parlare.

«Come mai?» chiese a Billie. «Un comune motel locale non aveva posto?»

«Zitta» disse Billie, mentre un uomo correva loro incontro. Alto, atletico e ben vestito, con le tempie brizzolate. Il direttore dell'albergo, decise Stacy. «Max, amore mio!» esclamò Billie, quando lui le prese le mani. «Grazie per averci trovato posto alla locanda.»

«Come avrei mai potuto fare diversamente?» Lui la baciò affettuosamente sulle guance. «Sei stata via troppo tempo.»

«E ho avuto nostalgia ogni minuto.» Billie sorrise. «La mia cara amica, Stacy Killian. È la prima volta che viene al *Lodge*.»

Il direttore salutò Stacy, fece cenno a un fattorino di avvicinarsi per i bagagli, poi raccomandò a Billie di farlo chiamare, se qualcosa non fosse stato di suo completo gradimento.

Quando furono salite su un cart da golf modificato per il trasporto di passeggeri e avviate alle loro camere, Stacy guardò Billie.

«Sono stupita che non mi abbiano chiesto di seguire il cart a piedi.»

Lei rise. «Smettila. Rilassati e divertiti.»

«Non posso. Il tuo amico Max sa che sono un'infiltrata.»

«Un'infiltrata?»

«Questo non è un posto per me.»

«Non essere sciocca. Se puoi pagare, è il posto per te.»

«Infatti, non posso.»

«Ma Leo paga per te. È la stessa cosa.»

Stacy corrugò la fronte, tutt'altro che convinta. «Tu giochi a golf?»

«E piuttosto bene, anche.»

«Lo sospettavo.» Il cart si fermò davanti a una nicchia ombreggiata da una camelia carica di fiori rosa. «*Quanto* bene?»

«Ho partecipato ai campionati nazionali *Juniores* per dilettanti per tre anni di seguito. Ho smesso per amore. Eduardo.»

Scesero dal cart e seguirono il fattorino. Le camere erano adiacenti, entrambe con ingresso sulla nicchia comune. Il fattorino aprì per prima quella di Billie - nessuna sorpresa - ed entrarono.

«Mio Dio» ansimò Stacy.

La camera era ampia, completa di una zona salotto e di un grande caminetto di pietra. Porte scorrevoli di cristallo si aprivano su un patio ombroso. I guanciali del letto matrimoniale avevano l'aria di essere di piume.

Billie congiunse le mani in un gesto di gioia infantile.

«Lo sapevo che ti sarebbe piaciuto!»

Come poteva non piacerle? Poteva anche sentirsi a disagio nel lusso, ma era umana, dopotutto.

Il fattorino intascò la mancia esorbitante di Billie e le lasciò sole.

Stacy si guardò intorno.

«Non voglio sapere quanto costa.»

«Meglio di no. Ma Leo può permetterselo.»

«È solo che sembra talmente... stravagante. E superfluo. I poliziotti non vivono così.»

«Prima di tutto, tesoro, non sei più un poliziotto. Secondo, la stravaganza non è mai superflua, credimi.» Prima che Stacy potesse protestare, Billie aggiunse: «Ho promesso di chiamare Connor appena arrivata. Ti dispiace?».

Stacy ne approfittò per andare in bagno, e nel frattempo controllò anche il cellulare, scoprendo che Malone aveva chiamato di nuovo, senza però lasciare alcun messaggio.

Quando uscì dal bagno, Billie l'aspettava davanti alla porta, con l'espressione di un gatto davanti a un piattino di panna

«Buone notizie. È libero in questo momento.»

Nessuna sorpresa anche stavolta. Quale uomo non sarebbe stato libero, per vedere Billie?

Il percorso fra il *Lodge* e il centro di Carmel richiese meno di un quarto d'ora, incluso il tempo per posteggiare la Jaguar in corrispondenza di un parchimetro di Ocean Avenue.

Carmel era pittoresca come Stacy l'aveva immaginata, e anche di più. Come una città uscita da una favola, ma abitata da esseri umani anziché da fate ed elfi.

Mentre percorrevano Ocean Avenue, Billie la informò su tutte le partico-

larità di Carmel. Non c'erano indirizzi, ma tutti avevano una casella postale, che serviva non solo per ricevere la posta, ma anche come ritrovo. Molte notizie erano state confidate, e poi diffuse, dall'ufficio postale.

«Se non ci sono indirizzi, come fanno qui quando hanno bisogno di un'ambulanza? O con le consegne dei corrieri?»

«Si fa tutto con indicazioni, descrizioni o associazioni di idee. Per esempio, la terza casa dopo l'angolo fra Ocean e Junipero Avenue. Oppure la casa di fronte a quella di Eastwood sulla Junipero.»

Stacy scosse la testa. Nell'odierno mondo tecnologico sembrava impossibile che una comunità funzionasse ancora in quel modo.

«A proposito, con Eastwood non intenderai...»

«Clint? Ma certo. È un tipo fantastico. Molto alla mano.»

Un tipo fantastico. Molto alla mano.

Billie parlava come se fossero conoscenti. Amici, perfino. Stacy non provò neppure a chiederlo.

Raggiunsero la centrale di polizia. L'agente alla reception chiamò il capitano, che ordinò di mandarle nel suo ufficio.

Il capitano Connor Battard era un bell'uomo, grande e grosso, con una massa di capelli brizzolati. Tese la mano quando Billie fece le presentazioni. Stacy la strinse.

«Grazie per avere accettato di riceverci, capitano Battard.»

«Felice di aiutarvi.»

Benché parlasse con Stacy, lui aveva difficoltà a distogliere gli occhi da Billie.

«Come le ho spiegato al telefono, sto conducendo ricerche sulla morte di Dick Danson.»

«Ho qui la pratica.» Il capitano spinse la cartella verso di lei attraverso la scrivania. «Mi spiace, non posso permettere che esca dall'edificio.»

Certo, era la normale procedura. Stacy non prese la cartella. Preferiva fare prima qualche domanda.

«Al telefono ha parlato di un mandato d'arresto. Per che cosa?»

«Appropriazione indebita. A danno di una società per cui progettava giochi.»

«Pensa che l'accusa fosse fondata?»

«Non ha più importanza, ora, non crede?»

«Forse. O forse sì.»

Stacy non si spiegò meglio. Non era pronta a esporre la propria teoria. Non aveva alcuna voglia di essere sommersa dalle risate.

«Fino a che punto è certo che si sia trattato di suicidio?»

«Sono certissimo. Avevamo un mandato d'arresto. Una ricerca nella sua proprietà rivelò la totale assenza di qualunque apparecchiatura che richiedesse una bombola di propano. Quelle che aveva in macchina potevano servire a un solo scopo: causare una grossa esplosione. È precipitato da Hurricane Point. Anche qui, ha scelto il punto giusto. E per di più ha lasciato un biglietto in cui diceva che non aveva nulla per cui vivere.»

«Le indagini hanno confermato questa spiegazione? Aveva problemi finanziari o sentimentali?»

Il capitano corrugò la fronte, palesemente seccato da tutte quelle domande.

«Francamente, il caso fu aperto e chiuso» affermò. «Avevamo un'identificazione certa. Un biglietto del suicida. Una minaccia d'arresto. Danson era in cura da uno psicanalista, il quale non rimase molto stupito dalla notizia. Non ho visto la necessità di andare più a fondo. È tutto nella pratica.»

«Grazie» disse Stacy, delusa. Era stata così sicura di essere sulla pista buona, e adesso si sentiva un'idiota che aveva buttato via una quantità di tempo e denaro per nulla. Il suo istinto l'aveva abbandonata. Prese la cartella. «Perché voi due non andate a cena e a fare due chiacchiere? Io leggerò la pratica.»

«Benissimo» approvò Connor, evidentemente felice di avere Billie tutta per sé per un po'. «Può usare una delle stanze per gli interrogatori.»

Stacy passò un paio d'ore sola con la pratica, una coca e un sacchetto di patatine prese al distributore automatico. E apprese ben poco di nuovo. Dettagli, certo. Tempi. Ma niente che sostenesse la sua intuizione.

Dick Danson era morto.

E lei aveva lasciato Leo e la sua famiglia soli con il killer.

Chiamò Billie per avvertirla che aveva finito. Sentì risate e musica in sottofondo. Connor si offrì di farla riaccompagnare al *Lodge* da uno dei suoi agenti.

A quanto pare, la notte è ancora giovane.

L'agente, un simpatico ragazzo poco più che adolescente, la lasciò all'albergo. Lei accese il fuoco, chiamò il servizio in camera e indossò la vestaglia.

Il cellulare trillò. Di nuovo Malone. Stavolta Stacy rispose, ed era pronta a umiliarsi, se necessario. Ad ammettere di essere un'idiota che aveva perduto il proprio istinto.

Aveva bisogno di sentire la sua voce.

«Ciao, Malone.»

«Dove sei?»

Lui sembrava teso. La risposta non gli sarebbe piaciuta.

«In California. Al *Lodge* di Pebble Beach.»

Segui un lungo silenzio. «Stai giocando a golf?»

Stacy sorrise della sua evidente perplessità. «No. Controllo un'intuizione. Con Billie.»

«Billie la mangiauomini?»

Buffo, anche lei pensava a Billie in quel modo. «Precisamente lei.»

«Wonder Woman Killian. Che intuizione?»

«Il fatto è che ho imparato la lezione. La mia intuizione faceva schifo.»

Lui rise, ma sembrava sempre teso. «Le carte da gioco sono morte. August Wright e Roberto Zapeda. Legati professionalmente e nella vita privata.»

«Qualche collegamento con Leo?»

«I suoi arredatori.»

«Diavolo.»

«Già, è quello che dico anch'io. Il tuo capo è nei guai fino al collo, adesso.»

«Leo? Che cosa...»

«Devo andare.»

«No, aspetta...»

Spencer riattaccò. Stacy chiuse il cellulare e guardò il fuoco che scoppiettava nel caminetto. Tutto quel lusso era sprecato, con lei.

Era ora di tornare a casa.

CAPITOLO 18

Venerdì 18 marzo 2005
Carmel, California
Ore 6.30

«Non sono ancora pronta a tornare a casa» affermò Billie. «Adoro quella camera. Adoro essere servita. Adoro la costa.»

«Smettila di lamentarti. Hai un locale di cui occuparti. Per non parlare di un marito.»

Lei fece una smorfia. «L'atteggiamento di Rocky non sarà ancora cambiato. Ci vogliono un altro paio di giorni perché mi apprezzi sul serio.»

A quanto Stacy aveva sentito dire su Rocky St. Martin, per apprezzare *sul serio* Billie gli sarebbero occorse più energie di quante gliene rimanessero, anche in una giornata buona.

«Guardiamo in faccia la realtà» disse. «Questo viaggio è stato un fiasco. Non solo, ma mentre io me ne stavo qui a vivere nel lusso, le carte da gioco sono state trovate morte.»

«Adesso chi è che si lamenta?»

Stacy guardò storto l'amica. «Resta, se vuoi. Io vado a casa.»

Billie sospirò drammaticamente, inforcò gli occhiali da sole e appoggiò la testa al sedile.

«Connor sarà deluso.»

«E tu?»

«Io amo mio marito.» Billie lo disse come se lo pensasse davvero, e Stacy rimase a bocca aperta per la sorpresa. «Che c'è?»

«Niente, è solo che...»

«Credevi che l'avessi sposato per il suo denaro? Perché è tanto più vecchio di me? Perché l'avrei fatto? Ho un bel po' di soldi miei.»

«Scusa» mormorò Stacy, staccandosi dal marciapiede. «Non intendevo offenderti.»

«Non mi hai offesa. Ma se devo essere monogama, e lo sono, almeno voglio che mi venga riconosciuto il merito.»

«Okay.»

«Grazie.» Billie sospirò di nuovo. «Diavolo, avrò nostalgia della costa.»

Scuotendo la testa, Stacy tirò fuori il cellulare e compose il numero di Spencer. Lui rispose subito.

«Malone.»

«Sto andando all'aeroporto.»

«Ti manco fino a questo punto, eh?»

«Che cosa intendevi, dicendo che Leo potrebbe essere nei...»

«Che sembra colpevole come il diavolo.»

«Leo colpevole? Non è credibile.»

«Puoi credere quello che vuoi.»

«Come sarebbe a dire?»

«Niente.» La voce divenne tesa. «Devo andare.»

«Aspetta! Che prove avete?»

«Mettiamola così, bambola. Prima ancora di toccare terra in Louisiana potresti trovarti disoccupata.»

Spencer chiuse la comunicazione e lei rimase soprappensiero.

«Non quadra.»

«Che cosa?» chiese Billie.

«Malone dice che di avere le prove che Leo è colpevole.»

«Di che cosa? Di avere dei capelli orrendi?»

«A me piacciono i suoi capelli.»

«Impossibile!» esclamò Billie. «Sembra che abbia ficcato un dito in una presa di corrente. Ma, indipendentemente dai suoi capelli, direi che è un tipo inoffensivo.»

«Anch'io.» Stacy guardò l'orologio sul cruscotto della Jaguar e imprecò. Aveva bisogno di parlare con il capitano Battard. Subito. «Non è che avresti il numero di casa di Connor?»

«Certo che ce l'ho. Nella memoria del cellulare.»

«Puoi chiamarlo? Ho bisogno di fargli un'ultima domanda. Credo che sia importante.»

Billie compose il numero. Qualche momento dopo Stacy stava parlando con il capo della polizia, palesemente assonnato.

«Mi scuso per averla chiamata così presto, ma ho ancora una domanda. Non ho trovato la risposta nella pratica.»

«Spari» disse lui sbadigliando.

«Come si chiamava il dentista di Danson? Se lo ricorda?»

«Sicuro. Il dottor Mark Carlson. Tipo davvero in gamba nel suo campo.»

Stacy guardò di nuovo l'orologio. Avevano tempo a sufficienza per una rapida chiacchierata con il dentista.

«Crede che potrei parlare con lui prima di partire?»

«Sarebbe maledettamente difficile, signorina Killian. Il dottor Carlson è morto. È stato ucciso nel corso di una rapina.»

«Quando?»

«L'anno scorso. È stato il solo omicidio a Carmel nel 2004. Non è mai stato risolto.»

Un momento dopo, Stacy chiuse la comunicazione e si fermò sul margine della carreggiata per invertire rapidamente la marcia.

«Che c'è?»

«Ricordi quando mi hai detto che hai sempre sognato di essere una spia?»

Billie sollevò le sopracciglia. «E allora?»

«Che ne diresti di passare un altro paio di giorni in paradiso?»

Venerdì 18 marzo 2005

New Orleans
Ore 9.10

Spencer bussò alla porta della camera d'ospedale di sua zia. Sentì la sua voce, all'interno, e represse un sorriso. Stava dicendo il fatto suo al medico, insistendo per essere dimessa e chiedendo con insistenza di parlare con qualcuno che avesse maggiore autorità. Qualcuno che avesse davvero una laurea in medicina.

A suo credito, il medico mantenne la calma. Anzi, sembrava perfino compiaciuto.

Spencer entrò nella stanza. «Buongiorno, zia Patti. Disturbo?»

«Sì» scattò lei. «Sto dicendo a questo...»

«Dottor Fontaine» disse il medico, facendosi avanti con la mano tesa.

Si strinsero la mano.

«Detective Spencer Malone, nipote e figlioccio della paziente.»

Patti lo guardò in cagnesco. Aveva un ottimo aspetto e sembrava in buona salute. Spencer glielo disse.

«Ma certo che sono in buona salute. Sono sana come un pesce.»

«Vuoi che ti faccia uscire da qui?»

«Buon Dio, sì.»

Il medico scosse la testa, divertito. «Presto, Patti, glielo prometto.»

Le batté un colpetto sulla spalla e uscì. Nel momento in cui la porta si richiuse, Patti ordinò a Spencer di prendere una sedia e sedersi. Voleva notizie.

«Ricordi Gautreaux, sospettato dell'omicidio Finch?»

«Sicuro. Un viscido verme.»

«Esatto.» Spencer sorrise. «Abbiamo avuto i risultati dell'esame del DNA stamattina. Il capello trovato sulla maglietta della Finch era suo.»

«Eccellente.»

«C'è di più. Il DNA corrisponde a quello del sangue dell'aggressore della Killian in biblioteca. E devi ancora sentire il meglio. Corrisponde anche a quello dello stupratore di tre studentesse alla UNO.»

«Ottimo lavoro» commentò Patti, compiaciuta.

Era anche l'opinione di Spencer.

«Stacy Killian era convinta che il suo aggressore volesse avvertirla di tenere il naso fuori dalle indagini sull'omicidio Finch. Adesso è dimostrato.»

«Tu non eri persuaso, allora.»

«Allora non avevamo il DNA per collegare Gautreaux all'omicidio.»

Lei annuì. «Hai detto che la Killian l'ha colpito con la penna. Dovrebbe avere ancora la ferita.»

«Infatti. E l'abbiamo fotografata, naturalmente. E per gli omicidi Finch e Wagner, fra la sua impronta sulla scena, il capello della Finch trovato sui suoi vestiti e le minacce contro di lei, abbiamo un caso solidissimo. Il signor Gautreaux passerà il resto dei suoi giorni dietro le sbarre.»

«Sono d'accordo. Ma terrete da parte l'accusa di omicidio e procederete per gli stupri.»

Spencer sorrise. «Esatto. A causa della natura seriale dei reati, il giudice negherà la cauzione, e noi avremo tutto il tempo di raccogliere le prove necessarie per farlo condannare per omicidio di primo grado.»

«Bene. E che mi dici del caso del *Coniglio Bianco*?»

«Le carte da gioco sono morte.»

«L'ho saputo. Indizi?»

«Stiamo lavorando sull'inventore del gioco.»

«Tienimi informata.» Patti guardò l'orologio appeso alla parete di fronte. «Maledizione, sono pronta ad andarmene da qui.»

«Non ci vorrà molto. Come se la cava lo zio Sammy senza di te?»

«Mangia pizza tutte le sere, quell'idiota. Sarà il prossimo a essere ricoverato qui.»

Ridacchiando, Spencer si alzò in piedi e si chinò a baciare la zia sulla fronte. «Passerò più tardi.»

«Aspetta.» Lei gli pese la mano. «Ci sono stati problemi per te? Personalmente?»

Lui scosse la testa. «No. Tony ha chiesto in giro. Nessuno ha sentito niente. Ma ho come la sensazione che qualcuno mi soffi sul collo.»

Lei annui. «Fa' le cose in regola, Malone. Non un passo a sproposito.»

Spencer salutò e uscì.

Nel momento in cui l'ascensore raggiunse il primo piano, il suo cellulare trillò. Controllò il display e vide che si trattava di Tony.

«Spaghetti.»

«Dove sei?»

«Sono passato a trovare la zia Patti. Sto arrivando.»

«Va' a casa Noble, invece.»

Spencer si fermò. «Che succede?»

«Kay Noble è sparita.»

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 11.10

Quando Spencer arrivò alla villa dei Noble, il primo agente lo indirizzò alla foresteria. Là trovò Tony.

«Ehi, furbetto, hai fatto presto.»

Spencer si guardò attorno. La stanza, in perfetto ordine e arredata con gusto, sembrava uscita dalle pagine di una rivista. Si chiese se fosse opera dei defunti Wright e Zapeda.

«Aggiornami.»

«A quanto pare, Kay non si è fatta viva a colazione, stamattina. La governante non ci ha badato molto. Di solito, Kay si alza presto, ma qualche volta capita anche che dorma fino a tardi. Occasionalmente soffre di emicranie.» Tony consultò i propri appunti. «Ne ha lamentata una ieri pomeriggio.»

«Chi ha dato l'allarme?»

«La ragazza.»

«Alice?»

«Sì. Quando alle dieci e mezzo Kay non era ancora comparsa, Leo l'ha mandata a cercare.»

«La porta era chiusa a chiave?»

«No.»

«Perché hanno chiamato noi? Poteva essere andata a fare due passi, o da amici.»

«Improbabile. Da' un'occhiata a questo.»

Tony condusse Spencer in camera da letto. Contrariamente all'altra stanza, questa mostrava i segni di una violenta lotta. Lampade rovesciate, quadri di sghembo, il letto disfatto. Spencer concentrò l'attenzione sul letto. Sul copriletto a disegni bianchi e pervinca c'erano delle macchie scure.

Sangue. Spencer si avvicinò al letto. Non molto, ma più di quello che poteva far pensare a un graffio, o a una piccola ferita. Altre tracce di sangue sul pavimento conducevano a un arco in fondo alla stanza. Là l'impronta insanguinata di una mano spiccava sulla parete chiara.

Spencer studiò l'impronta per un attimo, poi guardò Tony.

«A giudicare dalla misura, dovrebbe essere di una donna.»

L'altro annuì.

«Dovremmo confrontarla con le mani delle altre persone della casa. Vedere se la scarpetta di cristallo si adatta a qualcuno.»

Poteva essere l'impronta del colpevole, non della vittima. Non sembrava probabile, ma era una possibilità.

Spencer accennò alla porta.

«È uno studio» spiegò Tony. «E più oltre c'è il patio.»

Lui annuì. Badando a non inquinare le prove, seguì la traccia di sangue. Ogni goccia sarebbe stata raccolta ed esaminata. Solo i test avrebbero dimostrato se era tutto della stessa persona.

Anche nello studio c'erano segni di lotta. Mobili fuori posto. Oggetti rovesciati o rotti. Come se Kay si fosse ribellata, aggrappandosi ai mobili e lottando con tutte le proprie forze.

Era una buona cosa. Significava che era ancora viva.

Le porte scorrevoli che davano sul patio erano aperte. Altro sangue, sulla cornice e sui vetri. Spencer sbirciò fuori. Il patio era circondato da cespugli che ne proteggevamo l'intimità. Il colpevole conosceva la foresteria, aveva scelto quella via d'uscita per tenersi lontano da occhi indiscreti. Voleva che l'allarme fosse dato il più tardi possibile.

«La Scientifica sta arrivando?» chiese Spencer.

«L'ho chiamata personalmente.»

«Hai già parlato con qualcuno?»

«No. Quello che ti ho riferito l'ho saputo da Jackson, del Terzo Distretto.»

«Quindi Noble ha chiamato il 911?»

«Già. I ragazzi del Terzo hanno visto il legame con il nostro caso e hanno chiamato me.»

«Chissà perché Noble non ha chiamato direttamente noi?» mormorò Spencer, più a se stesso che a Tony. *Forse per ritardare l'allarme.* «Voglio interrogare tutti quelli che si trovavano sul posto. Cominciamo con il padrone di casa.»

«Vuoi che restiamo insieme, o che ci separiamo?» chiese Tony.

«Separiamoci, faremo prima. Comincia dalla governante. Poi confronteremo i risultati.»

Tony si diresse verso la cucina.

Spencer trovò Leo nel suo studio. Era seduto alla scrivania e fissava nel vuoto, con un viso privo d'espressione. Alice era raggomitolata in un angolino del divano, con le ginocchia strette al petto. A differenza di suo padre, sembrava distrutta.

«Ho bisogno di farle qualche domanda, signor Noble.»

«Faccia pure.»

«Quando ha visto per l'ultima volta sua moglie?»

«Ex moglie. Ieri sera. Verso le sette.»

«Avete lavorato fino a tardi?»

«Siamo usciti a cena tutti insieme. Vero, zucchina?»

La ragazza alzò gli occhi e annuì. «Siamo andati a mangiare il sushi.»

La voce le si spezzò e premette la fronte sulle ginocchia. Spencer accennò alla porta.

«Forse dovremmo parlare nell'atrio?»

«Sicuro. Naturalmente.» Leo si avvicinò alla figlia. «Zucchina?» Lei alzò gli occhi. «Il detective e io saremo nell'atrio. Te la senti di rimanere sola?»

Lei annuì, con aria terrorizzata.

«Chiamami se hai bisogno. Okay?»

Alice annuì di nuovo e i due uomini uscirono dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

«Ho pensato che fosse meglio che non sentisse» spiegò Spencer a bassa voce.

Il che era vero, ma non per le ragioni che Noble pensava. Non voleva che le risposte del padre influenzassero la figlia.

«Avrei dovuto pensarci» disse Leo. «L'ho mandata a cercare Kay. È colpa mia se ha visto...» La voce gli si spezzò. «Perché non ci sono andato io?»

Sembrava che si sentisse sinceramente in colpa. Ma per che cosa? Per avere senza volere esposto sua figlia a quella che poteva essere la scena dell'omicidio della madre? O per averla coinvolta nel suo delitto?

«Torniamo a ieri sera» disse Spencer. «Il nome del ristorante?»

«*Japanese Garden.* Proprio in fondo alla strada.»

Spencer prese nota. «Cenate spesso insieme?»

«Diverse volta alla settimana. Siamo una famiglia.»

«Ma non una *tipica* famiglia.»

«È un mondo pieno di diversità, detective.»

«E dopo cena non l'ha più vista?»

«No. Ero fuori nel portico attorno a mezzanotte...»

«Mezzanotte?»

«Fumavo un sigaro. La sua luce era accesa.» Leo lo disse come se fosse stata la cosa più logica del mondo.

«A cena si è lamentata di un'emicrania?»

«Un'emicrania? Non che io ricordi. Perché?»

Spencer ignorò la domanda e ne pose un'altra.

«Di solito, rimane alzata fino a tardi?»

«No. Sono io a essere un animale notturno.»

«Trascura mai di chiudere la porta a chiave?»

«Mai. È sempre stata una persona molto precisa.»

«In termini di lavoro, quel è il ruolo di Kay?»

«Fondamentalmente, è il mio manager. Si occupa di commercialisti e legali, recensioni e contratti, controlla i dipendenti... insomma, mi consente di essere creativo.»

«Di essere creativo» ripeté Spencer. «Mi scusi, ma suona piuttosto presuntuoso.»

«A lei, immaginò di sì. La maggior parte della gente non capisce il processo creativo.»

«Perché non me lo spiega?»

«Il cervello ha due lati, il sinistro e il destro. Il sinistro controlla l'organizzazione e la logica... e anche il linguaggio, il pensiero critico e così via.»

«E così, Kay si prende cura per lei di tutti questi dettagli del lato sinistro. Avrebbe potuto assumere qualcun altro per fare lo stesso lavoro?»

Leo parve stupito della domanda. «Sicuro. Ma perché avrei dovuto?»

Spencer si strinse nelle spalle. «Forse le sarebbe costato meno. Come sua ex moglie, probabilmente Kay ritiene di avere diritto alla metà di tutto ciò che possiede.»

Leo arrossì. «*Ha* il diritto. Non è mai stato un segreto. Senza Kay non sarei mai arrivato dove sono. Ha alimentato il mio entusiasmo e la mia creatività in un modo che mi ha consentito di arricchirmi usando l'immaginazione.»

«Ha detto che ha diritto alla metà. È quello che le dà?»

«Sì. La metà.»

«Di tutto?»

L'espressione di Leo cambiò, come se cominciasse a capire. «Crede che io c'entri qualcosa con l'accaduto?»

«Risponda alla domanda, per favore.»

«Di tutto.» Leo fletté le dita. «Non sono quel tipo d'uomo, detective.»

«Quale tipo?»

«Il tipo che mette il denaro prima della gente. Il denaro non significa molto per me.»

«Si vede.»

Leo arrossì di fronte al sarcasmo di Spencer. «So chi è il colpevole, e dovrebbe saperlo anche lei!»

«E chi sarebbe, signor Noble?»

«Il Coniglio Bianco.»

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 15.30

Spencer depose il ricevitore e sorrise. La scomparsa di Kay Noble aveva convinto un giudice a firmare un mandato per la perquisizione della casa, dello studio e dei veicoli di Leo, e per l'esame di tutti i suoi documenti finanziari e contabili.

Si alzò. Si stiracchiò e raggiunse Tony alla sua scrivania. Avevano interrogato tutti i testimoni in casa Noble. Le risposte concordavano praticamente con quelle di Leo, con un'eccezione. Solo la governante ricordava che Kay aveva lamentato un'emicrania.

«Ciao, Spaghetti.» Tony era seduto alla scrivania e consultava un libretto. «Che succede?» Invece di rispondere, Tony emise un brontolio. Spencer indicò il libretto. «Che cos'è?»

«È per segnare i punti.»

«Come?»

«*Weight Watchers.* Mia moglie mi ha iscritto.» Tony sospirò. «Ogni cibo ha un valore in punti. Segni tutto quello che mangi e lo sottrai del tuo limite di punti giornaliero.»

«E allora, qual è il problema?»

«Ho già usato tutti i miei punti.»

«Per il giorno e la notte?»

«Già. E qualcuno dei punti flessibili settimanali.»

«Punti flessibili...» Spencer si trattenne dal chiedere spiegazioni. «Lascia perdere. Facciamo un giro.»

«*Dove?*»

«Dai Noble. Passando per il Palazzo di Giustizia.»

Tony sorrise.

«Il giudice ha firmato il mandato?»

«Indovinato.»

Ritirarono il mandato, e già che erano in centro fecero una visita all'avvocato di Noble.

Winston Coppola era socio dello studio legale *Smith, Grooms, Macke e*

Coppola, situato in un edificio di Place St. Charles.

Posteggiarono in sosta vietata, lasciando bene in vista il contrassegno della polizia, ed entrarono nel palazzo mentre il tram di St. Charles Avenue passava sferragliando.

Al decimo piano, la graziosa receptionist li accolse con un sorriso. «Spencer Malone, che sorpresa.»

Lui ricambiò il sorriso, pur non avendo la minima idea di chi fosse.

Per fortuna notò il suo nome sulla targa sulla scrivania. «Trish? Sei proprio tu?»

«Sì.»

«Ma guarda! Quanto tempo è passato?»

«Troppo. Ho cambiato colore di capelli.»

«Vedo. Mi piace.»

«Grazie.» Lei fece il broncio. «Non mi hai mai chiamata. Ci siamo tanto divertiti quella sera da *Shannon's*, che ero certa che mi avresti cercata.»

Da *Shannon's.* Non c'era da stupirsi se non la ricordasse. Doveva essere stato nel periodo in cui beveva molto.

«Credevo che non ti avrei più rivista» affermò con quella che sperava fosse la giusta nota di sincerità. Gli sembrava di vedere Tony, alle sue spalle, alzare gli occhi al cielo. «Ho perso il tuo numero.»

«A questo c'è rimedio:»

La ragazza gli prese la mano, la voltò con il palmo all'insù, ci scrisse sopra il numero e la chiuse.

«Chiamami.»

Tony si schiarì la gola.

«Siamo qui per parlare con Winston Coppola. È in ufficio?»

«L'avvocato Coppola? Avete un appuntamento?»

«Siamo qui in veste ufficiale.»

«Oh... capisco» disse lei, palesemente innervosita. «Lo avverto.»

Parlò al telefono interno e dopo un momento depose il ricevitore e indicò l'ufficio dell'avvocato.

Mentre si allontanavano dalla scrivania, Tony si chinò verso Spencer.

«Bella parata, Furbetto.»

«Grazie.»

«Che pezzo di ragazza. Hai intenzione di chiamarla?»

La verità era che chiamare Trish era l'ultima cosa che Spencer avesse in mente. Be', forse non proprio l'ultima, ma non ne sentiva un bisogno pressante.

«Sarei matto a non farlo, giusto?»

Tony non rispose, perché erano arrivati all'ufficio dell'avvocato. Lui li aspettava sulla porta. Bell'uomo, ben vestito, impeccabile, con un'abbronzatura visibilmente artificiale, aveva l'aria di un tipo che sapeva il fatto suo.

«Detective Malone e Sciame» esordì Spencer. «Abbiamo bisogno di farle qualche domanda a proposito di Kay Noble.»

«Kay?» L'avvocato si insospettì. «Avete dei documenti di identificazione, detective?»

Dopo aver esaminato i documenti, l'avvocato li fece entrare. Nessuno si mise a sedere.

Spencer notò i diplomi incorniciati e le fotografie alle pareti e sulla scrivania. Una, notò, rappresentava l'avvocato sugli sci, un'altra sulla spiaggia. Non c'era da stupirsi che fosse così abbronzato.

Tony si guardò attorno ammirando l'ufficio.

«Bel posticino»

«Grazie.»

«Ha un nome interessante, avvocato Coppola.»

«Madre inglese, padre italiano.»

«Parente di Francis Ford?»

«Purtroppo no. E adesso, che cosa dovete chiedermi di Kay Noble?»

«È sparita. Abbiamo motivo di credere che sia in pericolo.»

«Mio Dio. Quando...»

«La scorsa notte.»

«Come posso aiutarvi?»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«All'inizio della settimana.»

«Posso chiederle il motivo dell'incontro?»

«Un contratto.»

«Come vanno gli affari dei Noble?»

«Ottimamente.» Coppola mise le mani nelle tasche dei pantaloni. «Sono sicuro che capirete che non posso fornire informazioni confidenziali.»

«Per la verità, può. Abbiamo un mandato.»

Spencer tirò fuori il documento. L'avvocato lo esaminò e glielo restituì.

«Prima di tutto, questo documento non mi esonera dal segreto professionale. Vi dà accesso alla casa e ai veicoli di Leo Noble e ai documenti finanziari e contabili che troverete qui. Secondo, come avvocato capisco il significato del mandato e delle ragioni che vi hanno spinto a chiederlo.» Si

chinò in avanti. «State abbaiando sotto l'albero sbagliato. Se è successo qualcosa a Kay, Leo non c'entra.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente.»

«Perché?»

«Sono devoti l'uno all'altro.»

«Sono divorziati, avvocato Coppola.»

«Non significa nulla. Hanno superato i loro problemi. Sono amici. Partner nel crescere la loro figlia, e in affari.»

«E come vanno i loro affari?» chiese nuovamente Spencer.

«Molto bene. Leo e Kay hanno appena firmato numerosi grossi contratti.»

«Molto grossi?»

L'avvocato esitò, poi annuì. «Sì.»

«*Quanto* grossi?» insistette Spencer. «Stiamo parlando di milioni?»

«Sì, milioni.»

«Chi paga le sue parcelle, avvocato Coppola?»

«Prego?»

«Le sue parcelle. Chi le paga? Leo o Kay?»

Coppola arrossì. «Questa domanda mi offende, detective.»

«Ma sono sicuro che il denaro non la offende.»

«Noble non è solo un cliente, ma anche un amico. Le mie parcelle non hanno niente a che fare con il modo in cui rispondo alle sue domande. Mi dispiace, ma ho poco tempo.»

Spencer tese la mano.

«Grazie per averci ricevuti. Ci terremo in contatto.»

Tony consegnò all'avvocato un biglietto da visita. «Se le viene in mente qualunque cosa, ci chiami.»

L'avvocato li accompagnò alla porta. Trish era alla sua scrivania, ma così indaffarata che dovette accontentarsi di alzare gli occhi e sorridere mentre passavano.

Nel momento in cui le porte dell'ascensore si chiusero, Tony osservò: «È interessante come i ricchi affermino sempre che il denaro non è importante. Se non è importante, perché si danno tanto da fare per tenerselo?».

Spencer annuì, ricordando che Leo aveva affermato che il denaro non significava molto per lui.

«Sto pensando che Coppola è convinto che il vero potere, in famiglia, appartenga a Leo. Hai avuto anche tu la stessa impressione?»

«Sì. Credi che questo abbia influenzato le sue risposte?»

«Forse. È un avvocato, dopotutto.»

Per lo più, i poliziotti non avevano una grande stima degli avvocati, tranne per quelli che lavoravano per la Procura, come il fratello di Spencer, Quentin.

Le porte dell'ascensore si aprirono al piano terreno e i due uscirono.

«Tu sei sposato, Spaghetti. Dammi un'opinione.»

«Spara.»

«Io non credo molto a queste storie che *si amano e si rispettano ancora* o: *Le devo tutto, quindi le do la metà.* Poniamo che la tua signora chieda il divorzio. Tu come ti sentiresti?»

Salirono in macchina. Tony allacciò la cintura di sicurezza e guardò Spencer.

«Sono sposato da trentadue anni, e non capisco neppure io. Ci amiamo e ci rispettiamo, litighiamo e dissentiamo, ma restiamo insieme. È il fatto che abbiamo assunto un impegno reciproco che ci unisce, e ci impegniamo perché il nostro matrimonio duri. Se lei volesse il divorzio, sarei piuttosto arrabbiato.»

«E se, divorziando, ottenesse metà di quello che guadagni... passato, presente e futuro, come la penseresti in proposito? Potreste ancora essere amici?»

«Non succederebbe mai, socio.»

«Perché no?»

«Dopo che sei andato a letto con una donna, non si può più essere amici.»

«Cavernicolo.»

«Quante amiche del genere hai, tu?»

Spencer rifletté. Esattamente... nessuna.

Scoccò un'occhiata a Tony, poi si staccò dal marciapiede.

«Tutti quelli che li conoscono cantano la stessa canzone... amici, dipendenti, la figlia.»

«E tu pensi che sia tutta una commedia.»

Non era una domanda. Anziché rispondere, Spencer chiese: «Chi guadagnerebbe di più dalla morte di Kay Noble?».

«Leo.»

«Proprio così. Chiedi un paio di agenti che ci raggiungano a casa di Leo. È tempo che il gioco cominci.»

CAPITOLO 19

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 16.45

L'aereo di Stacy atterrò a New Orleans in perfetto orario. Mentre rullava verso il terminal, lei rivisse gli avvenimenti della giornata. Dopo avere appreso che il dentista che aveva identificato Dick Danson era stato assassinato, aveva invertito la marcia ed era tornata al *Lodge*, Billie aveva ripreso possesso della sua camera, e di là aveva chiamato il capitano Battard, per informarlo che aveva deciso di restare e per chiedergli se Stacy poteva vederlo per spiegargliene il motivo.

E chiedere il suo aiuto.

Lungo la strada Stacy aveva istruito Billie su ciò che voleva che facesse: esaminare i casi di persone scomparse nella zona all'epoca del suicidio di Danson, e se ce n'era qualcuna, scoprire, in qualche modo, se si era trattato di un paziente del dottor Mark Carlson. Voleva anche che trovasse il modo di avere accesso alle cartelle dentistiche e confrontarle con quelle usate per l'identificazione del corpo di Danson.

La collaborazione del capitano Battard sarebbe stata indispensabile. Era quasi impossibile avere accesso a delle cartelle mediche senza un'autorizzazione ufficiale.

Avevano incontrato Battard nel suo ufficio. Stacy gli aveva esposto la propria teoria e aveva chiesto il suo aiuto. A suo credito, lui non aveva riso.

E come lei auspicava, l'uomo aveva accettato di collaborare.

Stacy sospettava che la prospettiva di poter passare qualche altro giorno con Billie avesse qualcosa a che fare con la sua disponibilità.

A suo modo di vedere, una cosa era certa: Dick Danson era vivo. Era il Coniglio Bianco.

Ed era un assassino.

Appena scesa dall'aereo, accese il cellulare. C'erano tre messaggi. A giudicare dal numero del chiamante, tutti e tre di Leo.

Aveva parlato con lui quella mattina presto, gli aveva detto che il viaggio era stato un fallimento e che stava tornando a casa.

Molte cose erano accadute dopo quella telefonata.

A quanto pareva, più di quante lei avesse potuto immaginare.

Mentre si dirigeva verso il parcheggio, ascoltò i messaggi. In effetti, il

primo era di Leo. Sembrava sconvolto. La voce tremava.

«*Kay è... sparita... Lei... qualcuno... il Coniglio Bianco... potrebbe essere morta. Chiamami appena atterri.*»

Il secondo era di Alice, non di Leo. Piangeva talmente che Stacy riuscì a malapena a capire che cosa diceva. In sostanza, il messaggio era uguale a quello di suo padre.

Era spaventata.

Stacy affrettò il passo, stringendo le labbra. Il terzo messaggio era ancora di Leo. Secondo l'ora indicata dal cellulare, era arrivato poco prima dell'atterraggio. Malone si era procurato un mandato e stava perquisendo la villa. Leo non sapeva che cosa fare.

Un mandato di perquisizione.

La valanga era in movimento, ormai.

Stacy uscì dal terminal e l'aria umida di New Orleans l'avvolse in un abbraccio soffocante. Ritirò la sua macchina al posteggio e pochi minuti dopo era sulla strada d'accesso all'aeroporto, diretta verso la I-10 Est. Prevedeva che il percorso avrebbe richiesto circa un quarto d'ora, salvo incidenti, lavori in corso o una partita al *Superdome.*

Provò a telefonare a Leo, trovò la segreteria e lasciò un messaggio. Chiamò anche Malone, senza fortuna. Usò il resto del tragitto per ripassare quello che sapeva dei più recenti avvenimenti e per prepararsi a ciò che l'aspettava.

Le carte da gioco erano morte. Adesso Kay era sparita e Malone aveva ottenuto un mandato di perquisizione... il che significava che aveva elementi sufficienti a persuadere un giudice che era necessario.

Che cosa aveva la polizia contro Leo?

Aveva tutte le intenzioni di scoprirlo.

Arrivò alla villa in tempo record. A giudicare dalle macchine posteggiate davanti, una della quali era un'autopattuglia della polizia di New Orleans, Malone e soci erano ancora là.

Infilò la sua auto in uno spazio ristretto, saltò giù e corse alla porta.

Fu la signora Maitlin ad aprire, pallida e scossa.

«Valerie, ho saputo» disse Stacy. «Che cosa sta succedendo?»

La donna si lanciò un'occhiata sopra la spalla.

«Stanno buttando tutto all'aria. Come se il signor Leo potesse avere fatto qualcosa alla signora Noble. E la povera Alice, è stata lei a... Il sangue...»

«Stacy!» Leo attraversò di corsa l'atrio. «Grazie a Dio.» «È tutto irreale. Folle. Prima la scomparsa di Kay. Poi questa perquisizione...»

«Hai chiamato il tuo avvocato?»

«Sì. Erano già passati da lui, gli avevano mostrato il mandato. Ha detto che sembrava legale. Che non c'era niente che potessi fare, a parte cooperare.»

«Se sei innocente non hai nulla da...»

Lui la interruppe, ferito.

«*Se* sono innocente? Dubiti di me, Stacy?»

«Non è quello che intendevo. Calmati, Leo. Non troveranno niente, e questo li costringerà a guardare altrove.»

Con la coda dell'occhio Stacy vide Alice raggomitolata sul divano del salotto. Sembrava sperduta.

Il cuore le si strinse per lei, ma rimase concentrata su Leo.

«È stato lasciato qualche messaggio sulla scena?»

«No, non che io abbia visto.»

«Sembra che sospettino un rapimento. Perché?» Leo la guardò come se non capisse. «La scena» spiegò Stacy a bassa voce. «C'erano tracce di lotta? Sangue?»

Leo annuì, afferrando il senso della domanda.

«Sì. E io... io ho mandato Alice a cercarla.» La voce gli si spezzò. «Ha visto... È colpa mia.»

«Come sono entrati?»

«Non lo so.» Lui si passò le mani sul viso. «Mi hanno chiesto se Kay tralasciava mai di chiudere la porta a chiave.»

Il che significa che non ci sono segni d'effrazione.

«Che cosa hai risposto?»

«Che non lo faceva mai.»

Stacy gli mise una mano sul braccio, rassicurante.

«Dove sono?»

«Di sopra.»

«Torno subito. Tieni duro.»

Stacy salì al piano superiore, poi seguì il suono delle voci. Vide che tutto era stato buttato all'aria. *Tipici sbirri*, pensò, quando li trovò in camera sua a frugare nel cassetto della biancheria.

«Ti diverti, detective?»

Malone guardò da sopra la spalla. «Killian.»

«Taglia cinque. Non sexy, ma comoda.»

Tony rise forte. Spencer chiuse il cassetto, con aria un po' imbarazzata.

«Il mandato copriva l'intera proprietà. Conosci la procedura.»

«Già, la conosco. Posso parlarti un momento?»

Spencer guardò il collega, che gli fece cenno di andare. Poi raggiunse Stacy in corridoio.

«Non ho molto tempo.»

«Allora andrò dritta al punto. Ti sbagli su Leo.»

«Ah, sì? Come fai a esserne così sicura?»

«Dick Danson è vivo. Lui...»

«Chi?»

«L'ex socio di Leo. La loro è stata una separazione astiosa. Ufficialmente si è suicidato due anni fa.»

«È precipitato in un burrone a Carmel, California. Ora ricordo. Una tua idea. Per questo sei andata là.»

«Già.»

«Pensavo che quell'idea si fosse rivelata una bolla di sapone.»

Stacy gli spiegò rapidamente la dinamica degli avvenimenti e come il corpo era stato identificato solo dalle cartelle dentistiche.

«Per me è una prova sufficiente» asserì Spencer, guardando ostentatamente l'orologio.

«Anche per me. Fino a stamattina, quando ho scoperto che il dentista che aveva fornito la cartella è stato ucciso poco dopo.» Stacy fece una pausa. «L'assassino non è mai stato trovato.»

Per una frazione di secondo, pensò di averlo convinto. Poi Spencer la prese per il gomito e si allontanò dagli altri agenti.

«Ho condotto una piccola ricerca sulle finanze del tuo amico Leo. Sembra che gli affari vadano bene. Benissimo. Di recente ha firmato un paio di contratti che valgono milioni. Milioni, Stacy.»

«E allora? Che cosa ha a che vedere con...»

«Kay prende la metà. Di tutto. Passato, presente e futuro.»

Stacy fissò Spencer, cominciando a capire. Avidità di denaro. Uno dei più antichi moventi per un omicidio.

Scosse la testa.

«Leo la ama. È la madre di sua figlia e la sua migliore amica.» Anche mentre pronunciava quelle parole, si rendeva conto di quanto suonavano ingenue. Tuttavia insistette: «Non c'era un messaggio del Coniglio Bianco, stavolta, vero?». Capì dall'espressione di Spencer che, in effetti, non c'era. «Niente messaggio. Niente corpo. Non quadra con il *modus operandi* del Coniglio Bianco.»

«Tutte le vittime hanno legami con Leo. Ha ricevuto lui le prime tre car-

toline, e l'ultima è stata trovata nel suo studio. E conosce il gioco meglio di chiunque altro.»

«Clark Dunbar ha una relazione con Kay. Lo sapevi?» La faccia stupita di Spencer le diede la risposta. «Li ho visti insieme, una sera tardi. La mia finestra è di fronte all'entrata della foresteria.»

Lui tirò fuori il taccuino. «Quando è stato?»

«La sera prima che partissi per la California. Mercoledì.»

Spencer prese nota.

«Sei certa che fosse Dunbar?»

«Assolutamente. Non riuscivo a capire chi fosse, perciò ho aperto la finestra, e ho sentito la voce.»

Spencer sollevò un sopracciglio. «Hai aperto la finestra?»

«La curiosità ha avuto la meglio. Hai parlato con Dunbar?»

«È fuori città. Aveva chiesto qualche giorno libero per il finesettimana.»

«E la donna con cui ha una relazione sparisce misteriosamente. Comodo.»

Spencer chiuse il taccuino e lo rimise in tasca. «Controlleremo.»

Stavolta fu Stacy che lo prese per il gomito.

«Danson è vivo» affermò. «È lui il Coniglio Bianco. Si sta vendicando di Leo e della sua famiglia.»

«Sveglia, Killian. È stato Noble a creare tutta questa messa in scena per uccidere sua moglie e farla franca.»

«Non ha senso.»

«Certo che ce l'ha. È geniale. Una grossa, elaborata cortina fumogena. Perfino *tu* fai parte del piano, Stacy.»

Spencer si scrollò di dosso la sua mano e si incamminò lungo il corridoio.

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 18.30

Stacy guardò Malone allontanarsi, con un nodo allo stomaco. Il passato le piombò addosso, così pesante e amaro da soffocarla. Quella non sarebbe stata la prima volta che i suoi giudizi si rivelavano sbagliati. Non sarebbe stata la prima volta che lei veniva ingannata, le sue buone intenzioni strumentalizzate.

Fece uno sforzo per respirare regolarmente. Per dominare le sue emozioni.

Il passato *non* si stava ripetendo. Lei non era più quella donna.

«Stacy?»

Si voltò. Alice era sulla soglia della propria camera. Tutto, nel suo atteggiamento, diceva che era pronta a esplodere in qualunque momento.

Si portò un dito alle labbra, indicò la stanza in cui gli agenti erano al lavoro, e accennò a Stacy di avvicinarsi.

Anche Stacy lanciò un'occhiata verso gli agenti, poi passò con disinvoltura davanti alla porta e si infilò in camera di Alice.

La ragazza la trascinò dall'altra parte della stanza. Aveva le mani tremanti, sudate. Si fermò alla scrivania e accese il computer. Stacy le rivolse uno sguardo interrogativo e vide che era prossima alle lacrime.

«So che cosa pensa la polizia. Li ho sentiti parlare. Non è vero. Papà non ha fatto niente alla mamma. Né a nessun altro. Lo so.»

«Come, Alice? Come lo sai?»

Alice batté alcuni tasti del computer e richiamò una e-mail datata quel giorno, alle tre del pomeriggio.

> *Il Topo, il Cinque e il Sette sono stati eliminati. La Regina è compromessa. Lo Stregatto sta facendo la sua mossa. I suoi artigli sono lunghi, i suoi denti aguzzi. Qual è la tua reazione?*

Stacy seppe che cosa stava guardando. Una partita del *Coniglio Bianco* in corso di svolgimento.

Non una partita qualunque, però.

La partita.

«Ho pensato che fosse meglio... Volevo che tu lo vedessi per prima. Per via della mamma. E di papà.»

Sua madre. La Regina di Cuori.

Stacy represse la propria eccitazione, l'impulso a scrollare Alice per ottenere maggiori informazioni.

«Chi è il Coniglio Bianco, Alice?»

«Non lo so. L'ho incontrato in una *chat room* di appassionati di giochi di ruolo. Ma è mio amico, non farebbe mai del male né a me né a nessun altro.»

«Tuo amico?» Stacy fece uno sforzo per mantenere un tono basso, misurato. «Delle persone stanno morendo, Alice.»

«So come sembra, ma non posso...» La ragazza strinse le mani insieme. «È solo un gioco, giusto?»

Aveva un disperato bisogno di essere convinta, rassicurata. Purtroppo, Stacy non poteva farlo.

«Rosie Allen è morta. Il suo assassino ha lasciato un messaggio accanto al suo corpo. *Povero topolino annegato in una pozza di lacrime.* Anche August Wright e Roberto Zapeda sono morti. E l'assassino ha lasciato un messaggio anche accanto ai loro corpi. *Le rose sono rosse, adesso.* A giudicare dalle carte e dal messaggio lasciato nello studio di tuo padre, rappresentavano il Cinque e il Sette di Picche.» Fece una pausa per sottolineare meglio le parole. «Adesso, tua madre è sparita. E nello stesso tempo, nel tuo gioco la Regina di Cuori è *compromessa.* È soltanto un gioco, Alice? Dimmelo tu.»

La ragazza crollò.

«Io non... non sapevo» riuscì a dire fra i singhiozzi. «Fino a che... la mamma... allora ho... allora ho capito che il Coniglio Bianco si stava servendo di me per... decidere...»

«Cerchiamo di capire» suggerì Stacy a bassa voce. «Lo faremo insieme. Capiremo chi è e lo fermeremo.»

Alice si asciugò le lacrime e la guardò.

«Come? Dimmi, che cosa devo fare?»

Stacy annuì, fiera della sua reazione. «Prima di tutto, *la Regina è compromessa.* Che cosa significa esattamente?»

«È una strategia del gioco. Mettere uno dei giocatori in condizioni di non nuocere, poi passare a un altro. Tornare più tardi per... per finirlo.»

Tornare per finirlo. Ma certo.

Kay era ancora viva.

«Tu sai che cosa significa questo, Alice. Tua madre è viva.»

La ragazza spalancò gli occhi, colmi ancora una volta di lacrime. Stavolta di sollievo, probabilmente.

«Chi è?» insistette Stacy. «Devi avere qualche idea.»

«Non ce l'ho, davvero.» Alice si torse le mani. «Ci siamo incontrati in una *chat room.* Siamo diventati amici. Mi ha chiesto se volevo giocare.»

«Da quanto tempo lo conosci?»

«Otto mesi... forse un anno.»

«Ha mai suggerito di incontrarvi?»

«No.» Alice sollevò il mento. «Ma non sarei andata. Non sono così stupida.» Arrossì al pensiero che forse lo era, considerando la piega presa dagli avvenimenti. «So che è veramente in gamba. Abbiamo parlato di tutto, dall'antropologia, alla psicologia, all'arte. Conosceva a fondo ogni mate-

ria.»

Un vero uomo del Rinascimento.

Stacy alzò lo sguardo sulla libreria sopra il computer. Notò un coacervo eclettico di titoli, dai romanzi ai testi legali ai manuali di giochi. Alice aveva perfino una copia del *DSM-IV*, la guida clinica alle malattie mentali. Lo psicologo del Dipartimento di polizia di Dallas ne teneva una copia nel suo ufficio.

«Conosci la sua età?» chiese.

Alice rifletté.

«Più grande di me, di questo sono praticamente certa. Sembrava maturo.»

Sembrava maturo. Il che illustrava i pericoli di conoscere delle persone on-line, pensò Stacy. Di non essere in grado di valutarne l'età o il carattere. Di dover dipendere dalla loro versione della verità.

«Più grande? Dell'età di tuo padre?»

«Non così *vecchio.*» Alice scosse la testa. «Ci piaceva la stessa musica e cose del genere. Quando parlavo dei miei genitori, capiva. Completamente.»

«Dei tuoi genitori» ripeté Stacy. «Che cosa gli hai detto di loro?»

Alice parve imbarazzata. «Mi sono lamentata perché mi trattavano come una bambina. Perché non mi lasciavano andare all'università... cose del genere.» Gli occhi erano di nuovo lucidi. «Considerando le circostanze, vorrei potermi rimangiare tutto.»

«Come funziona il gioco on-line?» chiese Stacy.

«Si gioca uno contro uno. Sto combattendo contro i mostri del Paese delle Meraviglie.»

«Il Topo, il Cinque e il Sette di Picche e così via.»

«Esatto. Lo scenario è lo stesso, ma io sono la sola speranza del futuro.»

«Tocca a te uccidere il malvagio Coniglio Bianco e tutti i suoi mostri e salvare il mondo.»

Alice annuì. «Il Coniglio Bianco controlla il gioco, totalmente. Lui crea le trappole, i mostri, tutto. Prima di cominciare il gioco, vengo informata di ogni mostro che incontrerò. Ma non di dove o quando l'incontro avrà luogo. Vengo informata anche della loro forza, dei loro poteri e delle loro armi.»

«Si gioca con un dado, come nella versione da tavolo?»

«Sì. Un dado elettronico. Ricevo i risultati di tutte le mosse contro di me dal Coniglio Bianco. E anche i risultati delle mie mosse contro gli avversa-

ri.»

«Come sai che dice la verità? Ha lui il dado.»

«A che servirebbe mentire?»

In un gioco normale, con un master del gioco sano di mente, non avrebbe senso.

Ma con uno squilibrato come questo tizio?

«È possibile che la mia amica Cassie prendesse parte al gioco?»

«Non lo so per certo, ma non credo.»

«Avete mai parlato del *Coniglio Bianco* al *Café Noir*?»

«No.»

«Mi stai dicendo la verità, non è così? È molto importante.»

«È così, lo giuro. Abbiamo parlato di giochi in generale, ma non del Coniglio Bianco. Non si fa, di solito, e certo non con una sconosciuta.»

«Chi sapeva che tu giocavi?»

«Nessuno.»

Questo, Stacy trovava difficile crederlo, e lo disse.

«È vero! Il *Coniglio Bianco* funziona così. Papà lo sospettava, immagino. Lui conosce il gioco. Non è insolito per chi gioca on-line operare su diversi scenari contemporaneamente.»

«Sai quali mostri ti aspettano?»

Alice digitò un codice di accesso al gioco e lesse ad alta voce: «Il Cappellaio Matto e la Lepre Marzolina. Il Re di Cuori. Lo Stregatto. E il Coniglio Bianco».

«Quando dovrai fare la tua mossa?»

«Presto.»

«Puoi ritardarla?»

«Non più di ventiquattr'ore. Se non reagisco, sono automaticamente eliminata.»

E in questo gioco essere eliminati è fatale.

«Credo di sapere chi è, Alice.»

«Chi? Non papà.»

«No, non tuo padre. Dick Danson.»

«Il vecchio socio di papà? Ma è...»

«Morto? Forse no.» Stacy parlò ad Alice del suo viaggio in California e di ciò che aveva scoperto. «Non ho ancora le prove, ma le avrò.»

«Presto?»

«Ci proverò. Per prima cosa dobbiamo far venire qui i detective Malone e Sciame e mostrare anche a loro quello che hai fatto vedere a me.»

Un'espressione di panico passò sul viso di Alice. «E se non mi credono? Se pensano...»

«Non lo faranno» disse Stacy, rassicurante. «Io sarò qui con te.»

«Promesso?»

Stacy promise, poi andò alla porta e chiamò Spencer e Tony.

«Forse vorrete dare un'occhiata a questo» disse, facendo cenno a entrambi di avvicinarsi.

Voltò lo schermo del computer verso di loro, osservando Spencer mentre leggeva il messaggio e cogliendo il momento esatto in cui comprese che cosa stava guardando.

Lui si rivolse ad Alice.

«Ha qualche spiegazione da darci, signorina Noble?»

Stacy intervenne, a quel punto, ripetendo tutto ciò che Alice le aveva detto e spiegando che, se le loro ipotesi erano giuste, Kay era ancora viva.

«È stato solo quando sua madre è sparita che si è resa conto di essere coinvolta» concluse. «E allora ha fatto la cosa giusta e si è fatta avanti.»

Spencer le scoccò un'occhiata che le disse chiaramente che su quel particolare avrebbe giudicato lui.

«Non ha alcuna idea di chi sia il Coniglio Bianco?» chiese ad Alice.

«No.»

«Dovremo confiscare il suo computer. Possiamo rintracciare...»

Stacy lo interruppe.

«Posso parlarti un momento in corridoio?»

Spencer annuì, anche se sembrava irritato. La seguì in corridoio e l'affrontò, con le mani sui fianchi.

«Allora?»

«Non puoi prendere il suo computer.»

«Ah no? E perché?»

«Alice deve rispondere al Coniglio Bianco entro ventiquattr'ore, o il suo personaggio sarà eliminato. E in questo gioco essere eliminati è veramente la fine di tutto.»

«Diavolo.» Spencer abbassò un momento gli occhi. «Hai qualche suggerimento, Killian?»

«Copiare tutti i suoi file ed esaminarli alla centrale.»

«E lasciare aperta la porta fra lei e quel bastardo?»

«Chiuderla potrebbe essere anche più pericoloso. Gli farebbe capire che gli stiamo addosso. Nel frattempo, chiedi un ordine del tribunale per ottenere dal suo provider il nome e l'indirizzo del Coniglio Bianco.»

Spencer la guardò un momento, riflettendo, poi annuì, secco.

Poco dopo, Tony parlava al cellulare, mettendo in moto il piano. Alice era seduta sulla sponda del letto, con le braccia strette attorno al corpo. Stacy era accanto a lei.

«Che cosa sta succedendo qui, Stacy?»

Prima che lei potesse rispondere, Alice vide suo padre e gli corse incontro.

«Papà!» Gli si gettò fra le braccia. «Non volevo che accadesse questo! Non volevo, lo giuro!»

«Piccola, che cosa...»

«Signor Noble» lo interruppe Spencer. «Ho bisogno che venga con me alla centrale per interrogarla.»

«No!» gridò Alice. Si voltò verso Spencer. «Lui non ha fatto niente! Non capisce...»

«Va tutto bene, zucchina.» Leo si staccò da lei. «Mi faranno solo qualche domanda. Tornerò entro un'ora.»

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 20.10

Stacy rimase con Alice e fece del proprio meglio per rassicurarla. Le rammentò che suo padre non aveva fatto nulla di male e che, essendo innocente, non aveva nulla da temere.

Dopo un po', parve che la ragazza non la stesse più ascoltando. Era come se fosse scivolata in un luogo in cui non poteva essere toccata. Se aveva notato che era già passata più di un'ora da quando i detective erano andati via con suo padre, non lo diede a vedere.

Anche Stacy finì per restare in silenzio. Consumarono la cena che la signora Maitlin aveva lasciato, poi riordinò la cucina, ripassando mentalmente i fatti che conosceva.

Intanto, il tempo passava. L'e-mail del Coniglio Bianco era arrivata alle tre del pomeriggio, il che significava che avevano tempo solo fino alla stessa ora dell'indomani per prenderlo.

Perché Malone lo sprecava interrogando Leo? L'istinto le diceva che c'era Danson dietro tutta quella vicenda.

Adesso aveva bisogno di prove.

Guardò l'orologio per la decima volta nello spazio di altrettanti minuti.

Perché Billie non aveva chiamato? Aveva sperato che la sua amica a-

vrebbe scoperto rapidamente qualcosa.

Chiamò il suo cellulare, lasciò un messaggio e cominciò a camminare avanti e indietro.

«Ho capito» affermò Alice all'improvviso.

Stacy si fermò e la guardò. Era seduta al tavolo, con la penna in mano, e fissava degli scarabocchi che aveva tracciato sul tovagliolo di carta.

«Capito che cosa?»

«Che cosa sta facendo il Coniglio Bianco.» Alice accennò al tovagliolo. «Il Paese delle Meraviglie è un labirinto, a forma di una specie di spirale.»

Stacy si avvicinò e vide che gli scarabocchi erano, in realtà, una specie di diagramma.

«Continua» disse.

«Io stavo facendo il mio gioco, aprendomi la strada attraverso il Paese delle Meraviglie. Ogni vittima è stata un passo più vicino all'epicentro... la Regina e il Re di Cuori.» Alice fece una pausa. «Mamma e papà. E me.»

Stacy era sbalordita dalla sua calma.

«Ma tu sei già arrivata alla Regina. Se lei è l'epicentro...»

«Il Coniglio mi ha lasciato un'apertura. Ho saltato la foresta gotica e sono arrivata a lei. L'ho neutralizzata e sono tornata indietro perché la foresta era un vicolo cieco. Non c'era modo di raggiungere il Re.»

«E quanto allo Stregatto? Secondo l'e-mail, stava per fare la sua mossa.»

«Ha perfettamente senso. Lo Stregatto può cambiare forma. Ed è un lottatore feroce.»

«Con lunghi artigli e denti aguzzi.»

Alice annuì. «Ho cercato di entrare nella testa dell'ex socio di papà. Se è lui, vuole vendetta. Vuole punire papà. E la mamma. E quale modo migliore di farlo che usare il gioco che papà gli ha rubato come mezzo per ucciderlo?»

«Rubato? Non è quello che mi è stato raccontato.»

«Io sono nella sua testa. Cerco di pensare come lui. È arrabbiato. Pieno di rancore. La sua vita è stata un fallimento, quella di papà un enorme successo.»

«Quindi, non è pazzo» mormorò Stacy. «Vuole solo sembrarlo.»

«Non è pazzo» confermò la voce di Leo alle loro spalle. «È brillante.»

«Papà!» esclamò Alice, correndo da lui. «Stai bene?»

Lui la prese fra le braccia e la strinse forte. «Benone, zucchina.»

Ma non era vero, pensò Stacy. Sembrava invecchiato di dieci anni nelle ultime dieci ore.

«Com'è andata?» gli chiese quietamente.

«Sono a casa.»

Quella semplice risposta diceva più di un intero volume.

Alice lo prese per mano.

«Hai appetito?» Quando lui scosse la testa, fece il broncio. «Ti preparo un panino. O è rimasto un po' del *gumbo* di pollo della signora Maitlin.»

«Un panino.»

Alice non chiese di che tipo. Stacy la osservò mentre preparava a suo padre un enorme panino con burro di arachidi, miele e banana. Gli versò anche un bicchiere di latte.

Guardarli insieme le fece salire un nodo alla gola. Era stranamente dolce vedere una figlia che accudiva suo padre. Con tutta la sua ribellione da adolescente, Alice adorava Leo.

La ragazza guardò Stacy.

«Un tempo papà e io mangiavamo un panino come questo a colazione tutte le domeniche.»

«Mentre guardavamo i cartoni animati» aggiunse Leo.

«Roadrunner era il suo preferito.»

«Per via di Willy il Coyote» precisò lui.

«E il tuo preferito, qual era?» chiese Stacy ad Alice.

«Non ricordo. Forse lo stesso.» Gli occhi della ragazza si velarono di lacrime. «Notizie della mamma?»

«No, a quanto mi hanno detto.» Leo posò sul piatto ciò che restava del panino. «Sono sicuro che la stanno cercando, Alice.»

«Non è vero!» scattò lei. «Perdono tempo interrogando te!»

Stacy non poteva che concordare, ma tenne la bocca chiusa.

«Mi hanno fatto un sacco di domande» mormorò Leo. «Sui miei rapporti con Kay. I nostri accordi finanziari, i miei recenti contratti. Quello che ho fatto ieri sera.»

«La perquisizione ha dato qualche risultato?»

«Naturalmente, no.»

«A volte anche niente sembra qualcosa. Succede, Leo.»

Lui si agitò sulla sedia, a disagio, fissando un punto dietro di lei, e gli occhi di Stacy si strinsero.

C'è qualcosa che non vuole dirmi?

Leo la guardò e scosse impercettibilmente la testa, come per dire: *Non qui, non ora.*

Lei capì. Inoltre, Leo e Alice avevano bisogno di restare soli per un po'.

E lei aveva bisogno di parlare con Malone. Intendeva convincerlo che aveva ragione.

Si scusò, prese la borsa e le chiavi della macchina e uscì. Salendo in macchina, chiamò Malone con il cellulare.

«Dove sei?» gli chiese.

«A casa.»

Dalla voce, sembrava stanco quanto Leo.

«Dov'è *casa*?»

«Perché?»

«Dobbiamo parlare.»

«Sono esausto, Killian.»

«Alice mi ha detto qualcosa di più sul gioco.» Una piccola esagerazione, ma poteva sopravvivere al rimorso. «E la mia memoria a lungo termine non è molto buona.»

Lui snocciolò l'indirizzo e riattaccò.

Venerdì 18 marzo 2005
Ore 22.30

Stacy arrivò a casa di Malone, a Irish Channel, in un battibaleno. Viveva in un cottage in corso di ristrutturazione, e ciò la indusse a chiedersi se facesse lui stesso il lavoro. E, in quel caso, come trovava il tempo.

La porta si aprì un attimo prima che bussasse. Spencer si appoggiò allo stipite, a braccia conserte. Le spalle larghe tendevano la morbida, vecchia maglietta.

«Intendi invitarmi a entrare?»

«Sono obbligato a farlo?»

«Stronzo.»

Lui rise e si fece da parte. Stacy entrò in casa e chiuse la porta. Spencer aveva mangiato pizza, notò. Davanti al televisore. Un canale sportivo.

Tipica roba da uomini.

«Birra?» chiese lui.

«Grazie.»

Spencer prese una birra per ciascuno, le porse la sua, spense il televisore, e infine chiese: «La ragazza aveva delle informazioni?».

«Delle intuizioni, più esattamente.»

Lui inarcò un sopracciglio. Stacy sospettò che avesse già capito il suo gioco... che non era là per dargli informazioni ma per perorare la propria

causa.

Comunque, inscenò la sua commedia, spiegando che Alice le aveva descritto il Paese delle Meraviglie come una spirale, il cui centro erano il Re e la Regina di Cuori.

«Ciascun omicidio ha portato il killer, tramite Alice, più vicino a loro.»

«E allora?»

«E allora, è sensato pensare che Danson...»

«Di nuovo la storia dell'ex socio?»

«Che cosa posso dire? Ho una mente a senso unico.»

«Giusto.» Un angolo della bocca di Spencer si sollevò in un mezzo sorriso sbieco. «Spara.»

«Alice porta avanti il suo gioco, ma nessuna delle morti è stata casuale. I disegni che hai recuperato nello studio di Pogo provano che era tutto programmato. Il Coniglio Bianco sta attuando un suo piano ben studiato nel tentativo di terrorizzare.»

«O di creare una cortina fumogena.»

Stacy ignorò l'interruzione. «Ovviamente, per controllare il gioco come ha fatto, occorre un giocatore particolarmente esperto. Un maestro.»

Spencer aprì la bocca per commentare, ma lei lo prevenne.

«Deve anche essere una persona che non ha alcuna esitazione a coinvolgere Alice in una serie di omicidi.»

«E suo padre non lo farebbe?»

«Riflettici, Spencer. Un padre che coinvolge la figlia negli omicidi non solo di estranei, ma della sua stessa madre. Dovrebbe essere...»

«Un mostro?»

«Sì.»

«E come descriveresti, se non un mostro, qualcuno che è pronto a uccidere soltanto per un guadagno economico? Dov'è la linea di demarcazione?»

«Ascoltami fino in fondo. Danson è il co-inventore del gioco. Lui e Leo si sono separati in termini ostili. Leo è diventato ricco e famoso, e Danson...»

«Si è ucciso.»

«Oppure no. È molto brillante. Elabora un piano per punire Leo...»

«Sei bellissima quando sei determinata.»

«Non tentare di distrarmi.»

«Perché no? Ha funzionato.»

Stacy sbuffò, frustrata.

«Devi sempre avere ragione, Killian? Devi sempre essere al posto di guida?»

«Non metterla sul piano personale.»

Spencer posò la bottiglia di birra sul piano di lavoro della cucina.

«E va bene. I fatti. Anche Leo è co-inventore. È stato lui a ricevere i primi messaggi del Coniglio Bianco. Conosceva personalmente ciascuna delle vittime. È quello che ha da guadagnare di più dalla morte di Kay.»

«Questo lo dici tu.»

«Rifletti su questo, Stacy. I disegni che abbiamo trovato nello studio di Pogo rappresentavano tutti i personaggi principali, tranne il Re di Cuori. Che cosa pensi che significhi?»

Che sei un detective migliore di quanto avessi creduto.

Comunque, Stacy decise di sfidare la logica.

«Forse, semplicemente Pogo non l'aveva ancora disegnato.»

«Queste sono stronzate, e tu lo sai. Niente disegno significa che la morte del Re di Cuori non era prevista. Perché lui è l'assassino.»

Era tutto perfettamente logico. Perché lei non riusciva a crederci?

«Leo è sulla mailing list della *Galleria 124*» aggiunse Spencer. «Inserito all'incirca all'epoca della mostra di Pogo.»

Non c'era da stupirsi se avevano puntato su Leo, anche prima della scomparsa di Kay.

«E quanto a Cassie? Qual è il collegamento?»

«Non c'è» affermò lui senza mezzi termini. «Abbiamo arrestato Bobby Gautreaux stamattina. L'abbiamo incriminato per i tre stupri alla UNO, e contiamo di incriminarlo presto anche per gli omicidi di Cassie Finch e Beth Wagner.»

Stacy sussultò. «Sulla base di quali prove?»

«DNA. Ha lasciato un capello sulla scena. Abbiamo anche confrontato il suo DNA con il sangue che il tuo aggressore ha lasciato in biblioteca...»

«E corrisponde» concluse Stacy.

«Già. Con il sangue in biblioteca... e con lo sperma degli stupri.» Spencer bevve un sorso di birra. «Inoltre, ha lasciato un'impronta in casa della Finch. L'aveva minacciata e pedinata. Abbiamo trovato i capelli di lei sui suoi indumenti. E ha avvertito te di tenere il naso fuori dalle indagini.»

Stacy non riusciva a credere alle proprie orecchie. Era stato Bobby Gautreaux ad aggredirla. Era uno stupratore. E aveva lasciato solide prove materiali che lo collegavano alla scena del delitto. Il caso prometteva di rivelarsi inattaccabile.

Ne era contenta. Sollevata.

Il suo scopo era stato quello di assicurarsi che l'assassino di Cassie fosse preso.

Ma qualcosa sembrava non quadrare. Che cosa?

«Lui che cosa dice?» chiese.

«Che è innocente. Che è stato là quella sera, ma non l'ha uccisa. Per questo ti ha avvertita di tenere il naso fuori dalle indagini. Ammette che era là, ma sostiene di non avere ucciso le due ragazze.»

Non è quello che dicono tutti?

«Perché è andato da Cassie quella sera?»

«Voleva parlare con lei del loro rapporto.»

«Non avevano alcun rapporto. Avevano rotto da quasi un anno.»

«Ma certo. Mente. È quello che fanno i vermi come Bobby Gautreaux. Che cosa avrebbe dovuto dirmi? Che era andato da lei per ucciderla?»

«Credi che sia andato là con quell'intenzione?»

«Mi piacerebbe. La premeditazione significherebbe omicidio di primo grado.»

«Avete trovato l'arma?»

Spencer corrugò la fronte.

«No.»

Stacy bevve un lungo sorso della sua birra ormai tiepida.

«Perché non me ne hai parlato prima?»

«Ho avuto un po' da fare.»

«Questo comunque non cambia la mia opinione sull'innocenza di Leo.»

«*Questo* forse la cambierà.» Spencer fece un passo verso di lei. «Ricordi che ho accusato Leo di avere creato un'elaborata cortina fumogena per uccidere sua moglie e farla franca? Di avere scelto te per aiutarlo?»

«Come potrei dimenticarlo?»

Lui fece un altro passo avanti.

«Sta scrivendo una sceneggiatura, Stacy. Tratta di un creatore di giochi che riceve delle cartoline che raffigurano la morte dei personaggi della sua creazione più famosa.»

Stacy si sentì come se le avesse assestato un pugno.

«Ci sei anche tu nella storia» continuò Spencer a bassa voce. «La poliziotta emotivamente ferita che fugge dal passato.»

Leo l'aveva manipolata fin dal primo momento.

Il passato si stava ripetendo.

Stacy voltò le spalle a Spencer, andò alla finestra e fissò l'oscurità. Che

cosa c'era che non andava, in lei? Aveva forse un marchio sulla fronte che diceva: *Bersaglio Facile. Stupida Credulona*?

«E alla fine» continuò Spencer, «lei non sa resistere al fascino dell'inventore e gli cade fra le braccia...»

«Basta, Spencer. Smettila.» Lei si voltò di scatto. «Sta' zitto.»

Sostenne il suo sguardo, sforzandosi di dare un senso preciso a ciò che le stava dicendo, di far quadrare tutti i pezzi del rompicapo, compreso quello.

Sforzandosi di prendere le distanze dal senso di tradimento che minacciava di soffocarla.

Per tutto il tempo, Leo aveva scritto una sceneggiatura. L'aveva usata.

«L'hai scoperto durante la perquisizione di oggi.»

Non era una domanda, ma lui rispose ugualmente.

«Sì. Chiusa a chiave nella sua scrivania.»

«L'hai interrogato in proposito?»

«Sì. Afferma che l'aveva appena iniziata. Che ha riconosciuto il suo *potenziale narrativo.*»

Ecco il motivo dell'espressione colpevole di Leo stasera, la ragione per cui ha evitato di guardarmi negli occhi.

«Potenziale narrativo» ripeté Stacy amaramente. «E c'è gente che sta morendo.»

«Per essere un uomo brillante, di sicuro è stupido» commentò Spencer.

«Stupido a lasciare in giro qualcosa di così compromettente, intendi?»

«Stupido a mettersi contro una donna così in gamba, così bella» la corresse lui.

«Quel che è certo è che non mi sento né bella, né in gamba, in questo momento. Prova *un'idiota credulona.*»

Passarono diversi secondi. Spencer imprecò, poi le prese il viso fra le mani.

«Forte. Intelligente. Determinata.»

Mentre lo guardava, qualcosa dentro di lei si capovolse. O si aprì. Senza fermarsi a riflettere, lo baciò. Dopo un attimo, interruppe il contatto.

«Credevo che non ci avresti mai provato con me perché ti avrei preso a calci.»

«Sei stata tu a cominciare. Non puoi più prendermi a calci.»

Stacy sorrise. «Posso sopportarlo.»

CAPITOLO 20

Sabato 19 marzo 2005
Ore 7.15

Stacy si svegliò presto. Mugolò, si stiracchiò e si rese conto con un sussulto di dove si trovava. E di che cosa aveva fatto.

Merda. Merda. Merda.

Che cosa ti è saltato in mente?

Socchiuse gli occhi. Spencer era disteso accanto a lei... addormentato. Aveva spinto da parte le coperte, e lei vide che era nudo. Favolosamente nudo.

Si affrettò a richiudere gli occhi. Il detective Malone non aveva esagerato vantando la propria abilità a letto, riconobbe. E lui, che cosa aveva pensato di *lei*?

No. Non le importava di quello che aveva pensato. Quella notte era stata un grosso, stupido sbaglio. Un altro da aggiungere alla sua crescente lista.

Un tempo era stata così in gamba. Così capace.

Riusciva a malapena a ricordarlo.

Con cautela, scivolò verso la sponda del letto, pensando di poter raccogliere la sua roba e filarsela prima che lui si svegliasse.

Questo le avrebbe dato tempo per prepararsi il discorsetto: *Facciamo conto che questo non sia mai successo.*

La posizione in cui si trovava favoriva la fuga a testa in avanti.

Trovò con le mani il pavimento e spostò il busto oltre la sponda.

Mentre si preparava alla mossa finale, la mano di Spencer le afferrò la caviglia, bloccandola.

Merda. Merda. Merda.

Lui era sveglio. E lei era là, metà fuori e metà dentro il letto. Nuda. Con il sedere all'aria.

«Potresti lasciarmi andare, per favore?» riuscì a chiedere.

«Devo proprio?» Stacy sentì il divertimento nella voce di Spencer, e strinse i denti. «La vista è spettacolare.»

«Grazie. Ma sì, devi proprio.»

Lui la lasciò andare. Lei scivolò giù dal letto atterrando in modo poco elegante.

Spencer si sporse oltre la sponda, sogghignando.

«Ti muovi molto adagio stamattina, Killian. Stanca? Troppo indolenzita per reggerti in piedi?»

Lei arrossì. «Stavo solo cercando... andando...»

«In bagno.»

«A casa.»

«Battendotela di soppiatto senza nemmeno un saluto? O un grazie per i bei momenti? Indelicato, Killian. Estremamente.»

Lei si impadronì del lenzuolo con uno strattone, se l'avvolse attorno e si alzò in piedi.

«Non rendere la situazione più difficile di quanto già non sia.»

Spencer si sollevò su un gomito. «È difficile?»

«Sai che cosa intendo. Spiacevole. Imbarazzante.»

«Oh, sicuro.» Lui scalciò via il lembo di coperta che ancora lo copriva e scese dal letto, piantandosi davanti a Stacy nudo come un verme. «So quello che intendi. Assolutamente imbarazzante.»

Quell'uomo meritava di morire, decise lei. Purtroppo aveva lasciato la Glock dai Noble.

Dovette accontentarsi del migliore ripiego a disposizione, un guanciale del letto. Glielo scagliò contro mentre era diretto in bagno. Mancò il bersaglio e il guanciale colpì la cornice della porta e cadde sul pavimento.

Con la risata di Spencer che le risuonava nelle orecchie, lei raccolse le mutandine e si affrettò a indossarle, attenta a non lasciar cadere il lenzuolo. Trovò il reggiseno, si assicurò che la porta del bagno fosse ancora chiusa, poi si liberò dal lenzuolo. Dopo di che andò in cerca dei pantaloni, che penzolavano dal cassettone, e le salì il sangue al viso ricordando come se li era sfilati e poi li aveva gettati dietro le spalle.

Il cellulare, agganciato alla cintura, ronzava. Ricordò di avere spento la suoneria. Lo staccò e vide che le era arrivato un nuovo messaggio.

Il gioco è eccitante, vero? Lo diventerà di più, per te. Presto, Stacy. Molto presto.

Lei rilesse il messaggio, con il sangue che le pulsava nelle orecchie. Un messaggio del Coniglio Bianco. Era un avvertimento.

Lei era la prossima.

Consultò l'orologio. Segnava le sette e venti. Alice aveva poco più di sette ore per fare la sua mossa. Contro lo Stregatto.

Chi aveva mandato il messaggio? Leo? Danson?

O nessuno dei due?

La porta del bagno si aprì e comparve Spencer. Si era avvolto un asciugamano attorno alla vita. Non faceva molto per coprirlo, ma Stacy apprezzò lo sforzo.

«Carino, il tuo abbigliamento» commentò lui.

«Abbiamo un contatto.»

«Prego?»

«Un messaggio sul mio cellulare. Da' un'occhiata.»

Spencer si avvicinò e lesse il messaggio da sopra la sua spalla. Quando ebbe finito, la guardò.

«Vuoi richiamarlo?»

«Mi piacerebbe.»

Stacy richiamò il numero. Suonò una volta, poi passò alla segreteria. Lei inclinò l'apparecchio in modo che anche Spencer potesse sentire.

«*Salve. Questa è la segreteria telefonica di Kay Noble della* Wonderland Creations. *Lasciate un messaggio e sarete richiamati.*»

Stacy chiuse la comunicazione.

«Non è un buon segno.»

«No.» Spencer andò a prendere il proprio cellulare sul comodino e compose un numero. «Sorgi e splendi, Spaghetti. Abbiamo posta.»

Mentre lui parlava con il collega, Stacy raccolse il resto dei propri indumenti e andò in bagno a finire di vestirsi. Quando tornò in camera da letto, Spencer era completamente vestito e stava indossando la fondina a spalla.

Lei ricordò il tempo in cui possedeva una fondina a spalla. Ricordò il suo peso, come le aderiva al corpo. Il modo in cui portarla la faceva sentire.

«Tony si sta dando da fare per stabilire il luogo da cui proveniva la chiamata. Nel peggiore dei casi il gestore della rete telefonica potrà calcolare una posizione. Nel migliore, con le tecnologie satellitari, riusciranno a individuare il punto esatto. Conto su quest'ultima possibilità. Suppongo che il cellulare di Kay Noble sia l'ultimo grido in fatto di tecnologia.»

«Pensi che sia morta, vero?» chiese Stacy.

Spencer la guardò. «Spero proprio di no.»

Ma la situazione non prometteva niente di buono. Né per Kay Noble né per lei.

Sei ore e quarantacinque minuti. E il conto alla rovescia prosegue.

«Ho bisogno di un favore» disse lei.

Spencer inarcò un sopracciglio, con aria interrogativa.

«Voglio parlare con Bobby.»

«Sarà difficile. È nella prigione di Old Parish. Dubito che ti metterebbe sulla sua lista dei visitatori.»

«Tu potresti farmi entrare.»

«E perché dovrei?»

«Perché sei in debito con me?»

«Dopo la notte scorsa, avrei detto che fosse il contrario.»

Non aveva torto, ammise Stacy con un mezzo sorriso. Comunque, tenne duro.

«Se io non l'avessi ferito, tu non avresti avuto il sangue per collegarlo agli stupri delle studentesse.»

Spencer incrociò le braccia sul petto. «È vero.»

«Senti, voglio solo parlare con lui. Voglio sentirgli dire che non ha ucciso Cassie e Beth.»

Spencer rifletté un momento, poi sospirò.

«Okay, vedrò che cosa posso fare. Ma hai solo fino alle due di oggi pomeriggio per fare quello che vuoi.»

«E dopo, che cosa mi succederà? Mi trasformerò in una zucca?»

«Ti metterò una dozzina di uomini alle costole. Se il nostro uomo farà una mossa contro di te, noi ci saremo.»

Sabato 19 marzo 2005
Ore 8.10

Spencer fece un paio di telefonate e riuscì a far inserire Stacy nell'elenco delle persone ammesse alla prigione. Ma prima di andare a parlare con Bobby, lei aveva bisogno di chiedere notizie di Alice.

«Come vanno le cose, lì?» chiese, quando la signora Maitlin rispose al telefono.

«Non ho mai visto il signor Leo così abbattuto.»

«E Alice?»

«È tranquilla.»

«Posso parlare con lei?»

La governante andò in cerca della ragazza. Pochi momenti dopo, Alice era al telefono.

«Stacy? Dove sei?» chiese.

«Sto seguendo una pista. Tu stai bene?»

«Benissimo. La polizia ha mandato un agente. È fuori, di guardia alla casa.»

«Bene.»

«Non sei rientrata, ieri sera.»

«Mi sono fermata a casa di amici. Come sta tuo padre?»

«Si sta preparando per un appuntamento in centro. Vuoi parlargli?»

Stacy pensò alla sceneggiatura di Leo.

«No, non credo.»

Per un lungo momento Alice rimase in silenzio. Quando parlò il suo tono era sommesso.

«Papà ha paura. Non vuole ammetterlo, ma io lo vedo.»

Paura di essere ucciso? O di essere arrestato?

«Andrà tutto bene, Alice. Non permetterò che vi succeda qualcosa.»

«Quando torni?»

«Fra non molto. Non fare nulla fino al mio arrivo. Capito? Nessun messaggio al Coniglio.»

«Sissignore.»

Il tono era scherzoso, e Stacy sorrise. Che cosa ne era stato dell'adolescente imbronciata che l'aveva avvertita di stare alla larga da lei?

Chiuse la telefonata ricordando ad Alice che poteva trovarla sul cellulare in qualunque momento.

Spencer era riuscito a farle ottenere un *pass* per la prigione tramite una sua cugina che lavorava là. Le aveva detto di chiedere di Connie O'Shay. Sarebbe entrata come psicologa del tribunale.

«Grazie per quello che fa» disse Stacy alla donna dai capelli rossi.

«Sempre lieta di aiutare una collega.»

Stacy non la corresse, e pochi minuti dopo si trovava faccia a faccia con Bobby, attraverso una lastra di plexiglas infrangibile.

Prese in mano la cornetta del telefono. Lui fece altrettanto.

«Ciao, Bobby.»

«Che cosa vuoi?» sbuffò lui.

«Parlare.»

«Non mi interessa.»

Fece per riattaccare e alzarsi, ma lei lo fermò.

«E se ti dicessi che non credo che tu abbia ucciso Cassie e Beth?»

Lui tornò a sedersi.

«È uno scherzo?»

«No. Tu puoi anche essere uno stupratore, Bobby, ma non sei un assassino.»

«Perché?»

È solo un'intuizione, verme.

«Sono io che faccio le domande.»

«Come vuoi.»

«Perché sei andato da Cassie quella sera?»

«Volevo parlare con lei.»
«Di che cosa?»
«Tornare insieme.»
«Oh, sicuro.»
Lui alzò le spalle. «Chiamami romantico.»
«Quindi non sei andato là per ucciderla?»
«No.»
«E per che cosa, allora? Per violentarla?»
«No.»
«Capisco perché la polizia ti ha arrestato, Bobby. Non hai alcuna credibilità.»
«Fottiti.»
«No, grazie.» Stacy si alzò. «Buona permanenza.»
«Aspetta! Siediti.» Lei tornò a sedersi. «L'ho vista uscire da *Luigi's*, vicino al campus. Così l'ho seguita fino a casa.»
«Così, senza una ragione?»
«Già. Come un idiota.»
«E...»
«Sono rimasto seduto davanti a casa sua. Per molto tempo.»
Stacy poteva immaginarlo, là a fissare la porta di Cassie, più arrabbiato di minuto in minuto. La odiava. Voleva punirla. Fargliela pagare per averlo ferito. Per averlo respinto.
«E...»
«Ho deciso di bussare. Lei è venuta alla porta. Mi ha fatto entrare. Abbiamo parlato.»
«Di nuovo quel problema con la credibilità.» Lui non rispose e Stacy insistette. «Non ti avrebbe mai fatto entrare spontaneamente, Bobby.»
«No.»
«No. Quindi, tu entri con la forza. Sei arrabbiato. Vuoi fargliela pagare per averti lasciato. Per averti messo in imbarazzo.» Stacy si chinò in avanti. «Che cosa te l'ha impedito?»
«Qualcuno ha suonato alla porta.»
Lei provò una scintilla di eccitazione.
«Chi?»
«Non lo so. Un uomo. Non l'avevo mai visto prima.»
«Potresti riconoscerlo da una fotografia?»
«Forse.» All'espressione incredula di Stacy, Bobby si mise sulla difensiva. «Ero arrabbiato. Geloso. Ho pensato che lei se lo scopasse. Me ne sono

andato.»

«Lo ha chiamato per nome? Rifletti, Bobby. È importante. C'è una bella differenza fra una condanna per stupro e una per omicidio. Il resto della tua vita.»

«Non l'ha chiamato per nome.»

«Sei sicuro?»

«Sì, maledizione!»

«Hai parlato di questo alla polizia?»

Lui si strinse nelle spalle. «Hanno pensato che mentissi.»

Quindi, non si erano neppure scomodati a indagare. Avevano il loro uomo.

«Era alto, basso, di statura media?»

«Piuttosto alto.»

«Bruno o...»

«Portava un berretto.»

«Un berretto?»

«Sì, un berretto di maglia. Nero.»

«Hai visto Caesar?»

«Il cane? Sì. Ha cercato di pisciarmi sulle scarpe.»

Perciò Cassie aveva chiuso il cane in bagno *dopo* che Bobby se n'era andato.

«Hai idea di che macchina avesse quel tale?»

Lui scosse la testa e Stacy imprecò fra sé.

«Perché mi hai aggredita in biblioteca?»

«Perché eri là» rispose lui semplicemente. «E perché ero arrabbiato con te. Volevo spaventarti.»

«Spero di non averti deluso troppo.»

Bobby la guardò con gli occhi brucianti di collera.

«Farai meglio a sperare che non esca da qui.»

«Non sono troppo preoccupata.»

«Pensi di essere dura, eh?» Lui si chinò in avanti. «Se avessi voluto farti del male, avrei potuto. Se avessi voluto, avrei potuto scoparti fino a farti perdere la ragione.»

Stacy si alzò. Con calma si passò la cinghia delle borsa sulla spalla. Sapeva che più lei si fosse mostrata indifferente, più lui si sarebbe infuriato.

Andò alla porta e si voltò.

«Se ci avessi provato, Bobby, quella penna te l'avrei ficcata in un occhio.»

Uscendo dalla prigione, nella luce brillante del sole, respirò a fondo, sentendosi come se avesse bisogno di ripulirsi dentro e fuori.

Bobby Gautreaux era un piccolo, sudicio verme.

Ma aveva ucciso Cassie?

Forse sì.

Ma forse diceva la verità.

Stacy salì sul suo SUV. Non tornava a casa propria da una settimana, ed era meglio che passasse a dare un'occhiata.

La prima cosa che notò fu la cassetta della posta stracolma. La seconda fu che le telefonate non erano state trasferite al numero del cellulare.

La segreteria telefonica lampeggiava. Premette il pulsante e ascoltò diverse chiamate di persone che avevano riattaccato. Poi un messaggio di sua sorella e uno del suo tutor all'università.

Stacy, sono il professor McDougal. Sono preoccupato per lei. Mi chiami, per favore.

Stacy fissò l'apparecchio, benché sapesse che poteva fissarlo fino a Natale senza cambiare il fatto che era rovinata. Finita. Quando era stata l'ultima volta che era andata a lezione? Doveva consegnare una ricerca lunedì, e l'aveva a malapena cominciata. Qual era la data entro cui poteva ritirarsi dal corso senza conseguenze? Avrebbe scommesso che era già passata.

Improvvisamente esausta, si strofinò gli occhi e si lasciò cadere sul divano. Non avrebbe superato il suo primo semestre all'università. Anche se i professori fossero stati disposti a lasciarla provare a recuperare, non aveva tempo da dedicare allo studio. Trovare il Coniglio Bianco aveva la precedenza. Proteggere Alice, salvare Kay. Vivere fino al prossimo semestre.

O forse, la verità era che non aveva voglia di andare a scuola.

Il cellulare trillò. Anche se una parte di lei avrebbe voluto ignorarlo, rispose.

«Killian.»

«Billie Bellini, super spia.»

Stacy si raddrizzò sul divano, istantaneamente all'erta.

«Che cos'hai scoperto?»

«Niente persone scomparse, ma penso che troverai interessante questa informazione. Il dottor Carlson donava il suo tempo e le sue capacità professionali ai poveri. Un giorno alla settimana riceveva persone che gli venivano indirizzate da missioni, dormitori o mense locali.»

Stacy sapeva dove Billie voleva arrivare. Raramente la scomparsa di un barbone veniva denunciata. Nessun datore di lavoro per dare l'allarme,

niente amici o parenti che lo cercavano.

Il dentista poteva aver scelto qualcuno con la stessa corporatura di Danson e scambiato le cartelle. Poi Danson aveva fatto il resto.

Danson pianifica tutto accuratamente. Lascia un biglietto che fa pensare al suicidio. Imbottisce la macchina di propano. Offre un passaggio al barbone. O lo stordisce. Il corpo carbonizzato viene identificato dalla cartella dentistica.

«Il capitano ha fatto qualche commento sulla tua scoperta?»

«Ha intenzione di dare un'occhiata all'archivio dei pazienti del dentista e alle registrazioni del suo conto bancario. Se troverà qualcosa di sospetto, riaprirà ufficialmente il caso.» Billie sembrava fiera di se stessa. «Si è messo in contatto con Malone e ha promesso di tenere informate anche noi. Se Charles Richard Danson è vivo, lo inchioderemo.»

Stacy corrugò le sopracciglia. «Come lo hai chiamato?»

«Charles Richard Danson. Era il suo nome completo, anche se tutti lo chiamavano Dick.»

Charles Richard Danson.

Stacy si immobilizzò, ricordando la conversazione con l'insegnante di Alice a proposito del suo nome.

Clark Randolf Dunbar.

Iniziali C.D.R.

«Per la miseria» mormorò. «So chi è.»

«Come?»

«Devo andare.»

«Non azzardarti a chiudere senza dirmi...»

«Danson ha commesso un errore fatale. Lo stesso che commettono molte persone che cercano di crearsi una nuova identità. Ha scelto un nome con le stesse iniziali del precedente. È una debolezza umana. Un desiderio di rimanere legati a un passato che tentano inutilmente di lasciarsi alle spalle.»

«E quindi, chi è?» chiese Billie, in un tono di palese ammirazione.

«Clark Dunbar» rispose Stacy. «L'insegnante privato di Alice.»

Sabato 19 marzo 2005
Ore 9.30

Stacy chiuse il telefono e corse alla porta, ma quando raggiunse la macchina posteggiata accanto al marciapiede l'aspettava una brutta sorpresa.

Era bloccata. I veicoli davanti e dietro a lei erano troppo vicini, e lo spazio di manovra rimasto era solo di pochi centimetri.

Non abbastanza per uscire.

La villa di Leo non distava più di sette od ottocento metri. Poteva farcela, a piedi, in sei o sette minuti... e senza rovinare il paraurti a nessuno.

Si incamminò di buon passo. Nel frattempo, compose il numero di Spencer. Lui rispose subito.

«Malone.»

«Fa' un controllo sul passato dell'insegnante di Alice, Clark Dunbar» disse lei.

«Buongiorno anche a te, Killian. Vai un po' di fretta, stamattina, eh?»

«Fallo, e basta.»

«Ho già controllato con l'archivio nazionale della polizia. Non ha precedenti.»

«Controlla meglio.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Clark Dunbar è il Coniglio Bianco.» Una macchina sfrecciò rumorosamente accanto a Stacy. «Non posso spiegarti, adesso. Fidati di me.»

«Dove sei?»

«Sto andando da Leo. A piedi.» Lei si fermò a un incrocio, guardò dai due lati e schizzò attraverso la strada... guadagnandosi una strombazzata di clacson. «Non fare domande. Fammi sapere che cos'hai scoperto.»

Riattaccò prima che Spencer potesse replicare, compose il numero del cellulare di Leo e lasciò un messaggio.

«Leo, sono Stacy. Credo che Clark sia il Coniglio Bianco. Se lo vedi, sta' alla larga. Chiamami quando sentì questo messaggio.»

Subito dopo chiamò il numero della villa. Rispose la signora Maitlin.

«Valerie, hai notizie di Clark?»

«Stacy? Stai bene? Ti sento così...»

«Sto benone. Hai notizie di Clark?»

«È qui.»

Stacy si senti cadere il cuore.

«Lì? Credevo che fosse fuori città per il finesettimana.»

«Infatti. Sono rimasta sorpresa di vederlo. Ha detto qualcosa su un disguido nelle prenotazioni. Resta in linea un momento.» Stacy sentì una voce maschile in sottofondo, poi la risposta della governante. Un attimo dopo Valerie riprese: «Scusa. Dove eravamo...».

«Era con Clark che parlavi?» la interruppe Stacy.

«No, con Troy.»

«Valerie, è molto importante. Dov'è Clark adesso?»

«Fuori. Con Alice.»

Dio, no. Il semaforo cambiò e Stacy attraversò correndo l'incrocio fra City Park Avenue e Wisner Boulevard, tagliando per l'Esplanade.

«E l'agente di polizia?» chiese. «È ancora lì?»

«Davanti al cancello.»

«Bene. Voglio che tu chiami Alice» disse Stacy, cercando di parlare in tono calmo. «Falla venire al telefono. Non accennare a me con Clark. Hai capito?»

«Sì, certo?»

«Quando Alice sarà in casa al sicuro, fai venire l'agente. Chiedigli di rimanere al fianco di Alice fino al mio arrivo.»

«Che cosa sta succedendo?» La governante sembrava scossa. «Devo chiamare...»

«Trova Alice, e basta. Subito, Valerie. Devo parlarle.»

Stacy senti la donna posare la cornetta per andare a cercare la ragazza. Contò i secondi, con il sangue che le rombava nelle orecchie. Pregando che Clark non sospettasse che gli stavano addosso e facesse del male ad Alice.

Mentre già cominciava a sudare, sentì la voce della ragazza.

«Stacy, che cosa...»

«È Clark, Alice. È lui il Coniglio Bianco. La signora Maitlin sta andando a chiamare il poliziotto, e io sono solo a due isolati di distanza.»

«Clark? Ma è imp...» Alice sembrava terrorizzata.

«È lui. Resta dove sei, capito? Finché il poliziotto non entra in casa, fingi di essere ancora al telefono.»

Stacy chiuse la comunicazione, ripose il cellulare nella custodia e si mise a correre. Tutto quadrava. Clark andava e veniva in casa a suo piacimento, conosceva i movimenti di tutti. Come insegnante di Alice, era al corrente delle sue idee e dei suoi sentimenti. Aveva accesso al suo computer. Come amante di Kay, era a parte dei suoi pensieri più intimi.

La notte in cui era scomparsa, Kay lo aveva accolto alla foresteria. Per questo non c'erano segni d'effrazione, né tracce di lotta. Fino alla camera da letto, dove l'aveva aggredita. Fino al momento in cui lei si era accorta che non era chi affermava di essere.

Li aveva giocati tutti. Da vero esperto.

Ma era quello che faceva il master del gioco.

Spencer e Tony arrivarono dai Noble solo pochi momenti dopo di lei. Stacy li aspettava al cancello.

«Clark è qui» disse, senza neppure salutare. Poi riferì la telefonata di poco prima a Valerie e Alice.

«Ben fatto» commentò Tony.

«Grazie.» Stacy guardò Spencer. «Hai fatto un controllo su Dunbar?»

«Clark Dunbar non esiste. Numero della Sicurezza sociale fasullo. Nessuna patente a suo nome. Quanto vuoi scommettere che i Noble non hanno mai controllato le sue referenze?»

Stacy non smetteva mai di stupirsi di quanto la gente potesse essere fiduciosa. Anche chi aveva molto da perdere, come Leo Noble.

«Come l'hai capito?» chiese Spencer.

«Billie. Ha scoperto che il nome completo di Danson era Charles Richard Danson. E indovina con che lettera inizia il secondo nome di Clark?»

«Una R.»

«Bravo. Billie ha anche scoperto che il dentista che aveva identificato Danson dalla sua cartella, e che è stato assassinato, prestava la sua opera come volontario ai poveri e ai senzatetto.»

«Il genere di persone che possono sparire senza che nessuno lanci un allarme» concluse lui.

«Sei un genio, Malone.»

«E così, ha inscenato la propria morte e ha cambiato aspetto con l'aiuto della chirurgia plastica...»

«Ed è venuto a New Orleans per imporre la sua bizzarra giustizia al suo ex socio e alla sua ex ragazza.»

Erano arrivati alla porta di casa, che, come al solito fu aperta dalla signora Maitlin. Alice era con lei, aggrappata al suo braccio.

«Se n'è andato» annunciò la governante. «Quando ho chiamato Alice, ha preso la macchina ed è partito. Quando ho capito che cosa stava succedendo ho chiamato l'agente Nolan, ma era troppo tardi.»

«Dov'è Nolan?»

«Ha seguito Clark.»

Spencer si rivolse a Tony. «Chiamalo alla radio!»

Tony si precipitò verso la macchina. Stacy non avrebbe mai creduto che potesse muoversi così in fretta. Fece cenno a Spencer che si sarebbe occupata lei di Alice e di Valerie e le condusse in casa.

Attesero in cucina. La governante si affaccendò a preparare dei biscotti,

e distrasse Alice chiedendole di aiutarla. Giusto mentre il delizioso aroma della prima infornata cominciava a riempire la stanza, Spencer comparve sulla soglia e chiamò Stacy con un cenno.

«Non mangiateli tutti prima che torni» scherzò lei con forzata leggerezza.

Spencer la condusse nell'atrio.

«Nolan l'ha perso. Abbiamo diramato un ordine di ricerca per Danson e la sua macchina e chiesto un mandato di perquisizione per il suo alloggio.»

Il cellulare di Stacy ronzò. Vide che era Leo e lo segnalò a Spencer prima di rispondere.

«Leo, dove sei?»

«In centro. Ho sentito il tuo messaggio. Clark è il Coniglio Bianco? Mio Dio come l'hai...»

«C'è di più. Clark è Danson.»

«Dick? Non vorrai dirmi...»

«Proprio così. Ha inscenato la sua morte. Deve avere cambiato aspetto con una plastica facciale, con l'intento di punirti per come immagina che tu l'abbia truffato.»

Leo rimase in silenzio così a lungo che Stacy pensò che fosse caduta la linea.

«Leo? Sei ancora lì?»

«Sì, sono qui. Sto solo digerendo la notizia. È difficile credere...» Si interruppe con un'esclamazione di sorpresa. «Che diav... Mio Dio, sei...»

Stacy sentì un forte *bang. Un colpo di pistola.*

«Leo!» gridò. «Leo!»

Spencer le strappò il telefono.

«Signor Noble? Sono il detective Malone. Sta bene? Signor Noble?»

Stacy fissava Spencer, sperando... e sapendo che la sua speranza era futile.

Lui la guardò, cupo. «Non voglio che la ragazza rimanga sola» disse, restituendole il telefono.

Lei lanciò un'occhiata al display.

Fine chiamata.

9.57.

Deglutì a vuoto.

«Resto io con lei.»

«Meglio ancora, la manderò a casa di Tony. Là sarà al sicuro.»

Sabato 19 marzo 2005
Ore 17.20

Il quartiere centrale degli uffici di New Orleans alle cinque del pomeriggio di sabato assomigliava al set deserto di un film. Il crepuscolo aveva cominciato a scendere sulle cime dei grattacieli... anche se chiamarli grattacieli era un po' come chiamare *bignè* una ciambella. Le due cose avevano qualche elemento in comune. Ma la ciambella mancava del tocco di classe del *bignè.*

Spencer era fermo sul marciapiede appena fuori dal perimetro transennato, un vicolo di fronte all'*International House Hotel.* Tony posteggiò la sua Ford dietro la Camaro.

Avevano trovato Leo. Lui e Tony avevano ricevuto la chiamata proprio mentre finivano di perquisire l'alloggio di Clark. Una ricerca preliminare aveva dato scarsi risultati, a parte la conferma che Clark era realmente Dick Danson. Spencer aveva sperato di avere maggior fortuna.

Leo era stato ucciso con un unico colpo. Dritto in mezzo agli occhi.

«Come sta la ragazza?» chiese Spencer.

«È spaventata» rispose Tony. «Carly l'ha presa sotto la sua protezione.»

«Hai sentito la zia?»

«Non ancora. Ho lasciato un messaggio.»

Alice non sapeva ancora che suo padre era morto. Spencer pregava che sua madre fosse ancora viva per confortarla, ma non ci sperava molto.

Raggiunsero il primo agente, firmarono, poi passarono sotto il nastro giallo. I ragazzi delle Scientifica e il fotografo erano al lavoro. Li salutarono con un cenno della testa.

Il corpo era a meno di una decina di metri dall'entrata del vicolo.

Noble era disteso sulla schiena, con gli occhi aperti e fissi. A giudicare dalla ferita, gli avevano sparato da vicino, probabilmente con un'arma di piccolo calibro. Il cellulare e la borsa portadocumenti erano accanto al corpo.

Tony si accosciò vicino al cadavere.

«Ha ancora il Rolex al polso. La borsa sembra intatta.»

Spencer indossò i guanti di gomma e cercò il portafogli del morto. Lo trovò e lo aprì.

«Trecento dollari. Carte di credito. Il movente non è certo la rapina.»

«Ne sei sorpreso?»

Lui sorrise, cupo. «Ti sembro sorpreso?»

«Già. Spudorato figlio di puttana. L'ha fatto in pieno giorno. In pieno centro.»

Spencer scrutò il contorno del corpo, poi spostò lo sguardo un po' più lontano.

«Dov'è il biglietto da visita del killer?»

Proprio in quel momento uno dei tecnici chiamò: «Ehi, ragazzi, forse vi interessa dare un'occhiata a questo».

Spencer e Tony lo raggiunsero. Teneva la torcia elettrica puntata verso il vano di una porta, dove il vento aveva spinto in un angolo diversi piccoli rifiuti.

Spencer vide immediatamente l'oggetto che aveva attirato l'attenzione del tecnico: una busta di plastica richiudibile.

Si chinò e la prese cautamente. Il killer vi aveva disegnato sopra una faccia sorridente. Dentro, c'era una carta da gioco. Il re di cuori.

Tony si passò la mano sul viso, stancamente. «Mi piace uno svitato che ci dice con chiarezza che il delitto è suo. Ci risparmia di tirare a indovinare.»

«Imbustala ed etichettala» disse Spencer al tecnico.

«Se è Dunbar, sa che gli stiamo addosso. Vuole finire il lavoro, anche se significa essere preso.»

«Sembra che lo abbia già finito» osservò Spencer. «Sono contento che la ragazza sia al sicuro. Fino a quando quel delinquente non sarà sotto chiave, lei rimane un bersaglio.»

«Forse il nostro uomo voleva far fuori solo i genitori.»

«Mmh. Ricorda il disegno di Pogo, con Alice appesa per il collo, evidentemente morta.»

«Giusto. Ma il Re di Cuori non c'era, eppure è stato ucciso.»

Spencer guardò il cielo che si stava rapidamente oscurando, poi di nuovo il collega.

«Stacy aveva una teoria in merito. Semplicemente, Pogo non è arrivato a quell'illustrazione. Non ci credevo, ma adesso ho cambiato idea.»

«Donna in gamba. Forse dovresti informarla di quello che sta succedendo.»

«Non sarebbe esattamente secondo le regole.»

«Al diavolo le regole. Lei fa parte dei buoni.» Tony chiamò con un cenno il primo agente. «Comincio a far passare al pettine la zona. Forse qualcuno, in uno di questi uffici, ha visto qualcosa.»

Spencer annui e seguì con lo sguardo il collega che si allontanava. Stacy

faceva parte dei buoni.

Ma non era per questo che voleva chiamarla.

Staccò il cellulare dalla cintura e compose il suo numero.

«Ciao» disse, quando lei rispose. «Stai bene?»

«Sì, sto bene. Leo è...»

«Sì. Morto. Gli hanno sparato in mezzo agli occhi.»

«Il Coniglio Bianco?»

«Se una certa carta da gioco qui sulla scena è un'indicazione...»

«Povera Alice. Dovete trovare Kay.»

«Stiamo facendo del nostro meglio.» Spencer guardò da sopra la spalla. Il medico legale era arrivato. «Devo andare, Killian. Ti chiamo più tardi.»

Sabato 19 marzo 2005
Ore 20.45

Spencer fece qualcosa di meglio che chiamare Stacy. Andò a trovarla.

Suonò il campanello. Lei andò ad aprire dopo che lui ebbe suonato una seconda volta. Non poteva esserne certo, ma sospettò che avesse pianto.

«Non hai sentito? Il gioco è finito. Leo è morto.»

Spencer le mostrò il sacchetto di un *take-away.* «Hai mangiato?»

«Non ho fame.»

«Ti va un po' di compagnia?»

«Perché no?» Lei girò sui tacchi ed entrò in casa.

Spencer la seguì in silenzio, chiudendo la porta.

Finirono in cucina. Lui vide una bottiglia di birra sul tavolo, e accanto la Glock.

Stacy aprì il frigorifero, prese un'altra birra e gliela porse.

«Grazie.» Spencer la stappò e bevve un lungo sorso, osservandola mentre tornava al tavolo a riprendere la propria birra. «Niente di tutto questo è successo per colpa tua» le disse a bassa voce.

«No? Ne sei sicuro?» La voce di Stacy vibrava di un misto di dolore e di rabbia. «Leo è morto. Kay, molto probabilmente, è morta. Mi avevano ingaggiata per proteggerli. E se anche Kay è morta, Alice è orfana.» La voce le si spezzò. «Ho fatto proprio un magnifico lavoro, non trovi?»

«Hai fatto il lavoro migliore che potevi.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio?» Lei strinse i pugni. «L'ho avuto proprio sotto il naso per tutto il tempo, e...»

Spencer le si avvicinò, la tirò in piedi e le prese il viso fra le mani.

«L'*abbiamo* avuto sotto il naso per tutto il tempo. Ma tu sei la sola che abbia capito che cosa stava realmente succedendo.»

Gli occhi di Stacy si colmarono di lacrime. «Non è servito a molto!»

Cercava così disperatamente di essere dura. Di concentrarsi sulla propria rabbia. Di fingere di non soffrire. Di non sentirsi impotente.

Lui le passò dolcemente i pollici sulle guance. «Mi dispiace.»

«Smettila. Smetti di guardarmi in quel modo.»

«Spiacente, Killian. Non posso.»

Spencer si chinò e la baciò.

Senti le sue labbra tremare sotto le proprie. Il sapore delle sue lacrime.

Stacy gli mise le mani sul petto come per allontanarsi da lui, pur non muovendosi. «Smettila subito» ripeté. «Smetti di farmi sentire debole.»

«Perché devi essere forte, eh?»

Stacy sollevò il mento. «Sì.»

«In modo da poter tenere testa ai cattivi. Prenderli a calci nel sedere. Magari vorresti perfino salvare il mondo. Sbaglio, Killian?»

Stacy si staccò da lui. «Credo che adesso te ne dovresti andare.»

«Per poter restare sola con il signor Glock?»

«Sì.»

«Come vuoi, Stacy. Se cambi idea, conosci il mio numero.»

Spencer fini la birra, prese il sacchetto di vivande e se ne andò.

Fuori si fermò vicino all'autopattuglia posteggiata davanti alla casa e si chinò a salutare gli agenti all'interno.

«Tenete d'occhio la casa. Io vado a dormire per qualche ora, e poi torno.»

CAPITOLO 21

Domenica 20 marzo 2005
Ore 2.00

Stacy si svegliò di soprassalto. Si guardò attorno nella stanza buia, fermandosi sul quadrante luminoso della sveglia sul comodino.

Mentre leggeva l'ora, un'asse del pavimento scricchiolò.

Non era sola.

Rotolò su se stessa, cercando la pistola.

Non c'era.

«Salve, Stacy.» Clark uscì dall'ombra con la sua Glock in mano. Puntata

su di lei. «Sorpresa di vedermi?»

Lei si alzò a sedere, con il cuore che le batteva furiosamente.

«Puoi dirlo. Un tipo in gamba come te, avrei creduto che fosse già molto lontano.»

«Davvero? E dove andrei?» replicò lui, rabbioso. «Andava tutto bene fino a quando tu non hai ficcato il naso nei miei affari. I *miei* affari!»

Lei fece uno sforzo per mantenersi fredda, per tenere a bada il panico. Per controllare il respiro e il battito cardiaco. Mentalmente, fece un inventario della situazione. Nessuno che potesse sentirla gridare. Nessuna arma.

Solo la sua forza d'animo, la sua lucidità.

Non poteva perderle.

Clark si avvicinò al letto, tenendo la pistola puntata direttamente in mezzo ai suoi occhi.

In mezzo agli occhi. Era quello il punto in cui Spencer le aveva detto che era stato colpito Leo.

«Perché l'hai fatto?» chiese. «Perché gettare via tutta la tua vita?»

«Quale vita?» scattò lui. «Ero sprofondato nei debiti fino al collo, con i poliziotti che mi giravano intorno come avvoltoi per divorare la mia carcassa. E Leo viveva come un re. Meritavo *io* di vivere così. Lui ha rubato le mie idee! Si è rifiutato di darmi ciò che mi spettava!»

«E Kay? Ti ha rubato anche lei?»

Clark rise. «Non puoi immaginare che soddisfazione mi ha dato sapere che mi stavo scopando sua moglie proprio sotto il suo naso.»

Stacy lo fissò un momento, cercando qualche rassomiglianza con il ragazzo raffigurato nell'annuario di Leo. Non ne trovò alcuna. «Ex moglie» lo corresse. «Credo che questo dovrebbe avere diminuito un po' la soddisfazione, dopotutto. Non erano più una coppia.»

Il viso di Clark si colorì. Stava per fare la sua mossa.

Stacy rotolò verso destra per afferrare la sveglia, con l'intenzione di sbattergliela in faccia. Non si mosse abbastanza in fretta. La mano di Clark si chiuse sulla sua, strappandole l'oggetto.

Lo gettò da parte, mandandolo in frantumi contro il muro. Un istante dopo, era sopra Stacy, con la canna della pistola premuta contro la sua tempia e la mano libera attorno alla gola.

«Potrei ucciderti ora. Facilmente. Pistola alla testa, mano sulla gola. Quante scelte...»

«Che cosa te lo impedisce?»

Stacy conosceva la risposta. Voleva vantarsi. Voleva rivivere le proprie

azioni raccontandole a lei.

Clark non la deluse.

«È stato divertente. Osservarli da vicino. Avvelenare la mente di Alice. Allontanarla a poco a poco dai suoi genitori. La trattavano come una neonata. Glielo facevo notare continuamente. Le rammentavo che era più in gamba di entrambi loro. Che pensavano solo a se stessi, alle loro necessità.»

Stacy osservava la sua faccia, la luce nei suoi occhi mentre parlava.

Era pazzo. «Tu sei completamente fuori di testa.»

Lui rise. «Quel giorno, quando Kay e io sorprendemmo te e Leo... che risate ci facemmo, dopo! Leo amava ancora Kay, nel suo modo perverso. Ma pensava a lei come a una sua proprietà. Gli sarebbe venuto un colpo se avesse saputo di noi. Me l'ha detto lei. Mi ha detto tutto.»

«Quando, esattamente? Prima o dopo che la uccidessi? O mentre lo stavi facendo?»

«Ti credi furba, eh? Ma non sai un bel niente.» Clark sogghignò. «Forse dovrei mostrarti che cosa sa fare un vero uomo? Kay mi ha detto che ero meglio di Leo, a letto. Che lui non l'aveva mai soddisfatta come facevo io.» Il suo peso premeva Stacy contro il materasso. Intrappolandola. Soffocandola. «Potrei fare la stessa cosa per te.»

Lei lottò per respirare e contro la tentazione di dibattersi. Ribellandosi non avrebbe fatto altro che spingerlo ad agire. Contò silenziosamente fino a dieci, poi tentò un'altra tattica.

«Eri arrabbiato» cominciò in tono calmo, neutro. «Furioso con Leo. E con Kay. Hai deciso di usare proprio il gioco che Leo ti aveva rubato per fargliela pagare. E per ucciderlo facendola franca.»

Lui rise. «Stupida, stupida puttana. Io non sono il Coniglio Bianco.»

Considerando le circostanze, quella dichiarazione colse Stacy di sorpresa. Lui lo vide e la guardò con un misto di lascivia e cattiveria.

«Il tuo prezioso Leo lo è. Ha inventato la storia del Coniglio Bianco per uccidere Kay e restare impunito. Perché lei prende la metà di tutto. La metà che sarebbe dovuta essere mia. Quell'avido bastardo voleva di più, perciò ha deciso di liberarsi di lei. È stata la stessa Kay a dirmi che aveva paura di lui» continuò. «Mi ha detto che temeva che ci fosse Leo dietro le cartoline. Che potesse farle del male, per via del denaro.»

«Questa sarebbe una bella spiegazione, tranne per un piccolo problema. Leo è morto. L'hai ucciso tu oggi pomeriggio.»

Per un attimo, l'espressione di Clark divenne vacua. Piena di sorpresa.

Di incredulità. Stacy sentì la pistola tremare contro la sua tempia.

Sta per premere il grilletto.

Pensò a sua sorella, Jane, alla sua bambina. Pensò a tutte le cose che non aveva mai fatto.

Non voleva morire.

«Andrai in prigione per un bel pezzo» disse, nel disperato tentativo di salvarsi. «Uccidermi non cambierà nulla. Sanno chi sei. Non hai nessun posto dove andare. Se credi...»

«Se *tu* credi che andrò in prigione, ti sbagli, puttana.»

Prima che lei potesse reagire, Clark rivolse l'arma contro se stesso e premette il grilletto.

Il grido di Stacy si mescolò al colpo di pistola.

Il cervello di Clark disegnò una rosa di macchie sulla delicata tappezzeria a fiori.

Domenica 20 marzo 2005
Ore 3.12

«Dobbiamo smettere di vederci così.»

Stacy alzò gli occhi e guardò Spencer, in piedi sulla porta della cucina. Indossava un morbido paio di jeans, una maglietta e la stessa giacca a vento della sera alla biblioteca. Lei si chiese se avesse in tasca una barretta al cioccolato.

«Tutto okay?» le domandò.

«Dipende da cosa intendi per *okay*.»

Lui si avvicinò, si chinò e la baciò sui capelli. Quel gesto le fece salire le lacrime agli occhi. Lottò per respingerle.

Non aveva pianto fino a quel momento. Non l'avrebbe fatto ora.

Spencer prese una sedia e si sedette di fronte a lei. «Puoi parlarne?»

Stacy annuì e si passò una mano tremante fra i capelli ancora umidi per la doccia.

Dopo che gli agenti che stazionavano davanti alla casa l'avevano trovata e aiutata a uscire da sotto il corpo di Danson, era corsa in bagno a cercare di lavare via quell'esperienza.

Raccontò di come si era svegliata e di come Danson l'aveva minacciata con la sua stessa pistola.

«Odiava Leo. Lo incolpava di tutto quello che era andato storto nella sua vita. Ha ammesso la sua relazione con Kay. Ha affermato che stava met-

tendo Alice contro i suoi genitori e che ne ricavava un perverso piacere.» Stacy abbassò gli occhi, poi li rialzò. «Ma non era il Coniglio Bianco.»

«Come?»

«Ha sostenuto che era Leo. Che Leo aveva creato un elaborato piano per liberarsi di Kay, per avidità di denaro. Ha detto che Kay aveva paura di Leo. Che era convinta che avrebbe potuto farle del male, per via del loro accordo finanziario.»

«Sono sicuro che ti rendi conto che c'è un grosso problema con questa teoria.»

«Certo. Se n'è reso conto anche lui, quando ha saputo che Leo era morto» asserì Stacy. «Non lo sapeva. Quando gliel'ho detto, ha assunto un'espressione... Sapeva che era finito. Che sarebbe andato in prigione. E così, si è sparato.»

Spencer sembrava perplesso.

«Non lo so, Stacy. Forse dovresti dormirci sopra.»

«Pensi ancora che Danson sia il nostro uomo?»

«Mi dispiace.»

Lei non poteva fargliene una colpa. Non era stato presente, non aveva visto la faccia di Danson quando aveva saputo di Leo.

Si alzò, sbalordita nell'accorgersi che le tremavano le gambe. E più ancora scoprendo che non aveva idea di che cosa fare. Si sentiva stordita, incerta.

Il senso di stordimento le era familiare. I poliziotti erano spesso costretti ad attutire le loro emozioni, a volte con l'alcol o la droga. Era una delle ragioni per cui la percentuale di divorzi degli agenti di polizia era di gran lunga superiore alla media.

L'incertezza era un'altra faccenda. Era sempre stata una donna incline all'azione, anche quando l'azione era avventata.

Non sapere quale sarebbe stata la sua prossima mossa la terrorizzava.

Spencer le si avvicinò, le prese le mani fra le proprie. «Sono fredde.»

«*Ho* freddo.»

Lui la prese fra le braccia e le strofinò la schiena. «Va meglio?»

«Sì.» Spencer fece un movimento, come per staccarsi da lei, ma Stacy accentuò la stretta. «Non lasciarmi. Stringimi.»

Lui la tenne fra le braccia, e a poco a poco il suo corpo la riscaldò. A malincuore, lei interruppe il contatto. Il distacco le diede un senso di vuoto. Di panico.

«È molto tardi, vero?»

«Sì. Dovresti dormire.»

«Bell'idea. Il problema è che quando chiudo gli occhi...» Stacy strinse le labbra, odiando quella dimostrazione di debolezza.

«Potrei restare.»

Lei sostenne lo sguardo di Spencer, gli tese la mano.

Lui la prese. E la condusse nella camera degli ospiti.

Completamente vestiti, si misero sotto le coperte, sdraiati l'uno di fronte all'altro.

«Sei più calda, adesso?»

«Molto... Lo crederesti che un tempo avevo il controllo della mia vita? Non commettevo quasi mai errori. Adesso... sono un completo fallimento.»

Lui rise piano e le passò delicatamente le dita fra i capelli, scostandoglieli dal viso. «Tu, Stacy Killian, sei l'antitesi del fallimento.»

«Antitesi è un parolone difficile.»

«L'ho imparato giusto per far colpo su di te. Ha funzionato?»

Avevi già fatto colpo.

Lei fece un debole sorriso. «Assolutamente.»

«Lieto di saperlo. Ne imparerò un altro per domani.» Spencer appoggiò la fronte alla sua. «È vero, sai. Sei la donna più capace, sicura di sé e decisa che abbia mai conosciuto. Escludendo mia zia Patti, s'intende.»

«Tua zia Patti?»

«La sorella di mia madre. La mia madrina. E il mio diretto superiore all'ISD.»

«È capitano?»

«Già. Capitano Patti O'Shay. Una delle tre donne capitano del Dipartimento di polizia di New Orleans.»

«Scommetto che non l'hanno cacciata dall'università. E che non ha visto ammazzare praticamente sotto il suo naso qualcuno che avrebbe dovuto proteggere.»

«Se vuoi parlare di fallimenti, sono io il tuo uomo. Quello che lavorava solo il minimo indispensabile. Che non teneva mai conto delle conseguenze. Quello che pensava che la vita fosse solo un lungo party dove sbronzarsi non appena possibile.»

«Tu? Non è questo l'uomo che conosco.»

«Tu hai tirato fuori il meglio di me, Stacy Killian. Mi hai aiutato a capire che cosa volevo essere. Il genere di poliziotto che volevo essere.»

«Io non sono più un poliziotto.»

«Sappiamo entrambi che lo sei in ogni senso, tranne uno.»

Lei aprì la bocca per protestare, ma Spencer la fermò. «Vuoi sapere l'umiliante verità?» chiese a bassa voce. «Non mi sono guadagnato il posto nell'ISD. Me l'hanno regalato.»

«Per i tuoi fallimenti?»

«Sto mettendo a nudo la mia anima, Killian. È una cosa seria.»

Stacy represse un sorriso. «Scusa.»

«È stata una specie di mancia, di mazzetta» continuò lui. «Per impedirmi di fare causa al Dipartimento.»

Lei gli prese la mano in un silenzioso gesto di solidarietà.

«Ero finalmente riuscito a diventare detective» continuò Spencer. «Molto tempo dopo i miei fratelli. E, a dire la verità, in parte a causa loro. Il mio superiore al DIU si appropriò di una somma di denaro e fece in modo di farmi apparire colpevole. Tutti credettero alla sua versione, per via della mia reputazione.»

«Non tutti, scommetto. Non Tony. E nemmeno la tua famiglia.»

«No, loro no.» Un sorriso sfiorò le labbra di Spencer. «Grazie al cielo.»

«E dopo, che successe?»

«Grazie ai pochi che mi spalleggiarono e non vollero mollare, il tenente Moran fu smascherato, e io scagionato. E promosso all'ISD, in modo che non causassi guai al Dipartimento. Ho colto al volo l'occasione.»

Lei rimase in silenzio per un lungo momento, pensando a come Spencer si era descritto e a come aveva imparato a conoscerlo.

«Ti dispiace?»

«Di essere stato promosso all'ISD?»

«Di quello che è successo. Se potessi tornare indietro a quello che eri prima, lo faresti?»

Lui la fissò per un momento, con un'espressione che era una curiosa combinazione di sorpresa e di introspezione. Poi un lento sorriso gli incurvò impercettibilmente le labbra.

«Sai, credo di no.»

«Bene.» Stacy gli ricambiò il sorriso. «Perché mi piace l'uomo che ho di fronte adesso.»

Lui fece per baciarla, poi si fermò e imprecò. «Il cellulare.» Tirò fuori il telefono che stava ronzando e se lo portò all'orecchio. «Malone. È meglio che sia una buona notizia... Sparita? Quando?» Il suo viso s'indurì. «Maledizione, Tony, come diavolo hai fatto a...»

Preoccupata, Stacy si alzò a sedere. Spencer sollevò una mano per impe-

dirle di fare domande. Ascoltò per qualche istante. Quando parlò di nuovo, Stacy seppe che non si era sbagliata su ciò che aveva intuito.

«È una notizia peggiore di quanto pensi, Spaghetti. Dunbar è morto. E potrebbe non essere il nostro uomo.»

Un momento dopo riattaccò. Stacy era già scesa dal letto e si rassettava gli indumenti.

«Alice è scomparsa, vero?»

«Sì.»

«Com'è successo? Che cosa ha fatto, se n'è andata, semplicemente?»

«In pratica, sì.» Spencer scese dal letto. «Ieri sera tardi a Betty è sembrato di sentire il cellulare di Alice suonare e la ragazza rispondere. Non ci ha fatto molto caso. Dopo un po' ha deciso di darle un'occhiata, per assicurarsi che stesse bene. Lei non c'era.»

«Quando è successo? Non può essere andata lontano, a piedi.»

«Un paio d'ore fa.»

«Maledizione, è una brutta faccenda.»

Spencer corrugò le sopracciglia.

«A proposito, dove credi di andare?»

«A cercare Alice.»

«Non credo proprio.»

«Non ho alcuna intenzione...»

«Il gioco potrebbe ancora essere in corso. Voglio che tu stia al sicuro. Capito?»

«Ma Alice...»

«Tony e io la troveremo. Tu resta qui. Potrebbe venire a cercarti.»

Stacy aprì la bocca per protestare. Lui gliela chiuse con un bacio.

«Non voglio che ti succeda qualcosa. Promettimi che non farai stupidaggini.»

Lei promise, ma mentre Spencer usciva pensò che la promessa dipendeva dalla sua definizione di *stupidaggini.*

Domenica 20 marzo 2005
Ore 7.30

Stacy si svegliò. Aveva fatto degli strani sogni, popolati dai personaggi di *Alice nel Paese delle Meraviglie,* che avevano disturbato il suo sonno e l'avevano lasciata stanca e nervosa.

Spencer non aveva chiamato, il che significava che non avevano trovato

Alice.

Lei aveva aspettato abbastanza. Aveva dato loro una possibilità.

Oggi si sarebbe unita alla caccia.

Presa la sua decisione, Stacy scese dal letto, mise su il caffè, e nel frattempo fece la doccia e si vestì. Quando ebbe finito, il caffè era pronto. Riempì un termos, aggiunse zucchero e panna, agguantò una barretta energetica e uscì.

Intendeva perquisire la villa e la foresteria. Fare un controllo al *Café Noir*, a City Park, nei negozi di giochi. In qualunque posto dove Alice potesse nascondersi.

Avvicinandosi alla macchina, vide che qualcuno aveva lasciato un volantino pubblicitario sotto il tergicristallo.

No, si rese conto quando fu più vicino. Non era una pubblicità.

Era una piccola busta di plastica. Con dentro un biglietto.

Sfilò cautamente la busta, l'aprì ed estrasse il biglietto.

Le ginocchia le si piegarono. Le mani cominciarono a tremare.

Un disegno. Simile a quelli ricevuti da Leo. Stavolta rappresentava Alice.

Appesa per il collo. Evidentemente morta.

Stacy deglutì e si costrinse ad aprire il biglietto.

Il gioco continua. I minuti passano.

Fissò il messaggio, con la bocca arida. Danson aveva detto la verità. Non era il Coniglio Bianco.

Rifletti, Killian. Fai un bel respiro. Rallenta. Metti insieme tutti gli elementi.

Se il Coniglio Bianco si atteneva al suo schema, il biglietto significava che Alice era ancora viva. Che il Coniglio Bianco l'aveva nel mirino... o, peggio, in mano.

I minuti passano. Le stava dando la possibilità di salvare la vita di Alice.

Il cellulare trillò e lei sussultò. Staccò l'apparecchio dalla cintura e rispose.

«Killian.»

«Ciao, Killian.»

Una voce maschile. Deliberatamente contraffatta.

Il Coniglio Bianco.

«Dov'è Alice?» chiese Stacy.

«Questo tocca a me saperlo e a te scoprirlo.»

«Spiritoso. Fammi parlare con lei.»

L'uomo rise e lei strinse più forte il telefono. Chiunque fosse, se la stava spassando immensamente. Bastardo pervertito.

«Se vuoi rivedere Alice viva, fa' quello che ti dirò. Niente polizia. Intesi?»

«Sì.»

«Prendi Carrolton Avenue fino all'incrocio con River Road. C'è un bar sull'angolo, *Cooter Brown's.* Entra. Il barista ha una busta per Florence Nightingale.»

«Possiamo venire al dunque? Che cosa vuoi?»

«Vincere il gioco, naturalmente. Essere l'ultimo giocatore rimasto in piedi.»

«Credi di essere abbastanza in gamba?»

«So di esserlo. Hai trenta minuti. Un minuto di ritardo, e addio, *baby*.»

Raggiungere il punto indicato avrebbe richiesto un buon venticinque minuti. Forse di più, con il traffico.

Il che le lasciava un margine molto ridotto. Stacy schizzò in casa, prese la Glock e, come misura prudenziale, lasciò il messaggio sul tavolo di cucina perché Spencer lo trovasse.

Dopo di che, salì in macchina e partì. L'orologio del cruscotto segnava le otto e cinquantacinque.

Il traffico era intenso. Raggiunse il posteggio del *Cooter Brown's* in ventotto minuti. Un manifesto all'esterno annunciava che il bar serviva quattrocentocinquanta tipi di birra.

Lei fermò il SUV ed entrò nel locale.

L'interno era buio e puzzava di sigaretta. Un paio di tizi dall'aria equivoca giocavano a biliardo. Smisero di giocare per osservarla avvicinarsi al bancone.

Il barista era un tipo grosso, muscoloso, con la testa calva e una folta barba.

«Ha qualcosa per Florence Nightingale?» chiese Stacy. «Una busta?»

L'uomo non rispose. Andò semplicemente al registratore di cassa, l'aprì, tirò fuori una busta e gliela consegnò.

Stacy guardò la busta, poi lui.

«Che cosa può dirmi della persona che l'ha lasciata?»

«*Nada.*»

«E se le dicessi che sono un poliziotto?»

Lui rise e si allontanò. Lei consultò l'orologio. Trentadue minuti. Apri la busta.

Dentro c'era un numero di telefono. Nient'altro.

Stacy prese il cellulare e compose il numero. Lui rispose immediatamente.

«Ti piace vivere pericolosamente, vero, Killian? Sei appena in tempo.»

«Voglio parlare con Alice.»

«Non ne dubito.» Il tono era divertito. «La pazienza è una virtù, ma tu non ne hai mai avuta molta, vero? Tua sorella Jane è paziente. E, a proposito, mi piace il nome che Jane e Ian hanno scelto per la loro bambina. Annie. È così dolce. Semplice.»

Stacy si sentì gelare.

«Sei farai del male a qualcuno che amo, giuro che...»

«Che cosa? Io ho in mano tutte le carte. Tu non puoi fare altro che seguire le mie istruzioni.»

Lei rimase in silenzio, e lui rise.

«Prendi River Road in direzione di Vacherie. Fermati al *Walton's River Road Café* e aspetta che ti chiami. Un'ora, Killian.»

«Aspetta! Non conosco la strada! Un'ora potrebbe non essere...»

Lui riattaccò prima che finisse. Imprecando fra i denti Stacy uscì dal locale, risalì in macchina e partì.

La strada seguiva serpeggiando la riva del Mississippi. Se Stacy ricordava bene, giungeva fino a Baton Rouge, e poi a St. Francisville, Natchez e oltre. Si chiese quanto lontano sarebbe dovuta arrivare.

Scorse in lontananza il *Walton's River Road Café*, un grazioso cottage creolo annidato in una curva della strada. Una magnifica, enorme quercia ombreggiava la maggior parte dell'edificio e metà del posteggio.

Il cellulare trillò. Stacy sussultò, andando quasi a finire sulla corsia opposta. Prese il telefono e lo aprì.

«Killian.»

«Salve. Sembri un po' tesa.»

«Posso richiamarti?»

Il silenzio di Spencer fu eloquente.

«Sono in bagno» mentì lei. «Ti chiamo fra cinque minuti.»

Chiuse il telefono ed entrò nel posteggio ombroso del locale. Era stata una piccola bugia, perché entro pochi minuti sarebbe stata nella toilette. E di là avrebbe richiamato Spencer, in caso qualcuno la sorvegliasse.

«Per favore, dimmi che hai telefonato per avvertirmi che avete trovato Alice» disse, non appena lui rispose.

«Mi dispiace.»

«Qualche indizio?»

«No. Ma ogni poliziotto della città ha la sua fotografia. Stiamo passando al pettine il quartiere attorno alla casa di Tony. Finora, nessuno ha visto nulla.»

«Avete perquisito la villa?»

«Ieri notte, e di nuovo stamattina. Abbiamo lasciato degli agenti là, per ogni evenienza.»

Maledizione. Non si era aspettata niente di meglio. Ma aveva sperato, comunque.

«Che cosa stai facendo?»

«Aspetto.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

Dietro il banco, un inserviente lasciò cadere una pila di piatti sporchi. Lei sobbalzò.

«Che cosa diavolo è stato?» chiese Spencer.

«Ho fatto cadere dei piatti. Cerco di tenermi occupata con i lavori domestici.»

«Lavori domestici?»

Stacy forzò una risata. «Non te l'aspettavi da me, vero? Ho molti talenti.»

«Oh, sì.» Lei senti Tony dire qualcosa, anche se non distinse le parole. «Devo andare. Ti terrò informata.»

«Chiamami sul cellulare. Lo terrò acceso.»

Ci fu una breve pausa. «Conti di uscire?»

«Può darsi. Sai com'è.»

«So come sei *tu*. Resta al sicuro.»

Spencer riattaccò e Stacy uscì dai servizi. Nessuno le prestò molta attenzione. Scelse un tavolo vicino a una finestra che guardava sul posteggio. Poter tenere d'occhio la sua macchina la faceva sentire meno vulnerabile.

La cameriera, una ragazza poco più che adolescente, si fermò al suo tavolo. Stacy si rese conto di essere affamata.

«Che cosa c'è di buono nel menu?»

La ragazza si strinse nelle spalle.

«È tutto piuttosto buono. Ai clienti piace la nostra zuppa casalinga di pollo e tagliolini.»

Cibo di conforto. Ottima cosa, date le circostanze.

Stacy ordinò la zuppa, e sempre in tema di conforto, un panino al formaggio grigliato.

Mentre aspettava, si appoggiò allo schienale della sedia. Consultò l'orologio, pensando al Coniglio Bianco e a quando avrebbe chiamato. Pensando ad Alice. Preoccupandosi.

E riconoscendo che il Coniglio Bianco l'aveva portata esattamente dove voleva che fosse.

Sola e incapace di fare la minima mossa fino a quando lui non fosse pronto.

Domenica 20 marzo 2005
Ore 18.20

Il Coniglio Bianco chiamò giusto mentre stava calando la sera. E giusto mentre Stacy cominciava a pensare di essere stata depistata.

«Comoda?» chiese lui, con palese divertimento.

«Molto. Sono stata seduta qui per tanto tempo che mi si è intorpidito il sedere.»

«Poteva andarti peggio» ritorse lui. «Avrei potuto farti aspettare in un posto senza bagno. Senza niente da mangiare o da bere.»

Stacy rabbrividì. L'aveva osservata per tutto il tempo? Sapeva che era andata in bagno e aveva mangiato? Che aveva parlato con Spencer? Si guardò attorno nel ristorante, cercando fra i clienti qualcuno che stesse parlando al cellulare.

O tirava a indovinare? Immaginando come lei avrebbe reagito alle sue parole?

Una cosa era certa. Stava giocando con lei al gatto col topo.

«Piantala con la commedia. Che cosa vuoi che faccia, adesso?»

«Prosegui lungo la strada per dieci chilometri. Svolta verso il fiume. Di là, gira a destra fino alla prima strada senza indicazioni che incontri. Lascia la macchina. Segui il viale di querce. Saprai che cosa fare. Hai venti minuti.»

Lui riattaccò e Stacy mise via il telefono e andò a pagare il conto.

«Tutto okay, tesoro?» chiese la donna alla cassa.

«Tutto perfetto, grazie.» Stacy esitò. «Posso farle una domanda?»

«Sicuro, tesoro.»

«Proseguendo lungo la strada, verso il fiume, che cosa c'è?»

La donna assunse un'aria perplessa.

«Niente. Solo quello che resta di *Belle Chère*.»

«*Belle Chère?* Che cos'è?»

«Non è di queste parti, vero? È una piantagione abbandonata. Ai suoi tempi, dicono che fosse una delle più belle della Louisiana.»

Ci siamo. Ecco dove il Coniglio Bianco tiene Alice.

«L'hanno lasciata andare in rovina» continuò la donna con aria disgustata. «Mio marito e io abbiamo sempre pensato che lo stato o qualcun altro sarebbe dovuto intervenire...»

«Mi scusi, ma devo proprio andare» la interruppe Stacy.

Uscì dal locale e corse alla macchina. Senza dubbio la donna l'aveva giudicata villana, specie dopo essere rimasta là per ore, ma non poteva farci niente.

Quindici minuti. E i secondi scorrono.

Accese il motore e uscì dal parcheggio, poi prese il telefono e chiamò Malone. Una voce automatica la informò che il cliente non era disponibile e la passò a una casella vocale.

«Il Coniglio Bianco ha preso Alice. Ha detto che l'avrebbe uccisa se non fossi venuta sola. Non preoccuparti, non sono sola. C'è il signor Glock con me. Piantagione *Belle Chère.* Dieci chilometri oltre il *Walton's River Road Café* di Vacherie.»

Chiuse il telefono, sapendo che Spencer sarebbe stato furioso con lei.

Non poteva rimproverarglielo. Al suo posto, anche lei sarebbe stata furiosa.

Seguì le indicazioni del Coniglio Bianco e trovò ben presto la piantagione. Una catena sbarrava il viale d'accesso fiancheggiato da una doppia fila di querce i cui rami creavano un magnifico baldacchino. Ai due lati della catena, due cartelli dicevano: *Proprietà privata - Vietato l'accesso.*

Stacy parcheggiò la macchina meglio che poté, poi scese e si incamminò per il viale.

La prima occhiata a *Belle Chère* le tolse il respiro. La struttura in rovina faceva pensare a un fantasma. Il tetto si era piagato verso l'interno, due colonne erano rovesciate e i loro capitelli corinzi giacevano abbandonati, soldati caduti dell'esercito del tempo. Eppure era ancora bellissima. Un magnifico spettro nella luce del crepuscolo.

Dietro quello che restava della grande casa, c'era una piccola costruzione di fortuna. Non sembrava una delle strutture originali. Il capanno di un custode?, si chiese Stacy. Anche quello sembrava abbandonato.

Guardò l'edificio principale, poi salì i gradini screpolati che portavano alla galleria sulla facciata. Le porte erano sparite da tempo, marcite o rubate, e poté entrare nella struttura, stringendo la Glock con entrambe le mani.

Era considerevolmente più buio, dentro, e rimpianse di non aver portato una torcia elettrica.

L'interno puzzava di umidità e muffa. Di decomposizione.

«Alice!» chiamò. «Sono Stacy!»

Silenzio. Un silenzio che gridava l'assenza di vita umana. Le sole forme di vita presenti strisciavano silenziosamente, divorando pareti, pavimenti, e tutto ciò che trovavano sulla loro strada.

Alice non era là.

Il capanno del custode.

Stacy indietreggiò cautamente. Scese i gradini e si diresse verso il retro della proprietà.

Nessuna luce filtrava dall'interno del capanno. Toccò la porta, che si aprì scricchiolando. Scivolò all'interno, arma in pugno.

Vide un piccolo soggiorno, vuoto salvo per qualche lattina di birra, un paio di cartoni di latte e una quantità di mozziconi di sigaretta. Arricciò il naso. C'era puzzo di urina. Davanti a lei, due porte, una a destra e una a sinistra.

Si mosse prima verso quella a sinistra. La porta non aveva maniglia. Era leggermente socchiusa. Stringendo la pistola con entrambe le mani, spinse la porta con il piede.

Nella debole luce che entrava dalla finestra, Stacy vide Kay e Alice raggomitolate insieme in un angolo. Erano legate mani e piedi, e la bocca era chiusa con del nastro adesivo. I capelli di Kay, su un lato, erano incrostati di quello che sembrava sangue secco. A quanto poteva vedere, Alice era illesa.

Kay la guardò con gli occhi spalancati in un'espressione allarmata. Non per se stessa, ma per lei.

Una trappola.

Tutti i giochi di ruolo ne erano pieni.

Lui o era dietro di lei, oppure nel ripostiglio di fronte alle due donne.

Stacy non entrò nella stanza. Con il solo movimento delle labbra pose la domanda a Kay.

La donna indicò con gli occhi il ripostiglio.

Era logico. Lui si aspettava che corresse verso le due prigioniere per liberarle, il che l'avrebbe messa direttamente sulla sua linea di mira.

Alice si raddrizzò all'improvviso, come se si fosse accorta solo ora che stava succedendo qualcosa. Guardò dalla parte di Stacy.

Ciò costituì un avvertimento per il Coniglio Bianco.

La porta del ripostiglio si spalancò. Stacy si voltò di scatto, mirò e sparò. Una volta, e poi ancora e ancora, vuotando il caricatore. Lui piombò a terra senza aver sparato un colpo.

Troy.

Stacy lo fissò con un senso di sollievo. Era finita. Il Coniglio Bianco era morto. Alice e Kay erano salve.

Ma era credibile che Troy, il classico bel ragazzo indolente, fosse il Coniglio Bianco? Era l'ultima persona a cui avrebbe attribuito abbastanza astuzia - o ambizione - per orchestrare una cosa del genere.

Era già stata tratta in inganno un'altra volta. Da un uomo altrettanto attraente. E altrettanto senza cuore.

Voltò le spalle al corpo e corse dalle due donne. Slegò prima Kay, poi Alice, ma si immobilizzò al caratteristico scatto di un revolver che veniva armato.

«Voltati lentamente.»

Troy. Ancora vivo.

Era andato là preparato.

Stacy obbedì, maledicendosi per avere vuotato il caricatore.

«Tornato dai morti così presto?»

«Credi che non mi aspettassi che saresti venuta armata? Che non sapessi che eri una tiratrice esperta?» Troy si batté il petto. «Giubbotto antiproiettile. Si trova in qualunque armeria.»

Lei forzò un sorriso. «Prude come il diavolo, però, no?»

«Vale la pena, perché adesso tu sei disarmata. Un'altra mossa prevedibile, a proposito.» Troy sollevò l'arma, mirando direttamente alla sua testa. «E adesso, che cosa hai intenzione di fare, eroe?»

Stacy fissò la canna della pistola, rendendosi conto che era arrivata ormai alla fine. Non aveva più né idee, né opzioni.

«Il gioco è finito, Killian.»

Troy rise. Stacy sentì l'urlo di Alice, il rombo del sangue nella proprie orecchie. Il colpo di pistola soffocò entrambi. Ma il momento di devastante sofferenza non giunse. Invece, la testa di Troy parve esplodere. Barcollò all'indietro, poi cadde.

Stacy si voltò. Spencer era sulla porta, con la pistola puntata contro la figura immobile di Troy.

Domenica 20 marzo 2005
Ore 18.35

I minuti seguenti passarono in una specie di nebbia. Malone chiamò un'ambulanza e una squadra della Scientifica. Tony e Stacy accompagnarono le due donne fuori, a una macchina.

Pochi momenti dopo, Spencer li raggiunse.

«Stanno arrivando.» Si rivolse a Kay. «Se la sente di rispondere a qualche domanda, signora Noble?»

Lei annuì, anche se Stacy la vide stringere le mani in grembo... come per impedire che tremassero. O per farsi forza.

«Era pazzo» cominciò a bassa voce. «Ossessionato dal *Coniglio Bianco.* Si vantava di com'era furbo, di come si era preso gioco di tutti noi. Perfino di Leo, il Coniglio Bianco Supremo.»

«Cominci dall'inizio» suggerì Spencer gentilmente. «Dalla notte in cui l'ha rapita.»

«Va bene.» Kay lanciò ad Alice uno sguardo preoccupato, poi cominciò: «Ha bussato alla porta. Ha chiesto se poteva parlarmi. L'ho fatto entrare. Non avevo mai pensato...». La voce le si spezzò. Si portò la mano alla bocca, lottando visibilmente per mantenere il controllo. «Ho opposto resistenza, scalciando e graffiando. Lui mi ha colpita. Non so con che cosa. Non ricordo altro, fino a quando mi sono ritrovata nel bagagliaio di una macchina. Legata. Ci stavamo muovendo.»

«E poi, che cos'è successo?»

«Mi ha portata qui. Andava e veniva. Mi ha detto di... di avere ucciso...»

Alice cominciò a piangere. Kay le passò un braccio attorno alle spalle e l'attirò a sé.

«Si vantava di avere tolto di mezzo il Re di Cuori.»

«Leo?»

Kay annuì, con gli occhi colmi di lacrime. «A volte farneticava, semplicemente.»

«Su che cosa?»

«Il gioco. I personaggi.» Kay si asciugò le lacrime. «Il suo scopo ultimo era uccidere Alice, dopo aver eliminato tutti gli altri.» Guardò Stacy. «Tu l'hai messo in difficoltà. Non poteva uccidere Alice finché tu non fossi stata fuori dal gioco.»

E Alice è stata l'esca per attirarmi qui.

«Ci sono state altre Alice» disse la ragazza quietamente. «Io non ero la prima.»

Spencer strinse le labbra. «Dove? L'ha detto?»

Entrambe scossero la testa. Kay prese la mano della figlia e la strinse.

«Ma lei era quella definitiva. Ci ha trovati tramite i giornali e le interviste on-line.»

Arrivò l'ambulanza. Tony aiutò Kay e Alice a salirvi.

Stacy osservò la scena per un momento, poi si rivolse a Spencer.

«Come hai fatto ad arrivare in tempo? Siamo a due ore dal tuo territorio.»

«Non sei una bugiarda così in gamba come credi.»

«L'inserviente che ha fatto cadere i piatti?»

«Nossignore. La tua promessa di non commettere stupidaggini. Ho ottenuto l'okay per installare un segnalatore radio sul tuo SUV.»

«Come hai fatto a convincere un giudice?»

«Ho ritoccato un po' i fatti.»

«Immagino che dovrei essere arrabbiata.»

Spencer inarcò un sopracciglio.

«Che strano, credevo di dover essere *io* a essere arrabbiato.» Si chinò verso di lei, abbassando la voce. «È stata una bravata piuttosto stupida. Lo sai, vero?»

Poteva essere morta. Lo sarebbe stata, se non fosse stato per lui.

«Sì, lo so. Grazie, Malone. Sono in debito con te.»

CAPITOLO 22

Martedì 12 aprile 2005
Ore 13.15

Marzo aveva lasciato il posto ad aprile. Molte cose erano accadute nelle tre settimane trascorse da quella sera a *Belle Chère.*

Stacy aveva reso la sua testimonianza non meno di quattro volte. Si era scoperto che Troy era stato un tipo equivoco, che vagabondava da un luogo all'altro, usando il suo bell'aspetto per approfittare delle donne, lasciandole con il cuore spezzato e il conto in banca vuoto.

Ma vive e vegete. Senza precedenti, la sua identificazione con il Coniglio Bianco non si adattava al profilo. Ma dimostrava che, quando si trattava di comportamento criminale, tutto era possibile.

La polizia stava facendo controlli nei diversi luoghi in cui aveva vissuto, in cerca di omicidi irrisolti di ragazze di nome Alice.

Per il momento non avevano trovato nulla, ma la ricerca era appena co-

minciata.

Il caso del Coniglio Bianco era stato ufficialmente chiuso. Leo era stato sepolto. Spencer e il capitano Battard di Carmel erano rimasti in contatto.

L'avvenimento che la polizia di Carmel aveva originariamente archiviato come suicidio era stato riconosciuto come un omicidio commesso da Danson. La vittima non era stata ancora identificata. Il capitano Battard sperava di riuscirci in poco tempo.

Bobby Gautreaux era stato ufficialmente incriminato per gli omicidi di Cassie Finch e Beth Wagner. Stacy non era sicura di crederlo colpevole, ma era arrivata al capolinea. Le sue piste si erano rivelate vicoli ciechi e la polizia e la Procura ritenevano di avere elementi sufficienti per una condanna.

Chi era lei per dire il contrario? Non era più nella polizia. Almeno, era quello che continuava a ripetersi.

Naturalmente, non era neppure più una studentessa.

Fermò la macchina davanti a casa sua, posteggiò e scese. Si era ufficialmente ritirata dal corso. Il preside della facoltà di Lettere aveva riconosciuto che c'erano circostanze attenuanti e aveva acconsentito a permetterle di tornare in autunno. Dopotutto, fino al momento dell'omicidio di Cassie, si era comportata bene.

Lei aveva apprezzato la comprensione e l'offerta, ma gli aveva detto che non sapeva con certezza che cosa voleva fare.

Era svuotata. Bruciata.

Niente che un ritorno a Dallas non avrebbe curato. O così sosteneva sua sorella. Si erano sentite quella mattina e Jane aveva fatto del proprio meglio per convincere Stacy ad andare a casa, per lo meno fino a quando non avesse deciso che cosa voleva fare. L'aveva aggiornata su tutti i progressi di Annie: aveva cominciato a gattonare, dormiva tutta la notte, rideva alla propria immagine nello specchio.

Stacy sentiva la sua mancanza. Desiderava molto fare parte della vita di Annie.

E poi c'era Spencer. Si erano a malapena visti, dopo quella sera a *Belle Chère.* Non che fosse interessata a lui.

Doveva riprendere il controllo della propria vita, decidere che cosa era meglio per lei a lungo termine.

E di sicuro *non* era un attraente e arrogante detective della Omicidi.

Per lo meno, non lo credeva. Maledizione, si stava trasformando in una lagna rompiscatole.

Salì i gradini del portico. La nuova vicina, una bionda magra e vivace, sporse la testa dalla porta di casa sua.

«Ciao, Stacy.»

«Ciao, Julie. Che c'è?»

«Ho un pacchetto per te.» La ragazza rientrò un momento, poi tornò fuori con una scatola della *FedEx*. «L'hanno portato subito dopo che eri uscita. Ho promesso di consegnartelo.»

Stacy prese la scatola. Per le dimensioni, era piuttosto pesante. La scosse, e il contenuto batté contro i lati.

«Grazie.»

«Non c'è di che. Buona giornata.»

Julie sparì in casa. Stacy aprì la propria porta ed entrò. Dopo aver posato la borsa e chiavi sul tavolo dell'ingresso ed esaminò il pacchetto. Si rese subito conto che non c'era una bolla di spedizione attaccata alla scatola, e corrugò le sopracciglia.

Andò a bussare alla vicina.

«Senti, il pacchetto non ha bolla di spedizione. L'hanno consegnata a te?»

«No. Ti ho dato tutto quello che mi hanno lasciato.»

«Hai firmato?»

«No. Ho pensato che non fosse necessario, perché hanno detto di avere lasciato un modulo o qualcosa del genere alla tua porta.»

«Non c'è niente.»

«Non so che cosa dirti, Stacy» affermò Julie, un po' seccata.

«Non c'è prob... Aspetta! Ho un'altra domanda. L'uomo della *FedEx*, era in uniforme?»

«Era una donna» la corresse Julie, corrugando la fronte come se frugasse nella memoria. «Non ricordo.»

«E il furgone? L'hai visto?»

«Non ci ho fatto caso.» Quando Stacy aprì la bocca per porre un'altra domanda, la ragazza la interruppe. «Sto facendo aerobica e mi sto perdendo il meglio della videocassetta. Ti dispiace?»

Stacy tornò in casa, aprì il pacchetto e tirò fuori il contenuto, un oggetto piatto avvolto in un foglio di plastica a cui era attaccato un biglietto con il nastro adesivo.

Staccò il biglietto e lo aprì.

Diceva semplicemente: *Il gioco non è ancora finito.*

Le mani di Stacy cominciarono a tremare.

Il Coniglio Bianco.

Non è possibile.

Cautamente, tolse il nastro adesivo e svolse la plastica.

Le mancò il respiro. Un computer portatile. Un Apple dodici pollici, in una graziosa custodia bianca.

Lo conosceva.

Il computer di Cassie.

Cercando di dirsi che poteva essere un qualunque computer Apple, lo aprì e la accese.

Mentre il programma si caricava, Stacy si impose di respirare regolarmente, poi esaminò i file, cliccando su *Preferiti.*

Lo aprì. Comparvero file e file di minuscole foto. Cliccò sulla prima. Un'immagine riempì lo schermo. Cassie e Magda, a una festa di Capodanno, con berretti di carta e trombette. Subito dopo, comparve una foto di gruppo della stessa festa, e poi una di Cassie con sua madre e sua sorella.

La foto successiva le fece salire il cure in gola.

Lei e Cassie al *Café Noir*, che sorridevano all'obiettivo.

Le sfuggì un grido. Balzò in piedi e andò alla finestra. Si premette le mani sugli occhi, lottando contro la sofferenza.

Ricordava il giorno in cui Billie aveva scattato la foto con il cellulare. Sembrava ieri.

Cassie era stata così viva. E adesso non c'era più.

Stacy strinse i pugni. Doveva concentrarsi. Non sul passato. Non sul dolore. Ma su quello che stava accadendo. Sul *perché* stava accadendo.

Non era stato Bobby Gautreaux a uccidere Cassie e Beth.

Ma chi l'aveva fatto? E perché le aveva mandato il computer?

Tornò al tavolo. Chiunque fosse, aveva voluto che lei sapesse che la morte di Cassie e il *Coniglio Bianco* erano legati. Che la morte di Troy non aveva posto fine al gioco.

Il Coniglio Bianco era ancora in circolazione, libero.

Stacy chiuse il file delle foto e scorse nuovamente il menu, fermandosi alla cartella *Coniglio Bianco.*

Centro.

Aprì la cartella, e vide che conteneva un solo file: *Gioco.*

A giudicare dalla data, il documento era stato creato domenica 27 febbraio alle 22.15.

La sera in cui Cassie era stata uccisa.

Stacy lo aprì e cominciò a leggere. Una strategia di gioco, mossa per

mossa. Un gioco simile a quello che lei, Spencer e gli altri avevano giocato quel giorno dai Noble. Il Coniglio Bianco aveva riunito tutti i personaggi. Leonardo Da Vinci, l'Angelo, il Professore, Nero, Alice.

E proprio come nel loro gioco, il Topo, le due carte da gioco e lo Stregatto non erano fra i personaggi. Erano gli ostacoli. I mostri mandati dal Coniglio Bianco per indebolire o uccidere i giocatori.

I giocatori.

Erano tutti morti, adesso. Perfino il Coniglio Bianco.

Tutti, tranne l'Angelo e Alice.

Stacy balzò in piedi. Ma certo! Leo avrebbe preso tutto, se Kay fosse stata fuori dal quadro.

Ma era vero anche il contrario. Nessuno di loro ci aveva pensato.

Morto Leo, Kay prendeva tutto.

Cominciò a camminare avanti e indietro, eccitata. Era stata Kay a conoscere Pogo, a inserire il nome di Leo nella mailing list della *Galleria 124.* Aveva agito in combutta con Troy. E poi qualcosa, nel loro piano, era andato storto.

Per colpa sua. È proprio così che doveva essere andata.

E allora chi le aveva mandato il computer?

Alice.

Alice aveva capito tutto. Alice sapeva che sua madre era colpevole. Che aveva ucciso Leo.

Il killer prende tutto.

Tutte le spoglie. L'intero patrimonio di Leo. I profitti dei recenti, ricchi contratti.

Stacy avrebbe scommesso che Troy era diventato un dipendente della *Wonderland Creations* dopo che quei contratti erano stati firmati.

Ma qual era il ruolo di Dunbar? Kay lo aveva riconosciuto fino dal primo momento? Era quello l'elemento che l'aveva messa in moto? Si era resa conto che Danson costituiva il perfetto capro espiatorio e si era assicurata l'aiuto di Troy?

Era un piano brillante.

Sono più intelligente di entrambi loro. Papà te l'ha detto?

Alice aveva capito tutto.

Naturalmente, si disse Stacy. Restavano due personaggi. Il gioco non sarebbe finito fino a quando non fossero morti tutti i personaggi, tranne uno.

Il killer prende tutto.

Alice aveva bisogno d'aiuto.

Stacy si portò una mano alla bocca. Kay intendeva uccidere anche Alice? Più avanti, in un modo che non suscitasse sospetti?

Che cosa diceva il testamento di Leo? Kay era la sola erede del suo patrimonio? O aveva soltanto la possibilità di gestirlo per conto di Alice?

Stacy agguantò il cellulare, compose il numero di Malone, poi riattaccò quando sentì il messaggio della segreteria. Subito dopo chiamò l'ISD. La centralinista le rispose che il detective Malone era in riunione e le chiese se poteva passarle un altro detective.

«Il detective Sciame è disponibile?»

Soltanto qualche momento più tardi, Tony era in linea.

«Stacy, che succede?»

«Sto cercando di raggiungere Spencer. È importante.»

«È nell'ufficio del capitano con un paio di tizi del PID.»

Public Integrity Division. Affari Interni. Un incontro con loro non prometteva niente di buono. Lei lo sapeva bene. Prima che lasciasse la polizia di Dallas l'avevano trascinata sui carboni ardenti.

Corrugò la fronte, preoccupata.

«Che cosa sta succedendo?»

«Non lo so per certo. È il primo giorno in ufficio del capitano, dopo il ricovero in ospedale, e quei buffoni piombano qui per mettere sulla graticola Malone.»

«Tu sei il suo compagno, Tony. Devi avere un'idea di quello che sta succedendo.»

Lui rimase un momento in silenzio. Quando parlò, Stacy si rese conto che sceglieva con estrema cura le parole.

«Lo hanno sempre tenuto sotto il microscopio, e recentemente ci sono state alcune irregolarità.»

Un giudice che aveva approvato l'uso di un segnalatore radio?

Ho ritoccato un po' i fatti.

«È per causa mia, vero, Tony? Perché mi ha tenuta informata?»

«Non solo quello.»

Lei imprecò. «Che altro?»

«Non posso dirlo.»

«Sarei morta, se non fosse stato per lui. E anche Alice.»

Ma non Kay.

Come aveva pensato di spiegare tutto? Uccidendo Troy? Simulando una fuga?

«Stacy? Sei lì?»

«Sì. Sono qui. Per quanto tempo pensi che sarà impegnato Malone?»

«Non ne ho idea. Ma sono dentro già da un po'.»

«Digli di chiamarmi sul cellulare. Si tratta del Coniglio Bianco e di Cassie.»

«Il Coniglio Bianco? Ma è...»

«Non è finita. Non dimenticartene, okay? È importante.»

«Stacy, aspetta...»

Lei riattaccò. Non aveva un piano per affrontare Kay Noble, solo un senso di urgenza che la spingeva all'azione. Alice aveva bisogno di lei. Dubitava che Kay avrebbe fatto una mossa a così breve distanza dalla morte di Leo, ma non intendeva correre rischi con la vita di Alice.

O con la propria.

Con quel pensiero in mente, mise la Glock nella borsetta.

Martedì 12 aprile 2005
Ore 15.00

Stacy si fermò davanti alla villa dei Noble. Vide che Kay non aveva perso tempo. Un cartello *Vendesi* era appeso alla cancellata della proprietà. Un furgone di una ditta di traslochi era fermo sul viale d'accesso.

Stacy posteggiò, scese dalla macchina e si diresse verso la casa. Nel momento in cui raggiunse il portico, Kay uscì con un uomo che doveva essere un incaricato della ditta di traslochi.

I due si strinsero la mano. Lui disse che si sarebbe messo in contatto e si allontanò.

«Stacy» disse Kay con cordialità. «Che bella sorpresa.»

«Volevo vedere come state tu e Alice.»

«Ce la caviamo. La vita continua.»

«Lo vedo.»

«Troppi ricordi.» Kay sospirò. «È particolarmente duro per Alice. È così silenziosa.»

Ci scommetto. Probabilmente è troppo terrorizzata per parlare.

«C'era da aspettarselo, immagino. Ha perso suo padre in modo traumatico. È stata esposta a orrori al di là della comprensione di una ragazza della sua età.»

«Le ho procurato uno psicologo. Dice che le ci vorrà del tempo per guarire.» La donna era il ritratto dell'amore e della sollecitudine materna. Un'interpretazione degna dell'Oscar, pensò Stacy. «Spero solo che un gior-

no possa dimenticare.»

«Posso vederla?»

«Ma certo. Entra.»

Stacy seguì Kay in casa, e vide che si stava già preparando per il trasloco. Si guardò attorno.

«C'è Valerie? Mi farebbe piacere salutarla, mentre sono qui.»

«Valerie si è licenziata. È già andata via.»

«Davvero? Ne sono sorpresa.»

«Era la domestica di Leo, e ora che lui non c'è più... Immagino che non si sentisse più a suo agio.»

La signora Maitlin si era considerata assai più di una *domestica.* Era stato evidente che si sentiva parte della famiglia.

Stacy provò un momento di compassione per la donna. Ma solo un momento. Considerando le circostanze, era molto meglio così, per lei.

«Alice!» chiamò Kay, dal fondo delle scale. «Stacy è venuta a trovarti.» Aspettò un momento, poi chiamò di nuovo. Quando non ottenne risposta, guardò Stacy. «Ecco un altro problema. Non esce quasi mai dalla sua camera.»

Probabilmente ha paura. Probabilmente non sopporta la vista di sua madre.

Kay cominciò a salire le scale.

«Ti dobbiamo la vita, Stacy. E voglio che tu sappia quanto ti sono grata per quello che hai fatto per noi. I rischi che hai corso.»

I suoi occhi scuri si colmarono di lacrime e ancora una volta Stacy si congratulò silenziosamente per la sua recitazione.

«Se non fossi comparsa nella nostra vita... non voglio neppure pensarci. Non ti dimenticheremo mai.»

«Anch'io non vi dimenticherò mai, Kay.»

Raggiunsero la camera di Alice. Kay bussò alla porta chiusa.

«Alice? Stacy è venuta a trovarti.»

La ragazza apri. Quando vide Stacy sorrise debolmente.

«Ciao.»

«Ciao» rispose lei a bassa voce. «Come stai?»

Alice guardò sua madre.

«Okay, credo.»

«Kay» disse Stacy, «Va' pure a fare le tue cose. Io farò due chiacchiere con Alice.»

La donna esitò, poi annuì.

«Sarò dabbasso.»

Stacy la guardò uscire dalla stanza, poi condusse Alice a sedersi sotto la finestra. Avrebbe voluto chiudere la porta, ma non voleva insospettire Kay.

Una volta sedute, non perse tempo. In tono sommesso, cominciò: «Ho ricevuto un pacchetto molto interessante, oggi». La ragazza non fece commenti, e lei continuò: «Un computer portatile. Un Apple. Tu ne sai qualcosa?».

Alice lanciò un'occhiata alla porta aperta, palesemente impaurita. Deglutì a vuoto, come se cercasse di parlare, ma non ci riuscisse.

Stacy le coprì la mano con la propria.

«Mi prenderò cura di te, te lo prometto. Sei stata tu a mandarmi il computer?»

Lei annuì, con gli occhi lucidi di lacrime.

«Dove l'hai preso?»

«L'ho trovato» sussurrò lei. «In uno scatolone di roba che la mamma aveva preparato per il furgone che ritira i rifiuti.»

Il furgone dei rifiuti. Stacy strinse i pugni, lottando contro la rabbia che le ribolliva dentro. Il computer era stato l'oggetto più caro di Cassie. Il modo in cui Kay se n'era liberata era la metafora del modo in cui aveva gettato via la vita di Cassie.

«Perché hai guardato nello scatolone?»

«L'ho vista metterci alcune cose di papà. Cose che volevo conservare. Ha buttato molte cose sue. Lei...» Alice dovette schiarirsi la gola per poter continuare. «Sapevo che avrebbe protestato, che avrebbe detto che tutto quello che volevo tenere era ciarpame, perciò quando è andata a fare un massaggio ho frugato nello scatolone.»

«Ed è stato allora che l'hai trovato?»

«Sì, in un sacco nero per l'immondizia. Non so perché ho guardato nel sacco, ma nel momento in cui l'ho visto ho capito che qualcosa non andava. La mamma non ha mai usato un Apple. Nessuno di noi l'ha mai usato.»

«E dopo che cos'è successo?»

«L'ho... l'ho aperto. E l'ho acceso.» Alice cominciò a piangere. «Ho riconosciuto la tua amica. E ho capito.»

Il telefono di casa squillò. Stacy sentì lo squillo dell'apparecchio dell'ingresso. Una, due volte. Poi il mormorio della voce di Kay che rispondeva.

«Perché non hai chiamato la polizia?»

«Perché mi... mi fido di te. Sapevo che non avresti permesso che la fa-

cesse franca.» Alice si guardò le mani strette in grembo. «Ho avuto paura che, in qualche modo, scoprisse quello che avevo fatto. Credo che intenda... che intenda...»

«Che cosa, Alice?»

«Che intenda uccidere anche me.»

L'ho pensato anch'io.

«Chiamo Malone» disse Stacy, facendo l'atto di prendere il telefono.

La custodia era vuota. Aveva lasciato il cellulare in macchina.

«Ho dimenticato il cellulare. Resta qui, torno subito.»

Alice le afferrò la mano.

«Non lasciarmi!»

«Faccio solo una corsa fino alla macchina, Ti prometto...»

«Usa il telefono di casa.»

«Troppo rischioso.»

«Vengo anch'io.»

Stacy liberò la mano.

«Resta qui. Non vogliamo suscitare i sospetti di tua madre.»

«Per favore, Stacy.» La voce tremava. «Ho paura.»

Non c'era da stupirsi, per quella povera bambina. Sua madre era un'assassina a sangue freddo.

Stacy guardò fuori dalla finestra. La sua macchina era posteggiata accanto al marciapiede. Poteva prendere il telefono e tornare in pochi minuti.

«Ho la Glock nella borsa. Sai sparare?»

Alice scosse la testa.

«No.»

«Mira e premi il grilletto. Credi di poterlo fare?» La ragazza annuì. «Ti lascio la pistola. Ma non toccarla, a meno che non ti resti altra scelta. Capito?»

Alice annuì di nuovo e Stacy aprì la finestra.

«Chiamami se hai bisogno di me. Posso essere qui in pochi secondi.»

Con un'ultima occhiata alla ragazza uscì dalla stanza. Alice era raggomitolata nella poltrona sotto la finestra, con la sua borsa stretta al petto.

Povera piccola. Come avrebbe fatto a superare tutto questo?

Stacy scese le scale, costringendosi a non affrettare il passo, nel caso comparisse Kay.

Raggiunse la macchina, prese il telefono e chiamò Malone.

Lui rispose subito, ma sembrava teso.

«Non posso parlare.»

Il PID.

«Allora, ascolta soltanto. Vieni a casa Noble. Porta Tony e un paio di agenti.»

«Non ho tempo per i giochetti in questo momento...»

«In effetti, è per il gioco che ti chiamo. Non è finito.»

«Sei...»

«Sicura? Assolutamente.»

«Stacy! Aiuto!»

Lei alzò gli occhi. Le due donne erano stagliate contro la finestra. Stavano lottando. Sembrava che Kay cercasse di sopraffare la figlia.

«Lasciami andare!» gridava Alice. «Ti odio!»

Stacy imprecò.

«Devo andare. Vieni qui...»

«Che cosa sta...»

«Vieni qui! Subito!»

Riattaccò e corse verso la casa.

«Assassina!» urlò Alice. «Hai ucciso papà!»

Stacy si slanciò su per gli scalini e attraverso il portico. Sentì la detonazione mentre varcava la porta.

Dio, no. Ti prego, fa' che Alice sia salva.

Salì gli scalini a due per volta, e in pochi secondi fu in camera della ragazza. Alice fissava la finestra aperta. La zanzariera mancava.

«Alice?»

La ragazza si voltò. La pistola le scivolò dalle dita.

«L'ho uccisa.»

«Dove...»

Poi, Stacy capì. Corse alla finestra e guardò fuori. Kay giaceva a faccia in su in un'aiuola, con gli occhi aperti. Vuoti.

Alice cominciò a piangere. L'ululato delle sirene si mescolò ai suoi singhiozzi.

«Vieni qui» mormorò Stacy, prendendola fra le braccia e conducendola alla porta della camera. «Avranno bisogno di farti qualche domanda. Andrà tutto bene, te lo prometto.»

Martedì 12 aprile 2005
Ore 16.10

Malone e Tony erano arrivati con due autopattuglie. Stacy andò loro in-

contro alla porta, spiegò brevemente quello che era successo e lasciò che si mettessero a fare il loro lavoro.

Rimase al fianco di Alice, immaginando nello stesso tempo le varie squadre che esaminavano la scena. Sapeva che cosa aspettarsi. Per prima cosa, la sua Glock adesso era un elemento di prova in un caso di omicidio. Non l'avrebbe rivista per un pezzo. Inoltre la polizia avrebbe avuto bisogno di dettagliate testimonianze sia da lei, sia da Alice.

E avrebbe dovuto chiamare per la ragazza i Servizi di assistenza sociale per i minori.

Sarebbe stato maledettamente difficile lasciarla. Non sapeva se ne sarebbe stata capace.

Dopo quella che parve un'eternità, ma in realtà fu soltanto circa un'ora, Spencer andò a cercarle. Si accosciò davanti ad Alice.

«Credi di essere in grado di rispondere a qualche domanda?»

La ragazza guardò Stacy, con gli occhi spalancati per il terrore.

«Posso restare con lei?» chiese Stacy.

Quando Spencer le accordò il permesso, Alice emise un percettibile sospiro di sollievo. Cominciò raccontando come aveva trovato il computer, come aveva capito la verità e come e perché aveva mandato il computer a Stacy.

La sua voce tremò quando arrivò alla parte più recente della storia.

«Deve averci sentito parlare. Stacy è uscita, e lei è comparsa sulla porta. Era così... arrabbiata. Mi ha chiamato una... una puttanella ingrata.» Si aggrappò alla mano di Stacy. «Si è precipitata nella stanza come una pazza. Non sapevo che cosa fare» sussurrò. «Mi ha... mi ha afferrata. Mi trascinava verso la finestra... Avevo la pistola. La pistola di Stacy. L'ho presa, e... e...»

A quel punto, crollò, scoppiando in singhiozzi. Senza dubbio per sua madre, per la perdita di suo padre, per la sua vita che era cambiata per sempre. Con il cuore stretto, Stacy la strinse a sé mentre piangeva, fornendo la propria testimonianza a Malone a spizzichi e bocconi.

Tony li raggiunse. «Buone notizie» annunciò.

Tutti lo guardarono.

Quelle parole sembravano strane, inappropriate. Come poteva esserci qualcosa di buono in una giornata come quella?

«Ho appena parlato con tua zia Grace, Alice» continuò Tony. «È riuscita a trovare un volo che parte stasera e sarà qui verso mezzanotte. Ho pensato di andarla a prendere all'aeroporto.»

«La zia Grace» ripeté Alice, con un debole tremito nella voce.

Come se avesse dimenticato che aveva ancora una famiglia. Come se sentirselo rammentare in quel momento fosse il dono più grande che poteva ricevere.

Spencer guardò per un momento Stacy negli occhi.

«Tu va' a casa, Tony. Andremo noi all'aeroporto. Noi tre.»

A mezzanotte, l'aeroporto di New Orleans era un luogo un po' spettrale. In una città delle dimensioni della Big Easy atterravano ben pochi voli a quell'ora. I loro passi riecheggiavano nel terminal cavernoso.

Tutti i chioschi e i negozi erano chiusi, e solo una manciata di impiegati insonnoliti gestiva lo scarso traffico di passeggeri.

Alice parlò poco, ma rimase aggrappata a Stacy mentre aspettavano. Per fortuna, il volo di Grace arrivò in orario. Zia e nipote rimasero abbracciate per molto tempo, piangendo, prima che Stacy le invitasse gentilmente a muoversi, per ritirare il bagaglio e salire in macchina.

«Ci siamo presi la libertà di prenotarvi un albergo» spiegò. «Se ha altri programmi...»

«Grazie» disse Grace. «No... non ci ho neppure pensato... Sono sempre stata ospite...»

La voce le morì in gola. Tutti sapevano che cosa era stata sul punto di dire. Era sempre stata ospite di suo fratello, Leo.

Nel giro di mezz'ora arrivarono all'albergo. Stacy accompagnò Grace e Alice all'interno, si accertò che fosse tutto a posto e poi tornò in macchina.

Allacciò la cintura. Spencer la guardò.

«Dove vuoi che ti porti?»

Lei sostenne il suo sguardo.

«Non voglio rimanere sola, Spencer.»

Lui annui e si staccò dal marciapiede.

CAPITOLO 23

Mercoledì 13 aprile 2005
Ore 3.30

Stacy balzò a sedere sul letto, svegliata dalla verità.

«Oh, mio Dio» ansimò, portandosi una mano alla bocca. «Ha mentito.»

«Torna a dormire» borbottò Spencer.

«Non capisci.» Lei lo scrollò. «Ha mentito su tutto.»

Lui socchiuse gli occhi.

«Chi?»

«Alice.»

Spencer rimase perplesso. «Ma di che cosa stai parlando?»

Stacy stava ricordando vividamente il giorno in cui aveva portato la posta nello studio di Leo. L'aveva messa sopra il computer. In quel momento, la sua attenzione era concentrata sulla posta in se stessa, sull'invito della *Galleria 124.*

Non sul computer.

Ma ora non più. Con l'occhio della mente, vedeva con chiarezza il caratteristico logo a forma di mela al centro del coperchio.

«Alice mi ha detto che ha trovato il computer di Cassie e che ha capito subito che qualcosa non andava perché nessuno in famiglia aveva mai usato un Apple. Ma Leo ne aveva uno sulla scrivania.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

«Dovrebbe essere molto facile verificarlo.»

Stacy si sforzò di dare ordine a ciò che stava pensando.

Era possibile che ci fosse sempre stata Alice al centro di tutto?

«I libri di legge» disse. «Il *DSM-IV.* Stava studiando, coprendosi le spalle. Per ogni evenienza.»

Spencer si alzò a sedere.

«Ti rendi conto di quello che stai suggerendo, vero? Che la ragazza fosse parte integrante del piano.»

«Non sto affatto suggerendo questo. Penso che il piano fosse esclusivamente suo.»

Ogni traccia di sonno era scomparsa dal viso di Spencer.

«Alice ha architettato ogni mossa, tutto da sola?»

«Sì.»

«E ha tirato dentro Troy?»

«Sì.»

Stacy scosse la testa. Faceva male. Non voleva che fosse vero. Non voleva che Alice fosse quel tipo di persona.

Lui rimase in silenzio un momento.

«Credi davvero che una ragazza di sedici anni possa avere montato tutto questo?»

«Non è un'adolescente come gli altri. È un genio. Una giocatrice esperta.

Immagino che sia una brillante stratega.»

Sono più intelligente di entrambi loro. Te l'ha detto?

«Ha avuto cura di dirmi lei stessa quanto era in gamba. Era molto fiera del suo quoziente d'intelligenza. Arrogante, anzi.»

Spencer si passò una mano sul viso.

«Ma perché l'avrebbe fatto? Per il denaro? Stiamo parlando dei suoi genitori, sento cielo!»

«Il denaro era secondario. Voleva la sua libertà. Sentiva di averne diritto. Loro erano eccessivamente protettivi. Le impedivano di andare all'università, anziché studiare a casa.»

«Le hai sentite litigare, hai visto Kay cercare di ucciderla.»

Stacy scosse la testa.

«No, le ho viste lottare. Ho sentito Alice gridare delle accuse.»

«Il che ha confermato quello che già pensavi.»

«Sì.» Stacy si passò la mano fra i capelli arruffati. «Probabilmente Kay stava cercando di capire che cosa diavolo stava succedendo. Cercando di calmare Alice, di farla ragionare. Perché l'ho capito solo ora?»

«*Se* quello che pensi è vero.»

Stacy sostenne lo sguardo di Spencer, decisa. «È vero.»

«Avrai bisogno di prove. Assai più che coglierla a mentire su qualcosa che hai ricordato mentre dormivi.»

Lei rise, aspra. Rabbiosa. «Non permetterò che la faccia franca.»

«E allora che cosa intendi fare, eroe?»

Venerdì 15 aprile 2005
Ore 10.30

Alice e la zia alloggiavano in una suite all'*Hilton Hotel*. Stacy si era messa in contatto con loro e aveva avvertito Grace che aveva intenzione di andare a trovarle, perciò la donna non fu stupita di vederla.

Spalancò la porta, sorridendo.

«Stacy, è stata gentile a venire.»

«Ho portato qualcosa per Alice» disse lei. «Moccaccino ghiacciato. Il suo preferito.»

«Le farà piacere» mormorò Grace. «Praticamente non è più uscita, tranne che per i pasti e quando viene la cameriera.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «È orribile. Deve sentirsi così sola! E così tradita.»

Stacy avrebbe descritto ciò che doveva provare Alice in modo molto di-

verso: soddisfatta ed esultante, ma lo tenne per sé. Per il momento.

«Odio lasciarla» continuò Grace. «Ma sto cercando di raccogliere e impacchettare tutte le cose di Leo, e...»

La gola le si chiuse. Stacy provò compassione per lei. Aveva perso il suo unico fratello.

E stava per venire a sapere che era stata la sua stessa figlia a ucciderlo.

«Ha una brutta mattinata» aggiunse Grace. «E non so come farla sentire meglio.»

Stacy le prese la mano e la strinse, lottando contro la rabbia che provava. Per Alice, era tutto un grande gioco. Le persone, i loro sentimenti. Le loro stesse vite. Solo una grande competizione da vincere.

Grace andò a bussare alla porta della camera di Alice.

«Tesoro, c'è Stacy Killian.»

Dopo un momento, la ragazza comparve. Sembrava che fosse stata all'inferno e ritorno. Il suo viso aveva un'espressione così disfatta che Stacy provò un momento di dubbio.

Era possibile che si fosse sbagliata? Che il computer di Leo fosse nuovo? Che Alice non l'avesse mai visto?

No, non si sbagliava. Alice aveva orchestrato tutto. Aveva pianificato a sangue freddo la morte dei suoi genitori.

«Come stai?» le chiese con un sorriso forzato.

«Così.»

«Ti ho portato un moccaccino.»

«Grazie.»

«Alice, tesoro, devo vedere la ditta di traslochi. Te la senti di rimanere sola per un paio d'ore?»

«Resterò io con lei» disse Stacy. «Non si preoccupi.»

La donna aspettò la conferma di Alice, che annuì.

Grace uscì, e Stacy chiacchierò del più e del meno per qualche minuto, fino a quando fa certa che non sarebbe tornata inaspettatamente.

Poi affrontò Alice.

«Veniamo al punto, vuoi? Siamo solo io e te, adesso.»

La ragazza spalancò gli occhi.

«Di che cosa stai parlando?»

Stacy si chinò in avanti.

«Io *so,* Alice. Il piano era tuo. Sei stata tu.» Alice aprì la bocca per negare, ma lei la prevenne. «Tu sei brillante. Loro ti tenevano a freno. Ti trattavano come una bambina. Devi avere pensato: *Come osano?* Dopotutto, eri

più intelligente di entrambi. Non è vero? O l'hai inventato?»

«Sì» ammise Alice a bassa voce. «Sono più intelligente di quanto fossero loro. Troppo intelligente per lasciarmi imbrogliare da questo.»

«Da che cosa?»

«Il tuo patetico tentativo di intrappolarmi. Dammi il tuo cellulare.»

«Il mio cellulare? Perché?» chiese Stacy, pur sapendo che aveva usato un cellulare tenuto acceso e collegato per intrappolare l'uomo che aveva tentato di uccidere Jane.

«Perché so tutto di te, ecco perché. Tutto quello che hai fatto. Ho condotto le mie ricerche.»

Stacy le lanciò l'apparecchio.

Alice lo afferrò al volo, lo guardò, poi guardò lei.

«Furba. Ma non abbastanza.»

Premette il pulsante di fine chiamata e le restituì il telefono.

«Chi c'era dall'altra parte? Spencer Malone e il suo amico grassoccio?»

Stacy mantenne la facciata. «Come lo sapevi?»

«Hai già usato un'altra volta quel trucchetto. Quando il tuo collega ha cercato di uccidere tua sorella. Come ho detto, ho fatto le mie ricerche.»

«Per me va bene. Adesso siamo solo io e te.»

Alice sorrise. «Ora tocca a me chiedere. Come hai capito che ero io?»

«Hai mentito. Sul computer di tuo padre. Aveva un portatile Apple.»

Alice annuì.

«Ho rimpianto quella bugia nel momento in cui mi è uscita di bocca. Mi chiedevo se l'avessi notata.»

«E infatti, l'ho notata.»

La ragazza si strinse nelle spalle.

«Non ti servirà a niente. Non sarebbe stato meglio continuare a credere di avere risolto tutto?»

«La verità è sempre meglio della menzogna.»

Alice rise, e la sua espressione si trasformò. «La mamma sarebbe dovuta morire quella sera a *Belle Chère*. E anche tu. Il tuo amico Malone ha rovinato tutto.»

«Per mia fortuna.»

«Ho cercato di liberarmi di lui parecchie volte, ma è stato o troppo stupido, o troppo fortunato per tirarsi indietro.»

«Liberarti di lui? Come?»

«Telefonate anonime al Dipartimento di polizia. Sul fatto che stava coinvolgendo un civile in un'indagine ufficiale.»

«Sei davvero una ragazza in gamba. Tutta cervello, niente anima o cuore. Proprio come un personaggio del Coniglio Bianco.»

«Avevo bisogno della mia libertà» scattò Alice. «La meritavo. Era ridicolo, il modo in cui cercavano di controllarmi. Sarei dovuta essere io a controllare loro.»

«E perché mai? Loro erano adulti, e tu la loro figlia.»

«Ma non erano miei eguali. Ero di gran lunga più intelligente di loro.»

«E così, hai elaborato un piano, mettendo insieme con cura uno scenario senza punti deboli.»

«Grazie» disse Alice, con un mezzo inchino. «Vedi? Sarei dovuta essere all'università da tre anni. Ma *lui* non voleva lasciarmi andare. E *lei* stava dalla sua parte. Sempre, anche dopo il divorzio. E così mi costringevano a subire quegli stupidi insegnanti privati.»

«Come Clark.»

Lei rise. «Clark è stato il primo elemento del puzzle. Ho scoperto chi era poco dopo che l'avevano assunto.»

«Come?»

«Ho perquisito il suo alloggio. E ho trovato la ricevuta di affitto di un magazzino locale. Un giorno ho preso la chiave, ed ecco rivelata l'identità di Clark Dunbar.»

È piena di risorse, dovette ammettere Stacy. *Malvagia, ma in gamba.*

«Aveva conservato ogni sorta di cose del suo passato. Diplomi, documenti. Interessante che non abbia potuto separarsene. Io ci sarei riuscita.»

«Non ne dubito. Dopotutto, sei riuscita a uccidere i tuoi genitori senza battere ciglio.»

«A parte la mamma, non ho ucciso nessuno con le mie mani.»

«Lo faceva Troy.»

«Il secondo pezzo del piano.»

«Dove l'hai trovato?»

«Su Internet. In una chat room di giochi di ruolo.»

Stacy fissò il dipinto sulla parete opposta, un paesaggio senza nulla di speciale.

«E come hai fatto a convincerlo ad aiutarti?»

«Facile. A Troy piacevano le donne giovani. E gli piaceva il denaro. Moltissimo. Era pigro e stupido. Ma utile. Era bravo a eseguire gli ordini, a tenere gli occhi fissi sul premio. Voleva quella carota che gli ho fatto dondolare davanti al naso.»

«Che cosa gli avevi promesso?»

«Un milione di dollari.»

Un milione di dollari. Il costo di tutte quelle vite. Abbastanza da indurre al delitto un uomo come Troy, pensò Stacy, nauseata.

Alice si raggomitolò sul divano, come un gatto soddisfatto.

«Ci crederesti che la mamma ha incaricato *me* di controllare le referenze di Troy?»

«Quando hai avuto l'idea di creare lo scenario del *Coniglio Bianco*?»

«Quando ho capito chi era realmente Clark. Era il capro espiatorio perfetto.»

Stacy annuì. «Potevi creare indizi che conducessero la polizia alla sua vera identità. Una volta scoperta quella, non avrebbero cercato oltre.»

«Come hai fatto tu» convenne Alice, con aria furbesca. «Avevo pensato a tutto.»

«E una volta che i tuoi genitori fossero morti, tu saresti stata libera.»

«E ricca. Molto, molto ricca.»

«E tutta quelle gente che ci ha rimesso la vita? La loro morte era solo un mezzo per il tuo fine?»

Alice si strinse nelle spalle.

«Fondamentalmente, sì. La loro morte serviva a uno scopo più alto.»

«Ma poi sono arrivata io a rovinare tutto.»

«Non attribuirti troppo merito. Uno stimolo, ecco tutto. Mi piacciono le difficoltà. Mi mantengono sveglia la mente.»

Stacy avrebbe voluto cancellarle dalla faccia quell'espressione scaltra.

«E Cassie?» chiese.

«Posto sbagliato, momento sbagliato. Ero al *Café Noir*. Lei ha guardato da sopra la mia spalla e ha visto il gioco. Mi ha chiesto qualcosa. È diventata un intralcio. Spiacente.»

Non sembrava affatto dispiaciuta. Stacy strinse i pugni.

«E così, le hai detto che l'avresti messa in contatto con il Coniglio Bianco Supremo.»

«Sì.»

«E le hai mandato Troy?»

«Ancora sì.»

«Non la farai franca.»

«Sei troppo nella media per battermi. Questo è un fatto.»

«Non ti disturba che sappia tutta la verità?»

«Dovrebbe?» Alice succhiò la sua bevanda con la cannuccia. «Va' pure alla polizia. Non ti crederanno. Non hai prove.»

«Definisci *prova*.»

«Per favore. Sappiamo entrambe che cosa significa prova. E quanto ne hai bisogno per tentare di mettere in piedi un caso come questo.»

«Okay.» Stacy sorrise. «Non definire *prova.* Che ne dici di una parola che hai usato poco fa, *stimolo*? Come quello che ho aggiunto al tuo piano.»

La ragazza la fissò. Per la prima volta, qualcosa di diverso dalla soddisfazione le passò sul viso.

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Vedi quel quadro?»

Alice lo guardò.

«Sì.»

«Ti piace?»

«Non particolarmente.»

«Peccato. Perché passerai il resto dei tuoi giorni pensando a quel quadro. Maledicendolo.»

La ragazza sbuffò, impaziente.

«E perché mai?»

«Perché la polizia è dall'altra parte del muro, dietro quel quadro. Perché stamattina, quando sei scesa a colazione, hanno installato un microfono. Tutta la tua confessione è stata registrata.»

Alice assunse un'espressione di sorpresa incredulità. Poi, con un ululato di rabbia, balzò dal divano e si scagliò su Stacy, scalciando e graffiando. Lei la sopraffece con relativa facilità e le bloccò le mani dietro la schiena.

«Hai il diritto di rimanere in silenzio...»

La polizia irruppe nella stanza. Stacy continuò a snocciolare ad Alice i suoi diritti, a memoria.

«Qualunque cosa dirai, adesso e durante futuri interrogatori, potrà essere usata contro di te in tribunale. Se non puoi permetterti un avvocato, te ne verrà assegnato gratuitamente uno d'ufficio. Hai capito quali sono i tuoi diritti?»

«Va' all'inferno.»

«No» ribatté Stacy. «Quella sarà la *tua* destinazione finale.»

Solo allora alzò gli occhi. L'intero gruppo, compreso Spencer, Tony e i tecnici, era ammassato sulla soglia.

«Killian» mormorò Spencer. «Non sei più un poliziotto.»

Lei si alzò.

«È vero. Ma a questo sto pensando di rimediare.»

I due agenti in uniforme aiutarono Alice ad alzarsi, benché lei imprecas-

se e inveisse contro di loro.

«Vedo che hai ancora un lavoro» commentò Stacy, rivolta a Spencer.

Lui si aprì il giubbotto, mostrando la fondina a spalla.

«Vivrò per servire un altro giorno.»

«E il PID?»

«Mi hanno strapazzato ben bene per come ho condotto il caso. Mi hanno fatto una quantità di domande su di te. Adesso, però, sappiamo da dove venivano i loro sospetti.»

«Ehi, Furbetto, e adesso?» si intromise Tony.

«Tu occupati dell'indiziata. Io raccoglierò la testimonianza della signorina Killian»

Tony ridacchiò. Spencer si rivolse a Stacy.

«Per te va bene, eroe?»

Lei gli prese la mano e lo guardò negli occhi.

«Ti ho già detto che non sei affatto seccante come ho pensato all'inizio?»

«Non ce n'è stato bisogno, Killian. L'ho capito da solo.»

FINE